

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL PIEMONTE ORIENTALE  
“AMEDEO AVOGADRO”  
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA IN  
“ISTITUZIONI PUBBLICHE, SOCIALI E  
CULTURALI: LINGUAGGI, DIRITTO, STORIA”

CURRICULUM IN SCIENZE STORICHE  
XXXV CICLO, SSD-11

*Un enigma rinascimentale:  
le armi e i libri di Pietro del Monte (1457-1509)*

Dottorando: Paolo Giaccone  
Tutor: Prof. Alessandro Barbero  
Coordinatore: Prof. Vittorio Tigrino

A colei che il mio poco ingegno ad or ad or mi lima, e senza di cui non ce l'avrei mai fatta.

## INDICE

INTRODUZIONE -----p. 4

### BIOGRAFIA DELL' AUTORE

1. La vita di Pietro del Monte Santa Maria ----- p. 15

2. L' enigma ----- p. 71

### L' ARTE DEL COMBATTIMENTO

1. Nascita e sviluppo dei manuali di scherma (1300-1550)----- p. 105

2. Le arti marziali di Pietro del Monte ----- p. 200

3. Combattere in arme ----- p. 251

### L' ARTE DELLA GUERRA

1. Il terzo libro dei *Collectanea* ----- p. 286

IMMAGINI ----- p. 294

APPARATO BIBLIOGRAFICO ----- p. 342

## INTRODUZIONE

Rispose Orlando: - Io tiro teco a un segno,  
 Che l'arme son de l'omo il primo honore;  
 Ma non già che il saper faccia men degno,  
 Anci lo adorna come un prato il fiore.

Matteo Maria Boiardo, *Orlando Innamorato*, I.18, 44.

Questo lavoro è dedicato all'autore di sei libri, pubblicati a Milano fra il 1490 ca. e il 1509, indicato nei loro titoli con il nome di *Petrus Montii* o *Montis*, da identificarsi forse in Pietro del Monte Santa Maria, un condottiero membro dell'omonima famiglia dei marchesi del Monte Santa Maria. Fino a tempi recenti l'identità dell'autore è stata immersa nell'incertezza, a causa sia della rarità dei suoi libri e della diversità degli argomenti ivi trattati, sia della sua relativa oscurità: lo stesso Pietro del Monte Santa Maria, benché fosse un personaggio all'epoca piuttosto noto e la sua fama circolasse ancora nei decenni seguenti la sua morte in battaglia ad Agnadello (14 maggio 1509), successivamente è stato del tutto dimenticato.

Questo oblio, causato anche dalle molteplici forme in cui il suo nome compare tanto in italiano quanto in latino, ha generato una confusione tale negli studiosi otto-novecenteschi da creare una vera e propria scissione fra la figura del "Monte condottiero" e quella del "Monte scrittore". Il primo è stato pochissimo considerato dalla storiografia odierna e, a parte Piero Pieri che lo segnala più volte ne *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*<sup>1</sup>, viene menzionato soltanto nelle ricostruzioni più recenti della battaglia di Agnadello e nelle pubblicazioni riguardanti il marchesato stesso del Monte Santa Maria<sup>2</sup>. Non sembra che maggior

---

<sup>1</sup> Cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino, 1952, p. 453n., 460, 461 e n., 463 e n., 465n., 606n., 608 e n.

<sup>2</sup> Cfr. ad es. A. LENCI, *Agnadello: la battaglia*, pp. 101, 102, 106, in G. GULLINO (ed.), *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509 – Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011; F. ALAZARD, *La bataille oubliée – Agnadel, 1509: Louis XII contre les Vénitiens*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2022, pp. 149, 168, 171 n. 155,

fortuna abbia avuto il “Monte scrittore”, dal momento che i suoi libri passarono praticamente inosservati ai contemporanei, nessuno dei quali pare collegarlo al condottiero. Prima del XX secolo viene menzionato soltanto il *De singulari certamine*, analizzato da Diego del Castillo qualche anno dopo la sua pubblicazione<sup>3</sup>, mentre i *Collectanea*, la sua opera più famosa, rimasero sconosciuti per più di un secolo, finché non vennero studiati da Luis Pacheco de Narváez<sup>4</sup>, per il cui unico tramite saranno noti anche a trattatisti seicenteschi come Giuseppe Morsicato-Pallavicini, Francesco Antonio Marcelli e, più recentemente, ad Alberto Marchionni<sup>5</sup>. Questi ultimi però si limitarono a registrare l’esistenza del trattato senza poterlo leggere né conoscerne nemmeno il titolo, così come non lo aveva fra le mani Jacopo Gelli quando lo cita nella sua *Bibliografia Generale della Scherma*: sarà solo nel 1906 che Francesco Novati infine recupererà i *Collectanea*<sup>6</sup>.

Altri studiosi come Vittorio Cian, il già menzionato Francesco Novati, Francesco Erspamer, Edmondo Solmi, Claudio Donati e Carlo Dionisotti hanno citato, spesso solo di sfuggita, le sue opere, rimanendo però nell’incertezza riguardo la sua identità e senza conoscere l’entità di tutti i suoi scritti<sup>7</sup>. Il primo a identificare l’autore dei *Collectanea* con il condottiero fu Cesáreo Fernandez-

---

189; C. MORI DI PETRELLA, *Terra Marchionum*, Edimond, 2010; id., *Storia di un feudo imperiale – I marchesi del Monte fra la Toscana e l’Umbria (sec. X-XIX)*, Perugia, Volumnia Editrice, 2017.

<sup>3</sup> Cfr. D. DEL CASTILLO DE VILLA SANCTE, *Tractatus de duello*, Torino, Antonio Ranoto, 1525.

<sup>4</sup> Cfr. L. PACHECO DE NARVÁEZ, *Engaño y desengaño de los errores que se han querido introducir en la destreza de las armas*, Madrid, Emprenta del Reyno, 1635, p. 48; id., *Nueva ciencia, y filosofia de las armas, su teorica y practica*, Madrid, Melchor Sanchez, 1672, p. 34.

<sup>5</sup> Cfr. G. MORSICATO-PALLAVICINI, *La scherma illustrata composta da Giuseppe Morsicato Pallavicini Palermitano, Maestro di Scherma*, Palermo, Domenico d’Anselmo, 1670, p. 10, che in questa e altre occasioni copia da Pacheco de Narváez; F. A. MARCELLI, *Regole della scherma insegnate da Lelio e Titta Marcelli, scritte da Francesco Antonio Marcelli, figlio e Nipote e Maestro di scherma a Roma*, Roma, Ant. Ercole, 1686, p. 11, dove però non è chiaro se la fonte sia Pacheco de Narváez oppure Morsicato-Pallavicini; A. MARCHIONNI, *Trattato di scherma sopra un nuovo sistema di giuoco misto di scuola italiana e francese*, Firenze, Federigo Bencini, 1847, p. 28.

<sup>6</sup> Cfr. J. GELLI, *Bibliografia generale della scherma*, Firenze, Niccolai, 1890, p. 148; id., *L’arte delle armi in Italia*, Bergamo, Istituto italiano d’arti grafiche, 1906, p. 42, dove scrive che l’opera era stata rinvenuta dal Novati «solo in questi giorni», corsivo dell’originale.

<sup>7</sup> Cfr. B. CASTIGLIONE, *Il cortegiano*, a cura di V. Cian, Sansoni, Firenze, 1894, pp. 20, 54, 143, 259; F. NOVATI, *Flos Duellatorum*, Bergamo, Istituto Italiano d’Arti Grafiche, 1902, p. 109 n. 184; E. SOLMI, *Scritti vinciani. Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci e altri studi*, Firenze, la Voce, 1924, pp. 216-7; F. ERSPAMER, *La biblioteca di don Ferrante*, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 82-4; C. DONATI, *L’idea di nobiltà in Italia*, Laterza, Bari, 1988, p. 41 e 49 n. 45; C. DIONISOTTI, *Appunti sulla nobiltà italiana*, pp. 302-5, in «Rivista storica Italiana», vol. CI, 1989.

Duro nel 1890<sup>8</sup>, ma la paternità dell'intero corpus è stata attribuita ad un singolo autore solo in tempi più recenti da Sydney Anglo dell'Università di Swansea e Marie Madeleine Fontaine dell'Università di Lille<sup>9</sup>. Pur pubblicando negli stessi anni, i due hanno tuttavia sostenuto idee completamente opposte riguardo alla sua identità: la specialista francese ha sostenuto con forza l'attribuzione delle opere al "Monte condottiero", riunendo così entrambe le figure, mentre Anglo ne ha invece ipotizzato un'origine spagnola. Dopo aver elencato le opere del *corpus montianus* e fatto chiarezza sul nome, verrà pertanto qui esposta la vita del condottiero partendo dalla ricostruzione originaria di Fontaine, generalmente condivisa dalla maggior parte degli studi più recenti e con cui io stesso sostanzialmente concordo<sup>10</sup>, integrandola man mano con le mie ricerche personali; poi però passerò ad illustrare la tesi di Anglo e di altri studiosi i quali, non senza buone ragioni e in virtù di alcune problematiche effettivamente rilevanti, ritengono invece che l'autore fosse appunto uno spagnolo emigrato in Italia.

In realtà si deve dire che, relativamente alla vita di Pietro del Monte Santa Maria, Fontaine si è limitata a grattare la superficie dal momento che, eccettuate le descrizioni della battaglia di Agnadello, che ne ricordano la morte con impressionante regolarità, la sua ricostruzione biografica si basa essenzialmente su alcune opere di impianto araldico-genealogico (Sansovino, Litta Biumi),

<sup>8</sup> Cfr. C. FERNANDEZ-DURO, *Noticias de la vida y obras de Gonzalo de Ayora y fragmentos de su crónica inédita*, in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, vol. 17, 1890, pp. 433-475.

<sup>9</sup> Cfr. S. ANGLO, *The man who taught Leonardo darts: Pietro Monte and his "lost" fencing book*, in «*The Antiquaries Journal*», vol. LXIX pt. II, 1989, pp. 261-78; id., *The Martial Arts of Renaissance Europe*, New Haven and London, Yale University Press, 2000; M. M. FONTAINE, *Le Condottiere Pietro del Monte: philosophe et écrivain de la Renaissance (1457-1509)*, Ginevra-Parigi, Editions Slatkine, 1991.

<sup>10</sup> Così si esprimono E. MOTTA, *Alle origini dello sport moderno: gli esercizi atletici in un testo di lotta e scherma del Cinquecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, 2004; T. VAN HOUTT e I. SPERBER, *The Author as Translator: The Struggle with language and Authority in Pietro del Monte's De dignoscendis hominibus (Milan, 1492) and Exercitiorum collectanea (Milan, 1509)*, in «*Neulateinisches Jahrbuch: Journal of Neo-Latin Language and Literature*», vol. 16, 2014; P. WAGNER, *Common Themes in the Fighting Tradition of the British Isles*, in T. DAWSON, D. JAQUET, e K. VERELST (ed.), *Late Medieval and Early Modern Fighting Books: Transmission and Tradition of Martial Arts in Europe (14th-17th Centuries)*, Leida, Brill, 2016, p. 426; P. BRIOIST, *Leonardo da Vinci à Milan et le condottiere Pietro Monte*, Cromohs, vol. 19, 2014; id., *Bombards and Noisy Bullets - Pietro Monte and Leonardo da Vinci's Collaboration*, in C. MOFFATT e S. TAGLIAGAMBA (ed.), *Illuminating Leonardo - A Festschrift for Carlo Pedretti*, Leida, Brill, 2016, pp. 201-4; id., *Contextualising Pietro Monte's career in Italy*, in APD, vol. 7(1), 2019; P. H. BAS, *Horseback fighting in Pietro del Monte's Collectanea (1509): from training to the reality of pitched battle*, in *ibid.*; J. H. DEACON e I. TZOURIADIS, *Reaching Excellence: Staff Weapon Typologies, Contexts, and Fighting Techniques in the Collectanea of Pietro Monte*, in *ibid.*

integrate da alcune fonti veneziane come i diari di Marin Sanudo e le lettere di Luigi da Porto; un articolo di Pascal Briost del 2019 ha essenzialmente ribadito l'impostazione di Fontaine, aggiungendo molto poco a quanto già conosciuto. Mentre in effetti le fonti scarseggiano per il primo periodo della sua vita, Pietro del Monte Santa Maria dovette guadagnarsi una certa notorietà a partire dalla fine degli anni '80 del XV secolo, visto che a partire da quegli anni viene spesso menzionato in fonti cronachistiche e diaristiche coeve, sia di ambito locale umbro-perugino sia di carattere più nazionale, nonché nella documentazione militare fiorentina dove viene spesso ricordato da Machiavelli<sup>11</sup>; ho inoltre potuto sfruttare le non troppo ampie fonti documentarie reperibili nell'archivio privato della famiglia Bourbon del Monte di Umbertide. Fra il materiale conservato si sono rivelate di un certo interesse due storie familiari manoscritte di epoca moderna, purtroppo non inventariate. La prima, intitolata *Origine della casa Borbona oggi detti marchesi del Monte S. Maria*, è un autografo del marchese Bartolomeo del Monte Santa Maria e quindi databile agli anni del suo marchesato 1574-1588<sup>12</sup>; la seconda è invece un'opera in due volumi del sacerdote fiorentino Luigi Bandini che, secondo quanto si ricava dal colophon, venne redatta fra il 1748 e il 1749; ne esiste peraltro una copia in tre volumi conservata all'Archivio di Stato di Perugia<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Fontaine (1991), pp. 25-8, ipotizza una conoscenza diretta fra i due soltanto sulla base dell'espressione «questi signori condottieri» del *Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, che ritiene si riferisca anche a Pietro del Monte Santa Maria, ma è del tutto all'oscuro dell'esistenza di questa documentazione.

<sup>12</sup> Cfr. Mori di Petrella (2010, 2017).

<sup>13</sup> Cfr. Umbertide, Archivio Bourbon del Monte, BARTOLOMEO DEL MONTE SANTA MARIA, *Origine della casa Borbona oggi detti marchesi del Monte S. Maria* [1574-1588]; *ibid.*, LUIGI BANDINI, *Sommario Cronico-Generale dei documenti che riguardano ciascun nome dei Marchesi del Monte Santa Maria, o Processo di Prove ed Autorità giustificanti la discendenza retta e tutte le linee e Colonelli di detta Famiglia e suoi agnati, dal tempo che fu nota in Italia fino al presente, con tutte le Branche viventi*, in 2 vol. (1748-1749); Perugia, Archivio di Stato, fondo Bourbon del Monte di Petrella, LUIGI BANDINI, *Storia de' Bourbon del Monte*, in 3 vol. (1749), da me però non consultata. Per un'analisi più dettagliata delle due opere e della loro relazione con altri lavori coevi cfr. P. GIACCONE, *Not a Spanish Condottiero – Pietro del Monte Santa Maria in the Italian Archives*, in APD, di prossima pubblicazione.

Tuttavia, bisogna precisare che l'*Origine della casa Borbona* è di modesto valore per la ricostruzione della vita di Pietro del Monte Santa Maria, perché l'autore ingarbuglia senza speranza la cronologia degli avvenimenti. Una simile confusione si riscontra soltanto in E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze, Francesco Onofri, 1668, pp. 174-5, come rilevato peraltro dallo stesso Bandini, p. 401.

## OPERE

Di Pietro del Monte ci sono pervenute le seguenti opere, tutte a stampa:

- *De Conceptione Virginis*, data e luogo di stampa sconosciuti [forse Venezia, fra 1490 e il 1492<sup>14</sup>]. Con dedica al cardinale Oliviero Carafa e a Isabella di Castiglia. Originariamente scritto in spagnolo e tradotto in latino da Gonzalo Ayora di Cordova<sup>15</sup>, ne è stata pubblicata forse una traduzione italiana, la cui esistenza non è tuttavia accertata<sup>16</sup>.

- *Petrus Montis De dignoscendis Hominibus Interprete G. Ayora Cordubensi*, impressum Mediolani, Antonius Zarotus Parmensis, 1492, sextodecimo chalendas Ianuarii. Con dedica a Isabella di Castiglia e a suo figlio Giovanni. Diviso in cinque libri, tratta di anatomia, fisiognomica e della lotta; anch'esso è stato scritto inizialmente in spagnolo e tradotto in latino da Gonzalo Ayora. Include una ristampa del *De Conceptione Virginis*.

- *Opuscula uiri Opt. & ingeniosiss. Petri Montii quæ in hoc uolumine continentur sunt hæc. De breui discursu intellectus, De abbreviatione & fundamento legum, et De principum administratione, De prouerbiis*, impressum Mediolani, apud Alexandrum Minutianum, 1507, pridie calendas septembris. Il *De Breui Discursu* è dedicato al cardinale Cisneros, il *De Abbreviatione* al futuro Carlo V, i *Proverbia* al proprio fratello. Si tratta di una raccolta miscellanea di vari libricoli, incluse alcune epistole, fra le quali si notano una a papa Giulio II sulla possibilità di una crociata contro i Turchi e una lettera consolatoria a Ludovico il Moro, allora prigioniero a Loches, sulla morte della moglie Beatrice d'Este.

---

<sup>14</sup> Cfr. Anglo (1989), p. 273, n. 8.

<sup>15</sup> Cfr. Fontaine (1991), pp. 16-8.

<sup>16</sup> Cfr. Fontaine (1991), pp. 45-6, e Anglo (1989), p. 273 n. 8.

- *Petri Montij Exercitiorum atque Artis militaris Collectanea in tris Libros distincta*, impressum Mediolani, per Ioannem Angelum Scinzenzeler, 1509, die xxvij Julij. Con dedica a Galeazzo da Sanseverino. Gli argomenti sono descritti in maniera disorganica e confusa: il primo libro costituisce grossomodo una riproposizione di quanto già scritto nel *De dignoscendis hominibus*, il secondo è dedicato alla scherma, il terzo tratta della guerra e dell'arte militare.

- *Petri Montij De singulari certamine siue dissensione deque veterum recentiorumque ritu ad Carolum Hyspaniarum principem et Burgundie archiducem libri tres*, impressum Mediolani, Ioannem Angelum Scinzenzeler, 1509, pridie Kalendas septembris. Trattato di scienza cavalleresca.

- *Petri Montii de vnus legis veritate et sectarum falsitate opus vtilissimum & perspicacissimum*, impressum Mediolani, Ioannem Angelum Scinzenzeler, 1509, pridie Kalendas septembris. A dispetto del nome non discute soltanto di argomenti teologici, ma anche di fisica e astrologia<sup>17</sup>. Ristampato nel 1522.

A queste opere bisogna aggiungere tre manoscritti:

- E = Modena, Biblioteca Estense Universitaria, T VII 25 [1492-1500]. Si tratta di una traduzione anonima in volgare del V libro del *De dignoscendis Hominibus*, sotto il titolo *De la palestra*. È stato pubblicato nel 1978 da Carlo Bascetta<sup>18</sup>.

- ES = San Lorenzo de El Escorial, Real Biblioteca de El Escorial, MS a.IV.23 [1550-1600]. Si tratta di una traduzione parziale in spagnolo dei primi due libri dei *Collectanea*, sotto il titolo *Libro del exercicio de las armas*<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. Anglo (1989), pp. 266-7.

<sup>18</sup> Cfr. C. BASCETTA. *Sport e Giuochi: Trattati e Scritti dal XV Al XVIII Secolo*, Milano, Il Polifilo, 1978.

<sup>19</sup> Cfr. Anglo (2000), p. 215; Van Houdt-Sperber (2014), p. 2 n. 3; J. FORGENG, *Pietro Monte's Exercises and the Medieval Science of Arms*, in D. LA ROCCA (ed.), *The Armorer's Art – Essays in Honor of Stuart Pyhrr*, Woonsocket, Mowbray Publishing, 2014, pp. 107-14; id., *Pietro Monte's Collectanea: The Arms, Armour and Fighting Techniques of a Fifteenth-Century Soldier*, Boydell Press, Woodbridge, 2018.

- M = Madrid, Biblioteca Nacional de España, MS 2179. Si tratta di un apografo ottocentesco di ES<sup>20</sup>.

## LETTERE

La sopravvivenza, almeno parziale, della corrispondenza del condottiero Pietro del Monte Santa Maria era stata segnalata in precedenza da Fontaine, che si era però limitata a menzionare l'esistenza di una singola lettera genericamente conservata negli archivi fiorentini, senza fornire nessun'altra indicazione in merito<sup>21</sup>. Nel Fondo Mediceo avanti il Principato, presso l'Archivio di Stato di Firenze, è effettivamente conservato un carteggio di una certa consistenza fra la famiglia del Monte Santa Maria e i Medici, per un totale di 117 documenti. Ho potuto identificare definitivamente le seguenti lettere:

- Pietro del Monte Santa Maria e Cecco da Montedoglio, da Pietrasanta, 4 aprile, 1493, a Piero di Lorenzo de' Medici, vol. II, filza 49, doc. 360.
- Pietro del Monte Santa Maria, da Pietrasanta, 14 giugno 1493, a Piero di Lorenzo de' Medici, vol. III, filza 100, doc. 143.
- Pietro del Monte Santa Maria, da Pietrasanta, 19 giugno 1493, a Piero di Lorenzo de' Medici, vol. II, filza 49, doc. 380.
- Pietro del Monte Santa Maria, da Faenza, 13 ottobre 1494, a Piero di Lorenzo de' Medici, vol. III, filza 100, doc. 150.
- Pietro del Monte Santa Maria, da Vinci, 26 marzo 1499, a Jacopo IV d'Aragona d'Appiano, vol. III, filza 98, doc. 76.

Tranne la prima, redatta da una mano diversa, le altre quattro lettere sono state tutte scritte e firmate dalla stessa mano. A Milano è invece conservata un'altra

---

<sup>20</sup> Cfr. M. VALLE ORTIZ, *Libro del Exercicio de las Armas: A new Pietro Monte Manuscript*, in APD, 7(1), 2019.

<sup>21</sup> Cfr. Fontaine (1991), p. 26. Non mi risulta del resto che né lei né nessun altro studioso abbiano mai dato seguito a quest'indicazione.

lettera indirizzata al duca di Milano Ludovico il Moro, di cui si conserva la risposta:

- Pietro Monte, 29 maggio 1495 a Ludovico il Moro, Sforzesco, 1122.
- Ludovico il Moro, 2 giugno 1495, a Pietro Monte, Sforzesco, 1122.

## NOME

Nelle lettere fiorentine la firma compare sempre nella forma stabile *Petrus de marchionibus Montis Sancte Marie*:

- Vol. II, 49, doc. 360, *Petro dal Monte e Checho da montedoglio*.
- Vol. II, 49, doc. 380, *Petrus demarchionibus montis S. Marie*.
- Vol. III, 100, doc. 143, *Petrus de marchionibus montis Sancte marie*.
- Vol. III, 100, doc. 150, *Petrus demarchionibus Montis Sct marie*.
- Vol. III, 98, doc. 76, *Petrus de marchionibus Montis sct Marie*.

Sul verso delle ultime tre lettere sono stati inoltre annotati il giorno della consegna e il mittente, ogni volta con una diversa attestazione del nome:

- Vol. III, 100, doc. 143, *Dal Signor Piero dal Monte Sca Maria*.
- Vol. III, 100, doc. 150, *dal ~~march~~ Signor Piero dal monte*.
- Vol. III, 98, doc. 76, *a domino piero di monte sct marie*.

Nella lettera milanese l'autore si firma invece semplicemente come *Pietro Monte*, e appare scritta in una grafia diversa dalle precedenti; la risposta è indirizzata a *D. Pietro de Monte Spano*<sup>22</sup>. Eccettuata la corrispondenza milanese, che verrà analizzata successivamente nel dettaglio, questa incostanza nel rendere il suo nome in forme sempre diverse fornisce ulteriori conferme alle forti oscillazioni a cui era soggetto, presenti tanto negli autori a lui coevi quanto nei

---

<sup>22</sup> Rimando il lettore alle pp. 88-92 per una discussione approfondita della corrispondenza milanese e delle sue problematiche.

contemporanei<sup>23</sup>: i passaggi di maggior incertezza risultano l'alternanza fra la forma completa e quella abbreviata del nome, la frequente abbreviazione del cognome toponimo e le forti oscillazioni nella scelta della preposizione stessa del cognome, che si stabilizzerà in *del* soltanto nella seconda metà XVI secolo, quando la sua famiglia assumerà in un momento imprecisato il nome definitivo di Bourbon del Monte Santa Maria<sup>24</sup> (tranne poi, per complicare ulteriormente le cose, ritrovare occasionalmente la forma *dal* negli studiosi odierni). Risulta interessante anche il particolare della parola cancellata ~~*march*~~, a testimonianza di quanto fosse facile confondere l'attribuzione dei titoli nobiliari all'interno della stessa famiglia; nonostante la precisione con cui Pietro insisteva a firmarsi come "dei" marchesi del Monte etc., tale sottigliezza risultava spesso estranea agli scrittori rinascimentali, i quali talvolta gli attribuiscono erroneamente un titolo di marchese che sarebbe spettato invece soltanto al padre Ugolino prima e al fratello Carlo poi.

Si segnalano anche alcune varianti, diffuse dal XVI secolo in poi, di cui la prima è quella di *Petrus Montanus*, regolarmente usata da alcuni autori cinquecenteschi e volgarizzata in *Pietro Montano*<sup>25</sup>. La seconda deriva invece dalla forma latina *Petrus Montius*, usata esclusivamente in alcune opere storiche riferentesi al condottiero<sup>26</sup>, che sembra sia stata resa in spagnolo come *Pedro Moncio* da Pacheco de Narváez, e da qui poi italianizzata in *Pietro Moncio* a partire da Morsicato-Pallavicini; questa sarà poi la forma con cui lo conosceranno Jacopo Gelli e Francesco Novati.

---

<sup>23</sup> Si veda ad esempio Lenci (2011), che a pag. 101 lo chiama *Piero dal Monte di Santa Maria*, mentre a pag. 106 compare invece come *Pietro Dal Monte* (sic).

<sup>24</sup> La prima menzione da me rinvenuta di questa forma del cognome è contenuta proprio nell'*Origine della casa Borbona* scritta dal marchese Bartolomeo; nessuno scrittore coevo fornisce delucidazioni in merito, e Mori di Petrella (2017) se ne dichiara all'oscuro.

<sup>25</sup> Cfr. A. MOCENIGO, *Bellum Cameracense*, Venezia, Bernardino da Vitale, 1525, lib. I, f. E4v; id., *Le guerre fatte ai nostri tempi*, Venezia, 1544, lib. I, p. 13v; P. GIOVIO, *Paulii Iovii Novocomensis Episcopi Nucerni Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Museaum spectantur*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1551, pp. 259 (err. 256)-260; id., *Historiarum sui temporis tomus primus*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550, p. 83; id., *La prima parte dell'istorie del suo tempo*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1555, p. 136; P. GIUSTINIANI, *Rerum venetarum ab urbe condita historia*, Venezia, Comin da Trino Monferrato, 1560, p. 374; id., *Dell'istorie venetiane*, Venezia, Giovan Battista Brigna, 1670, p. 430.

<sup>26</sup> Cfr. P. F. MODESTI, *Venetiadus*, Rimini, Bernardino da Vitale, 1521; P. BEMBO, *Historiae venetae*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio, 1551, lib. IV, p. 104v; lib. VII, p. 122r.

Infine, si deve altresì rilevare che nelle opere del corpus il nome dell'autore viene costantemente indicato come *Petrus Montis* o *Petrus Montii*, mentre la forma completa appena vista non compare mai; il particolare è effettivamente curioso, soprattutto alla luce dell'esattezza con cui Pietro del Monte Santa Maria insisteva a firmarsi, ma rientra in una più generale ritrosia da parte dell'autore del corpus a fornire informazioni dettagliate sulla sua vita, come testimoniato anche da Gonzalo de Ayora nella dedica del *De Dignoscendis hominibus* a Isabella di Castiglia: «*Auctoris tamen parentes, patriam, vitam ac mores brevissime descripturus eram ni eius modestia me continuisset*»<sup>27</sup>. Questo dettaglio è uno dei fattori che hanno spinto i sostenitori della tesi spagnola su di una strada diversa da quella seguita dalla maggioranza degli altri studiosi, portandoli anche ad adottare la forma spagnolizzante *Pedro Monte*, peraltro storicamente attestata soltanto in un singolo cenno contenuto in un trattato spagnolo di scherma del tardo XVI secolo<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, dedica a Isabella di Castiglia.

<sup>28</sup> Cfr. Carranza (1582), p. 86r. Si noti fra l'altro che lo stesso Pacheco de Narváez non mostra infatti di dubitare delle sue origini italiane, date per scontate dagli autori italiani a lui debitori.

## PARTE I – BIOGRAFIA DELL’AUTORE

# CAP. I - LA VITA DI PIETRO DEL MONTE SANTA MARIA

Ma per venire a qualche particolarità, estimo che la principale e vera profession del cortigiano debba esser quella dell'arme; la quale sopra tutto voglio che egli faccia vivamente e sia conosciuto tra gli altri per ardito e sforzato e fidele a chi serve.

Baldassarre Castiglione, *Il libro del cortegiano*, I.17.

## I.1 LE ORIGINI

Nel prologo del *Liber de discursu brevi intellectus*, dedicato al cardinal Francisco Jiménez de Cisneros, l'autore scrive di avere da poco compiuto cinquant'anni:

Nunc vero me ipsum super quinquagesimum annum ascendere perspiciens [...] & dum quinquagesimum etatis annum transimus [...] <sup>29</sup>.

Poiché il *Liber* fu inserito all'interno degli *Opuscula*, pubblicati nel 1507, se ne ricava come anno di nascita il 1457. In merito sono utili anche due osservazioni scritte dal traduttore Gonzalo de Ayora nel *De dignoscendis hominibus*. La prima è inserita nel prologo dell'opera, indirizzato al principe delle Asturie Giovanni di Trastámara, all'epoca quattordicenne<sup>30</sup>:

At cum tua aetas tenera sit, meaque quoquomodo inclinet, hoc opus scribere visum fuit, cuius lectionem nonnullis in locis meum erga te animi affectum ostensurum [sic] putavi. Non quod nostra aetas tam dispar sit, quin consuetudinis principium aliquod admittere posset, verum a nonnullis annis citra tanta. Terrarum

<sup>29</sup> Cfr. *Opuscula, Liber de discursu brevi intellectus*, prologo, f. A1v; Fontaine (1991), pp. 37-8; Forgeng (2018), p. 3.

<sup>30</sup> Cfr. J. P. DE GUZMAN, *El principado de Asturias – Bosquejo histórico-documental*, Madrid, Manuel G. Hernandez, 1880, p. 264-5; DBE, *Príncipe don Juan*, voce a cura di L. S. Fernández.

[sic] spatia nos divisos corpore habuerunt, quae librum ipsum a me tibi ostendi posse vetuere, qui manus potius quam lectitando rectius disci profecto posset<sup>31</sup>.

La seconda invece si trova nel prologo del libro V, diretto a Isabella di Castiglia:

[...] me xxyi anno natum procul a patria morantem egentemque tironem potium quam scriptorem [...]<sup>32</sup>.

Secondo quest'ultimo passo è chiaro che Ayora doveva avere ventisei anni al momento della pubblicazione dell'opera, ciò che ci permette di stabilirne la nascita al 1466<sup>33</sup>. Riguardo al primo brano Fontaine ritiene invece che il passo si riferisca ad una differenza d'età fra l'autore e il traduttore; il secondo, nato nel 1466, sarebbe quindi di qualche anno più giovane del primo, rafforzando allora la data del 1457 come anno di nascita<sup>34</sup>. Nessun altro scrittore ha commentato questo passo né l'interpretazione di Fontaine, piuttosto dubbia dal momento che Ayora sembra rivolgersi al principe Giovanni, invece di riferirsi a Monte.

Come abbiamo detto prima, secondo Fontaine l'autore del *corpus* è da identificare in Pietro del Monte Santa Maria, appartenente alla famiglia marchionale dei Borbone del Monte Santa Maria; la studiosa non riferisce pressoché niente della sua giovinezza, ma nota che venne presumibilmente avviato alla carriera militare in ossequio alle tradizioni familiari. Furono infatti uomini d'arme anche il fratello Carlo, il padre Ugolino e il nonno Cerbone, così come quasi tutto il resto della famiglia; il padre in particolare viene ricordato come condottiero al servizio di Firenze e vicino a Lorenzo il Magnifico<sup>35</sup>. L'unica

<sup>31</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, prologo, f. A3r.

<sup>32</sup> Cfr. *ibid.*, V, dedica a Isabella di Castiglia, f. X2r.

<sup>33</sup> Così anche E. CAT, *Essai sur la vie et les ouvrages du chroniqueur Gonzalo de Ayora*, in *Publications de l'École des lettres d'Alger*, III, Parigi, Ernest Leroux, 1890, pp. 3-4; Fontaine (1991), p. 37-8; DBE, *Gonzalo de Ayora*, voce a cura di M. A. Ladero Quesada.

<sup>34</sup> Cfr. Fontaine (1991), pp. 37-8.

<sup>35</sup> Cfr. Fontaine (1991), pp. 40-1. Sulla famiglia dei Borbone del Monte Santa Maria cfr. F. SANSOVINO, *Dell'origine e de' fatti delle case illustri d'Italia*, di M. Francesco Sansovino Libro Primo, Venezia, Altobello Salicato, 1582, p. 257v – 263r, dove vengono elencati dettagliatamente tutti i fatti d'arme noti all'autore dei membri della famiglia; P. LITTA BIUMI, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo 55, Marchesi del Monte S.ta Maria nell'Umbria, 1842, in part. tav. 5; U. MAZZINGHI, *Notizie Storiche e Genealogiche sulla nobile famiglia dei Marchesi del Monte S. Maria detti*

menzione sulla giovinezza di Pietro del Monte di cui sono a conoscenza è in Bandini (1748):

Ebbe il descritto Ugolino due figli, Carlo, che si crede il primogenito, e Pietro, del quale parlerassi di poi e d'ambidue, questi figli son quelli sottintesi negl'Atti Ecclesiastici Castellani, quando nel 12 settembre 1465. Intervenero col Padre ed uno Zio ad accompagnare il Vescovo Castellano <<Dominus Episcopus associatus a D. Ugolino Marchione, et fratre et duobus Filiis>><sup>36</sup>.

Qualche pagina dopo Bandini osserva, riguardo ad un altro fratello di nome Giacomo, che

Bisogna che fusse nato avanti il 1465 poiché i due figli d'Ugolino quell'anno non potevano che essere Carlo e Piero per la connessione dei documenti che seguono a quelli, e che fusse già monaco, e però ne aviamo poche memorie<sup>37</sup>.

Se ne ricava allora che nel 1465 Pietro era abbastanza grande da poter accompagnare il padre e lo zio in questo genere di occasioni formali, il che è a mio parere perfettamente possibile se fosse nato nel 1457; anche l'osservazione di Ayora sui *nonnulli anni* che separavano i due ne verrebbe confermata, nel caso si voglia dar credito all'interpretazione di Fontaine del passo precedentemente citato.ù.

---

*Bourbon del Monte*, S. Belforte e C., 1903, Livorno; U. BARBERI, *I Marchesi del Monte S. Maria, di Petrella e di Sorbello*, Tipografia Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1943; S. TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «marchesi di Colle» (poi «del Monte S. Maria»)*, in «Archivio Storico Italiano», 152(3), 1994, p. 481-559; Mori di Petrella (2010, 2017). Assai scarse le informazioni contenute in Enciclopedia Italiana, *BOURBON del Monte S. Maria*, voce a cura di C. Lazzeri, 1930. Nel DBI, vol. 13, 1971, sono incluse tre voci riguardanti membri della famiglia, tutti nati comunque non prima della metà del XVI secolo: cfr. *Francesco Maria*, voce a cura di V. I. Comparato; *Guidubaldo*, voce a cura di A. Ingegno; *Orazio*, voce a cura di G. Benzoni.

<sup>36</sup> Cfr. Bandini (1748), vol. I, pp. 388-9; non sono riuscito a rintracciare gli Atti menzionati. Un certo Pietro del Monte della pieve di San Cipriano viene registrato nel 1460 fra il clero presente all'entrata solenne in città del vescovo, Giovanni Ganderoni, ma ritengo si tratti ovviamente di una semplice omonimia; cfr. G. MUZI, *Memorie Ecclesiastiche di Città di Castello*, Città di Castello, Francesco Donati, 1842-43, vol. V, pp. 21-5. Per i curiosi sulla pieve in questione, cfr. R. ESTEVE e F. J. MUÑOZ OJEDA, *La pieve di San Cipriano (San Giustino, Perugia, Italia)*, in «Alebus - Cuadernos de Estudios Históricos del Valle de Elda», 7-9, 1997-9, pp. 249-72.

<sup>37</sup> Cfr. *ibid.*, p. 405-6. Bandini riferisce anche che *Giacomo fu monaco e abate camaldolese*, notizia confermata in Litta Biumi (1842), tav. 5, il quale aggiunge a sua volta che si trattava di un figlio naturale di Ugolino, e che morì prima del 1495.

Nulla sappiamo sugli anni successivi al 1465, ma Fontaine ritiene che proprio agli anni '70 risalgano i primi contatti con la Spagna; infatti nel *De dignoscendis hominibus*, discorrendo dei fratelli gemelli, il suo autore afferma:

Quorum ipse quatuor vidi, duos pro exemplo adducam, quos ab adolescentia ad aetatem integram usque novi & eorum cuiquam tum consuetudine tum amicitia coniunctus atque carus fui, semperque oculos intuitus sum maxime, nec propterea ullum naturae sed accidentis denique discrimen inter eos inveni. Alter namque ordinis sancti benedicti praefectus maximus erat (quem equitum magistrum non iniuria dicere possem) alter vero comes de urania oppido in hispania (quo titulo non pauci abutuntur). Ille autem maurorum sagittis occubuit, hic & vivit & valet. At non solum in his, verum etiam plerisque in aliis accidentibus dissidebant<sup>38</sup>.

In linea con la nota reticenza dell'autore a fornire informazioni personali non ne vengono fatti i nomi, ma Fontaine non esita a identificarli in Juan e Rodrigo Téllez-Girón, figli naturali di Pedro Girón de Acuña Pacheco, gran maestro dell'Ordine di Calatrava, nonché nipoti del marchese di Villena Juan Pacheco e dell'arcivescovo di Toledo Alfonso Carrillo de Acuña<sup>39</sup>. I tre *grandes* organizzarono la farsa di Avila dove proclamarono re Alfonso di Castiglia, fratello di Isabella e fratellastro del re Enrico IV di Castiglia; successivamente Pedro Girón giunse a un accordo con Enrico IV e morì mentre si recava a Madrid per sposare la stessa Isabella. Giovanni e Rodrigo nacquero nel 1456 o nel 1458 da una relazione del padre con Isabella de las Casas (l'anno di nascita è incerto, Fontaine opta tuttavia per il 1458) e, insieme al fratello maggiore Alfonso, vennero legittimati poco dopo da una bolla di Pio II Piccolomini (Siena,

<sup>38</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, ll.13, f. E8r.

<sup>39</sup> Per tutta la discussione seguente cfr. Fontaine (1991), pp. 19-24. Curioso notare come i fautori di un'origine spagnola del Monte non abbiano mai menzionato questo brano del *De dignoscendis hominibus* ignorando del tutto gli argomenti di Fontaine: se si volesse davvero identificarne l'autore in un nobile spagnolo, questo mi parrebbe un ottimo punto di partenza. L'unico a farne cenno è Briost (2019), pp. 220-1, che concorda con lei.

Per la bibliografia completa rimando sempre a Fontaine (1991), p. 61 n. 30, limitandomi ad aggiungere F. FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT, *Historia genealógica y heráldica de la monarquía española: casa real y grandes de España*, Madrid, Enrique Teodoro, 1900, vol. II, p. 501-33; M. GARCÍA FERNÁNDEZ e J. J. IGLESIAS RODRÍGUEZ (ed.), *Osuna entre los tiempos medievales y modernos (siglos XIII-XVIII)*, Siviglia, Editorial de la Universidad de Sevilla, 1995, pp. 63-104; M. CIUDAD RUIZ, *El maestrazgo de Don Rodrigo Téllez Girón*, in «España Medieval», 23, 2000, pp. 321-365; DBE, *Juan Téllez Girón*, voce a cura di D. C. Morales Muñoz; DBE, *Rodrigo Téllez Girón*, voce a cura di R. de Luz Lamarca.

16 maggio 1459), poi confermata da una lettera di Enrico IV (30 ottobre 1459). Rodrigo diventò a sua volta gran maestro dell'Ordine di Calatrava nel 1469, mentre nello stesso anno Giovanni ereditò invece il titolo di conte di Ureña dal fratello Alfonso; insieme parteciparono poi alla guerra di successione castigliana dalla parte di Giovanna *la Beltraneja*, riappacificandosi con i Re Cattolici nel 1476. Presero poi parte alla guerra di Granada, ma qui le loro strade si separarono, infatti Rodrigo morì il 23 luglio 1482 combattendo durante l'assedio di Loja, ferito a morte da due frecce nemiche. Giovanni vi continuò fino alla sua conclusione, e firmò il trattato di Granada del 1492 in qualità di *Notario Mayor* della Castiglia; subito dopo venne inviato come ambasciatore a papa Alessandro VI, e morì nel 1508.

Non ritengo che questa identificazione possa essere messa in discussione: sono troppe e troppo puntuali le corrispondenze fra il testo montiano e la vita dei due giovani. Più che altro, come nota subito Fontaine, il passo implica necessariamente che Monte li abbia conosciuti entrambi, prima quindi della morte di Rodrigo; l'indicazione che li abbia conosciuti *ab adolescentia ad aetatem integram usque* la spinge allora a pensare che la loro amicizia risalga a dopo la riappacificazione del 1476, o al più tardi al 1481<sup>40</sup>.

Sostiene inoltre, non senza ragione, che il passo sia indicativo del rango goduto dall'autore per potersi fregiare dell'amicizia di personaggi così altolocati, ma anche che (e qui sono un po' meno sicuro) quell'accento all'*ordo sancti benedicti* sia conseguenza della sua scarsa familiarità con l'ambiente iberico, visto che «Monte n'est pas passez espagnol pour parler avec naturel de l'ordre de Calatrava, qu'il éprouve le besoin d'expliquer [...]»<sup>41</sup>. Semmai è del tutto logica la conclusione che proprio da queste esperienze giovanili l'autore abbia tratta la sua passione per la Spagna e la sua profonda esperienza in merito alle arti marziali iberiche, ed è plausibile allora l'ipotesi di Fontaine riguardo ad una sua partecipazione alle guerre castigliane dell'epoca.

Dal brano emerge comunque che l'autore continuava a essere bene informato sul gemello sopravvissuto, e secondo Fontaine quell'accento sulla

---

<sup>40</sup> Fontaine (1991), p. 38.

<sup>41</sup> Ma in proposito cfr. anche Cat (1890), pp. 6-7, che osserva pure lui come l'autore non doveva avere molta familiarità con lo spagnolo.

contea di Ureña *quo titulo non pauci abutuntur* si riferisce ad una contestazione della contea avvenuta appunto nel 1491, durante la scrittura del *De dignoscendis hominibus*: qui la studiosa cita una lettera di Pietro Martire d'Anghiera al cardinale Giovanni Arcimboldi, arcivescovo di Milano, in cui viene citato due volte Alfonso de Aguilar, fratello maggiore del gran capitano Consalvo di Cordoba, con il titolo di *comes Urveniae*, aggiungendo che *qui titulos a regibus ultro saepius oblatos renuit*, a prova della mantenuta amicizia fra l'autore e il nobile castigliano<sup>42</sup>. Nota anche che Pietro Martire fu maestro sia del primogenito di Giovanni, Pedro Téllez-Girón, che di Giovanni principe delle Asturie, co-dedicatario del *De Dignoscendis hominibus*, traendone la «vraisemblable» conclusione di una conoscenza personale fra il Monte e l'erudito lombardo. Ancora, un'altra circostanza che secondo Fontaine rafforza la sua teoria è che fra gli allievi di Pietro Martire figura anche Pedro Fajardo, discendente di quell'Alonso Fajardo menzionato nei *Collectanea* come *alphontius paiardus ex regno murcie*, su cui Monte si dilunga prendendolo come esempio di uomo dalla vita turbolenta, dotato di notevoli capacità militari ma dalle scarse virtù morali<sup>43</sup>. Fontaine conclude infine accennando anche ad un altro umanista italiano destinato ad una fortunata carriera in Spagna, cioè Lucio Marineo Siculo; considerati i contatti del siciliano tanto con Pietro Martire d'Anghiera quanto con Baldassarre Castiglione, ne inferisce anche una possibile conoscenza fra lui e Monte, sempre nell'ambito di quella cerchia «des Italiens à la cour d'Espagne»<sup>44</sup>.

Per la verità, questi contatti fra i due umanisti italiani e l'autore del *corpus* rimangono a mio parere puramente ipotetici: per quanto perfettamente possibili, non esiste nessuna circostanza comprovante che possa confermarli. Anche sulla cronologia proposta riguardo alla permanenza in Spagna del Monte si può fare qualche precisazione: non esiste in realtà nessuna motivazione per scegliere il 1476 come termine post quem per datare il primo suo viaggio nella penisola

---

<sup>42</sup> Cfr. P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii Mediolanensis*, Amsterdam, Frédéric Léonard, 1670, lettera 90 al cardinale Giovanni Arcimboldi, arcivescovo di Milano, pp. 49-50; indicato come lettera 89 in Fontaine (1991), p. 22. Su Alfonso de Aguilar cfr. DBE, *Alfonso Fernández de Córdoba*, voce a cura di M. C. Quintanilla Raso.

<sup>43</sup> Cfr. *Collectanea*, III.12, f. G5r-G6r; DBE, *Alonso Fajardo Piñeiro*, voce a cura di D. C. Morales Muñoz; *ibid.*, *Pedro Fajardo y Chacón*, voce a cura di V. Vázquez de Prada.

<sup>44</sup> Cfr. DBI, *Pietro Martire d'Anghiera*, vol. 3, 1961, voce a cura di R. Almagià; *ibid.*, *Lucio Marineo Siculo*, vol. 70, 2008, voce a cura di S. Benedetti.

iberica. Si ricordi che Monte (o comunque l'autore) afferma di aver conosciuto i gemelli Téllez-Girón dall'adolescenza fino all'età adulta, e che era comunque loro coetaneo: mi sembra dunque ragionevole retrodatare la loro conoscenza agli anni 1470-75, vista a maggior ragione l'incertezza sul loro anno di nascita.

Bisogna però tenere a mente che Fontaine nulla conosce delle attività del condottiero Pietro del Monte Santa Maria fino al 1492 circa; questi però compare al servizio di Firenze durante la guerra dei Pazzi, quando nel settembre del 1478 viene inviato con 200 fanti alla difesa di Monte Luco della Berardenga, fra Siena e Firenze; nel 16 settembre del 1479 è a Città di Castello<sup>45</sup>; durante la guerra di Ferrara prende parte all'assedio di Forlì del 1482, mentre alla fine dell'anno si trova a guardia di Castrocaro Terme dove, insieme al commissario Sigismondo della Stufa, ha l'incarico di controllare i movimenti di Girolamo Riario. Viene condotto da Firenze il 31 ottobre 1483 e poi di nuovo il primo febbraio 1486<sup>46</sup>; nel settembre del 1484 viene schierato in Liguria contro i genovesi, mentre nel 1485 viene inviato a Montepulciano con Pietro Paolo della Sassetta e Camillo Vitelli; si trova ancora lì nell'aprile dell'anno successivo, quando ne fortifica il borgo<sup>47</sup>.

Nel 1487 partecipa poi alla guerra di Sarzana contro i genovesi; ciò è attestato anche dalla biografia di Pedro Navarro scritta da Paolo Giovio, che nota come durante la guerra questi abbia servito fra le schiere del Monte per trenta fiorini, cifra in seguito raddoppiata in riconoscimento della sua abilità come ingegnere militare:

[...] in Italiam ductante Fortuna pervenit, ea spe & vitae conditione ut  
Ioanni Aragonio cardinali à pedibus serviret, transiretque inde, mollioris aulae otium

<sup>45</sup> Umbertide, archivio privato Bourbon del Monte, Bartolomeo marchese dal Monte Santa Maria, *Origine della casa Borbona oggi detti marchesi del Monte S. Maria*; la notizia è data sotto la segnatura «Dagli annali a penna di Città di Castello nel maniero di Perugia che li trovai autentici». Invece, il 1° maggio il padre è registrato con quattro «squadre di cavalli» al servizio di Firenze, e nell'autunno all'assedio di Colle Val d'Elsa; cfr. A. FABRETTI (ed.), *Cronaca della Città di Perugia dal 1309 al 1491 nota col nome di Diario del Graziani*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 1, Firenze, 1850, p. 649; *Diari senesi di Allegretto Allegretti*, in R.I.S., 1733, vol. 23, p. 795. Cfr. anche F. DE PINTO, *La guerra di Ferrara, 1482-84*, Milano, Biblion, 2023, p. 332 n. 84.

<sup>46</sup> Cfr. Bandini (1748), pp. 388-9, che a fianco segna *Dieci di balia*.

<sup>47</sup> Eccettuata la nota precedente, tutti i riferimenti a Pietro del Monte Santa Maria fra il 1478 e il 1486 sono tratti dal sito web <https://condottieridiventura.it/piero-del-monte-a-santa-maria/>, a cura di Roberto Damiani, consultato l'ultima volta il 29/06/24; d'ora in poi indicato semplicemente come DAMIANI. Non sono riuscito a rintracciare le fonti usate; lo stesso curatore, da me consultato, non ha potuto fornirmi indicazioni. Cfr. in merito anche Brioist (2019), p. 220.

detestatus, ad Lunense bellum, atque ibi sub Petro Montano florentinis copiis praefecto aliquot menstrua stipendia triginta Liliatis denariis fecit, sed qui mox duplici augetur stipendio, quum supra gregarii militis captum, praecellentis ingenii operam praestaret, in excavandis praesertim cuniculis, per quos immissis tormentarii pulveris fomentis, adeo terribiles intus flammis excitare didicisset, ut obstructis spiramentis, violentia obluctantis intus flammae, non moenia modo, sed & suppositae etiam rupes excinderetur<sup>48</sup>.

La presenza di Pietro del Monte Santa Maria viene anche confermata dalla *Guerra di Serrezzana*, un poemetto anonimo in ottave scritto nell'ultima decade del XV secolo, che lo colloca insieme al padre fra le schiere fiorentine nella guerra di Sarzana del 1487: «El marchese dal Monte, un uom solenne / El signor Piero suo figliuolo ornato»<sup>49</sup>. Il poemetto fra l'altro conferma anche la presenza di soldati spagnoli, cantando che «Uno spagnuolo di Spagna vi venne / Ferrando, ronconier della regina»<sup>50</sup>. Più genericamente, Marin Sanudo registra invece la presenza del «marchese dal Monte» e di un suo fratello<sup>51</sup>.

Nel gennaio del 1488 è a Perugia dove sposa Sveva di Simone degli Oddi:

A quisti dì, de genaio, venne in questa cita el signor Piero figliolo del marchese del Monte de Santa Maria, il quale venne per sposare la figliola de Semone de gli Oddi, et smontò a casa del dicto Semone de gli Oddi. Et così la sposò; al quale spozalizio ce andaro molti nostri gentilomini e cittadini<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. Giovio (1551), pp. 259 (err. 256)-262. Nella traduzione italiana, *Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni*, Venezia, Francesco Bindoni, 1559, p. 438, si parla del «[...] Signor Piero dal Monte Capitano delle genti de' Fiorentini». Il particolare viene ripreso in M. DE LOS HEROS, *Historia del Conde Pedro Navarro, general de infanteria, marina e ingeniero*, Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1854, p. 21, in *Coleccion de Documentos Inèditos para la Historia de España*, Madrid, Academia de la Historia, vol. XXV; Los Heros a sua volta è la fonte di B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari, Laterza, 1917, p. 260. Sull'abilità di Navarro nella guerra di mine cfr. anche C. DUFFY, *Siege Warfare - The Fortress in the Early Modern World, 1494-1660*, Londra e New York, Routledge, 1979, p. 11.

<sup>49</sup> Cfr. P. FANFANI, *La guerra di Serrezzana, il Lamento di Lorenzino de' Medici e del duca Alessandro aggiuntavi la morte di Lorenzino*, Firenze, Stamperia del Monitorio, 1862, p. 9. Ancora a p. 14: «Da una parte el marchese del Monte / Da l'altra parte furno e Bolognesi». Cfr. anche GOR, 2.1, 20, 33.

<sup>50</sup> Ibid., p. 16. A pag. 31 Fanfani lo identifica come Ferrando di Giovanni Oliva.

<sup>51</sup> Cfr. M. SANUDO, *Commentarii della guerra di Ferrara*, Venezia, Giuseppe Picotti, 1829, p. 153.

<sup>52</sup> Cfr. A. FABRETTI (ed.), *Cronaca della Città di Perugia dal 1309 al 1491 nota col nome di Diario del Graziani*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 1, Firenze, 1850, p. 668 e n. 2; il matrimonio e la moglie sono nominati anche in Litta Biumi (1842), tav. V. Cfr. anche P. PELLINI, *Dell'istoria di Perugia*, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1664, vol. II, p. 834: «Di quest'istessi giorni Simone de

Non conosciamo nulla su questo matrimonio e sulla moglie, che a parte Litta Biumi viene altrimenti nominata soltanto da Luigi Bandini:

Nel 1499. Dallo Spoglio del Brunetti di Perugia per rogito di S. Giobbe di S. Luca, nel libro piccolo c. 146. Si legge <<Magnif. D. D. Sveva filia olim felicis recordationis Simonis de Oddis de Perugia Uxor Magnifici Domini Petri march. Montis S. Marie>><sup>53</sup>.

In ogni caso, Pietro si ritrovò rapidamente invischiato nelle beghe dei suoi nuovi parenti quando il 25 ottobre dello stesso anno scoppiò un contrasto in Perugia fra gli Oddi e i Baglioni, descritto da Pompeo Pellini:

Et il giorno seguente, che fù di Domenica, il Marchese del Monte, che haveva presa la figliuola di Simone de gli Oddi, se la menò, & seco vi andarono, Pompeo di Leone, Nicolò di Sforza, & Mariotto del Protonotario de gli Oddi con molti loro amici in compagnia, ancorche la Terra fosse tutta sossopra, & ciascuna delle parti attendesse a far venire amici di fuori per sicurezza dello stato suo<sup>54</sup>.

Il lunedì le due parti si limitarono a guardarsi in cagnesco e a fortificare le proprie posizioni, ma la battaglia scoppiò il martedì successivo. Gli Oddi ebbero la peggio e dovettero abbandonare la città:

Gli Oddi havendo i loro amici avisati, doppo le cinque hore della notte, che fù la penultima del mese di ottobre [...] & vogliono, che per strade incontrassero Pompeo de gli Oddi, con ben 300. tra cavalli, & fanti, che se ne veniva in aiuto loro, che da Pietro Marchese del Monte Genero di Simone de gli Oddi, & dalla Val di Pierla levati gli haveva<sup>55</sup>.

---

gli Oddi diede una sua figliuola per moglie al Marchese del Monte di S. Maria [...]»; p. 839: «[...] & dell'istesso tempo Pietro Marchese del monte di Santa Maria venne in Perugia a sposare la sua moglie figliuola (come di sopra abbiamo detto) di Simone de gli Oddi».

<sup>53</sup> Cfr. Bandini (1748), p. 405.

<sup>54</sup> Cfr. Pellini (1664), p. 846.

<sup>55</sup> Cfr. *ibid.*, p. 851-2.

Se ne deve concludere che il nostro non aveva poi partecipato agli scontri dei giorni precedenti, ma doveva essersene già andato, presumibilmente il lunedì. Il suo coinvolgimento non era però terminato, e Pellini continua a menzionarlo quando, il 5 novembre, i Baglioni avanzarono contro gli Oddi:

[...] in aiuto de' quali era di già venuto il Marchese del Monte genero di Simone de gli Oddi, con 300. fanti, & altri 200. ve n'erano iti da Montefalco, di maniera, che in tutto erano più di mille huomini da combattere<sup>56</sup>.

Non è chiaro qui se i 300 fanti nominati siano da intendersi in aggiunta ai 300 «fra cavalli e fanti» citati prima, oppure sia una semplice ripetizione. Lo scontro venne comunque evitato grazie all'intervento del conte di Pitigliano Niccolò Orsini, all'epoca Capitano Generale di Firenze, che si pose come intermediario e fece stipulare una tregua. Pietro viene nominato un'ultima volta quando, nel descrivere le istruzioni date dai Baglioni agli ambasciatori inviati al papa, compare insieme al fratello in calce ad un lungo elenco di persone dichiarate ribelli: «& Carlo, & Pietro di Golino Marchesi del Monte»<sup>57</sup>.

Degli anni immediatamente successivi non sappiamo nulla ma Fontaine, seguita da Brioist (2019), ritiene che abbia combattuto nella guerra di Granada<sup>58</sup>. Quali che siano le sue origini l'ipotesi è molto affascinante, ma allo stato attuale delle nostre conoscenze purtroppo è destinata a rimanere tale. Da un lato è teoricamente possibile, visto che nella vita di Pietro del Monte Santa Maria abbiamo appunto un buco negli anni 1489-1492, ma dall'altro è significativo che Ayora, arrivato a tradurre il Libro III del *De dignoscendis hominibus*, nella sua

---

<sup>56</sup> Cfr. *ibid.*, p. 853.

<sup>57</sup> Cfr. *ibid.*, p. 855. Si noti come Pellini, scrivendo circa un secolo dopo l'avvenimento, attribuisca regolarmente a Pietro il titolo di marchese, qui esteso anche al fratello, nonostante il padre fosse ancora vivo.

<sup>58</sup> Brioist (2014), p. 99, afferma anzi che «il est assurément en 1491 en Espagne à la cour d'Isabelle la Catholique où il rédige le *De Dignoscendis Hominibus*». Mi piacerebbe averne la stessa certezza, per quanto siano effettivamente stati non pochi i partecipanti extra-iberici alla crociata, cfr. ad es. E. BENITO RUANO, *Un cruzado inglés en la guerra de Granada*, in *Gente del siglo XV*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1998, pp. 149-166; *id.*, *Extranjeros en la guerra de Granada*, in *ibid.*, pp. 167-204; D. NICOLLE, *Granada 1492*, Osprey, Londra, 1998, pp. 24-30; J. F. O'CALLAGHAN, *The Last Crusade in the West - Castile and the Conquest of Granada*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2014; F. GARCÍA FITZ e F. NOVOA PORTELA, *Cruzados en la Reconquista*, Marcial Pons Historia, 2015.

prefazione si rivolga a Isabella di Castiglia osservando che «*Nunc etenim Granatae regno expugnato [...]*»<sup>59</sup> senza menzionare l'autore, cosa che si presume avrebbe fatto se questi vi avesse partecipato; per quel che possono valere gli argomenti *ex silentio*, è da rilevare che anche nell'epistola *Ad summum pontificem*, inserita negli *Opuscula* e indirizzata a Giulio II, Monte affronta l'argomento di come organizzare una crociata contro i Turchi senza mai accennare alle sue esperienze personali, come probabilmente avrebbe fatto se avesse partecipato alla presa di Granada. Ritengo si debba allora concludere che, per quanto non si possa escludere con certezza, la partecipazione di Monte alla guerra di Granada rimane in definitiva piuttosto improbabile.

Si tenga presente che il *De dignoscendis hominibus* fu stampato il 17 dicembre 1492: più oltre, nel Libro IV, Ayora interviene osservando che durante il lavoro di traduzione l'autore era impegnato in un pellegrinaggio a Gerusalemme, circostanza confermata poche righe dopo da Monte stesso:

Postquam noster auctor hierosolymam visere destinavit, particulam hanc ad me mittere dignatus est, ex quam mihi ampla scribendi materies pateret. [...] Quum hierosolymam ire decrevim, nonnulli labores qui iter agentibus (quamvis ordinem nulla ex parte praetereant) facile evenire qui eunt, menti occurrerunt<sup>60</sup>.

Sicuramente l'autore doveva essere comunque noto ai Re Cattolici, in quanto viene esplicitamente menzionato come latore di una lettera di Galeazzo da Sanseverino:

Fazemos vos saber que recebimos vuestra carta; por la qual, y por cartas de mossen Juan Clauer, nuestro embaxador, de mas de lo que supimos por Pero Monte, hauemos sabido la mucha aficcion que teneys a nuestras cosas, y la gana que teneys de vos emplear en ellas. Y comoquier que nosotros lo teniamos ya por cierto, segund con Pero Monte vos lo embiamos a dezir pero ha nos plazido de lo saber por vuestra carta, y vos lo agradecemos mucho [...]<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, III, praefatio, f. 17v.

<sup>60</sup> Cfr. *ibid.*, IV.15, ff. Q4r-v.

<sup>61</sup> A. DE LA TORRE (ed.), *Documentos sobre relaciones internacionales de los reyes catolicos*, Barcellona, vol. 5, 1495-7, p. 200, lettera del 31 gennaio 1496 a Galeazzo da Sanseverino.

Indifferentemente dalla cronologia del suo viaggio a Gerusalemme, dalla sua partecipazione o meno alla guerra di Granada, e perfino dall'attribuzione o meno a Pietro del Monte Santa Maria della paternità del *corpus*, tutti i commentatori sono comunque concordi nell'assegnare a questo periodo l'inizio della frequentazione da parte del suo autore delle varie corti italiane, in particolare Milano. Qui, oltre a pubblicare tutti i suoi libri, entra nel giro della cerchia sforzesca di Ludovico il Moro, allacciando stretti rapporti con suo genero Galeazzo da Sanseverino, dedicatario dei *Collectanea* cui fa da maestro, e conosce Leonardo da Vinci<sup>62</sup>. La loro conoscenza durante il periodo milanese dell'artista è invece attestata da un'annotazione scritta fra il 1490 e il 1500<sup>63</sup> sul Ms. I dell'Istituto di Francia, f. 120, dove Leonardo si propone di consultare Monte in merito alla possibilità di sfruttare dei propulsori per lanciare dardi:

Domando in che parte del suo moto curvo la causa, che move, lascerà la cosa mossa e mobile. [seguono i disegni dei propulsori] Parla con Pietro Monti di tali modi di trarre i dardi<sup>64</sup>.

Lo stesso scrittore accenna a queste frequentazioni mondane in un passo del *De unius legis veritate*:

Interdum quietem inquirendo in atriis vel plateis ad spectacula divertebam, et plerumque vel domi vel principum aulis vana atque plurima occurentia inter amicos loquebar<sup>65</sup>.

Altre opere contengono degli accenni alla presenza dell'autore in specifiche città italiane. Ad esempio, il *De dignoscendis hominibus* contiene una

---

<sup>62</sup> Cfr. Anglo (1989), p. 265; Fontaine (1991), pp. 9-11; Forgeng (2018), pp. 4-5; Brioist (2019), p. 221. Sul Monte a Milano cfr. anche F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro*, vol. II, Milano, Hoepli, 1915, pp. 624, 633. Negli *Opuscula* viene anche pubblicata un'epistola consolatoria indirizzata proprio a Ludovico il Moro, intitolata *Ad Ludovicum Sfortiam Mediolani Ducem Consolatio de mortem uxoris*.

<sup>63</sup> Anglo (1989), p. 261, precisa 1497-9.

<sup>64</sup> Cfr. J. P. RICHTER, *Scritti letterari di Leonardo da Vinci cavati dagli autografi e pubblicati*, Londra, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington, 1883, vol. II, p. 426, nota 1407. Il modo di lanciare dardi ed altri proiettili viene effettivamente spiegato nei *Collectanea*, II.129-140; cfr. Brioist (2014, 2016) per altre ipotesi sui contatti fra Monte e Leonardo.

<sup>65</sup> Cfr. *De unius legis veritate*, I, f. Bxr.

lunga discussione su come misurare le distanze dove abbondano i riferimenti espliciti alla città di Roma, e si attesta una conoscenza diretta della Città Eterna da parte di Monte e Ayora:

[...] quippe ob causam herculis illud simulachrum libenti animo circumspectavi, cuius habitudo per singula membra adeo mihi simillima erat, ut si magnitudinis excessus abfuisset, me illic rectissime fictum esse dicere posses (quod interpreti qui utrunque & mensuravit & saepe vidit lector facile crede) [...] e quibus roma a porta quae vel exquilina vel tyburtina olim dicebatur nunc vero sancto laurentio nomen tenet, ad murum illum usque qui supra vaticanum montem est cui sancti petri templum adiacet 7643. A porta vero flumentana quae nunc populi nomen retinet, ad hostiensem quae sanctissimo paulo nunc dari videtur 9033<sup>66</sup>.

In un altro passo dei *Collectanea* invece, contenente un accenno ai tacchini posseduti dal duca di Ferrara, sembra invece implicare ad una certa familiarità con la corte estense, dove si ricorderà è stato prodotto il codice Estense, contenente una traduzione volgare del quinto libro del *De dignoscendis hominibus*:

Et inter alias aves, quas ego hactenus vidi galline indiane, aut ita denominate nimium in cursu prevalent, et etiam tibias habent subtiles, currunt ferme quantum homo, aut cum paucis discrimine. Huius generis gallinas, illustris dux Ferrariae hac tempestate plures habet, velociuscule volant. Sed non nimium nequidem in longitudine vadunt<sup>67</sup>.

Le attestazioni più note però di queste frequentazioni eleganti sono fornite da Baldassarre Castiglione, che lo nomina ripetutamente nel *Cortegiano* includendolo fra i partecipanti dei salotti urbinati:

[...] oltre che molti ve n'erano, i quali, avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come messer Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Joan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, messer Nicolò Frisio; di modo che sempre poeti, musici, e d'ogni sorte

<sup>66</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, V.18, f. Z6r-v. La statua menzionata nel testo è presumibilmente l'Ercole del Foro Boario, cfr. Forngeng (2018), p. 269, n. 20.

<sup>67</sup> Cfr. *Collectanea*, l.69, f. B5v.

uomini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si trovassino, vi concorrevano.

E delli omini che noi oggidì conoscemo, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Galeazzo Sanseverino gran scudiero di Francia tutti gli esercizi del corpo; e questo perché, oltre alla natural disposizione ch'egli tiene della persona, ha posto ogni studio d'imparare da bon maestri, ed aver sempre presso di sé omini eccellenti, e da ognun pigliar il meglio di ciò che sapevano: ché sì come del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d'armi, ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza, così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto inanzi agli occhi i più perfetti, che in quelle professioni siano stati conosciuti.

Disse allor la signora Duchessa ridendo: - I Signori non si servono alla persona di così eccellente cortegiano, come è questo: gli esercizi poi del corpo e forze e destrezze della persona lasseremo che messer Pietro Monte nostro abbia cura d'insegnar, quando gli parerà tempo più commodo; perché ora il Magnifico non ha da parlar d'altro che di questa donna della qual parmi che voi già cominciate aver paura, e però vorreste farci uscir di proposito<sup>68</sup>.

Né Monte né gli altri autori coevi ci permettono di fare chiarezza circa le circostanze in cui il nostro sarebbe entrato in queste cerchie mondane, né in quali precisi periodi abbia frequentato la corte sforzesca o quella urbinata; si può solo concludere che Monte abbia per forza soggiornato a Roma prima della pubblicazione del *De dignoscendis hominibus* nel 1492, e che un'eventuale visita alla corte estense sia obbligatoriamente posteriore ad essa, ma al di fuori di queste ovvietà non è possibile ricostruire con esattezza la cronologia di queste frequentazioni fra una condotta e l'altra (o anche durante ?). Nessuno studioso,

---

<sup>68</sup> Cfr. B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, Torino, Einaudi, I.5, p. 16; I.26, p. 43; III.3, pp. 216-7. Ma si veda anche II.16, pp. 112-3: «Però questi che, quando son per far qualche impresa, parlan tanto e saltano, né posson star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino e, come ben dice il nostro messer Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte per paura cantano, quasi che con quel cantare da sé stessi si facciano animo», che trova puntuale corrispondenza in *De dignoscendis hominibus*, VI.10-16.

Sui dettagli del rapporto fra Monte e Castiglione rimando poi a M. M. FONTAINE, *Pietro del Monte et Baldassar Castiglione. Capitaines et courtisans*, in *Parcours et rencontres – Mélanges de langue, d'histoire et de littérature françaises*, Langres, Klincksieck, 1993, vol. 1, pp. 281-98.

indipendentemente dalle tesi sostenute circa l'origine dell'autore del *corpus*, si è peraltro preoccupato fino ad adesso di questa problematica.

## I.2 AL SERVIZIO DI FIRENZE

In ogni caso, nella primavera del 1493 ritroviamo il condottiero Pietro del Monte Santa Maria nuovamente al servizio di Firenze; bloccato a Pietrasanta insieme a Cecco da Montedoglio, il 4 aprile i due inviano una lettera a Piero de' Medici lamentandosi di esser lì «circa da cinquanta giorni» per volontà dei Signori Otto, pregandolo di intervenire<sup>69</sup>. Vana richiesta, a quanto pare: ancora a giugno lo ritroviamo sempre lì, da dove continua a scrivere inutilmente a Piero<sup>70</sup>.

Il 9 febbraio del 1494 viene nuovamente ricondotto<sup>71</sup>; nel maggio del 1494 morì il marchese Ugolino del Monte, e i figli decisero di rinnovare l'accomandita che li legava a Firenze fin dal 1424<sup>72</sup>. Nell'archivio privato Bourbon del Monte è conservata una bozza della nuova accomandigia, datata al 10 luglio 1494, dove nello stabilire la linea di successione viene citato esplicitamente Pietro:

Succedat D. Petrus, filius d. Dni Ugolini, frater dicti Dni Caroli, et eius Dni Petri filii, et descendentes masculi legitimi et naturales, et per lineam masculinam ex

<sup>69</sup> Cfr. Firenze, Archivio di Stato, Fondo Mediceo avanti il Principato, vol. II, 49, doc. 360, lettera del 4 aprile a Piero de' Medici.

<sup>70</sup> Cfr. *ibid.*, vol. III, 100, doc. 143, lettera del 14 giugno a Piero de' Medici; vol. II, 49, doc. 380, lettera del 19 giugno a Piero de' Medici.

<sup>71</sup> Cfr. Bandini (1748), p. 389, che a fianco segna Dieci di balia.

<sup>72</sup> Cfr. E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze, Francesco Onofri, 1668, vol. I, p. 173; Litta Biumi (1842), tav. V, che afferma anche che la morte di Ugolino sarebbe avvenuta prima del 26 maggio; G. CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, Barbera, 1875, vol. I, p. 465. Entrambe le accomandite sono menzionate in Mori di Petrella (2010, 2017) ma senza ulteriori dettagli; sulle accomandite fiorentine in generale cfr. J. LARNER, *Order and Disorder in Romagna*, in L. MARTINES (ed.), *Violence and Civil Disorder in Italian Cities 1200-1500*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1972, pp. 38-71, in part. 45-8; G. P. SCHARF, *Tra Valdichiana e Valtiberina: esperienze signorili e di potere personale in tre centri minori fra Toscana e Umbria (XIV-XV secolo)*, in A. ZORZI (ed.) *Le signorie cittadine in Toscana – Esperienze di potere e forme di governo personali (secoli XIII-XV)*, Roma, Viella, 2013, pp. 195-208; F. BOZZI, *Figli devoti e amici fedeli – Il ruolo delle accomandigie nelle relazioni interstatali fiorentine (metà XIV-inizio XV secolo)*, in «Studi storici», 61 (3), 2020, pp. 581-606.

descendentibus dicto domino Carolo, et dicto domino Pero, et utriusque ipsorum filiis legitimis et naturalibus masculis [...] <sup>73</sup>.

L'allusione ai figli naturali come possibili eredi è molto interessante, dal momento che Litta Biumi (1842) include nell'albero genealogico familiare quattro figli maschi illegittimi, tutti più anziani di Carlo e Pietro. Il solito Litta Biumi aggiunge inoltre una chiosa curiosa sul maggiore Giannantonio:

Era naturale, e sentendo che nel trattato d'accomandigia fatto dal fratello nel 1495, i spuri erano chiamati alla successione della signoria dopo i legittimi, si riscaldò la fantasia, che è quella, che dopo Iddio, noi fragili mortali dobbiamo temere di più, e s'immaginò di far morire tutti i legittimi, ma costoro accortisi delle sue intenzioni, presto lo ammazzarono.

Il fatto non viene menzionato da nessun'altra fonte ma, anche se è lecito dubitarne, lo ritengo plausibile: questo genere di pubblicazioni araldico-genealogiche intende solitamente esaltare i proprio soggetti, non immischiarli in sordidi complotti fratricidi <sup>74</sup>.

Nel settembre 1494 si trova a Lugo di Romagna, da dove chiede denaro per i suoi uomini <sup>75</sup>; in ottobre si è spostato invece poco lontano a Faenza <sup>76</sup>. Il 13 gennaio 1495 è probabilmente di nuovo in Toscana, *ricavandosi dalla confessione di debito che fa al medesimo la famiglia Vivara cittadina Pisana di fiorini 400 per la taglia di quelli stati presi dal medesimo* <sup>77</sup>. Mentre si trova a Valiano, vicino Montepulciano, nel giugno del 1495, gli arriva la notizia che Giulio Vitelli ha organizzato una scorreria a Paterno, di proprietà della sua famiglia: abbandona il campo e insieme a suo fratello parte da Castiglion Fiorentino con 40 cavalli e 60 fanti, ma il giorno dopo la partenza il Vitelli abbandona la scorreria e rientra a

<sup>73</sup> Umbertide, Archivio Bourbon del Monte, contratti, filza I, doc. VI. L'accomandigia definitiva venne firmata il 10 marzo 1495, cfr. Bandini (1748), parte I, f. 67r, che riproduce verbatim il brano citato, e Litta Biumi (1842), tav. 5.

<sup>74</sup> Anche Giannantonio compare nella documentazione fiorentina come condottiero al fianco dei fratelli; l'ultima menzione a me nota è in Machiavelli, EN5, vol. IV, 331 (20 aprile 1504).

<sup>75</sup> Cfr DAMIANI.

<sup>76</sup> Cfr. Firenze, Archivio di Stato, Fondo Mediceo avanti il Principato, vol. III, 100, doc. 150, lettera del 13 ottobre a Piero de' Medici.

<sup>77</sup> Cfr. Bandini (1748), p. 400, che cita da un imprecisato documento dell'archivio familiare di Ancona.

Città di Castello<sup>78</sup>. Poco dopo, viene nominato in una lettera di Piero Capponi, scritta da Volterra il 7 luglio e indirizzata a Francesco Valori:

Se vedessino non lo potere havere per guasto o di lor volontà, io fornirei quella bastia, et terrevi dentro el Signor Piero dal Monte e'l fratello, per potere adoperare el Conte Rinuccio et Duca d'Urbino a le cose di Pisa [...] <sup>79</sup>.

Degno di nota è che Pietro venga nominato per primo mentre il fratello viene menzionato appena di sfuggita, nonostante avesse ormai ereditato il titolo di marchese: se ne può dedurre che, almeno nella mente del Capponi, fosse chiaro chi dei due era considerato militarmente più importante. Il 28 luglio scrive nuovamente al Valori, sempre da Volterra, notando fra le altre cose che:

[...] et a Rosignano ero stato dua di inanzi vi venissi il Conte Rinuccio, et il Signor Piero. [...] Ma voi non arete meno briga co' fanti, per la ambitione che è tra il signore Piero et Criaco, et maxime perché costoro io non gli fo meglio l'uno che l'altro: il signore Piero gli vuole ire innanzi, e Criaco non vuole; e tutti a dua sono valenti uomini. Chi si sia più di loro, io, per me, non sono di tanto iuditio, quanto Bernardo Nasi, che io ne sapessi dare iudicio: confortovi a tenergli dei pari. Criaco è fastidioso, ramaricoso, sempre rimprovera sua benefacta; bisogna lodallo, et dire e' sia il può valente uomo d'Italia: ma e all'uno e all'altro quando commetterete una cosa, statene coll'animo sicuro. Quello altro è più maniero et umano, e fassi più valere da ognuno; dove nel distribuire e' colonnelli, arete un po' di fatica<sup>80</sup>.

Da qui in poi incontriamo Pietro del Monte Santa Maria impegnato stabilmente nella guerra per la riconquista di Pisa<sup>81</sup>; tuttavia si rende doveroso un

---

<sup>78</sup> Cfr. DAMIANI; come nelle note precedenti, non sono riuscito a rintracciare la fonte di questa notizia.

<sup>79</sup> Cfr. V. ACCIAIOLI, *Vita di Piero di Gino Capponi*, Documenti, VI°, in «Archivio Storico Italiano», vol. IV, Firenze, 1853, p. 56.

<sup>80</sup> In *ibid.*, Documenti, VIII°, p. 60-2, dove viene menzionato ancora una volta: «Nondimeno, quando voi vorrete Borgo Rinaldi, io sarò contento e ve ne conforto; perché io sono d'opinione, cavatone que' tre primi, che il signor Piero, Criaco e Messer Peretto, costui possa ire allato a ogni altro; che è uomo che sarà zeloso dell'onore vostro». La rivalità fra Pietro e Ciriaco viene confermata anche in Machiavelli, EN5, vol. III, 133 (4 agosto 1503).

<sup>81</sup> Cfr. in merito F. ANSANI, *Military archives of Renaissance Florence: resolutions and bookkeeping of the Dieci di Balìa and the Otto di Pratica*, in «European History Quarterly», 48(3), 2018, p. 415, e specialmente p. 430 n. 43.

excursus su come non sia davvero semplice identificare Pietro del Monte Santa Maria. Come si sarà notato nell'ultima lettera del Capponi, nei documenti fiorentini viene molto spesso identificato semplicemente come *signor Piero*, il che può causare non pochi fraintendimenti. Personalmente sono incline a riconoscerlo come tale ogni volta si discuta di un *signor Piero* al comando di fanti (come si è visto e si continuerà a vedere, non compare mai alla guida di cavalleria ma, al contrario, godeva di una certa fama come capitano di fanteria<sup>82</sup>), specialmente se nella discussione viene menzionato accanto ad altri condottieri che ricorrono regolarmente insieme a lui nelle fonti coeve (come l'ormai famoso Ciriaco dal Borgo), ma ci sono tanti casi in cui ogni tentativo di identificazione è decisamente dubbio. Che dire ad esempio di questa lettera alla Signoria del commissario Giovan Battista Bartolini, in cui un *sig. Piero* viene menzionato due volte in contesti decisamente non chiari:

Borgo Rinaldi è venuto, ed ha pochi compagni, e disarmati; pur tutta volta l'ho sollecitato a fare la compagnia. Il sig. Piero, come sanno le SS. VV., credendo sia costì, l'ho sollecitato. [...] ed ancora ci ricorda sollecitare Borgo, il sig. Piero Guagni e Carlo da Cremona, e mes. Bandino a mettersi in ordine con le compagnie; sicché pertanto le SS. VV. sollecitino costì il sig. Piero<sup>83</sup>.

Parrebbe logico ipotizzare che il sig. Piero citato sia proprio quel Piero Guagni, se non fosse che quest'ultimo ci risulta altrimenti sconosciuto. E poi, perché menzionarlo in due modi diversi ? Se il sig. Piero "e basta" è evidentemente abbastanza conosciuto all'interlocutore da non necessitare di ulteriori specifiche, perché poi aggiungere il cognome, e infine ri-nominarlo una terza volta con il solo nome proprio ? Paradossalmente, proprio nello stesso giorno in cui Bartolini inviava la sua lettera, gliene veniva scritta una sullo stesso argomento:

Intesa questa mattina per lettere di Niccolò Machiavelli la detenzione fatta per gli Alemanni di Luca degli Albizi, conoscendo il disonore e pericolo che la ci

---

<sup>82</sup> Così anche Pieri (1952), p. 608 e n.

<sup>83</sup> Cfr. Giovan Battista Bartolini, lettera alla Signoria, 9 luglio 1500, edita in N. MACHIAVELLI, *Opere di Niccolò Machiavelli*, a cura di G. Silvestri, Milano, 1830, vol. VI, pp. 47-9.

arrecca, tutt'oggi non abbiamo pensato ad altro che a fare provvisione e vostra e di codesti luoghi; ed oltre al danno, a che si è dato oggi buono ordine, abbiamo subito inviato a codesta volta il sig. Piero e Borgo Rinaldi; e chiamati messer Criaco, ed il Conte Checco, e commesso loro rifacciano le compagnie loro, e che li danari saranno presti; e per quanto ci hanno promesso loro ancora non tarderanno, e non crediamo passi domani, o al più post domani, che costì saranno tante genti che basteranno per la difesa e guardia di codesto luogo<sup>84</sup>.

Di nuovo, quale sarà questo sig. Piero ? Pietro del Monte Santa Maria, o Piero Guagni ? L'editore, Giuseppe Canestrini, identifica spesso quel *sig. Piero* in Pietro Guagni, ma non fornisce criteri per spiegarne l'identificazione, e del resto non sembra conoscere l'esistenza di Pietro del Monte Santa Maria<sup>85</sup>. Nell'Edizione Nazionale delle opere di Machiavelli invece i curatori lo identificano regolarmente in quest'ultimo, pertanto procederò a citare ogni menzione del genere, eventualmente sottolineando in nota quelle in cui non ritengo si debba riconoscere Pietro del Monte Santa Maria<sup>86</sup>, confortato in ciò da un'altra lettera citata da Luigi Bandini:

Di questo Carlo e Pietro suo fratello abbiamo nel 14 Settembre 1496. una lettera scritta da m. Alessandro Bracci Segretario della Repubblica Fiorentina dimostra lor lode diretta a Carlo nel tempo che militava contro i Pisani [...]. Si conserva l'originale nell'archivio domestico della branca del Monte d'Ancona <<

<sup>84</sup> Magistrato dei Dieci, lettera a Giovan Battista Bartolini, 9 luglio 1500, in *ibid.*, pp. 53-4.

<sup>85</sup> Cfr. anche N. MACHIAVELLI, *Scritti inediti di Nicolò Machiavelli riguardanti la storia e la milizia (1499-1512)*, a cura di G. Canestrini, Firenze, Barbera, Bianchi & c., 1857, pp. 46-7, Machiavelli, lettera a Giovanni Ridolfi, 24 marzo 1503; pp. 48-9, Machiavelli, lettera a Giovanni Ridolfi, 4 aprile 1503.

<sup>86</sup> Ad esempio, un'altra confusione riguardante il nome di Pietro può forse essere rilevata in un'avvertenza ai Dieci di Balìa, anch'essa attribuita a Machiavelli e datata al 1500 circa, in cui si discute della ripartizione dei provvigionati presso i vari conestabili: «Ad questo si risponde: dato che Criacho dal Borgo o 'l signore Paolo del Monte li fussi dato provvigionati 500, con questo che la persona sua havessi a stare al Ponte ad Era con 200 provvigionati, et 100 ne havessi a tenere al Ponte di Sacco, et 100 a Lari, et 100 a Lorenzana, in forma che harebbe spartito la compagnia sua a punto»; cfr. G. CANESTRINI, *Avvertenze ai Dieci di Balìa, per la condotta dei conestabili al tempo della guerra di Pisa*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XV, Firenze, 1851, p. 264. Che io sappia nessun Paolo del Monte ha preso parte alla guerra di Pisa, né risulta a quest'altezza all'interno della famiglia Bourbon del Monte: possibile allora che l'estensore dell'avvertenza si sia confuso scambiando i nomi dei due apostoli ?

[...] io sia desideroso d'ogni vostro commodo utile, et onore di VV e del Sig. Piero  
[...]>><sup>87</sup>

Ritornando al nostro, possiamo ripartire dal primo tentativo delle forze fiorentine di impadronirsi della città in seguito all'occupazione di borgo San Marco:

Ludovico Sforza [...] permise che Lucio Malvezo, homo strenuo e saputo, andasse in sua difensione e diedeli pecunia per modo che quanto puotte si mise in puonto per resistere a Fiorentini, li quali al suo stipendio haveano conducto Ranucio Frenesio, il principe de Piombino, el duca d'Urbino e Pietro de Monte con bellicoso exercito, gli feceno procedere a l'impresa contra Pisani e, vicinati a la città, occuparono in tutto il borgo de San Marco<sup>88</sup>.

Anche Paolo Giovio accenna alla sua presenza, accanto a Cecco da Montedoglio, nel fallito tentativo di Ranuccio da Marciano e Paolo Vitelli di impadronirsi della cittadella di Pisa:

Ipsi quoque pedites conspicati hostium fugam, undique procurrerunt unoque ferme tempore & Montanus ab eo suburbii latere, quod meridiem spectat, hortorum septa maceriasque & novas munitiones perrupit, & per aedificia in ipsum suburbium pervasit [...] <sup>89</sup>.

---

<sup>87</sup> Cfr. Bandini (1748), p. 395.

<sup>88</sup> Cfr. B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1978, vol. II, p. 1602.

<sup>89</sup> Cfr. P. GIOVIO, *Historiarum sui temporis tomus primus*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550, p. 83; id., *La prima parte dell'istorie del suo tempo*, Firenze, Lorentino Torrentino, 1555, p. 136. Si noti che qui Giovio usa regolarmente la forma *Montanus* senza nome proprio, mentre nella biografia di Pietro Navarro scritta l'anno successivo, cioè il 1551, nomina invece *Petrus Montanus*; allo stesso modo anche il traduttore Ludovico Domenichi lo rende in volgare come «Montano» nelle *Istorie* del 1555, mentre come notato in precedenza nella traduzione delle *Vite*, stampata nel 1559, rende quel *Petrus Montanus* come «Signor Piero dal Monte». Ciò mi spinge a ritenere che all'epoca della stesura delle *Historiae* Giovio non sapesse esattamente di chi stesse parlando ma che l'abbia scoperto soltanto in seguito, e che questo si rifletta anche nelle traduzioni di Domenichi.

In ogni caso, sono propenso a identificare quel *Montanus* in Pietro del Monte Santa Maria, vista la continuata partecipazione di quest'ultimo alla guerra di Pisa e alla sua menzione esplicita in Corio; non si può però escludere si tratti del fratello Carlo.

Successivamente insieme a Cristoforo Epirota è deputato a guidare l'assalto alla fortezza della Verruca, uno dei punti chiave della linea di fortificazioni pisane situato all'interno del quadrato formato da Calci, Cascina, Vicopisano e Buti e da cui è possibile controllare tutta la vallata dell'Arno. Sono però costretti a ritirarsi dopo la sconfitta fiorentina di Buti:

Propterea & in castris à ducibus et Florentiae in senatu decretum est, ut omnino quibus maxime artibus opus foret, Verrucula hostibus, eriperetur. Itaque ad terrendum cohibendumque Lucium, ne Verrucolanis custodibus auxilio proficisceretur, Franciscus Siccus ad Buttum validam equitum ac peditum manum adduxit. Ipse Hercules ad pontem Erae permansit. Montanus vero & Christophorus Epirota viri fortes cum peditatu montem subire iussi. [...]

Eius rei gestae nuncii territi Montanus & Epirota nequicquam tentatis confragosis Verruculae callibus ad Herculem in castra rediere<sup>90</sup>.

Probabilmente si deve riconoscere sempre in lui quel «signor Piero» nominato da Paolo Vitelli in un memorandum del 1497 sulla riconquista di Pisa, considerata anche l'entità della forza da affidargli<sup>91</sup>.

Fortunatamente per noi, a partire da questi anni Pietro del Monte Santa Maria inizia a comparire con una certa regolarità nei diari di Marin Sanudo il giovane, il quale riporta una lettera di un Achille Petrucci all'oratore di Siena a Venezia dove riferisce la morte di «el fiolo del marchese dal Monte» nello scontro di Buti<sup>92</sup>. Non è però possibile stabilire con certezza l'identità di costui visto che a questa data non si ha altrimenti notizia di eventuali figli maschi né suoi né del fratello Carlo, e moriranno entrambi senza eredi; si può altrimenti ipotizzare si trattasse di un figlio illegittimo, loro o di Ugolino<sup>93</sup>. Lungo il corso del 1498 Sanudo menziona più volte Carlo del Monte negli elenchi dei condottieri fiorentini partecipanti alla guerra di Pisa, regolarmente al comando di 25 uomini

<sup>90</sup> Cfr. Giovio (1550), p. 49; Giovio (1555), p. 80.

<sup>91</sup> Cfr. *Parere sul modo di riavere Pisa scritto da Paolo Vitelli nel 1497 e inviato alla Signoria di Firenze*, a cura di G. Canestrini, in «Archivio Storico Italiano», vol. XV, Firenze, 1851, pp. 243.

<sup>92</sup> Cfr. M. SANUDO, *I Diarii di Marino Sanuto*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet e M. Allegri, Venezia, Marco Visentini, vol. I, p. 100.

<sup>93</sup> Secondo Litta Biumi (1842), tav. 5, all'epoca sarebbero stati ancora vivi i fratellastri Cerbone e Rodolfo, di cui peraltro non sappiamo nulla.

d'arme; lo ritroviamo il primo marzo come «sig. Carlo da Monte»<sup>94</sup>; il 18 giugno con la dicitura «Quello dal Monte, homeni d'arme 25, questi saranno»<sup>95</sup>; il 30 agosto come «el marchese da Monte»<sup>96</sup>; infine in novembre, sempre fra i condottieri impegnati contro Pisa, come «marchexe dal Monte et quel dal Borgo homini d'arme 50»<sup>97</sup>. L'elenco del 18 giugno è l'unico in cui compare anche Pietro, in cima alla lista delle fanterie: «El signor Pero dal Monte...Page 500». Di seguito vengono elencati Ciriaco dal Borgo (500 paghe), il conte Dio (300 paghe) e un certo Nicolò d'Este (100 paghe), con il commento finale:

Questi aspetano denari, et credo, se li farano capetanio de fantarie, perderano o Chiriaco o il signor Pero del Monte<sup>98</sup>.

Evidentemente anche Marin Sanudo doveva essere dello stesso parere di Pier Capponi, visto che indipendentemente l'uno dall'altro entrambi testimoniano di una certa rivalità fra i due colleghi; si noti anche che tutti e due compaiono con lo stesso numero di paghe, presumibilmente per non provocare dissensi. Al 18 luglio del 1499, Sanudo registra una discussione avvenuta all'interno del governo veneziano sull'opportunità di nominare un capitano generale della fanteria, dove fra i candidati discussi compare anche il marchese del Monte:

Item, fo parlato di fare uno capitano di le fanterie: non c'è dei nostri se non Zuam Griego, è capo di balestrieri in Friul etc. Fu aricordato domino Zuam Batista Carazolo è col ducha di Urbin, licet sia a governo di le zente d'arme, etiam è valentissimo et probato a tal mestier; altri aricordò Chiriacho dal Borgo, el conte Checho, el marchexe dal Monte, et Zuam da la Vechia, homeni experti, sono a soldo di fiorentini et verano pherò con la Signoria perhò che alias si volseno acordar<sup>99</sup>.

---

<sup>94</sup> Sanudo, vol. I, p. 900.

<sup>95</sup> Ibid., p. 1005-6.

<sup>96</sup> Ibid., p. 1083.

<sup>97</sup> Ibid., vol. II, p. 118. La cifra indicata è da intendersi come somma totale degli uomini al servizio combinato di Carlo e del collega.

<sup>98</sup> Ibid., vol. I, p. 1006. Fontaine (1991), p. 74, ritiene che in questa occasione Pietro sia al comando anche dei 25 uomini d'arme, ma ritengo che qui e in altre occasioni incorra in un equivoco: Carlo dal Monte viene spesso citato dal Sanudo non per nome ma col solo titolo di marchese, generando talvolta confusione come riconosciuto dalla stessa studiosa.

<sup>99</sup> Cfr. Sanudo, vol. II, p. 942.

Il brano è davvero interessante, visto che qualche anno più tardi Pietro del Monte abbandonò effettivamente Firenze per passare al servizio della Serenissima, e, come già detto, al contrario di Carlo viene sempre ricordato come specializzato in fanteria, e non cavalleria. Se poi consideriamo inoltre i commenti di Piero Capponi sulla rivalità fra Pietro e Ciriaco, nonché l'accento citato di Sanudo sull'opportunità di scegliere uno dei due per nominarlo capitano della fanteria (idea che evidentemente aleggiava anche nel campo fiorentino), non escludo allora che qualcuno si sia confuso fra i due fratelli, e che il titolo di marchese sia stato qui attribuito erroneamente a Pietro<sup>100</sup>. Curioso anche notare come Ciriaco non fosse l'unico suo collega con cui abbia litigato, visto che qualche anno più tardi Machiavelli riferisce di un litigio con Citolo da Perugia, affermando che «Se noi scrivessimo quanto ci sia dispiaciuto la mistia nata fra el Signore Piero e il Zitolo noi consumeremo più d'un foglio [...]»<sup>101</sup>.

Nell'autunno del 1499 venne poi incaricato, insieme a Pirro da Marciano, di catturare Vitellozzo Vitelli, ma questi riuscì a sfuggirgli e a riparare in Pisa<sup>102</sup>; in novembre Machiavelli registra il *Signor Piero* a Cascina insieme a Borgo Rinaldi<sup>103</sup>. Vale la pena notare come anche in questa lista sia Pietro che Ciriaco dal Borgo servano entrambi con 250 paghe e ricevano esattamente la stessa provvisione di 159 lire: in tutti e due i casi si tratta delle cifre più alte dell'elenco.

Nel 1500 Pietro del Monte rimane coinvolto in un brutto litigio con il commissario fiorentino Antonio Giacomini:

Onde, un giorno, a' suoi occhi veggenti, essendo stato ferito, e di cheto, un certo fante da un altro della compagnia del signor Piero dal Monte, fece fare comandamento a' suoi soldati che facevano quel dì la guardia alla porta, che non lasciassero passare il delinquente. Risposero quelli, non essere né birri, né boi -. Lo che inteso, li mandò subito via il Commessario; et al signor Piero che veniva per raccomandarli, impose che vi mandasse altre guardie. Il quale ricusando ciò fare, allegando quella essere buona; li rispose Antonio, che a lui non piaceva, e che al

<sup>100</sup> Errore purtroppo non raro fra gli storici antichi e moderni, come si è visto. Anche gli stessi editori ottocenteschi di Marin Sanudo confondono spesso i due fratelli, si veda ad es. l'indice del vol. II, err. alle pp. 194-5, 350, 979.

<sup>101</sup> Cfr. Machiavelli, EN5, vol. III, 31 (22 maggio 1503).

<sup>102</sup> Cfr. DAMIANI.

<sup>103</sup> Machiavelli, commissione ad Antonio Giacomini, 17 novembre 1499, in Canestrini (1857), pp. 130-2; l'editore lo identifica in Piero Guagni.

tutto ve ne surrogasse un'altra. E replicando egli, non la volere mandare; li disse il Giacomino, che se ne andasse ancora egli. Ma ricercato da lui di tempo insino alla mattina, risposeli che a sua posta, senza prefiggerli tempo alcuno, volendovi stare; ma non come soldato suo. E come che 'l signor Piero si riconoscesse e li facesse intendere di essere mal contento, non lo volse accettare né rimetterli la contumacia; giudicando che questo fusse beneficio publico, se non per altro, per rispetto all'esempio. E scrisse alla Signoria, che l'essersi comportato per molti simili disubbidienze, aveva fortemente nociuto; e che sarebbe pur tempo farsi intendere dalli suoi; i quali sono talmente riconosciuti dalle loro Signorie, che non sapeva dove fussero per trovare cotali partiti. Ma, avuto lettere dalla Signoria a cui il signor Piero si era per lettere raccomandato, lo raccolse in grazia; narrandoli, - che li suoi Signori, avuto rispetto alla sua famiglia, stata sempre tanto ossequiosa e fedele a quella Repubblica<sup>104</sup>, et essersi egli ancora allevato in quel servizio, si contentava per quella volta ammettergli ogni scusa: confidando che, per l'avvenire, egli abbia a essere esemplare a tutti li altri signori e capitani nell'ubbidire chi rappresenterà quella Città. Et alla Signoria rispose, essersi acconcia tal cosa con giovamento, per l'avvenire, del publico e di lui-<sup>105</sup>.

Nella primavera del 1501 «el signior Pier dal Monte» si unisce con il beneplacito di Firenze ai fuoriusciti di Perugia, fra i quali si contano anche dei parenti della moglie: l'esercito dei fuoriusciti viene sconfitto presso il castello di Passignano, ma il suo ruolo in questi avvenimenti rimane sconosciuto; il 26 agosto invia però degli aiuti a Carlo Baglioni contro il fratello Giampaolo<sup>106</sup>.

Nella primavera del 1503 Machiavelli scrive un certo numero di commissarie riguardanti il *signor Piero*, ma senza fornire altri dettagli utili alla sua identificazione. Di due di queste se n'è già discusso, mentre nella terza Machiavelli gli si rivolge definendolo il principale conestabile in campo nonché il fondamento delle fanterie fiorentine:

---

<sup>104</sup> Qui l'editore precisa l'appartenenza di Pietro ai marchesi del Monte Santa Maria, e si richiama all'accomandita originaria, riferendola però al 1390.

<sup>105</sup> J. PITTÌ, *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci*, in «Archivio Storico Italiano», vol. IV, Firenze, 1853, p. 127-9.

<sup>106</sup> Cfr. F. MATARAZZO, *Cronaca della città di Perugia*, a cura di A. Fabretti, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 2, Firenze, 1851, p. 170 e 227. In A. FABRETTI, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Angiolo Fumi, 1842, vol. III, p. 139, viene fornito un lungo elenco di tutti gli aiuti forniti a Carlo Baglioni, fra cui non manca appunto «un Piero del Monte».

Disegnando noi di fare qualche spesa contro e' Pisani, aviamo deliberato secondo la consuetudine nostra fare il primo fondamento sopra di voi per conto delle fanterie. E però vi aviamo deputato per connestabole nostro con 250 provigionati; e vogliamo che si paghino in quello modo, e che si dia a ciascuno quanto e come si distribuisce per questa inclusa nota. E vogliamo che con tali fanti voi vi troviate in quello di Pisa almanco a' 12 di di maggio, e alla giunta vostra in campo vi sarà pagata interamente la compagnia; pure quando senza danari voi non la potessi levare, ce lo scriverete subito, e noi ve ne manderemo qualche parte. Ma vogliamo scriviate particolarmente a che fante voi gli date, perché vogliamo che alla giunta vostra in campo diate la nota a ciò si possino fornire di pagare e dare a ciascuno il resto suo, in nel modo che voi sarete convenuto seco. Il quale non vogliamo che si devii da la inclusa nota, perché vogliamo pagare fante per fante; e voi arete cura di torre uomini secondo il prezzo, bene armati e sufficienti. Né questo ordine vi doveria alterare, perché è secondo il modo con il quale abbiamo caparrati e fermi tutti gli altri nostri connestaboli, de' quali voi sete il principale, e così vi reputiamo; e però si è avuto cura allo onore nostro e riservatovi il luogo. Né altro ci occorre se non ricordarvi che subito ci rispondiate. E perché noi aviamo commesso a' commissari di costì vi referischino intorno a questo alcuno nostro desiderio circa la persona vostra, ci sarà grato facciate quanto da loro per nostra parte vi sia esposto<sup>107</sup>.

Effettivamente lo stesso giorno, sempre il 29 aprile, Machiavelli scrive a Piero Ardinghelli e al commissario di Arezzo:

Con questa sarà una lettera al signor Piero, la quale vi mandiamo in modo suggellata, che voi la potrete disuggellare; e però la leggerete, e vedrete l'ordine che se li dà nel fare la compagnia. E perché noi vorremo da l'un canto in questa fazione del guasto soddisfare a detto signor Piero, e dall'altro non vorremo che si partissi di costì, parendoci che li stia bene in cotesta terra per la securtà d'essa, abbiamo pensato in modo di soddisfare all'una cosa e l'altra, e questo è che detto signor Piero rimanga costì con la sua provisione, e che la compagnia dei 250 provigionati, di che se li scrive per la lettera, lui la faccia, e la metta sotto un capo o più capi de' suoi uomini sufficienti, come a lui paressi; da' quali capi lui la faccia condurre e ordinare per essere scritta e pagata nel modo che se li scrive, e fra il tempo che se li

---

<sup>107</sup> Machiavelli, lettera a *messer Criaco e al signor Piero*, 29 aprile 1503, in Canestrini (1857), p. 145. L'editore lo identifica in Piero Guagni, e specifica che Machiavelli scrisse separatamente ad entrambi i destinatari «dello stesso tenore della presente». Cfr. anche Machiavelli, EN5, vol. III, 137 (7 agosto 1503), dove lo definisce «uomo di consiglio».

commette, e così verrebbe ad essere in campo la condotta sua con suo onore, e la persona sua costì tirerebbe la sua provisione, e renderebbe sicura cotesta terra. La quale cosa noi vorremo gli facessi bene capace, e ne facessi ogni istanza. Quando e' ne sia contento, attenderete che per la via di quelli suoi uomini la compagnia si faccia; pure quando e' non volessi restare paziente, e volessi ad ogni modo trovarsi in campo lui con la compagnia, gli direte che seguiti l'ordine che se li scrive per la nostra, la quale voi risuggerete e presenterete gliene. Vogliamo che in qualunque partito che pigli di questi dua ci mandate e' nomi de' primi suoi uomini, per potere sotto ciascun di loro, secondo le consuetudini nostre, scrivere 50 fanti per adempiere il numero de' 250<sup>108</sup>.

Nell'autunno del 1503 i due fratelli sono entrambi schierati prima vicino Arezzo, poi trasferiti in Romagna<sup>109</sup>. Sanudo riferisce di una lettera da Ravenna del 20 ottobre, dove viene schierato Carlo, mentre notizie di Piero a Castrocaro sono fornite invece da una lettera del provveditore Cristofal Moro, del 6 novembre:

Item, à lettere di Brixegela di Dionisio di Naldo, à per spie, che ozi a Castrocaro el signor Piero dal Monte, per nome di fiorentini, asoldava quanti el podeva, e cussi li dava danari; e come li soldava, li mandava verso Faenza per la via di Forlì<sup>110</sup>.

La presenza di entrambi è confermata anche dalla *Vita di Antonio Giacomini*, secondo cui controllavano però sia Faenza che Castrocaro:

Erano in Faenza, a stanza dei Fiorentini, il marchese Carlo et il signor Piero dal Monte, con alquanti uomini d'armi e fanti, e anche molti comandati in Castrocaro. Dove arrivato il Giacomino, discorre con Pierfrancesco della somma

---

<sup>108</sup> Machiavelli, lettera a Piero Ardinghelli e al commissario di Arezzo, 29 aprile 1503, in *ibid.*, pp. 55-6; Canestrini, che pure identifica il destinatario sempre in Piero Guagni, non mette però in relazione fra loro le due commissarie. Cfr. anche Machiavelli, EN5, vol. III, 13 (13 maggio 1503); 25 (16 maggio 1503); 26 (17 maggio 1503).

<sup>109</sup> L'unica traccia di questo soggiorno aretino è in Machiavelli, EN5, vol. III, 165 (2 settembre 1503); 176 (14 settembre 1503); 179 (17 settembre 1503).

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 277.

delle cose, e spaccia subito un fante, confortando in Faenza il marchese e il signor Piero ad usare la loro solita diligenza e valore in conservare quella città; [...]<sup>111</sup>.

Sempre Sanudo riporta anche un'altra lettera di Cristofal Moro, che è riuscito ad intercettare la corrispondenza fiorentina, inclusa anche quella di Pietro:

[...] il prefato Franco dil Borgo li ha mandato do sacomani, quali portavano lettere dil comissario di Castrocaro al marchexe Carlo dil Monte, è in Faenza; le qual lettere le mandò incluse, e il sumario è questo:

Sono tre lettere, alcune di domino Piero dil Monte li scrive di Castrocaro; l'altra dil commissario fiorentino nominato Pier Francesco Tosigno. E scriveno li fanti è preparati e danari, ma non pono venir per dubito non esser presi, perchè a Oriolo è stà posta gran custodia; et che aspectano Chiriacho dal Borgo etc. Item, nomina il marchese Piero, à 250 fanti, ne voria più etc. ut in eis; et etiam è certa poliza, par uno mandì a Castrocaro da Sebastiano osto per aver le sue robe, e le mandì, ne ha bisogno, che vol referir il soccorso vengi presto che più non pol<sup>112</sup>.

La richiesta di rinforzi viene subito soddisfatta, ma inutilmente: prima la valle di Lamone, poi la stessa Faenza cadono in mano a Venezia. Così dalla *Vita di Antonio Giacomini*:

Svegliati i Dieci dalle parole del Giacomino, accrescono la compagnia del signore Piero insino a cinquecento fanti; e per altanti, mandano a messer Criaco danari; muovono messer Bandino con sessanta cavalli leggieri, e balestrieri, in Forlì; scrivono al Giacomino, che, se lo giudica a proposito, si trasferisca personalmente in Faenza. Ma tardi furono tutti questi provvedimenti; avvenga che alli diciotto, cadde a patti in mano de' Veneziani Faenza. - Di che avisato Antonio per via del marchese e del signore Piero, che ne uscirono salvi con le genti loro; si strinse con Pierfrancesco a Castrocaro, per consultare il da farsi<sup>113</sup>.

Temendo a questo punto della fedeltà di Antonio Ordelauffi, appena insediatosi a Forlì con l'aiuto fiorentino, Giacomini decide allora di inviarvi

---

<sup>111</sup> Cfr. Pitti (1853), p. 178-9.

<sup>112</sup> Sanudo, vol. V, p. 328-9. Si noti, fra le altre cose, come il Sanudo passi rapidamente da un «domino Piero dil Monte» a quel «marchese Piero» !

<sup>113</sup> Cfr. Pitti (1853), pp. 179-80.

Pietro; non ritenendo però sufficiente le sue forze, ridotte a pochi uomini, chiede allora rinforzi alla Signoria, che lo accontenta di malavoglia inviando sempre il solito Ciriaco<sup>114</sup>.

Più complessa la vicenda registrata da parte veneziana, dove Sanudo riporta una lettera del provveditore della Val di Lamon che, oltre a riferire della conquista scende nel dettaglio dei vani preparativi fiorentini per riprenderla:

Come per sier Cristofal Moro proveditor aquistata tutta la Valle , fu electo lui ivi etc. e però avisa la condition dil loco. E tutti volentieri si deteno a la Signoria con gaudio, e li par esser ussiti di l'inferno e intrati in paradiso, e domenega passata fè cantar una messa solene e benedir el vexillo di missier San Marco, e con processione per la terra lo acompagnò fino in rocha cridando: «Marco !» Item, avisa lui aver adatà col castelan di aver la rocha, qual era spagnol, e lui, per esser stato longamente in Spagna, à la lengua et adatò la cossa.

[...]

E che fiorentini mandono li 200 fanti è in Faenza e quelli pochi cavalli sotto il marchexe dil Monte e quella pocha polvere vi hanno, e danno ajuto a quel domino Hironimo Manfredi per saltar la Valle, e hanno mandato a dir a li Naldi si acordino con loro e dar adosso al nostro campo<sup>115</sup>.

Successivamente Sanudo riporta l'entrata trionfale dei veneziani a Faenza, senza però far cenno né a Pietro né a Carlo; almeno, finché non riporta una lettera dei provveditori di Faenza del 20 dicembre, in cui scrivono che da Forlì «Belpiero dal Monte [sic] era ito a Fiorenza, e si dice etiam vi va Chiriacho; sichè 'l signor Antonio Maria Ordelapho rimarà a mal partito»<sup>116</sup>.

Nel 10 marzo 1504 il conte di Pitigliano, capitano generale di Venezia, da Ravenna «[...] avisa di le zente redute e di fiorentini e dil papa, et nomina marchexe dil Monte ha 50 balestrieri a cavallo per fiorentini [...]»<sup>117</sup>, ma qui è difficile dubitare non si tratti del fratello Carlo. Nello stesso anno Pietro compare

---

<sup>114</sup> Cfr. Pitti (1853), pp. 178-81.

<sup>115</sup> Sanudo, vol. V, p. 350. Si noti la presenza di quel castellano spagnolo, e di come il provveditore veneziano parli la lingua per avervi abitato a lungo !

<sup>116</sup> Ibid., p. 591. Cosa può fare a questo punto un povero dottorando, se non respirare profondamente, alzare gli occhi al cielo e disperarsi ?

<sup>117</sup> Ibid., p. 979.

invece una volta sola nella documentazione fiorentina, quando Machiavelli gli scrive al 13 di aprile:

Al Signore Piero dal Monte

Disegnando noi fare per avventura qualche spedizione onorevole, e desiderando che vi si trovi la persona vostra la quale per prudenzia e fede stimiamo assai, ci è parso farliene intendere per la presente; e ci sarà grato che subito significhiate quale sia lo animo vostro<sup>118</sup>.

Non dovette venirne fuori nulla però, visto il 9 maggio sempre Machiavelli scrive al Giacomino riportando che «come tu sai», Pietro non era «a' servizii nostri»<sup>119</sup>. Alla fine dell'anno non era ancora al servizio di Firenze, visto che Machiavelli chiede a Giannozzo Mannetti di scrivergli:

Vogliamo oltr'a di questo scriva una lettera al signore Piero dal Monte e li farai intendere come tu desideri che insieme con el Marchese suo fratello, e' vegghi gli andamenti di quelli da Castello; e intendendone alcuna cosa, te ne avvisi. E di più li scriverai che stia ad ordine, perché noi ci possiamo valere della sua persona a nostra posta, perché non potre' passare molti giorni lo aremo a richiedere. E intorno a questa sentenza gli scriverai qualche parola amorevole, e del ritratto ci avviserai.<sup>120</sup>

Manetti doveva essere piuttosto convincente, a quanto pare, visto che pochi giorni dopo Machiavelli si dichiara soddisfatto:

Abbiamo ancor visto quello ti scrive el Signore Piero dal Monte: piaceci la offerta sua, e tu seguirai di tenerlo confortato e noi avvisati di quanto continuamente intenderai delle occorrenze di costà<sup>121</sup>.

Non è chiaro però se l'accordo sia effettivamente andato in porto, visto che ai primi di aprile del 1505 Monte sembra sia stato a Roma, come risulta da

<sup>118</sup> Cfr. Machiavelli, EN5, vol. III, 327 (13 aprile 1504).

<sup>119</sup> Cfr. *ibid.*, 347 (9 maggio 1504).

<sup>120</sup> Cfr. *ibid.*, vol. IV, 228 (12 dicembre 1504).

<sup>121</sup> Cfr. *ibid.*, 238 (23 dicembre 1504).

una lettera, datata al 13 del mese, inviata da Castiglione alla madre allora a Mantova, in cui racconta di averla affidata all'amico in partenza da Roma:

Venendo M. Piermonte nostro in quelle bande, mi pare rispondere ad una littera della M. V. de' 29. marzo; benchè alle parti di quella credo sia risposto per altre mie, le quali a quest'hora saranno pervenute a Mantua.

Il 19 aprile scrive ancora:

Avegna ch'io habia scritto a la M. V. assai diffusamente per M. Pietromonte, el quale adesso credo sia gionto a Mantua [...] <sup>122</sup>.

Sempre il 19 aprile Machiavelli scrive urgentemente a Pietro del Monte chiedendogli di assemblare una compagnia e partire alla volta di Arezzo:

Al Signore Piero dal Monte. Die 19 aprilis.

Avendo noi sempre àuto fede grandissima nella virtù e fede vostra, e avendola continuamente, vi aviamo sempre riserbato in quelle fazioni che sono da noi estimate più e di maggiore importanza alla Repubblica nostra. E pertanto occorrendoci al presente dovere mettere guardia nella città d'Arezzo, la quale importa allo stato nostro quanto [sic], aviamo eletto voi, come più prudente, più amorevole e più fedele che veruno altro nostro uomo, e desideriamo che subito con dugento buoni fanti vi trasferiate in detta città d'Arezzo. E perché voi lo possiate fare più commodamente, vi mandiamo per ser Baccio, cancelliere vostro, 200 ducati d'oro, e el resto della paga che monteranno 200 uomini vi saranno pagati subito allo arrivare in Arezzo. Bisogna che voi facciate questa compagnia più secretamente si può e non manifestiate ad alcuno dove ve ne abbiate a servire, perché voliamo che voi siate con quella in Arezzo avanti se ne intenda alcuna cosa. Né vi solleciteremo altrimenti a questa spedizione, conoscendovi prudente e affezionato alla nostra Repubblica. Bene valet <sup>123</sup>.

---

<sup>122</sup> Cfr. P. A. SERASSI, *Lettere del conte Baldessar Castiglione ora per la prima volta date in luce e con Annotazioni Storiche illustrate*, Padova, Giuseppe Comino, 1769, vol. I, p. 20, lettera n°17; G. LA ROCCA (ed.), *Tutte le opere di Baldassar Castiglione*, Le lettere, vol. I, Milano, Mondadori, lettere 50-51, pp. 65-6.

<sup>123</sup> Cfr. *ibid.*, 380 (19 aprile 1505); i contenuti della lettera a Pietro del Monte sono ripetuti anche in 381 (19 aprile 1505).

Non è chiaro quanto Machiavelli fosse al corrente degli spostamenti di Monte; anche se possiamo ipotizzare che, dati i legami del condottiero con Firenze questi vi abbia lasciato un uomo incaricato di mantenere i contatti, identificabile in quel ser Baccio cancelliere (si suppone) della sua compagnia, Monte potrebbe essere semplicemente passato per Firenze lungo il tragitto. Castiglione presume che, partendo da Roma il 13, Monte possa essere giunto a Mantova il 19, impiegando così una settimana scarsa per il suo viaggio; se avesse seguito il tracciato della vecchia via Cassia avrebbe fatto necessariamente tappa nella città del Giglio, e questo spiegherebbe così perché Machiavelli, per il tramite di ser Baccio, possa averlo contattato quasi subito in seguito ad un'emergenza sorta ad Arezzo. Del resto non abbiamo nessuna prova che fosse effettivamente arrivato a Mantova il 19, visto che si tratta appunto di una supposizione di Castiglione, e potrebbe anche non esser mai giunto a destinazione.

I termini della missiva implicano comunque che Pietro del Monte non avesse al momento una compagnia già schierata sul terreno, il che è compatibile con le circostanze sopra esposte: se stava ritornando da Roma difficilmente poteva avere con sé 200 fanti immediatamente disponibili. Pietro non sembra aver avuto problemi nel radunare la compagnia, e doveva essere arrivato ad Arezzo (o comunque nei dintorni) ai primi di maggio, quando gli viene ordinato di mandare 40 dei suoi uomini a Monte San Savino<sup>124</sup>.

Nel 1505 Pietro del Monte Santa Maria è uno dei protagonisti della battaglia di Torre San Vincenzo, tenutasi il 17 agosto lungo la costa maremmana, quando le forze fiorentine al comando di Ercole Bentivoglio si mossero per intercettare la colonna di Bartolomeo d'Alviano indirizzata al soccorso di Pisa<sup>125</sup>. Il 13 parte da Bibbona con 200 fanti insieme al commissario Giacomini, per dirigersi a Pelagello<sup>126</sup>. Pitti riferisce poi di grandi incertezze nella Signoria fiorentina riguardo all'opportunità di attaccare battaglia o meno; di fronte alla volontà del Giacomino di farsi avanti, gli comunicano la salomonica decisione di

---

<sup>124</sup> Cfr. *ibid.*, 393 (3 maggio 1505); questi uomini, in numero però di 50, rimasero lì almeno fino alla fine di luglio, cfr. *ibid.*, 465 (15 giugno 1505); vol. V, 4 (29 luglio 1505).

<sup>125</sup> Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Einaudi, Letteratura Italiana Einaudi, VI.14, pp. 599-601.

<sup>126</sup> Cfr. Pitti (1853), p. 214; Machiavelli, EN5, vol. V, 12 (4 agosto 1505).

«mettersi in luogo da non essere contro a sua voglia necessitato di combattere, ma di venire alle mani (urgendo il caso) con più vantaggio e sicurtà che gli fusse possibile»<sup>127</sup>. Il commissario non si fa sfuggire l'occasione e, appena possibile, si muove per intercettare la colonna dell'Alviano. Dopo lo scontro iniziale fra le avanguardie, la fanteria nemica è messa in fuga dalla cavalleria fiorentina guidata da Marcantonio Colonna, ma questa è a sua volta respinta dagli uomini d'arme dell'Alviano; a questo punto interviene la fanteria fiorentina a salvare la situazione, insieme a sei falconetti piazzati strategicamente. Così Jacopo Pitti descrive lo scontro decisivo:

Quivi rifatto testa con la squadra dell'Alviano, ristretti insieme, ricominciarono ferocissima zuffa, sforzandosi di riguadagnare il campo perduto: il quale era mantenuto gagliardissimamente. Combatteva in questa battaglia, oltre al valore de' capi dell'una e dell'altra parte, l'antica emulazione tra casa Colonna e casa Orsina, infiammata da particolare nimistà di Marcantonio con l'Alviano. Ma, finalmente, cedendo l'alterezza Colonnese sopraffatta dalle forze e numero de' nimici, s'era quasi ritirata al fosso; quando il Governatore pinse inanzi lo squadrone suo e d'Annibale Bentivogli, e lance spezzate, con il colonnello del signore Piero dal Monte e del conte di Sterpeto uniti. Ricominciò allora più aspra che mai la battaglia, forzandosi i nimici di ricuperare tal passo; specialmente la persona dell'Alviano, che da Marcantonio fu ferito nel volto; et il Chiappino, con tutto il forte delle sue genti: nè mai potertero spuntare li nostri, facéndovisi strage d'uomini e di cavalli. Erano, intanto, comparsi sei falconetti, che il Commessario conduceva cheto al campo, e per ancora non si erano possuti adoperare: talché, fatto fondamento in su quelli per vincere senza pericolo sicuramente, cominciarono con essi a battere un restringimento delle genti nimiche, di cento valorosissimi uomini d'arme: ne' quali, aperti e disordinati in parte dall'artiglierie, urtarono con tutte quante le forze li nostri, con li cavalli leggieri per marina, con le genti d'arme per la strada, e con li fanti dal canto di sopra per il bosco; di maniera che, li nimici pensarono più a deporre che adoperare l'armi, arrendendosi agevolmente a' vincitori<sup>128</sup>.

Così invece Biagio Buonaccorsi:

---

<sup>127</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 216-8.

<sup>128</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 220-1.

[...] il che veduto Bartolommeo, rimesso insieme il suo squadrone che era di cento huomini d'arme si rifece, facendo forza di riacquistare il perduto, & combattendo con grande virtù furono li nostri alquanto ributtati, per il che il Governatore spinse avanti l'altro Colonnello de fanti, & il suo squadrone insieme con M. Annibale Bentivogli, rinfrescando i primi assaltatori, & con tanto impeto, & forza si calorono addosso a gli nimici, che alla fine Bartolommeo fu constretto cedere essendo durato il fatto d'arme più di hore dua<sup>129</sup>.

A parte si devono considerare invece compilazioni più tarde di carattere araldico-genealogico, che tendono ad enfatizzare notevolmente il ruolo di Pietro del Monte facendone quasi l'unico artefice della vittoria. Il primo di questi autori è Francesco Sansovino:

Percioche andando Bartolomeo Alviano Generale del re di Napoli al soccorso di Pisa, Pietro coltolo alla Torre di San Vincentio in Campiglia, lo roppe con poca gente; conciosia che havendo collocato fra la cavalleria diversi fanti à piè con le ronche, ordinò loro che attendessero solamente à sbrigliare cavalli nemici, i quali sentendosi liberi & non potendo esser retti da i loro padroni, si mettevano in fuga andando contro i loro propri<sup>130</sup>.

Segue poi l'opera di Eugenio Gamurrini, che come accennato nell'introduzione risulta irrimediabilmente confusa su Pietro del Monte Santa Maria, mescolando senza capo né coda i principali avvenimenti della sua vita. Ritene in particolare che agli inizi fosse al servizio di Venezia, passando poi a Firenze, e infine nuovamente a Venezia; si confonde sulla battaglia di Torre San Vincenzo narrando di due diversi scontri contro Bartolomeo d'Alviano:

---

<sup>129</sup> Cfr. B. BUONACCORSI, *Diario de'successi più importanti seguiti in Italia, & particolarmente in Fiorenza*, Firenze, Giunti, 1568, pp. 113-4. La narrazione di Buonaccorsi è seguita quasi verbatim in J. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, a cura di A. Gelli, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, p. 304; id., *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini*, Milano, Niccolò Bettoni, 1831, pp. 85-7, che è però l'unico a indicare dettagliatamente la composizione degli eserciti: Alviano aveva con sé 190 uomini d'arme, 80 cavalleggeri, 50 lance spezzate, 20 stradioti, 20 schioppettieri a cavallo, 15 schioppettieri a piedi e 250 fanti, mentre i fiorentini avevano 160 uomini d'arme, 20 lance spezzate, 150 cavalleggeri, 20 balestrieri a cavallo, 40 balestrieri a piedi e 800 fanti.

<sup>130</sup> Cfr. Sansovino (1582), p. 258v – 259r.

[...] fu (oltre all'essere valoroso) copioso di partiti, e di strattagemme [sic] militari, nelle quali molto valse, come fu allora quando, che avendo i schiavi, e genti pagate, rotti i cavalli del Sig. Bartolomeo d'Alviano; diedero nell'imboscata, che fece il detto Sig. Piero con i suoi, dove restarono poi i schiavi suddetti, & i Villani con tutta quella gente disfatti.

[...]

Fu mandato da ' Fiorentini contro i Pisani , dove stette fermamente 16. anni; e mai fu battuto né disfatto , ma ben si fece bellissime fazzioni [sic], come fu quella del soccorso di Pisa a S. Vincenzo, dove con arte ruppe Alviano, e per essere lui di minor numero pose fra la cavalleria genti armate di Ronca, avendo loro imposto, che solo attendessero con quell'armi a sbrigiar cavalli; il che fu causa principale della vittoria ottenuta contro l'Alviano<sup>131</sup>.

Come si vede, mentre la prima parte risulta pressoché incomprensibile, la seconda ricalca invece fedelmente il Sansovino; anche Bartolomeo Bourbon del Monte Santa Maria e Luigi Bandini riportano una narrazione identica<sup>132</sup>. Solo leggermente diversa la ricostruzione di Litta Biumi:

In quest'occasione incontratosi nel 1498 sul campo di Battaglia con Bartolomeo d'Alviano collocò framezzo alla propria cavalleria molti fanti armati di falci , i quali nella pugna tagliavano le redini a' cavalli nemici, cosicché l'Alviano fu da Piero sconfitto<sup>133</sup>.

Insomma, se ne conclude che dopo la battaglia, e comunque non oltre gli anni '70/'80 del XVI secolo, si era diffusa in famiglia una versione dei fatti che attribuiva a Pietro un ruolo spropositato, che lo contrapponeva all'Alviano come unico protagonista del lato fiorentino grazie a questo stratagemma; eppure, se come si può desumere dalle fonti, il momento decisivo fu effettivamente l'intervento della fanteria contro gli uomini d'arme nemici, niente ci può spingere ad attribuire al nostro un ruolo così importante, e del resto risulta che appena un quarto dei fanti fiorentini fosse effettivamente sotto il suo comando. Curioso è invece soprattutto il costante ricordo sull'uso della ronca contro la cavalleria: da

---

<sup>131</sup> Cfr. Gamurrini (1668), p. 174.

<sup>132</sup> Cfr. Bandini (1748), p. 401.

<sup>133</sup> Cfr. Litta Biumi (1842), tav. V.

un lato quest'uso è attestato in Italia fin dall'età comunale<sup>134</sup>, dall'altro nei *Collectanea* viene incluso prima un breve capitolo *De ludo ronche et alabarde*, in cui lo paragona alla partigiana e all'azza, poi un lungo e dettagliato capitolo su come affrontare a piedi un nemico a cavallo, in particolare con armi in asta<sup>135</sup>. Degno di nota è anche il particolare raccontato da una cronaca cinquecentesca, che narrando della sua morte ad Agnadello riferisce che Pietro del Monte morì «con la roncha stretta ne le mani»<sup>136</sup>, che aggiunge un po' di verosimiglianza al fatto.

Dopo la vittoria i fiorentini decidono di battere il ferro mentre è caldo, e di attaccare direttamente Pisa; la sera dell'8 settembre l'artiglieria apre un varco presso porta Calcesana, e la fanteria va all'assalto:

Il che seguito a ore ventidue, si fece inanzi il Zitolo da Perugia con il suo colonnello; e scaramucciato, con poco profitto, alquanto, fu rinfrescato dal colonnello del signore Piero dal Monte, e poscia da quello di messer Criaco dal Borgo. I quali tutti durarono a dare l'assalto insino alla notte; non avendo fatto prova troppa tagliarda, rispetto a trecento fanti spagnuoli di Piombino, entrati, sotto Nugno dal Campo, con fuste, con galere, in Pisa a mezzo dì; li quali valorosamente difendevano un riparo che di continuo tiravano inanzi i Pisani; et insieme tolsero l'animo ad alcuni di dentro, che avevano promesso al Commessario di, subito aperte le mura, levare 'l romore e sforzare li altri all'accordo. Restaronvi morti dieci e feriti quaranta de' nimici, e sessanta de' nostri e tre morti.

Fallito l'assalto, il bombardamento ricomincia fino al 12 mattina; il Bentivoglio, nel frattempo diventato capitano generale, riorganizza l'esercito per un secondo tentativo, che si rivela però altrettanto fallimentare per la palese mancanza d'interesse dei fantaccini, tanto che lo stesso Pietro è costretto a dare l'esempio guidando l'attacco:

---

<sup>134</sup> Il primo uso conosciuto in questo senso è a Milano nel 1037; cfr. M. MERLO, *Uncini, raffi e 'rampiconi': impiego, forme e rappresentazioni di armi da fanti (sec. XI-XV)*, in «Armi antiche», Torino, Accademia di San Marignano, 2012, pp. 35-94; A. SETTIA, *Comuni in guerra: Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993, pp. 104-5, 222-3; F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV sec.)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXIII, 2015, pp. 13-14.

<sup>135</sup> Cfr. *Collectanea*, II.44, ff. d4v-5v.

<sup>136</sup> Cfr. G. F. FORESTI, *Supplementi de le chroniche*, Venezia, fratelli Rusconi, 1524, p. 352.

Intanto, aveva il capitano ordinato le schiere in questa guisa. Nella prima, il conte Lodovico da Pitigliano, con la sua compagnia, e col colonnello del signore Piero dal Monte: nella seconda, il signore Iacopo Savello, con la sua compagnia, e il colonnello de' Bolognesi, e la compagnia del conte Niccolò nella terza, il signor Marcantonio, con la sua compagnia, et il colonnello di messer Criaco dal Borgo. [...] onde la prima schiera si mosse a dare l'assalto, inanimata d'essi suoi capitani a scendere nel fosso: lo che vilmente ricusando, vi scesono il conte (che di scoppietto vi fu ferito nel piede) et il signor Piero, seguitati da pochi. Però fu pinta la schiera seconda a favorirli: la quale, si come la prima, si stava sospesa spaventata da' ripari de' nimici, che si stavano in su le trincere oziosi, avendo invece di bandiere crucifissi; né li potette il Savello, né con minacce né con ferite, né ancora poi coll'esempio, inanimare, scendendo egli in persona con dieci uomini d'arme, e Niccolò da Bazzano con tre, per dare l'assalto. [...] Vedute così fatte prove, il capitano e il Commessario non volsero cimentare la terza schiera non confidando più in quella che nell'altre; e per non perdere in tutto la riputazione, non credendo già mai che cotanti poltroni si ritrovassero in tutta quanta Italia<sup>137</sup>.

Dopo il secondo fallimento, la Signoria decide di ritirarsi, considerato anche l'afflusso di soldati spagnoli che Consalvo manda a Pisa. Perdiamo così vista di Pietro del Monte Santa Maria per più di un anno, fino all'autunno del 1507, quando lo ritroviamo passato al servizio di Venezia:

Partitosi poi da Fiorentini, si perché non era riconosciuto secondo il suo merito: & si perché era nato sdegno fra loro per un prigionero che s'era fuggito, si pose al servizio della Republica Vinitiana [...] <sup>138</sup>.

Questo trasferimento non mancò di preoccupare la cancelleria fiorentina: avendo sentito che Pietro del Monte e un altro condottiero, tale Guagni dal Borgo, stavano reclutando uomini per portarli a Venezia, il 10 dicembre 1507 l'ufficio dei Nove sulla Milizia inviò una circolare a numerosi conestabili, imponendo loro di controllare:

---

<sup>137</sup> Cfr. Pitti (1853), pp. 232-4. Commento un po' ingeneroso questo, vista l'efficacia con cui questi stessi fanti si erano battuti nemmeno un mese prima a Torre San Vincenzo.

<sup>138</sup> Cfr. Sansovino (1582), p. 259r.

Havendo noi presentito, come el signor Piero dal Monte et Guagni dal Borgo a questi giorni hanno facti certi pochi fanti per condurli in Lombardia, et desiderando noi poterci servire delli homini nostri ogni volta che ci verrà bene; anchora che per al presente non intendiamo che altri sia per levare fanti di loco alcuno; tamen, per abundare in cautela, et ad ciò che, achadendo, tu sappi qual sia lo animo nostro, ci è parso importi, che quando tu presentissi che alcuno delli nostri scripti volessi andare ad soldo, o che in cotesta parte venissi alcuno per levare fanti ad stanza di persona, per condurli fuora del dominio nostro (al che starai vigilante et userai la tua solita diligentia per haverne notitia quando tal cosa achadessi); con ogni opportuno rimedio tu proibisca a cotesti nostri scripti tale andata, si cum tenerli confortati et persuasi che la qualità de' tempi che correno sono tali, che in brevi noi siamo per volerci servire di loro et adoperarli, et dar loro denari, li quali saranno di molto magior proficto et utile havendoli in casa loro, che andando ad toccarli di fuora, et in parte assai remota dal paese loro; et si cum minacciarli et far loro intendere, che quando alcuno ne parta senza nostra licentia, noi siamo per punirneli aspramente. Et così, secondo che ti parrà più ad proposito et necessario, userai li rimedii secondo le qualità delli homini, dummodo ne segua lo effecto sopradecto, che alcuno non ne parta senza nostra licentia; adoperando el braccio de' rectori, maxime in operare, che se alcuno venissi per levare fanti, li sia dalli rectori posto le mani addosso, et ritenuto ad nostra stanza: et presentendone tu cosa alcuna, non mancherai, oltre alle provisioni che tu farai di costà, come di sopra si dice, di darcene subito notitia, ad ciò che anchora noi di qua possiamo usare quelli remedii che noi iudicheremo essere di bisogno<sup>139</sup>.

### I.3 AL SOLDO DELLA SERENISSIMA

Da questo momento in poi Pietro del Monte sparisce dalla documentazione fiorentina, ma inizia a comparire con regolarità nei diari di Sanudo che, nell'elencare i condottieri veneziani per l'anno 1508, registra il nostro come il primo dei nuovi capi dei provvigionati; specifica che venne condotto il 29 ottobre 1507 per la somma di 300 scudi in tempo di pace e 600 in tempo di guerra. Viene inoltre listato fra i conestabili schierati «in visentina, bassanese, feltrim e

---

<sup>139</sup> Francesco di Tommaso da San Gimignano, lettera ai conestabili Ludovico da Cortona, Morgante dal Borgo, Prete da Citerna, Filippo Cerchio, Bastiano di Matteo da Castiglione, Sarra da Citerna, Antonio da Castiglione, Francesco da Cortona, Iannesino da Sarzana, Diotaiuti da Prato, Angelo da Citerna, 10 dicembre 1507, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, a cura di G. Canestrini, in «Archivio Storico Italiano», vol. XV, Firenze, 1851, pp. 476-7.

Cadore», inizialmente con 450 fanti aumentati poi a 750<sup>140</sup>; già il 13 novembre 1507 Monte con 300 fanti viene inviato con altri a Rovereto, per difenderla dai lanzichenecci<sup>141</sup>.

Il 20 febbraio arriva a Vicenza<sup>142</sup>, ma subito però si delibera di aggregarlo a Bartolomeo d'Alviano, diretto in Friuli, come capitano della sua fanteria:

Fu posto, per li savij, che sier Zorzi Corner soprannominato, è in visentina, asecurato quelle cosse, vadi in Friul. Ma prima mandi il signor Bortolo d'Alviano con la sua compagnia, et il signor Piero dil Monte con li soi provisionati; et questo per li avisi si ha, todeschi se ingrossano nel Friul per venir da quella banda etc. Fo presa<sup>143</sup>.

Et poy dreziare el resto de le Zente si da pè, come da cavallo et per capite el Signor Bartholomeo Liviano cum la sua Compagnia Stratioti, et el Signor Pietro dal monte: perch'el sia Capo de le fantarie se attroverano de li verso la predicta patria [...] <sup>144</sup>.

L'esercito veneziano si prepara allo scontro con i tedeschi; il primo marzo Bartolomeo d'Alviano emana degli ordinamenti di disciplina, firmati fra gli altri da «El signor Piero del Monte, per nome de le fantarie». Secondo l'ordine di battaglia deciso per il giorno seguente, i fanti veneziani sono in tutto 1854, schierati in tre battaglie di uguale consistenza; «li fanti del signor Piero del Monte», in numero di 400, sono schierati al «fronte faccia de la bataglia», insieme

---

<sup>140</sup> Sanudo, vol. VII, p. 321; p. 323. Nella sua zona di schieramento, Monte è il secondo conestabile per numero di fanti dopo i 1'000 di Vincenzo Naldi, nonché il terzo in assoluto fra tutte le forze veneziane includendo anche Giovan Battista Caracciolo, capitano generale delle fanterie. Si noti anche *en passant* come nell'elenco di Sanudo compaiano ben due Guagni dal Borgo, regolarmente segnati con patronimico, provvigioni e forze differenti, senza che il povero editore rilevi la differenza.

<sup>141</sup> Ibid., p. 188.

<sup>142</sup> Ibid., p. 302.

<sup>143</sup> Ibid., p. 304-5.

<sup>144</sup> Venezia, archivio generale di S. Maria dei Frari, Deliberazioni del Senato, sez. I segreta, vol. XLI, c 73, 23 settembre 1507, pubblicato in L. LEONI, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858.

ai 200 di Ranieri della Sassetta e ai 54 di tal Malfatto<sup>145</sup>. Pietro Bembo pone sotto il suo comando tutta la fanteria:

Livianus adductis ad se militibus mille octingentis, quorum erat dux Petrus Montius vir magna virtute [...] <sup>146</sup>.

La battaglia fu vinta agevolmente, secondo una lettera dello stesso Alviano in cui elenca Pietro del Monte nella lista dei raccomandati:

Parti eri, hore 13, di la Piove di Cadore, portò letere a la Signoria dil signor Bortolo, date ivi. Avisa aver amazati li inimici con gr.n honor di questo excellentissimo stato; [...] Item, ricomanda Zuan conte Brandolin, domino Jacomo Secho e il fiol, che vigorose si hanno portato, et domino Renier di la Saseta, qual porta il signal, per esser ferito in la faza, non da conto , et domino signor Piero dal Monte, Latantio da Bergamo, il signor Pandolfo e il signor Carlo Malatesta; et che la rocha si veniva con alcuni dentro. Dice aver su la neve, al loco di la pugna, qual fo fata fuora di la Piove, ditto la Valle, dove in la neve fo fato l'arma di esso signor Bortolo, ch'è rossa e bianca per il sangue sparso. [...] Morti, di nostri, pochissimi: 4 homeni d'arme, 30 cavali et 20 feriti. Alcuni, erano schampati sul monte, et nostri li haveano preso li passi, o converano morir o sarano morti <sup>147</sup>.

E ancora:

Molto trovai el signor Piero, Lactantio et Carlino, con tutti li altri capi, gagliardi; feci superare el monte ad Lactantio con li soi, et poi mi spinsi con lo resto de li fanti inanti, havendo ne la fronte de la bataglia el signor Piero dal Monte con la

---

<sup>145</sup> Sanudo, vol. VII, pp. 318-9. Così anche G. CIANI, *Fatto d'arme fra i veneziani e gl'imperiali a Cadore*, Venezia, G. B. Merlo, 1846, p. 43; F. SERAFINI, *La battaglia di Cadore 2 marzo 1508*, Feltre, P. Castaldi, 1952, p. 16.

<sup>146</sup> Cfr. Bembo (1551), lib. IV, p. 105v; id., *Della historia vinitiana*, Venezia, 1552, Libro VII, p. 94: «L'Alviano venutogli mille ottocento fanti sotto il governo di Pietro dal Monte, huomo di molta virtù». Più tardi l'Alviano riferisce però di aver avuto più di 1'500 fanti, ma che nemmeno 1'000 avevano combattuto, cfr. Sanudo, vol. VII, p. 347-50; G. B. DI CERGNEU, *Cronaca delle guerre dei friulani coi germani dal 1507 al 1524*, in V. JOPPI e V. MARCHESI (ed.), *Cronache antiche friulane*, vol. I, Udine, G. B. Doretti, 1895, p. 12, indica invece ben 3'000 fanti sotto l'Alviano, ma il numero è contraddetto da tutte le altre fonti e la sua descrizione della battaglia è di quanto più generico possa esserci, tranne per il pittoresco particolare che fra le perdite tedesche v'erano «tre belle femine giovani, ignude spogliate, una delle quali, fu detto fece coll'arma in mano defesa grande vedendose circondata da nemici».

<sup>147</sup> Sanudo, vol. VII, p. 329

sua compagnia, et quella del signor Raniere, nello lato destro, Carlino et Babon verso el piano; et al lato sinistro, che era lo monte, haveva Lactantio. Né creda vostra serenità, che tutti li fanti havevamo menati comparsseno in dicta bataglia, che certo tutti non passevamo 1000; la virtù di questi capi, con molti valenti homeni che presso loro havevano, me faceva certo de la victoria [...]. Et quando el tempo me parve, ... sopra la bataglia todescha, et con lo avvantagio de le nostre lanze; et perché, in lo spingere mio, quelli mei homeni d'arme ferirno per fianco, et li stradioti et balestrieri facivano lo loro officio, presto fu disordinata et rota talmente, che in quel campo furno tagliati a pezi 1800 de essi, sicundo che al sipillire se è trovato<sup>148</sup>.

Le fonti veneziane non hanno altro da dire su Pietro del Monte ma, come per Torre San Vincenzo, la letteratura araldico-genealogica è pressoché unanime nell'assegnargli un ruolo decisivo. Così Sansovino:

[...] fece opere egregie nella guerra di Trieste, & di Cadoro, contra i Tedeschi & l'imperador Massimiliano: dove si valse con molto honor suo d'una astutia militare. Percioche havendo scelto un buon numero de suoi soldati, armatili con picche più lunghe dell'ordinario tre piedi: gli oppose à Tedeschi, onde gli ruppe & ributtò, salvando il luogo & la gente dove egli era posto<sup>149</sup>.

Identico nella sostanza il resoconto di Gamurrini, che però non dimentica il ruolo di Bartolomeo d'Alviano:

Ed è notevole quella del Friuli, quando Massimiliano voleva passare per forza nel paese de' Veneziani (come narra il Card. Bembo) fu da quella Republica spedito Piero dal Monte huomo (come egli dice) di molta stima, e virtù, in soccorso dell'Alviano con 1800. fanti a' quali avea ordinato, che portassero i Picchieri le loro picche tre passi più lunghe di quelle de' Tedeschi; e venendo con questi alle mani, gli ruppe, per il che fu causa, che l'Alviano ebbe quella Vittoria così felice, seguita a' 2 di Maggio del 1508 fra Cadoro e Trieste<sup>150</sup>.

Stesso discorso anche nei manoscritti di casa; Bartolomeo Bourbon del Monte, dopo aver citato Bembo, scrive che:

---

<sup>148</sup> Ibid., p. 349.

<sup>149</sup> Cfr. Sansovino (1582), p. 259r.

<sup>150</sup> Cfr. Gamurrini (1668), p. 174.

[...] facendo che i suoi picchieri sorpassassero le picche tre piedi più lunghe delli Tedeschi, veniendo alle mani con i Tedeschi di Massimiliano, li ruppe et fu causa perli che l'Alviano hebbe quella vittoria (2/9 maggio 1508)<sup>151</sup>.

Così Litta Biumi:

Ebbe in questa guerra molti vantaggi coll'uso, quando l'occasione opportuna gli si presentò, di piche più lunghe dell'ordinario<sup>152</sup>.

L'enfasi data a Pietro del Monte è forse stavolta più giustificata, vista la sua posizione nello schieramento e il commento dello stesso Alviano, che assegna il merito della vittoria al valore dei conestabili della fanteria e ai loro uomini; anche l'osservazione di Bembo, che gli assegna il comando di tutta la fanteria, è effettivamente confermato dalla sua firma «per nome de le fantarie» agli ordinamenti emanati il giorno avanti la battaglia e dalla documentazione veneziana. Come per le ronche di Torre San Vincenzo anche qui non è chiaro da dove derivi di preciso l'attribuzione al Monte di questo stratagemma sulle picche, ma qui il particolare è effettivamente supportato dalle fonti: infatti l'Alviano scrive «con lo avvantaggio de le nostre lanze», segno che le picche veneziane dovevano davvero essere più lunghe di quelle tedesche<sup>153</sup>.

Non solo: nell'*Arte militare terrestre e maritima*, pubblicata nel 1599 da Mario Savorgnan, l'autore descrive la battaglia rifacendosi all'autorità del padre

---

<sup>151</sup> Umbertide, archivio privato Bourbon del Monte, Bartolomeo marchese dal Monte Santa Maria, *Origine della casa Borbona oggi detti marchesi del Monte S. Maria*; Bandini (1748), pp. 402-3.

<sup>152</sup> Cfr. Litta Biumi (1842), tav. V.

<sup>153</sup> Oltre al significato generico, nel lessico schermistico italiano dell'epoca il termine *vantaggio* assume anche una precisa accezione tecnica che indica l'uso di un'arma più lunga di quella nemica, ottenendo appunto un *vantaggio* nella misura, cfr. Novati (1902), p. 214; «Pero che cum tua lança de mi non habii avantaço / Aquello portare dela tua, dela mia el faço»; Vadi, p. 44: «Fa' che le spade sian sempre sorelle / Quando tu vieni a scrimir con alcuno / E da poi piglia qual tu voi de quelle. / Non dar vantaggio di spada a niuno / Staresti a pericolo d'averne vergogna, / Et questo è quel che de' seguir ciascuno; Manciolino (1531), p. 6v: «Si deve esser occhiuto che'l nemico non habbi pontino di vantaggio ne l'armi: o in altra cosa, percio che quello li potrebbe dar vittoria»; id., p. 63v: «Ma se tu havessi la lancia & fossi assalito da uno che havesse partigiana o ronca o spiedo o altra arma, tu piglierai la lancia nel mezzo et sodisfara che tu habbi uno braccio di lancia di vantaggio, & di piu che la lunghezza della nemica arma & cosi serai sicuro che se tu volessi con tutta lunghezza della tua lancia combattere contra una arma corta».

Girolamo, allora commissario in Friuli al seguito dell'esercito, e scrive che l'Alviano:

[...] c'haveva una banda di fanti armati di lunghissime picche, sì che superavano due piedi quelle de' nimici; onde combattuti rimasero destrutti assolutamente<sup>154</sup>.

Tirando le somme, credo di poter concludere senza remore che almeno una parte della fanteria veneziana era davvero armata di picche più lunghe del normale, e quest'idea si possa tranquillamente attribuire a Pietro del Monte. Proprio a questo proposito si deve notare come nel terzo libro dei *Collectanea* un capitolo piuttosto lungo venga dedicato a discutere *de ordine contra ordinem, quem germani observare solent*; fra le altre cose si suggerisce proprio di usare picche più lunghe di quelle tedesche, e lo schieramento proposto riflette del resto quello seguito da Bartolomeo d'Alviano<sup>155</sup>.

Come che sia, dopo la battaglia le forze veneziane sono impegnate alla presa della rocca di Cadore. Intorno al 14 aprile è in prima linea alla presa della rocca di Cormons e di altri tre castelli vicini, mentre tre giorni dopo partecipa alla conquista di Gorizia, che si arrende senza spargimento di sangue<sup>156</sup>.

Il 7 luglio accompagna Giorgio Corner a Venezia, alloggiando in casa sua, e vi resta almeno fino alla metà del mese, mentre il 16 luglio assiste ad una seduta del Maggior Consiglio:

In questo zorno gionse qui sier Zorzi Corner, el cavalier, vien provedador zeneral di campo, con gran vittoria.

[...]

Et nota, questi nominati di sopra, sier Piero dal Monte, Vitelli e gli altri venuti qui, erano alozati in caxa sua.

[...]

Era con soa excellentia suo fratello, episcopo di Nucera, il signor Piero dal Monte, Vitello Vitelli, Renier di la Sassetta, Antonio di Pij, Zuan conte Brandolin,

<sup>154</sup> Cfr. M. SAVORGNAN, *Arte militare terrestre e maritima*, Venezia, eredi di Francesco de Franceschi, 1599, p. 175.

<sup>155</sup> Cfr. *Collectanea*, III.14, di cui se ne discuterà più tardi.

<sup>156</sup> Sanudo, vol. VII, pp. 349-50, 419-20, 424.

Zuan Francesco d' Ascole, Gnagni Pincone, Latantio da Bergamo, Jeremia di la Saseta . . . . . Beraldo et Beraldin, suo fratello, et molti altri homeni da bene. Et in la nostra barcha vene il signor Piero dal Monte et Vitello Vitelli, fiol dil signor Camillo<sup>157</sup>.

Non dovette però restare a Venezia ancora a lungo, visto che il primo agosto il provveditore di Trieste vi segnala il suo arrivo, e vi rimane almeno fino alla metà del febbraio seguente, quando gli vengono inviati altri 200 fanti dalla Romagna<sup>158</sup>.

La prima menzione del 1509 è al primo marzo, quando Sanudo elenca le fanterie della Serenissima a quella data: il «Signor Piero dal Monte», con 1000 fanti, è il primo della lista dei conestabili in campagna; nessun altro conestabile dispone di una forza più consistente della sua<sup>159</sup>. Il 12 aprile Luigi da Porto scrive da Venezia, commentando sui capitani dell'esercito:

Nemmeno sopra la fanteria hanno capitano, benché abbiano molti capi di fanti, com'è il signor Pietro dal Monte, losco di un occhio, ma di grandissimo valore, di gentile lignaggio e di buona letteratura; [...] <sup>160</sup>.

Non si conoscono altre fonti che attestino la guercità di Pietro del Monte, ma quell'accenno alla buona cultura del nostro suggerisce una conoscenza perlomeno superficiale fra i due, presumibilmente avvenuta durante la permanenza a Venezia del condottiero. Verso il 16 di aprile si trova a Padova, nuovamente insieme a Bartolomeo d'Alviano, incaricato di fortificare il ponte Molino; Il 19 Sanudo registra uno scontro presso il ponte attaccato da dodici burchielle, dove Pietro del Monte perde un caporale<sup>161</sup>.

In una lettera del 24 aprile, Luigi da Porto racconta del suo pessimismo riguardo all'imminente scontro con i francesi, e riporta di una discussione

---

<sup>157</sup> Ibid. p. 574-7, 585.

<sup>158</sup> Ibid., p. 603, 752

<sup>159</sup> Id., vol. VIII, p. 55.

<sup>160</sup> L. DA PORTO, *Lettere storiche*, a cura di Bartolomeo Bressan, Firenze, Felice le Monnier, 1857, p. 41, lettera n°8.

<sup>161</sup> Sanudo, vol. VIII, p. 89, p. 105

avvenuta fra Pietro del Monte e il marchese Malaspina, in cui il nostro dimostra di dividerne le preoccupazioni:

Onde temendo di quello ch'io medesimamente temo, il signor Pietro dal Monte, capo di 1500 uomini a piedi con San Marco, uomo di grandissima sperienza non solo nell'armi ma nelle cose del mondo, essendo dal marchese Galeotto Malaspina (col quale alloggiò una notte nel Veronese co' fanti suoi] domandato quello che ei credesse della presente guerra, gli fece risposta in questo modo: «Per cagione delle gare, che sono tra i soldati dei Viniziani, noi saremo perdenti in Lombardia contra i Francesi; e molti gentiluomini che vorranno fare il loro dovere vi morranno; ed io potrei essere agevolmente uno di quelli. Ma posto che noi restiam rotti, non prima questa guerra avrà fine, che a quel fanciullo penderà fino a mezzo il petto la barba». E mostrò a lui un suo figliolino di età di forse otto anni. Questa stessa opinione hanno diversi altri uomini pratici delle cose del mondo, assegnando intorno a ciò molte ragioni; e tra le altre, avendo riguardo alle cose mondane sottoposte alla rivoluzione della Fortuna, che di continuo saltano di pace in guerra, e di guerra in pace<sup>162</sup>.

Il discorso diretto suggerisce che da Porto abbia preso parte lui stesso alla discussione (o gli si sia stata quantomeno riferita da un testimone oculare), anche se noi non siamo in grado di stabilire esattamente quando questa sia avvenuta. Quel che è interessante notare è la sostanziale correttezza delle previsioni del Monte: oltre a profetizzare la sua morte in battaglia avrà ragione tanto sull'esito dello scontro quanto sulla durata delle guerre d'Italia. Curioso è poi quel richiamo a suo figlio, di cui non si ha altrimenti notizia alcuna visto che nessun'altra fonte lo segnala. Non dev'essere comunque sopravvissuto a lungo al padre, visto che nel 1511, alla morte del fratello Carlo, il marchesato passò al cugino di primo grado Girolamo di Ranieri<sup>163</sup>.

In preparazione dello scontro con i francesi, i veneziani radunano l'esercito a Pontevico; verso la fine del mese Sanudo ne riferisce l'ordine di battaglia, dividendolo in quattro battaglie, ciascuna composta da fanteria e

---

<sup>162</sup> Cfr. da Porto (1857), p. 46, lettera n°10.

<sup>163</sup> Così riferisce Litta Biumi (1842), tav. V e VI. Tuttavia cfr. Sanudo, vol. XVII, p. 425, che al 24 dicembre 1513 accenna al fratello di Piero: «si toy do altri condutieri con homeni d'arme 200, e si averà 1000 lanze, e di fanti lauda si toy alcuni, maxime il fradelo fo dil signor Piero dil Monte [...]».

cavalleria. «El signor Piero dal Monte», con 1000 fanti suoi, compare come colonnello della fanteria della quarta battaglia: in totale ha 7000 uomini sotto il suo comando, contro i 5000 di media delle altre tre. L'8 maggio Sanudo lo rielenca nell'ennesimo sunto dell'esercito veneziano, sempre con i soliti 1000 uomini, e sempre in cima alla lista dei conestabili che servono in campagna<sup>164</sup>.

Come ormai noto, il 14 maggio 1509 si combatté la battaglia di Agnadello: Pietro del Monte Santa Maria perisce nella mischia combattendo fino alla fine con i suoi uomini. La confusione da parte veneziana fu enorme e le numerose lettere scritte nei giorni immediatamente seguenti, riportate da Sanudo, testimoniano la caotica incertezza successiva alla sconfitta:

Si tien il signor Piero dal Monte sia morto over preso, Sachozo da Spoliti, Christophal di Calabria preso, et Zitolo morto, Franco dal Borgo è morto da uno schiopeto di nostri, Francesco Beraldo non si sa dove il sia, si tien sia morto.

Et scriveno il modo di la rota, et quelli manchano di nostri: el signor Bortolo non si sa dove sia, el signor Piero dal Monte morto, Zitolo da Perosa preso, morto Franco dal Borgo et Sachozo da Spoliti, Christofal di Calabria preso, et alcuni altri, ut in litteris.

Aferma la morte dil signor Piero dal Monte, Zitolo da Perosa, Franco dal Borgo, e altri non sa certo.

De li nostri, pochi sono stà feriti et morti, salvo el Zitolo da Perosa, Francho dal Borgo et el signor Piero dal Monte et alcuni altri.

Item se intese, el signor Piero dil Monte esser vivo, prexon a Milan , et Zitolo da Perosa; ma dil signor Piero non fu vero, e di Zitolo sì, qual poi si riscose e ritornò a servir la Signoria.

Vene Zitolo di Perosa, contestabele, qual nel fato d'arme si portò benissimo, fo ferito combatendo di più ferite e lassato come morto nel numero di

---

<sup>164</sup> Sanudo, vol. VIII, pp. 150-1; p. 220. Una fonte francese lo mette però al comando di una quinta battaglia, sempre con 1'000 fanti, come «Signor Piero dal monte», cfr. S. CHAMPIER, *Le triumphe du tres chrestien roy de France Loys XII*, Lione, Claude Davost, 1509, f. F1v.

corpi. Et passato la furia, si reave, et fato prexon di certi ballestrieri di Palavixini , fo fato medichar et nescio quomodo, si judicha, pagato la taja, vene qui. E Dio volesse cussi fosse il signor Piero dal Monte, che fo dito era vivo; ma poi si ave certo fu morto, et per uno di soi trovato il corpo , fu sepulto etc<sup>165</sup>.

Luigi da Porto invece non sembra aver saputo della morte di Pietro del Monte, almeno agli inizi; in una lettera del 18 maggio descrive gli eventi e il ruolo svolto, ma senza accennare alla sua fine:

La prima, di quelli delle divise; come gli avessero voluti dare per cibo all'affamata artiglieria de' nemici: la seconda era guidata dal signor Pietro del Monte, di fanti eletti: la terza teneva Sacoecio da Spoleti, famoso tra i fanti à piedi. [...] Ma facendosi avanti la squadra del signor Pietro del Monte, fu combattuto con incredibil valore; [...]. Non dirò già, che la nostra gente del primo colonnello non combattesse; chè in vero que' fanti hanno fatto gran cose, e il segno n' è stato che ne sono morti assai. E a me per Lattanzio da Bergamo capo delle ordinanze veronesi venne detto, che la battaglia delle cernide avea tanto valorosamente combattuto, quanto egli mai vedesse altri fanti combattere, per esercitati che fossero<sup>166</sup>.

Solo alla fine del mese, in una lettera del 29, si dimostra a conoscenza della sua morte:

Si sa di certo la prigionia dell'Alviano, nella guisa che io scrissi a V.S., con molti de' suoi gentiluomini, che sono stati di quelli che veramente hanno combattuto; e similmente la morte e la presa di molti degni capi a piedi, e tra gli altri dell'inclito signor Pietro del Monte, per lo passato presago de' suoi danni e della sua morte<sup>167</sup>.

Da parte veneziana non mancarono fin da subito numerose attestazioni di stima come questa, che sembra suggerire che Monte abbia esercitato una specie di capitanìa non ufficiale delle fanterie veneziane:

---

<sup>165</sup> Sanudo, vol. VIII, p. 256; 258; 262; 287-8, 293; 404.

<sup>166</sup> Cfr. da Porto (1857), p. 55-6, lettera n°14.

<sup>167</sup> Cfr. *ibid.*; p. 61, lettera n°16.

Fu posto, per li savij, elezer capitano di le fantarie domino Dyonisio di Naldo, con li modi etc., ut in parte; fu presa. Et non fu fato per avanti, per causa dil signor Piero dal Monte, che meritava assai, hora ch'è morto non ha concorentia<sup>168</sup>.

Anche Da Porto menzionerà Pietro del Monte per l'ultima volta in una lettera scritta l'anno successivo dove, raccontando della guerra in Friuli, narra l'impresa compiuta da uno dei suoi vecchi soldati:

Espugnalo da' Tedeschi questo luogo, posero l' artiglieria sotto Cividale alla banda del borgo San Pietro, e batteronla con molta forza; il che inteso da' Viniziani, presso i quali erano stati spediti ambasciatori della terra che dimandavano soccorso, deliberarono di mandarglielo. Ma non trovando non solo capo, che assumesse la impresa, ma neppure fante alcuno che l'accettasse, erano in grandissimo dispiacere, quando un Antonio Pietrasanta, che fu allevato dal buon messer Pietro Dal Monte, si offrì a tale impresa; e così con una paga e mezza per ciascun soldato raccolse duecento fanti. Venuto con essi fino a Udine, fu gran disputa per qual modo egli avesse ad entrare nell'assediate città; e finalmente, trovate ottime guide e fallo pigliare a' compagni per due giorni il pane, prese la via delle Alpi, e per luoghi asprissimi e molto rimoti da' nemici passò nel paese loro non sospetto, e con grande rischio gli riuscì di entrar nella terra<sup>169</sup>.

Risulta particolarmente viva poi la rievocazione fatta dall'Alviano davanti al Collegio dei Savi nel 1513, dove a distanza di anni si ricorda ancora le parole dell'amico:

[...] vedendo io questo squadron venir a queste povere fantarie, per non le abandonar, andai contra con li mei homeni d'arme, da 400, e il signor Pietro Dal Monte, qual disse «Signor Bortolamio, è tempo da far fati e non stimar la morte per aver vittoria». E combatemo tanto che li rupemo, et passai le loro artelarie. Mandai a dir al conte mi mandasse uno squadron, et mi riportò che fuzivano; e in questo mezo Zuan Francesco di Gambarà et Jacomo Seco, condutieri nostri e traditori, andono in campo di Franza, et Antonio di Pii si messe a fuzer, et visto questo li fo forzo tornar di novo a la bataglia vedendo nostri fuzer; e missier Vincenzo Valier provedador di stratoti mi era apresso e fu scavalcato; lo feci rimontar a cavallo e dissi: «Salvative,

<sup>168</sup> Sanudo, Vol. VIII., p. 264.

<sup>169</sup> Cfr. da Porto (1857), p. 184, lettera n°45.

missier Vincenzo» e cussi fece. Io potevo fuzir, ma non vulsi, et fu morto il signor Pietro dal Monte e li altri da valenti homeni, *maxime* Sacoza da Spoliti. Et mi sopravene adosso homeni d'arme francesi che mi discavalcò, et io con il stoco, combatendo, ne aterai qualche uno e mai potei rimontar a cavallo, et sempre una mia lanza spezata mai mi abandonò, qual non so che sia de lui. Et mi vene adosso alcuni . . . et volendomi amazar, sentì una voce, credo fusse la lanza spezata, «Non far, l'è il signor Bortolo», e cussi tre di loro mi si butò adosso perché non fusse morto, et per avermi presone. Tutti mi voleva, ini deno alcune ferite e su la faza e altrove; sichè ho auto ferite ... E preso che fui, fui portato dal Re, perché io diceva: «Dove è il Re ?» E voio dir questo, Serenissimo Principe, mi affrontai prima col gran maestro di Milan e li diti tante bastonate dil stocho che ancora fuze. Il Re come mi vide, mi fece gran ciera, e ancora non si sapea chi avesse la vittoria. Si 100 homeni d'arme soli avesseno dà dentro, francesi erano certo roti. Dio volse cussi; pacientia ! E ch'el sia il vero, fu volontà de Dio, che quando il primo squadron di francesi fu roto da li nostri, dove si doveano butar su la strada, si butavano in li fossi che erano alti una lanza di fante a piedi, che niun mai l'aria giudicato<sup>170</sup>.

Curiosamente simile il parere del marchese di Mantova, espresso due mesi dopo la battaglia, che potrebbe aver forse conosciuto anche lui Pietro del Monte:

Fo leto la depositione di sier Alvise da Moliti et sier Zuan Corner, stati a visitation dii marchexe di Mantoa in Toresele eri. Dicono che dito signor era di malavoja e come disperato; manzava pocho et dormiva mancho, e lo confortono da parte di la Signoria nostra. E tutto si confortò. Dubitava esser fato morir, e comenzò a rasonar di la guerra; e che'l re di Franza è andà via de Italia, né più è per tornar, tanta paura ha auto al fato d'arme. E si nostri stevano fermi, erano francesi rotti, perché, con effecto, fono mal tratadi da le nostre fantarie e maxime il signor Piero dil Monte, qual fo morto perché vete il re e li andò a quella volta e pocho lontan fu amazato; qual combatè da un Cesare e il re haria paga una città el fosse sta vivo; l'haria tolto a suo soldo<sup>171</sup>.

Federico Gonzaga è l'unico ad affermare che Pietro del Monte venne ucciso mentre si dirigeva all'attacco di Luigi XII, così come non esistono altre

---

<sup>170</sup> Sanudo, vol. XVI, p. 239.

<sup>171</sup> Ibid., vol. IX, p. 68. Non risultano contatti fra Pietro del Monte Santa Maria e il marchese di Mantova, né questo viene mai menzionato nel corpus, tuttavia Sansovino (1582), Gamurrini (1668), Bartolomeo Bourbon del Monte e Bandini (1748), p. 390, attestano unanimemente una particolare stima del Gonzaga verso il fratello Carlo del Monte.

fonti attestanti una presunta volontà del *Rex Christianissimus* di prenderlo al proprio servizio, tuttavia un certo interesse del re viene documentato anche da un contemporaneo libro di ricordi perugino:

Ricordo come alli 14 di maggio il cristianissimo re di Francia dette una rotta grandissima, con il favore di papa Giulio, alli signori Veneziani in Chiara d'Adda, dove dicesi et affermasi essere morti delle persone diecimila; dove fu preso il signor Bartolomeo d'Alviano generale de' Veneziani, e ci morirono molti signori e gentiluomini; fra i quali vi morì il signor Pietro dal Monte Santa Maria nostro parente, appresso lo quale morì lo nostro Camillo de' Bontempi, quale si dice avere fatto in detto conflitto cose meravigliose, et il re di Francia averlo voluto vedere ferito, et altre cose, quali non scrivo [...] <sup>172</sup>.

#### I.4 FRA MITO E LEGGENDA

Da queste citazioni si può ampiamente desumere l'impressione che la morte in battaglia di Pietro del Monte fece sui suoi contemporanei, tanto da diventare una sorta di cliché letterario. Quel che non è mai stato rilevato prima però è che nelle descrizioni cinquecentesche del fatto di Agnadello la sua morte sia diventata una sorta di passaggio obbligato, accompagnata spesso da quella dei colleghi, in particolare Saccoccio da Spoleto. Soprattutto, si possono riscontrare, come abbiamo visto, alcuni temi di particolare importanza che ritornano costantemente. Il primo è senza dubbio quello di una morte eroica: il nostro viene sempre dipinto sotto una luce epica, quasi un nuovo Ettore caduto combattendo nel folto della mischia. Una morte gloriosa, sì, ma anche un vano sacrificio: insieme a questo ricordo si accompagna anche quello dell'ignavia del resto dell'esercito, che si sarebbe rifiutato di combattere. Alla memoria della battaglia e dei suoi morti fa da contraltare la convinzione che si sia trattato di una quasi

---

<sup>172</sup> Cfr. F. BONAINI, *Memorie perugine di Teseo Alfani dal 1502 al 1527*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 2, Firenze, 1851, p. 253 n. 2. L'edizione dei *Ricordi* inclusa nel volume non comprende gli anni 1506-1526 per una precisa scelta dei curatori, cfr. *ibid.*, pp. XXIX-XXX. Relativamente a quegli anni giudicarono inutile ripetersi con la pubblicazione integrale del Bontempi, preferendo invece pubblicare al loro posto le *Memorie* dell'Alfani, integrato con note di commento tratte dallo stesso Bontempi.

Per l'edizione del Bontempi ivi contenuta cfr. F. BONAINI, *Ricordi della città di Perugia dal 1527 al 1550 di Cesare di Giovannello Bontempi, integrati sino al 1563 da Marcantonio Bontempi*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 2, Firenze, 1851, pp. 323-401.

vittoria, che i veneziani (e, per estensione, gli italiani) ci siano andati davvero vicini, e che la sconfitta sia dovuta al caso, alla fortuna, o alla viltà di pochi: ah, se solo avessimo avuto più uomini come Pietro e Saccoccio ! Ah, se non fosse stato per certi voltaggiaccio !

Insomma, al di fuori di questo immaginario molto italiano su di un popolo composto in egual misura di eroi e vigliacchi, in cui il coraggio dei primi viene nullificato dall'ignavia dei secondi, è però difficile dire se si sia trattato di una pia illusione oppure tutti questi rimpianti abbiano un fondo di verità, e l'esito di Agnadello avrebbe potuto essere ben diverso. Da un lato si tratta di un soggetto affrontato da testimoni certo molto ben informati, dall'altro noi italiani<sup>173</sup> siamo tutt'altro che estranei a queste operazioni di *wishful thinking*, in cui le nostre (percepite) vergogne militari e non vengono rielaborate dalla memoria storica collettiva alla ricerca di una giustificazione; giustificazione che finisce (quasi) inevitabilmente per assumere il sapore di un'assoluzione.

Tornando a noi, un altro argomento spesso ricordato è quello della stima testimoniata dal re di Francia verso il condottiero defunto, che secondo alcune opere storiche successive avrebbe fatto seppellire con tutti gli onori. Di nuovo, difficile dire su che basi: se pure questo atteggiamento di Luigi XII è attestato quasi subito dal Gonzaga e Cesare Bontempi, nessuno dei due era testimone oculare, e sul punto tanto l'Alviano quanto da Porto tacciono. In fondo non si capisce nemmeno perché mai il re avrebbe dovuto esprimere questa stima: non risulta che lo conoscesse prima della battaglia e non risulta che i due si siano incontrati durante, almeno se si ignora l'affermazione del Gonzaga, secondo cui Monte avrebbe cercato il re in battaglia; del resto, il nostro non era poi così famoso da meritare tanta attenzione. L'unica ipotesi vagamente plausibile è quella avanzata da Fontaine, secondo cui la pubblicazione post-mortem delle ultime tre opere del *corpus*, in una Milano controllata dai francesi, sarebbe dovuta all'influenza di Galeazzo da Sanseverino, allora gran scudiero di Francia e «très influent» presso il re, adducendo come indizio la dedica a Galeazzo dei

---

<sup>173</sup> Includo Pietro del Monte Santa Maria nel novero: se pure non fosse l'autore del *corpus* il nostro non sembra particolarmente legato dal punto di vista sentimentale a nessuna delle realtà regionali della penisola. Il suo ricordo rimane vivo e positivo tanto a Firenze quanto a Venezia, ed anche in ambiti più ristretti come quello perugino.

*Collectanea*<sup>174</sup>; in tal caso potrebbe spiegarsi anche questa stima “di riflesso” da parte di Luigi XII.

Quel che si può riscontrare in ogni caso è il trasferimento del nostro protagonista dalla storia alla leggenda: con la sua morte, Pietro del Monte cessa di appartenere alla solida realtà storica per trapassare in un reame quasi mitologico. Specialmente a Venezia rimane vivo per anni il suo ricordo, e quando ai veneziani capita di menzionare altri membri della sua famiglia, non mancano mai di aggiungere che si tratta di parenti di quell’ormai proverbiale Pietro, morto combattendo per la Serenissima:

Dil conte Francesco dal Monte, fo cuxin dil conte Piero, fo morto a’ servicii nostri [...]<sup>175</sup>.

Per l'altra zercha il conte Guido Carpegna venuto de lì, se li par darli condition, scriveno aver inteso questo non è nepote dil conte Piero dal Monte, né etiam aver fato il mestier di le arme, ma ben è lì in campo uno Francesco vero nipote dil dito conte Piero qual lo laudano assai e saria bon darli conditione<sup>176</sup>.

Item, quanto a tuor a’ nostri stipendii il conte Francesco dal Monte [...] qual fu...dil conte Piero che fu morto in Geradada da’ francesi [...]<sup>177</sup>.

[...] et hanno stipendiato do capi di le loro ordinanze, videlicet Barbon di Naldo fo a nostri stipendii et il nipote fo del signor Pier dal Monte<sup>178</sup>.

Di quello di là d’Arno è capo il sig. Francesco dal Monte, che fu fratello di quel grande e valoroso quondam sig. Pietro dal Monte che al fatto d’arme di

---

<sup>174</sup> Cfr. Fontaine (1991), p. 49.

<sup>175</sup> Sanudo, vol. XX, p. 308; da una lettera del 15 giugno 1515. Per qualche misterioso motivo d’ora in poi Sanudo si riferisce spesso a Pietro del Monte con il titolo di conte.

<sup>176</sup> Ibid., vol. XXI, p. 414, lettera del 12 settembre 1521. Ripetuto quasi verbatim in una lettera del 15 settembre, p. 430: «Scriveno, zercha quel Guido Carpena, par non habbi fato lo exercilio di homeni d’arme, ma di fantarie, e dice le caverà di Romagna; ma scriveno questo non è nepote dil ditto conte Piero dal Monte; ma ben è uno signor Francesco vero nepole dil dillo conte Piero, qual è con fiorentini e saria bon averlo, ha bona fama, e farlo capo di fantarie, et hanno tentato di farli parlar».

<sup>177</sup> Ibid., vol. XXXII, p. 224, discussione in Collegio dei Savi del 7 dicembre 1521.

<sup>178</sup> Sanudo, vol. XLVIII, p. 201, lettera dell’oratore di Firenze del 28 luglio 1528; ripetuto quasi verbatim in un’altra lettera del 5 dello stesso mese, p. 231.

Cassano fu morto da' francesi al servizio di Vostra Serenità. E certo questa famiglia fin oggidì è molto sviscerata del nome veneto; ha figliuoli e nepoti attissimi e strenui all'armi, e tutti tengono un desiderio infinito di servire la Serenità Vostra<sup>179</sup>.

Lodevole testimonianza di questo glorioso fatto gli vien'resa poi nel 11 dicembre 1565 dal Doge Priolo, che si dichiara spedire una patente di Colonnello al marchese Montino suo nipote cugino, a riflesso della morte di questo Pietro Cartapecora dell'Archivio Domestico della branca d'Ancona <<Mossi noi e dalli molti meriti della Casa sua collo Stato nostro e specialmente del Sig. Pietro dal Monte suo zio che volse morire per il dominio nostro così valorosamente, come egli fece nel fatto d'arme da Giaradadda>><sup>180</sup>.

Fra gli storici successivi che ne descrissero la morte, Guicciardini fornisce il resoconto più conosciuto oggi:

Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, la fanteria italiana danneggiata maravigliosamente nel luogo aperto da' cavalli degli inimici, ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento che nel terreno diventato lubrico per grandissima pioggia, sopravvenuta mentre si combatteva, non potevano i fanti combattendo fermare i piedi, e soprattutto mancandogli il soccorso de' suoi, cominciò a combattere con grandissimo disavvantaggio; e nondimeno resistendo con grandissima virtù, ma già avendo perduta la speranza del vincere, più per la gloria che per la salute, fece sanguinosa e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria de' franzesi; e ultimamente, perdute prima le forze che il valore, senza mostrare le spalle agli inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo: tra' quali fu molto celebrato il nome di Piero, uno de' marchesi del Monte a Santa Maria di Toscana, esercitato condottiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendi de' fiorentini, e allora uno de' colonnelli della fanteria viniziana. Per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell'esercito, fu allora opinione costante di molti che se tutto l'esercito de' viniziani entrava nella battaglia avrebbe ottenuta la vittoria [...]<sup>181</sup>.

---

<sup>179</sup> Cfr. Antonio Suriano, *Relazione di Firenze di Antonio Suriano tornato da quella legazione nell'aprile 1529*, in E. ALBERI (ed.), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1858, II, V, p. 426. Si noti che l'ambasciatore confonde la parentela di Francesco con Pietro, scambiandolo per un fratello invece che per un cugino di primo grado; forse perché, come riporta il solito Litta Biumi, aveva sposato Minerva di Simone di Guido degli Oddi, sorella di quella Sveva moglie di Pietro.

<sup>180</sup> Cfr. Bandini (1748), p. 405.

<sup>181</sup> Guicciardini, VIII.4, p. 722.

Non meno grandiosa è la narrazione di Pietro Bembo:

Presso a queste essendo il signor Pietro dal Monte, di cui sopra dicemmo, con mille fanti sotto di sé; co quali ricevuto l'impeto de nimici, poscia che gagliardissimamente, & quanto l'humana forza & virtù potea combattuto hebbe, & grande quantità de nimici uccisa, & li altri per le ferite indeboliti cedendo & ritirandosi, mandato dal Re in loro luogo gran numero di buonissimi fanti, che la battaglia rinfrescassero, egli con ottocento de suoi nel mezzo de nimici tagliato a pezzi si morì<sup>182</sup>.

Altrettanto battagliera quella contenuta nei Supplementi alle Storie di Giacomo Foresti:

[...] eravi anchora molti valorosi capi di colonelli di fantarie sotto il governo del strenuo milito Pietro dal Monte: che per quanto di lui si dice alli giorni nostri fue uno specchio di prodezza [...] furono morti da luna parte & l'altra da homini sedecimillia incirca: fra li quali fu trovato il valoroso Pietro dal Monte disteso in terra con la roncha stretta ne le mani con la testa aperta fin nelli denti da una alabarda: & haveva dintorno uno cerchio di uomini morti da lui<sup>183</sup>.

Le opere d'impianto araldico-genealogico invece riportano tutte due varianti di quanto visto finora: da un lato riportano uniformemente che fosse

---

<sup>182</sup> Bembo (1552), p. 109; per l'originale latino vedasi Bembo (1551), p. 122r: «Apud hos ea in acie cum esset Petrus Montius, de quo supra dictum est, cum militibus, qui sub eo merebant, mille, is hostium impetum excipiens, cum fortissime, & quantum humana vis poterat, pugnavisset, magnumque hostium numerum interfecisset, reliqui fessi vulneribus iam cederent, sub missis ab rege multis optimorum militibus millibus, qui praelium restituerunt, cum octingentis suorum in media hostium acie confossus occubuit».

<sup>183</sup> Cfr. Foresti (1524), p. 352r-v; ripetuto verbatim nell'edizione volgare del 1553, mentre nelle edizioni latine non ne viene fatto cenno. Al confronto, altri storici appaiono quasi anodini: «[...] rimasevi morto il signor Pietro dal Monte, persona molto amata e stimata da' Fiorentini», cfr. Nardi (1858), vol. I, p. 348; «[...] cum suis veteranis peditibus interfectus occubuit, vir egregius Petrus Montanus, cuius potissimum opera, non incruenta victoria hostibus relicta est». cfr. Mocenigo (1525), f. E4v; Mocenigo (1544), p. 13v; «Nel campo di San Marco era non minor numero d'eccellenti altri Duci, cioè Nicolo Conte di Pitigliano, & l'Alviano Orsini colleghi generali dell'essercito Lattanzio da Bergomo, Citolo da Perugia, Morgante da Milano, Pietro dal Monte, Antonio Santa Croce, lo Spoletino, & altri molti [...] fu bisogno soccorrerla con la fanteria, che reggeva Pietro dal Monte. La quale restandovi col Capitano morta [...]», cfr. G. BUGATI, *Historia universale*, Venezia, Gabriel Giolito, 1570, VI, pp. 695-6.

capitano generale della fanteria veneziana, dall'altro che Luigi XII lo abbia fatto seppellire in pompa magna, come si diceva prima. Così Sansovino:

Ultimamente creato Generale delle fanterie quel dì a punto che si fece la giornata di Ghiaradadda, per consenso di Bartolomeo d'Alviano & del Conte di Pitigliano: morì in quel fatto d'arme con tanto nome, che'l Re Lodovico XII. volle vedere il suo corpo, & lo fece seppellire con essequie reali<sup>184</sup>.

Più colorito invece Gamurrini, che mescola citazione bembiane ed altre fonti a me sconosciute:

In fine dirò per ultimo con i sopracitati Autori, quell'azione della famosa giornata di Ghiaradadda, seguita l'anno appresso tra Lodovico XII. Re di Francia, & i Veneziani, nella quale terminò la sua vita, essendo nel giorno medesimo di quella battaglia creato Generale di tutte le fanterie, di comune consentimento del Conte di Pitigliano, dell'Alviano, e de' Capi supremi dell'Esercito Veneto, dove combatté quanto l'umana forza, e virtù poteva fare, uccidendo gran quantità d'inimici, i quali già dalla sua parte cedevano, e si ritiravano; ma il Re, che prevedeva, e provvedeva al tutto, facendo l'ufizio d'un pratico, e valoroso Capitano, spinse a quella volta un grosso, e fresco soccorso di gente di riserva il qual Piero li oppose ostinatamente, e fermando il piede, sempre alla testa de' suoi, volle finire quivi i suoi giorni valorosamente, come seguì, essendo stata dall'armi Franzesi sconfitta la battaglia bel cui fatto d'arme; morì Piero con tanto nome, che l'istesso Re Lodouico di Francia, che al tutto fu presente, fece ogni opera, che si ritrovasse il suo corpo, che lo volse prima vedere, e poi con reali essequio seppellire, come alla grandezza d'un Re, ed al merito di sì valoroso campione si conveniva<sup>185</sup>.

Anche nella corposa produzione poetica scritta in seguito alla sconfitta la morte del condottiero ha lasciato numerose tracce, ma mi limito a citare soltanto uno dei tanti poemi bellici dedicato alla sconfitta di Agnadello:

Ma alfin tutti uscìr de l'impresa

---

<sup>184</sup> Cfr. Sansovino (1582).

<sup>185</sup> Cfr. Gamurrini (1668), p. 175. Bartolomeo Bourbon del Monte e Luigi Bandini si limitano a ricalcare Bembo e Sansovino; più sintetico Litta Biumi, che menziona solo che morì nella battaglia dopo esser stato nominato generale delle fanterie.

con molto affanno si fu recessato  
 ma il signor Pietro dal monte fa contesa  
 con la sua gente quel baron pregiato  
 e fe con li Francesi assai contesa  
 un signor di Manfredo hebbe amazato  
 ma li suoi fanti il seguia davantagio  
 facendo a Francesi gran dannagio .  
 [...]

E combattendo innanzi s'affrettaro  
 per reparar haver qualche remedio  
 ma te so dir che ben li costo caro  
 la gran pena scampar de simil tedio  
 mal al signor Pietro dal monte amaro  
 che morto fu in quel crudel incendio  
 con molti conduttieri pieni dardire  
 il numero de tutti non lo so dire<sup>186</sup>.

Vale la pena analizzare infine un ultimo testo poetico, la *Veneziade* di Publio Francesco Modesti, in gran parte dedicata proprio a Bartolomeo d'Alviano e all'impresa del Friuli, e dove come si può facilmente immaginare anche qui abbondano i riferimenti al condottiero umbro-toscano, anche qui sembra destinato ad essere caratterizzato come un personaggio epico in un poema che fa dell'imitazione virgiliana la sua conclamata bandiera. Comparando all'interno di una selva di personaggi comprimari che ruotano intorno all'eroe protagonista, Bartolomeo, riceve però la sua tradizionale caratterizzazione di coraggioso capitano di fanteria, con l'aggiunta però di un particolare curioso: mentre viene chiamato con il nome di *Petrus Montius*, analogamente a quanto scrive il Bembo, per ben tre volte gli viene attribuito l'epiteto di *Cocles*. E se da un lato questo ci rimanda a quanto scriveva Luigi da Porto, quando lo definiva «losco da un occhio» e confermando quindi la veridicità della sua narrazione, dall'altra ci

---

<sup>186</sup> Cfr. An., *Historia delle guerre et fatto d'arme in Geredada*, pubblicato in G. DE CASTRO, *La storia nella poesia popolare milanese*, Milano, Gaetano Brigola, 1879, p. 165; GOR, 10.3, 36, 40. Numerosi altri esempi del genere si possono trovare in A. MEDIN e L. FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI*, Bologna, Romagnoli-Dall'acqua, 1890, vol. III, pp. 163-71; V. CIAN, *Le rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, Romagnoli-Dall'acqua, 1894, vol. II, pp. 36-9; A. MEDIN, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 510-13; GOR, 10.4, 43, 53, 59, 80; GOR 10.9, 34; GOR 7.1, I: 35, 59, 76, II: 3, 13, 22, 51; GOR, 7.2, V: 36, 40; GOR, 7.3, V: 33, 37.

riporta sempre con il pensiero alla battaglia di Agnadello. Non credo che l'epiteto sia dettato solamente dall'esigenza di caratterizzare un personaggio secondario del poema tramite un insolito attributo fisico, ma che si sia nuovamente di fronte all'eroizzazione della sua memoria (in senso letterale per il Modesti, che lo qualifica anche esplicitamente con l'epiteto di *Heros*)<sup>187</sup>. Pietro diventa un nuovo Orazio: come il suo modello mitologico, di fronte al nemico che avanza e al proprio esercito che indietreggia rifiutandosi di combattere, l'eroe si fa avanti da solo e, come nella versione più antica tramandata da Polibio, perisce.

Perisce nel corpo però, non nella memoria, perché come abbiamo visto nel ricordo degli storici italiani, e veneziani in particolare, occuperà un posto particolare negli anni a venire; un posto testimoniato anche da una medaglia che viene coniata in suo onore. L'esistenza di questa medaglia venne segnalata per la prima volta nel 1745 da Filippo Argelati, poi studiata da George F. Hill e J. Pollard<sup>188</sup>. Sul lato recto reca il busto di un uomo anziano con un mantello e la scritta PETRVS MONTIVS, sul verso lo stesso uomo nudo, frontale; con la mano sinistra indica una pila di volumi per terra di cui uno aperto, sul lato sinistro giacciono un'azza, un busto all'antica, un elmo beotico crestato e un *aspis*, assemblati in un trofeo. Sul bordo del verso reca la scritta VIS TEMPERATA FERT, in campo IN VIA e, secondo Hill, DURABIL sul libro aperto; lo studioso ritiene che si debba leggere *vis temperata fert in vitam durabilem*, con un richiamo al verso di Orazio *vim temperatam di quoque provehunt in maius* (Odi, III, 4.66).

---

<sup>187</sup> Cfr. Modesti (1521), dove compare come *Petrus Montius* in VII, f. R2v, e IX, f. z3v; come *Heros Montius* in VII, f. R3v; come *Montius Cocles* in VIII, f. v4r e f. y1r; infine solo come *Cocles* in VIII, f. x2v.

<sup>188</sup> Cfr. F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Milano, 1745, vol. II, p. 2009; G. F. HILL, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, Londra, British Museum, 1930, vol. I, n° 701, p. 179, e vol. II, n° 701, pl. 119; J. POLLARD, *Medaglie italiane del Rinascimento nel Museo nazionale del Bargello*, Firenze, Associazione Amici del Bargello, 1985, vol. I, n° 144.

## CAP. II - L'ENIGMA

It is a riddle wrapped in a mystery inside an enigma.

Winston Churchill.

Come si diceva nell'introduzione, fino agli studi di Anglo e Fontaine non era ancora conosciuta la composizione precisa del *corpus*, e i diversi studiosi che se n'erano interessati si erano approcciati alle diverse opere partendo ciascuno dal proprio campo di studio. Similmente abbondavano i dubbi sull'autore, dubbi che in effetti non credo possano essere risolti tanto facilmente: all'infuori dell'identificazione con Pietro del Monte Santa Maria, la principale ipotesi alternativa è quella di un'origine spagnola<sup>189</sup>.

Nella sua prima pubblicazione su Pietro Monte, Anglo rigetta categoricamente anche solo di discutere la possibilità di un'origine italiana:

Pietro del Monte di Santa Maria, like the other candidates, was an Italian, whereas our fencing philosopher was a Spaniard. We know this from his books; and it is to these that I shall now turn.

The most recent attempt to identify Monte [...] remains doomed because the author still assumes that Monte was an Italian<sup>190</sup>.

Come si discuterà in dettaglio fra poco, lo studioso britannico non è privo di buoni motivi nelle sue asserzioni: almeno tre libri, se non quattro, sono stati prima scritti in castigliano e poi tradotti in latino, il lessico utilizzato presenta numerosi ispanismi, e l'autore dimostra più genericamente una buona conoscenza degli usanze marziali iberiche. Alla fine dell'articolo aggiunge una piccola postilla in cui si dichiara a conoscenza dell'ipotesi di Fontaine, e aggiunge di star preparando un'edizione e traduzione parziale dei *Collectanea*. Questo progetto non si è mai concretizzato, ma è successivamente confluito in una delle sue

---

<sup>189</sup> È ormai tramontata definitivamente l'idea di un'origine milanese dell'autore, accarezzata da Erspamer, cfr. Fontaine (1991), pp. 51-5.

<sup>190</sup> Cfr. Anglo (1989), p. 262, p. 274 n. 11.

pubblicazioni più importanti, *The Martial Arts of Renaissance Europe* (2000), dove Monte viene più volte citato nel corso dell'opera senza però che venga mai discusso il problema delle sue origini, visto che fin dalla prima pagina dell'introduzione Anglo si limita ad affermare che si tratti di un maestro d'armi spagnolo. L'unico accenno alla questione viene relegato in nota, dove gli studi di Fontaine vengono semplicemente liquidati come "completamente irrilevanti": data per scontata l'origine spagnola del Monte scrittore, qualsiasi tentativo di metterla in discussione risulta di conseguenza inutile e superfluo<sup>191</sup>.

L'ipotesi di Anglo dunque è che il Pietro Monte scrittore non abbia nulla a che vedere con il condottiero Pietro del Monte Santa Maria, ma che sia solo un suo omonimo: omonimo però che risulta attivo in Italia negli stessi anni in cui lo scrittore pubblica i suoi trattati, e con cui condivide palesemente certi tratti e interessi personali. Non risulta che Anglo abbia mai affrontato successivamente l'argomento, né queste particolari coincidenze, ma proprio per cercare di risolvere la questione è recentemente intervenuto Jeffrey Forgeng, professore al Worcester Polytechnic Institute, che ha esposto la sua tesi prima in un saggio del 2014 e poi nella sua traduzione inglese dei *Collectanea*. La tesi di Forgeng è molto semplice, e mira a conciliare gli studi di Fontaine con quelli di Anglo: avanza la teoria che l'autore del *corpus* sia effettivamente il condottiero studiato dalla Fontaine, ma che questi sia però d'origina ispanica e nulla abbia a che vedere con la famiglia dei marchesi del Monte Santa Maria. In particolare, Forgeng ritiene che sia stato Guicciardini a teorizzarne per primo il legame con il Monte proprio nel passo della *Storia d'Italia* citato in precedenza:

Guicciardini's reference to Monte was published half a century after the condottiere's death, and it is hardly a stretch to suppose that Guicciardini (or perhaps one of his sources) supplied a backstory for a moderately famous figure whose origins were obscure. Renaissance scholars liked their history tidy, and it is entirely

---

<sup>191</sup> Cfr. Anglo (2000), pp. 317-8, n. 2; qui Anglo si riferisce in particolare a M. M. FONTAINE, *Comment Pietro del Monte, condottiere italien, parlait espagnol*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, T. 54, n°1, 1992, pp. 163-173, che elenca fra l'altro una lunga lista di errori di trascrizione di Anglo, il che può spiegare il brusco rigetto del suo studio. Non sorprende allora che Fontaine abbia scritto una recensione piuttosto critica del libro di Anglo, cfr. M. M. FONTAINE, *Pratiques de combat à la Renaissance*, in *Bulletin Monumental*, 2003, 161.3, pp. 279-80.

possible that someone assumed Monte was Italian and furnished him with plausible family connections. Indeed, earlier accounts of the battle mention Monte's death, but have nothing to say about his origins<sup>192</sup>.

Non conoscendo l'origine del condottiero morto in battaglia a distanza di così tanto tempo – così sostiene Forgeng - Guicciardini l'avrebbe pertanto collegato a tale famiglia, l'unica a lui nota con questo nome. Guicciardini in sostanza si sarebbe sbagliato, e di seguito tutti i commentatori successivi<sup>193</sup>.

Forgeng pensa così di poter risolvere il nodo gordiano dell'identità dell'autore, ma viene tratto forse in inganno (e non sarebbe la prima volta) dalla scarsa dimestichezza con le fonti italiane e con gli studi di Fontaine: proprio nella sua pubblicazione originale la studiosa francese citava esplicitamente, riportandole in appendice, alcune fonti documentarie precedenti al Guicciardini che collegavano il condottiero alla famiglia di marchesi umbra<sup>194</sup>. Come si è visto, ho potuto poi rintracciare molte altre fonti precedenti a Guicciardini che testimoniano, senza ombra di dubbio, l'appartenenza del condottiero Pietro del Monte ai marchesi del Monte Santa Maria; fonti di natura letteraria come la *Guerra di Serrezzana*, diaristica come le ricordanze di Graziani e Cesare Bontempi, o di natura documentaria come le innumerevoli menzioni di Carlo, Pietro e Giovannantonio del Monte negli scritti di governo fiorentini all'epoca della guerra di Pisa. Infine, mi sia permesso di ricordare il mio rinvenimento delle lettere del condottiero, che si firmava regolarmente *Petrus de marchionibus Montis Sancte Marie*. Se da un lato questo mette definitivamente una pietra tombale sopra alla speranza di Forgeng di poter comodamente sbrogliare la matassa, dall'altro ci costringe a tornare alla tesi di Anglo, e cioè a ipotizzare due diversi Pietro Monte, attivi in Italia negli stessi anni e con gli stessi interessi. Comunque si rigire la *vexata quaestio* e qualunque sia l'origine dell'autore, due rimangono i punti chiave: il primo riguarda lo studio dei numerosi rimandi fra le

---

<sup>192</sup> Cfr. Forgeng (2018), p. 7.

<sup>193</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 5-8. Si noti come Forgeng confonda l'anno di pubblicazione della *Storia d'Italia*, vale a dire il 1561, con quello della sua stesura, datando quindi il presunto errore di Guicciardini «*half a century after the condottiere's death*». In realtà l'opera venne pubblicata post-mortem, e la sua stesura risale al periodo compreso fra il 1537 e il 1540, anno della morte di Guicciardini stesso.

<sup>194</sup> Nello specifico, Marin Sanudo e la relazione di Antonio Suriano al Senato veneziano.

opere del Pietro Monte scrittore e la vita del Pietro Monte condottiero, il secondo invece i riferimenti linguistici e marziali alla Spagna nelle varie opere del *corpus*.

## II.1 FRA SPAGNA E ITALIA

Lo scrittore Pietro Monte non specifica mai la propria famiglia, il proprio luogo di nascita né la lingua madre, in linea con la reticenza di cui si è detto nell'introduzione; la proposta origine spagnola si basa esclusivamente sui dati linguistici interni al *corpus*.

Su sei libri pubblicati da Pietro Monte almeno tre, se non quattro, sono stati prima composti in spagnolo e poi tradotti in latino. I primi due, il *De conceptione virginis* e il *De dignoscendis hominibus*, sono stati tradotti da Gonzalo de Ayora che, come si è visto, non esita a intervenire direttamente nell'opera con dei veri e propri commenti editoriali; nel prologo del *De singulari certamine* è invece l'autore ad affermare direttamente che

Et quoniam in hoc libro de materia ad multos spectante tractamus, in lingua latina ex castellana ipsum trademus, quemadmodum et in quibusdam aliis tractatibus egimus, quemadmodum in exercitiis, arte militari, et proverbiiis<sup>195</sup>.

L'appunto presenta qualche problema: anche se non sussistono dubbi che l'opera sia stata anch'essa prima scritta in spagnolo e poi tradotta in latino dallo stesso autore, il riferimento agli altri trattati non è privo di perplessità. Si ricordi che i *Collectanea*, il *De singulari certamine*, e il *De unius legis veritate* sono tutti e tre stati pubblicati nel 1509: i primi il 27 luglio secondo la data di stampa, gli altri il 31 agosto. Si tratta dunque di pubblicazioni post-mortem, come ritengono tutti i commentatori eccettuato forse Anglo, che però non si pronuncia sulla corrispondenza cronologica fra le ultime opere del Pietro Monte scrittore e la morte ad Agnadello del Pietro Monte condottiero.

Prima di quell'anno si hanno solo gli *Opuscula* del 1507, un assortimento eterogeneo di epistole e scritti brevi, fra cui figura appunto il *De proverbiiis* dedicato al fratello; si può allora pensare che quell'accenno ai proverbi si riferisca a questa sezione, se non fosse però che negli *Opuscula* lo scrittore non fa cenno alcuno ad un'iniziale redazione in spagnolo, e in generale questi sembrano esser

---

<sup>195</sup> Cfr. *De singulari certamine*, prologo, f. AA4v.

stati composti direttamente in latino. Anche l'accento agli esercizi sembra essere un riferimento chiaro al *De dignoscendis hominibus*: sembra, appunto, visto che il materiale ivi esposto viene rielaborato nei *Collectanea*, che includono fra l'altro un'ampia trattazione *de arte militari*. Non è tutto: sempre nei *Collectanea* figura pure un capitolo (I.33) intitolato appunto *Particula quorundam proverbiorum* !

A questo punto i dubbi abbondano: quelle poche parole del *De singulari certamine* si riferiscono soltanto ai *Collectanea*, pubblicati appena un mese prima, oppure genericamente al percorso autoriale dello scrittore ? E in tal caso, perché non viene menzionato il *De conceptione virginis*, che pure sappiamo con certezza esser stato scritto inizialmente in spagnolo ? Domande analoghe suscitano i proverbi: se anche il relativo trattatello degli *Opuscula* fosse stato composto in spagnolo, perché questo non viene segnalato, contrariamente all'uso dell'autore ?

Nemmeno gli stessi *Collectanea* sono esenti da questi problemi. All'inizio dell'opera Monte afferma:

Saltem de hispano idiomate multa dicemus, eo quod in primis hunc libellum in ipso scripsimus<sup>196</sup>.

A differenza delle apparenze l'affermazione risulta problematica, visto che subito dopo Monte menziona esplicitamente il *De dignoscendis hominibus*, da cui il Libro I dei *Collectanea* trae la maggior parte del materiale esposto, e non è da escludere che ci si riferisca a quello<sup>197</sup>; inoltre, è pure interessante notare come Monte definisca i *Collectanea* come un *libellus*, appellazione piuttosto incongrua data la mole dell'opera e tanto più strana se si considera che immediatamente dopo il *De dignoscendis hominibus* viene chiamato *liber*. Come si vedrà nel capitolo dedicato gli stessi *Collectanea* non sono a loro volta il prodotto di un preciso progetto unitario, bensì di un assemblaggio di scritti e appunti di diverso tipo messi assieme dall'editore dopo la morte dell'autore; questa redazione avrebbe dato luogo alla disorganizzazione e incoerenza interna del testo, decisamente più alte anche rispetto allo stile autoriale del Monte, che tende a perdersi in numerose digressioni e all'accostamento all'interno dello stesso libro

<sup>196</sup> Cfr. *Collectanea*, I.1.

<sup>197</sup> Cfr. anche Van Houdt e Sperber (2014), p. 11 e n. 29.

di materiale eterogeneo<sup>198</sup>. Potrebbe allora trattarsi di una svista nella fase editoriale dell'opera, in cui sono stati mescolati elaborati scritti originariamente in spagnolo ed altri composti fin da subito in latino<sup>199</sup>; quest'ultima sembra peraltro la via seguita per il *De unius legis veritate*, in cui non compare nessuna testimonianza di una stesura preliminare in spagnolo.

Alla fine dei conti, ritengo che quello che si può asserire con certezza è che su sei libri pubblicati, almeno tre sono stati scritti originariamente in spagnolo e poi tradotti in latino; e così, almeno in parte, i *Collectanea*<sup>200</sup>. Forse una sezione degli *Opuscula* può aver seguito la stessa strada, ma la maggior parte dell'opera, così come il *De unius legis veritate*, sembra esser stata scritta direttamente in latino. Si fonda essenzialmente su queste basi l'ipotesi spagnola: abbiamo già visto che Anglo presenta come ovvia e priva di dubbi l'origine iberica dell'autore, e allo stesso modo per Forgeng la mera congettura che un italiano possa aver scritto un trattato in spagnolo «defies credulity»<sup>201</sup>. Prima che entri in gioco qualsiasi altra considerazione, entrambi dunque escludono a priori la possibilità che un italiano abbia voluto (o potuto) scrivere dei libri in una lingua non sua: ma proprio su quest'aspetto ritengo che valga la pena spendere qualche parola.

Guardando al problema da una prospettiva generale, il mondo è pieno di autori che hanno scritto opere letterarie di ampio respiro in una lingua che non era quella loro materna, e che hanno imparato soltanto da adulti<sup>202</sup>, e del resto oggi per un studioso è normale pubblicare articoli o libri in inglese, lingua internazionale della cultura (non solo) scientifica, anche se non ha mai visitato un paese anglosassone; analogamente all'epoca si usava il latino, lingua che il Monte scrittore iniziò a padroneggiare soltanto verso i quarant'anni d'età se non più tardi, senza che ciò susciti in noi nessuna perplessità. Restringendo il campo all'Italia del Rinascimento, in questo periodo le relazioni politiche fra la Spagna e

---

<sup>198</sup> Così anche Fontaine (1991), p. 49; Brioist (2014), p. 99; Van Houdt e Sperber (2014), p. 2. Anglo non si esprime sulla redazione dei *Collectanea* ma ne sottolinea il disordine e l'incoerenza interna, cfr. Anglo (1989), p. 267; Anglo (2000), p. 133. L'unico a sostenerne una redazione unitaria è Forgeng, ma finora non è stato seguito da nessuno e, come si vedrà, la sua ricostruzione del percorso editoriale dei *Collectanea* è alquanto dubbia.

<sup>199</sup> Così anche Van Houdt e Sperber (2014), p. 12, e Fontaine (1992), p. 173.

<sup>200</sup> Così anche Fontaine (1992), p. 173.

<sup>201</sup> Cfr. Forgeng (2014), p. 107, n. 3.

<sup>202</sup> Cito, a mero titolo d'esempio, Conrad, Nabokov, Beckett, Blixen, Kundera, Lahiri...

i vari stati italiani sono ben note, così come i legami culturali e letterari fra le due penisole e l'influenza che lo spagnolo ha avuto sull'italiano<sup>203</sup>. Un ottimo esempio di autore bilingue in quest'epoca è Luigi Tansillo:

No os espanteis, señor, que yo me quexe  
de la mar, mas que à otro à mi enemiga,  
y puedala dexar, y no la dexe.  
Ni procureis tan poco que yo diga  
por que porfio en no querer dexalla.  
Baste deziros que ella me fatiga.  
Una cosa se dize, otra se calla.  
De esta arte suole hazer quien algo save,  
y considera el tiempo en que se halla.  
Già vi fate la croce, già dite: Ave  
Maria! Luigi scrive castigliano!  
Et che insalata è questa che fatta have?  
Mescola l'ispagnolo et l'italiano!  
Che nova fantasia, che nova baia  
a la bocca gli ha dato et a la mano?  
Questa facenda strana non vi paia.  
Vi giuro ch'io mi scordo qualche volta  
s'io son nato in Italia o in Biscaia.  
Il viver con Spagnuoli, il gire in volta  
con Spagnuoli m'han fatto uom quasi novo  
et m'hanno quasi la mia lingua tolta<sup>204</sup>.

Anche uno dei primi editori di Tansillo menziona fra l'altro altri due poeti italiani che hanno composto poesie in spagnolo: Orazio Solimele, segretario della marchesa del Vasto e forse fratellastro di Tansillo stesso, e un certo Orazio di Gervasio<sup>205</sup>. Perché stupirsi allora di trovare uno scrittore familiare in entrambe le lingue, che scelga lo spagnolo? Si noti inoltre che noi non possediamo nessuno

<sup>203</sup> Cfr. ad es. Croce (1917), in part. pp. 149-71; G. L. BECCARIA, *Spagnolo e Spagnoli in Italia. Riflessi iberici sulla lingua italiana del cinque e del seicento*, Torino, Giappichelli, 1968.

<sup>204</sup> Cfr. L. TANSILLO, *Capitoli giocosi e satirici*, a cura di C. Boccia e T. Toscano, Bulzoni, Europa delle Corti, 153, 2010, cap. II, vv. 142-61.

<sup>205</sup> Cfr. L. TANSILLO, *Poesie liriche edite ed inedite*, a cura di F. Fiorentino, Napoli, Domenico Morano, 1882, pp. XIV-XVIII.

scritto del Monte in spagnolo, e non siamo in grado di valutare realmente la sua perizia linguistica, visto che l'unico testo spagnolo vagamente riconducibile a lui è il manoscritto tardo-cinquecentesco dell'Escoriale, su cui ci si soffermerà poi. Sintetizzando però le diverse posizioni, l'orientamento prevalente l'ha ritenuto una traduzione parziale dei *Collectanea*, mentre il solo Forgeng sostiene si tratti di un apografo di un originale di mano del Monte: in ogni caso è stato giudicato all'unanimità come completamente incoerente, disorganizzato e corrotto<sup>206</sup>. Quindi, anche se la tesi di Forgeng fosse corretta, non se ne potrebbe comunque trarre nessuna conclusione sull'effettiva competenza in castigliano del Pietro Monte scrittore.

Anche concentrandoci più da vicino al mondo frequentato da Pietro Monte, possiamo riscontrare nel *Cortegiano* continui riferimenti e allusioni alla Spagna, ai suoi personaggi e alla sua lingua; il punto è tanto più importante se si considera un saggio di Fontaine sui legami fra Monte e Castiglione, dove la studiosa sostiene che lo scrittore mantovano si riferisca implicitamente a Monte in più passi dell'opera, alludendo a lui senza farne il nome, sottolineando inoltre come molto spesso le opinioni espresse da Ludovico di Canossa trovino puntuale corrispondenza all'interno del *corpus*<sup>207</sup>. Limitandoci all'aspetto linguistico:

[...] parlando generalmente, a me par che con gli Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnoli che i Francesi, perché quella gravità riposata peculiar dei Spagnoli mi par molto più conveniente a noi altri [...] Il medesimo intervien del saper diverse lingue; il che io laudo molto nel Cortegiano, e massimamente la spagnola e la francese: perché il commercio dell'una e dell'altra nazione è molto frequente in Italia, e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell'altre; e que' dui principi, per esser potentissimi nella guerra e splendidissimi nella pace, sempre hanno la corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro<sup>208</sup>.

O ancora:

---

<sup>206</sup> Cfr. Anglo (2000), p. 215; Van Houdt-Sperber (2014), p. 2 n. 3; Forgeng (2014), pp. 108-9; Forgeng (2018), pp. 8-11.

<sup>207</sup> Cfr. Fontaine (1993).

<sup>208</sup> Cfr. Castiglione, II.37, pp. 141-2.

Sarà adunque il nostro Cortegiano estimado eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione: nel qual errore incorrono molti, e talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare romano, talor spagnolo o francese, e Dio sa come; [...]<sup>209</sup>.

Proprio in questo secondo passo Fontaine riconosce una frecciata di Castiglione a Pietro Monte, che dopo alcuni anni di soggiorno in Spagna avrebbe appunto iniziato a scrivere in castigliano<sup>210</sup>. Anche senza accettare in toto la tesi di Fontaine, che in altri punti appare effettivamente un po' stiracchiata, Castiglione attesta in modo esplicito come fosse diffusa la conoscenza dello spagnolo nella sua cerchia, a cui apparteneva senza dubbio il Pietro Monte scrittore; una conoscenza che possiamo estendere agli usi bellici iberici e ad una buona valutazione delle loro qualità di soldati<sup>211</sup>.

Insomma, la premessa di Anglo e Forgeng che Monte debba essere spagnolo per forza, escludendo in principio qualsiasi possibilità che fosse un italiano enormemente affascinato da una lingua e un cultura che non erano sue, mi sembra onestamente più una presa di posizione preconcepita che non una conclusione ragionata; una presa di posizione che li induce spesso in inganno, inducendoli a vedere conferme di un'origine spagnola là dove non ce ne sono. Ad esempio, Anglo nota che la frase «*quae anche a nostris dicta est*» del *De dignoscendis hominibus* viene tradotta nel manoscritto Estense come «*che da li ispani è ditta ancha*», traendone conferma dell'origine spagnola dell'autore latino: paradossalmente ha ragione ma non nel senso che intende lui, dal momento che non si accorge che si tratta di un'interpolazione editoriale di Gonzalo de Ayora<sup>212</sup>. È facile cadere in questi errori per via della sintassi contorta e prolissa dei testi, così come si corre spesso il rischio di fraintendere l'uso del plurale *maiestatis* per

---

<sup>209</sup> Cfr. *ibid.*, I.28, p. 48.

<sup>210</sup> Fra le allusioni che Fontaine (1993) ritiene si riferiscano a Pietro Monte, vale la pena citare questa, I.18: «Come pochi di fa disse un de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all'altra, pensò che fosse una mosca che l'avesse punto».

<sup>211</sup> Cfr. F. GUICCIARDINI, *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936, pp. 129-30, 140-3; Giovio (1555), p. 112.

<sup>212</sup> Cfr. Anglo (1989), p. 262; Fontaine (1992), p. 166.

un'attestazione di natività linguistica, quando in realtà rientra banalmente nell'*usus scribendi* dell'autore<sup>213</sup>.

Si deve inoltre osservare che questa premessa forzata non tiene in debito conto l'internazionalità delle arti marziali europee e la loro capacità di diffondersi ben al di fuori del loro milieu culturale originario. Anche senza contare i numerosi esempi di opere tradotte da una lingua all'altra, o di palesi influenze provenienti da scuole schermistiche appartenenti ad altri paesi, non sarebbe neanche l'unica occasione in cui un trattatista di scherma scrive in un idioma che non sia la sua lingua madre: Luis Domingo Godinho, l'unico autore iberico la cui scherma si possa paragonare a quella di Monte e di cui si parlerà in seguito, è un portoghese che scrive in spagnolo senza che ciò susciti nessuna problematica. Così anche a Pedro de Heredia, soldato spagnolo attivo nelle Fiandre ai primi del XVII secolo, sono stati attribuiti tre manoscritti in francese<sup>214</sup>; nel 1678 viene stampato a Napoli un trattato bilingue in castigliano e italiano, opera di un maestro spagnolo<sup>215</sup>; agli inizi del XVIII secolo risulta attivo a Madrid un autore di origini italiane, Nicolás Rodrigo Noveli, che scrive in spagnolo alcune opere sulla scherma, la danza e la corrida<sup>216</sup>. Uscendo dall'ambito iberico, si può sottolineare come l'unico trattato francese di epoca medievale, l'anonimo *Le Jeu de la Hache*, sia stato recentemente attribuito ad un maestro milanese attivo alla corte dei duchi di Borgogna intorno alla metà del XV secolo<sup>217</sup>; nel 1671 il tedesco Johannes Georgius Bruchius pubblicò a Leida il primo trattato di scherma stampato in

---

<sup>213</sup> Cfr. ad es. *Collectanea*, I.1: «Dum luctamur versutias pedum et brachiorum, hispano idiomate Magnas nuncupamus»; I.12: «Quo ad nostrum idioma loquentes unamquamque armorum speciem nominamus armam, quamvis ipsam particulariter assumamus, sicut enim animal quamplures species animalium comprehendit [...]», e così via.

<sup>214</sup> Glasgow, Kelvingrove Museum, R. L. Scott Collection, MS E.1939.65.359; *ibid.*, MS E.1939.65.360; Stoccolma, Kungliga biblioteket, MS X.911; cfr. M. VALLE ORTIZ, *The Destreza Verdadera: A Global Phenomenon*, in Dawson et alia (2016), p. 342; O. DUPUIS, *The French Fencing Traditions, from the 14th Century to 1630 through Fight Books*, in *ibid.*, pp. 364-7.

<sup>215</sup> Cfr. P. TEJEDO SICILIA DE TERUEL, *Escuela de principiantes y promptuario de questiones en la philosophia de la verdadera destreza de las Armas*, Napoli, Giovan Francesco Pace, 1678.

<sup>216</sup> Cfr. Madrid, Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, Fondo Musical, MS A-1736, N. R. NOVELI, *Choregraphie figurativa y demostrativa del Arte de Danzar en la forma española*; *id.*, , *Cartilla en que se proponen las Reglas para torear a Caballo*, Madrid, Angel Pasqual Rubio, 1726; *id.*, *Crisol especulativo, demostrativo practico, mathematico de la destreza*, Madrid, Alonso Balvás, 1731.

<sup>217</sup> Cfr. Mondschein (2016), p. 300.

olandese<sup>218</sup>; Johann Georg Pascha, un altro autore teutonico estremamente prolifico, pubblicò svariati trattati bilingui in tedesco e francese<sup>219</sup>. Alla fine del '500 si stabilì a Londra il padovano Vincenzo Saviolo, e vi pubblicò il primo trattato di scherma a stampa composto in lingua inglese<sup>220</sup>; nel XVIII secolo il livornese Domenico Angelo Tremamondo Malevolti diventò il maestro di scherma della famiglia reale britannica e diede alle stampe un trattato scritto in francese, traducendolo poi in inglese<sup>221</sup>. In conclusione, solo perché Monte ha redatto in spagnolo la stesura originale di alcuni dei suoi libri, non per questo si deve presumere come fatto certo che sia stato di necessità spagnolo.

### IL LESSICO

Il lessico latino usato dal Monte nel *De dignoscendis hominibus* e nei *Collectanea* ha destato molta curiosità, dovuta alla mescolanza di vocaboli classici e mediolatini insieme a numerosi volgarismi tratti dall'italiano e dallo spagnolo, più l'occasionale grecismo o formazione propria dell'autore<sup>222</sup>. Com'è del resto ragionevole che sia, Anglo e Forgeng hanno posto l'accento soprattutto sulla presenza di ispanismi, la cui presenza dovrebbe, a loro parere, confermarne l'origine spagnola. Si ripresenta però lo stesso problema di cui sopra: partendo da una convinzione aprioristica sull'identità dell'autore, qualsiasi termine latino che suoni vagamente spagnolo viene ipso facto considerato prova di questa. Forgeng (2018) adduce fra gli esempi «most unambiguous» la seguente frase:

<sup>218</sup> Cfr. J. G. BRUCHIUS, *Grondige beschryvinge van de edele ende ridderlijke scherm- ofte wapenkonste*, Leida, Abraham Verhoef, 1671.

<sup>219</sup> Cfr. J. G. PASCHA, *Deutliche Beschreibung von dem Exerciren in der Musquete und Pique- Déclaration ponctuelle de l'exercice du mousquet et de la pique*, Sachsen, Melchior Oelschlegeln, 1672; id., *Deutliche Beschreibung Unterschiedener Fahnen- Lectionen in Acht Spiel eingetheilet, Nebst dem Piquen-Spiel, Pertuisan und halben Piquen, oder Jägerstock- Leçons au drapeau divisées en huit jeux en suite de jeu de la Pique, de la pertuisane et Demy-pique ou de baton a deux bouts*, Sachsen, Melchior Oelschlegeln, 1673; id., *Vollständige Krieges-Kunst zu Fuß- Le Parfait Capitaine d'Infanterie*, Francoforte e Lipsia, Johann Relpen, 1687.

<sup>220</sup> Cfr. V. SAVIOLO, *His Practice in two Bookes*, Londra, John Wolfe, 1595.

<sup>221</sup> Cfr. Encyclopedia Britannica, Domenico Angelo, voce a cura di N. Forrest Evangelista; D. ANGELO, *L'École des armes*, Londra, R. & J. Dodsley, 1763; id., *The School of Fencing*, Londra, 1787.

<sup>222</sup> Cfr. Bascetta (1978); Anglo (1989), in part. p. 262, 268; Fontaine (1992); Van Houdt e Sperber (2014); Forgeng (2018), in part. p. 6 n. 14, 289-300.

[...] alii qui penes vulgare nostrum idioma spingarderii vel scoppecterii  
nuncupantur [...] <sup>223</sup>

Forgeng non si pone il minimo dubbio circa la derivazione dei due termini, traducendoli anzi direttamente in spagnolo come *espingarderos or escopeteros*, laddove una metodologia più robusta richiederebbe perlomeno la sospensione del giudizio circa il loro etimo volgare: se lui non esita minimamente ad individuarne una traduzione dal castigliano, uno studioso italiano che legga il brano ignaro del contesto ne concluderà che quella lingua sia la sua. Non è nemmeno l'unica volta in cui i vocaboli latini vengono presentati al lettore in una veste grafica ispanizzante, né in cui si attribuisce arbitrariamente un etimo castigliano a termini la cui origine rimane, nel migliore dei casi, del tutto ambigua<sup>224</sup>: si tratta di un problema metodologico di fondo, quando è noto che il vocabolario bellico del XV e XVI secolo era caratterizzato da continui scambi lessicali da una lingua all'altra senza che questo causasse sconcerto<sup>225</sup>.

L'autore stesso ammette esplicitamente di rifarsi costantemente a più lingue volgari, stante la difficoltà di esprimersi adeguatamente in latino, e si dimostra pienamente consapevole degli scambi lessicali fra le varie lingue<sup>226</sup>. I *Collectanea* si aprono con una *Vocabulorum expositio*, dove Monte introduce una serie di vocaboli coniat dal volgare, da cui voglio citare un passo che finora non ha ricevuto molta attenzione:

---

<sup>223</sup> Cfr. *Collectanea*, III.9, f. G3v; Forgeng (2018), p. 6 n. 14. Nella stessa nota cita anche un'altra pagina dei *Collectanea*, includendola sempre fra gli esempi "meno ambigui" (e meno male) dell'origine spagnola del Monte. Non dice però che si tratta di un capitolo dei *Collectanea* (I.67) dedicato alla nomenclatura del corpo umano, dove Monte afferma esplicitamente di mescolare termini classico-latini, greci, italiani, spagnoli e neologismi; proprio questo specifico capitolo è stato peraltro analizzato a fondo in Fontaine (1992), pp. 169-73 e nn., ma Forgeng sembra ignorare del tutto l'articolo nonostante venga incluso nella sua bibliografia.

<sup>224</sup> Cfr. ad es. Anglo (1989), p. 268, che presenta *jarrete* per *ciarrecta*, *espenilla* per *spinelle*, *robadilla* per *rabadiglia*, etc.; Forgeng (2018) ne fa un'abitudine di tradurre in spagnolo certi vocaboli latini, e si potrebbe elencare un lungo campionario di traduzioni arbitrarie del genere, ad es. in II.17 *De ludo lancionis aut piche* diventa «the play of the *lanzón or pica*», in II.18 *ludum de bastone* diventa «play of the *bastón*», e così via.

<sup>225</sup> Cfr. C. MARAZZINI, *La biblioteca del condottiero*, in M. DEL TREPPO (ed.), *Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 125-7.

<sup>226</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, I.34, f. E1r-v.

Ut plurimum apud Hispanos Italos atque gallos dum ensem exercemus, taglium, reversum, et stoccatam appellamus, quod nil aliud est, nisi manu directum, manu sinistrum, et obviatio sive cuspis aut puncta. Manu directum intelligitur ex eo, quod ex latere nostro directo ictus provenit, et in sinistrum latus hostis tendit. Manu sinistrum sive reversum est, dum ex sinistra parte nostra ensem attrahimus, et in partem alterius dextram tangimus. Obviatio sive cuspis, aut stocchata accipitur, cum cuspide ensis nostri adversario per directum obviando<sup>227</sup>.

Il discorso rispecchia in pieno la nomenclatura schermistica italiana, attestata fin dal primo decennio del XV secolo da Fiore dei Liberi, che presenta come distinzione base dei colpi quella in mandritti (o dritti) e roversi (o rovesci, o riversi): i colpi dritti sono portati da destra verso sinistra, i colpi roversi da sinistra verso destra. Gli equivalenti spagnoli *tajo* e *reves*, così come i francesi *mandroit* e *revers*, non sono invece attestati nel gergo tecnico prima del tardo XVI secolo (i termini francesi sono inoltre di derivazione italiana, come si vedrà nel prossimo capitolo), ma è comunque evidente che Monte usa una nomenclatura latina dalle plurime origini, confidando che il lettore, di qualsiasi nazione sia, saprà facilmente riconoscere i vari termini: *taglium* deriva dallo spagnolo e *reversum* da tutte e tre le lingue, mentre *manudirectum* è un calco dall'italiano su cui viene coniato per analogia *manusinistrum* (e *manureversum*)<sup>228</sup>. Si noti anche che Forgeng sceglie arbitrariamente di tradurre il latino *stoc(h)ata* in *estocada*, nonostante l'esistenza dell'italiano *stoccata* e del francese *estoc*, entrambi attestati nel lessico tecnico-schermistico fin dai primi del '400. Fra l'altro vale la pena notare che *taglium* e *reversum* compaiono pochissimo nel testo (*taglium* ritorna solo in II.29, se non sbaglio), dove l'autore preferisce usare *manudirectum* e *manusinistrum*, insieme ad altri volgarismi qui non esposti, come *montantes* o *findentes*, tratti dal gergo tecnico italiano dell'epoca<sup>229</sup>.

Un altro fatto finora ignorato è che nei *Collectanea* gli ispanismi tendono a concentrarsi soprattutto nei capitoli dedicati ad alcuni argomenti come la lotta, l'anatomia e l'equitazione, mentre scarseggiano nei capitoli dedicati alla scherma,

<sup>227</sup> Cfr. *Collectanea*, I.1, f. A1v.

<sup>228</sup> Contra Van Houdt e Sperber (2014), p. 26, che li ritengono tutti prestiti dall'italiano.

<sup>229</sup> Cfr. A.A.V.V., *Scherma storica italiana – Nozioni e principi fondamentali*, Napoli, Accademia Nazionale di Scherma, 2021, pp. 68-71 e 82; anche qui, Forgeng (2018) li traduce regolarmente in spagnolo.

dove il linguaggio usato ricalca piuttosto quello dei trattati italiani del periodo. Anche nel terzo libro dedicato all'arte militare e nella sezione dedicata alle armature gli ispanismi risultano pressochè assenti, nonostante i migliori sforzi di Anglo e Forgeng di identificarli nel testo; si tratta fra l'altro di sezioni che, contrariamente alle preferenze solite dell'autore, riguardano ben poco la penisola iberica, ma ci riportano piuttosto all'Italia e alla Germania.

Proprio sul lessico dedicato alle armature intendo adesso concentrare la mia attenzione, vista la ricchezza lessicale utilizzata: per identificare i vari pezzi d'armatura Monte ricorre infatti a termini classici come *cassis*, *galea*, *thorax*, *lorica*, *diplois*; a neologismi come *manutheca* e *chiroteca*; e a calchi dal volgare come *camisia*, *manupla*, *visera*, *schinella* e via di seguito. Mentre i volgarismi sono però quasi tutti facilmente riconducibili all'italiano, Anglo e Forgeng scelgono selettivamente alcuni di essi affermandone un'etimo spagnolo, nonostante se ne possa trovare senza tante difficoltà un corrispettivo immediato nel gergo tecnico italiano del periodo, come *bracha*<sup>230</sup>, *lunetta*<sup>231</sup>, *gorgialium*<sup>232</sup>, *almettus*<sup>233</sup>...ancora, talvolta succede che i due studiosi britannici si confondano sul significato specifico di alcuni vocaboli. Ad esempio, Forgeng commenta il latino *arnesia* riportando che, contrariamente all'uso come sinonimo generico di armatura, Monte lo utilizza per indicare di preciso l'armatura delle gambe, quando in realtà si tratta di un calco dall'italiano *arnesi* in cui tale accezione è del tutto

<sup>230</sup> Cfr. A. ANGELUCCI, *Catalogo dell'Armeria Reale di Torino*, Torino, Candeletti, 1890, p. 73, n. 2.

<sup>231</sup> Cfr. GDLI, vol. IX, p. 288; Angelucci (1890), p. 54, n. 7. Dallo spagnolo *luneta* secondo Anglo (2000), p. 213 e Forgeng (2018), p. 290.

<sup>232</sup> Cfr. GDLI, vol. VI, p. 984; «garzolino» in ASMi, Sforzesco, 1179, 6 maggio 1492, Tristano Calco ad Agostino Calco, citato in M. COVINI, *Alcune note su scontri duelli e giochi militari nella documentazione della Lombardia ducale del XV secolo*, in U. Israel e Ch. Jaser (ed.), *Agon und Distinktion. Soziale Räume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Berlino, Lit Verlag, 2016, pp. 135-145. Dallo spagnolo *gorjaline* secondo Forgeng (2018), p. 293.

<sup>233</sup> Dall'italiano *elmetto*, che indica uno specifico tipo di elmo nato in Italia all'inizio del XV secolo e diffusosi poi in tutta Europa, da cui derivano il francese *armet* (passato poi in inglese) e lo spagnolo *almete*. Si noti anche che la specifica variante *almetto* è attestata già all'epoca del Monte: «questo capelletto non ve sta ben sopra de l'almetto», ASC, archivio Gambara, carteggi, lettera del 6 marzo 1497, citata in E. SANDAL, *Un umanista fra pietà e amministrazione*, in *Commentari dell'ateneo di Brescia* 2008, Brescia, Geroldi, 2013, p. 258; «Ei colto è a sbieco, ed ha grosso l'almetto / Più di due dita, eppur cade basito», in F. NOMI, *Il catorcio d'Anghiari*, a cura di C. Testi, Firenze, Daddi, 1830, vol. II, X, 62; «boni almette», Pesaro, Biblioteca Oliveriana, fondo dei mss. Oliveriani, 374, f. 73v, lettera di Giovambattista Gotti al duca di Urbino del 3 agosto 1548, citata in M. ARFAIOLI, *The Black Bands of Giovanni*, Pisa, Pisa University Press, 2005.

normale<sup>234</sup>; ancora, Anglo commenta l'espressione *de baveria sive barbutio* sostenendo che i due termini fossero sinonimi solo nell'uso ispanico<sup>235</sup>. In realtà la distinzione precisa dei due termini è di origine moderna visto che si tratta di due pezzi dell'armatura praticamente identici fra di loro, deputati a proteggere la zona che va dal bavero fino alla bocca, con piccole differenze solo nella forma e nelle dimensioni; soltanto in tempi recenti è invalsa la nomenclatura oplitologica che distingue fra la baviera, usata in congiunzione con l'elmetto, e il barbozzo (o barbotto), adoperato con la celata, mentre tale distinguo appare all'epoca sconosciuto<sup>236</sup>. Alla fine della fiera, l'unico vocabolo relativo alle armature che non presenta corrispettivi nel lessico italiano è *goceta*, che Forgeng fa derivare dallo spagnolo *gocete*, a sua volta ricalcato sul francese *gousset*<sup>237</sup>.

Questo criterio sistematico di individuare tutte le parole anche solo lontanamente riconducibili allo spagnolo e di considerarle come dimostrazione empirica dell'origine iberica dell'autore si potrebbe in fondo facilmente rovesciare, vista la quantità di termini a loro volta riconducibili all'italiano, ma il dubbio non viene mai posto.

Concludo citando due bibliografie spagnole, relative ai manoscritti conservati all'Escorial e a Madrid. La prima descrive brevemente il codice Escorialense, e precisa:

Por su estilo, plagado de italianismos, se colige que ha sido escrito por algùn español que debió residir mucho tiempo in Italia<sup>238</sup>.

---

<sup>234</sup> Cfr. Forgeng (2018), p. 290.

<sup>235</sup> Cfr. Anglo (2000), p. 213. Anglo cita in nota M. RIQUER, *L'arnès del cavaller. Armes i armadures catalanes medievals*, Barcellona, 1968, che non ho potuto consultare.

<sup>236</sup> E non solo all'epoca, visto che ancora Angelucci (1890), p. 170 n. 1, considera esplicitamente i due termini dei perfetti sinonimi. Così anche G. F. LAKING, *A Record of European Arms and Armour*, Londra, Bell & sons, 1920, vol. II, p. 67, che cita Olivier de la Marche, Georges Chastellain e Thomas Hall a dimostrazione dell'interscambiabilità che le due parole avevano all'epoca.

<sup>237</sup> Cfr. Forgeng (2018), p. 294. Accanto a *goceta* Forgeng cita anche *inrusta*, ma non sono riuscito a rintracciare tale parola né alle pagine indicate né nel resto del libro; posso soltanto supporre si tratti di un errore di lettura di *frusta* al cap. 108. Non tengo qui in considerazione *coxottus*, che Forgeng e Anglo sostengono derivino da *quijotes*, in quanto mi pare molto più evidente che si tratti di un calco dal volgare *cosciotto*, analogamente a quanto succede per *coscia* -> *coxalis*.

<sup>238</sup> Cfr. E. DE LEGUINA, *Bibliografía é Historia de la Esgrima Española*, Madrid, 1904, p. 124, n° 236.

Secondo la descrizione del codice di Madrid (apografo dell'Escorialense), contenuta nel catalogo dei manoscritti della Biblioteca nazionale, il testo sarebbe stato invece «[...] probablemente traducido de un original italiano incompleto»<sup>239</sup>. Insomma, se accade che due studiosi britannici leggano un testo latino e sulla base dei suoi ispanismi si convincano che l'autore fosse spagnolo, così succede che a un bibliografo spagnolo capiti fra le mani la traduzione in castigliano e la trovi pieno di italianismi, mentre un secondo si persuade di aver a che fare con uno scrittore italiano: come a dire, la nazionalità è nell'occhio di chi legge.

In conclusione, non ritengo che né la stesura originale di parte dei suoi libri in castigliano, né la presenza di ispanismi nelle opere di Pietro Monte siano sufficienti a stabilire la nazionalità spagnola dell'autore. O, per essere più precisi, sarebbero sufficienti se non sapessimo null'altro su di lui: ma come si è visto la *quaestio* è molto più complessa di quanto appaia a prima vista, e la possibile attribuzione a Pietro del Monte Santa Maria non può essere liquidata già in partenza senza alcuna discussione, come tuttavia è stato fatto. Se pure è vero, come è stato allegato, che se l'autore fosse italiano allora dovremmo parlarne come un ispanofilo maniacale<sup>240</sup>, non credo che ciò sia motivo sufficiente per escludere *sic et simpliciter* la possibilità che lo fosse davvero; del resto si può facilmente rovesciare questo ragionamento e osservare che, se fosse stato invece uno spagnolo, sarebbe stato comunque affetto da una passione per l'Italia altrettanto maniacale. Anche Cristoforo Colombo scriveva esclusivamente in castigliano perfino ai suoi amici di Genova e al Banco di San Giorgio, e in una lettera ai Re Cattolici nomina esplicitamente il Portogallo come *mi tierra*, ma non per questo se ne accetta un'origine iberica<sup>241</sup>; così, se si vuole risolvere la controversia, bisogna procedere anche per il Pietro Monte scrittore e cercare di scoprire se e in che misura i suoi libri si interfaccino con quel che conosciamo del condottiero Pietro del Monte Santa Maria.

---

<sup>239</sup> Cfr. *Inventario general de manuscritos de la Biblioteca Nacional*, Madrid, Ministerio Educación Nacional, 1962, vol. VI, p. 84, n°2179.

<sup>240</sup> Cfr. Forgeng (2018), p. 6.

<sup>241</sup> Cfr. P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo – Genius of the sea*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991, pp. 13-28, 37-46; A. RUMEU DE ARMAS, *Presencia temprana de Cristóbal Colón en Portugal*, in *Congreso de Historia del Descubrimiento, 1492-1556*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1992, vol. I, p. 99.

## UN PIETRO MONTE “ISPANO” ?

Le argomentazioni migliori a favore di un'origine ispanica dell'autore del *corpus*, separato dal condottiero, sono state addotte da Edoardo Rossetti in un'articolo del 2019, dove portava alla luce alcune testimonianze fino ad allora sconosciute<sup>242</sup>. La prima testimonianza è contenuta nel *De cardinalatu liber* di Paolo Cortesi, dove si accenna di sfuggita a un *Peromonti Hispano*: Rossetti a tal proposito qualifica il Cortesi come «ben informato» e lo paragona esplicitamente a Castiglione come fonte di prima mano sul Monte. Tuttavia, una lettura attenta di tutto il passo può essere utile:

Palestra est in qua homines inter se brachus implexi luctari cernuntur: In quo modo laudi Peromonti Hispano datur, quia ab eo primum palestra sit ad naturae relata motus, repertaque luctandi via, in qua homines non tam implexu aut lacertorum nixu, quod artificioso pedum interposito, ex corporis statu deturbati cadant<sup>243</sup>.

Se ne evince che in realtà Cortesi non doveva essere troppo informato, visto che tutto ciò non affatto indica una conoscenza personale e diretta fra lui e Monte, ma al massimo una familiarità soltanto libresco: Cortesi avrà letto il *De dignoscendis hominibus*, gli sarà piaciuto e ne avrà ragionevolmente concluso che Monte fosse spagnolo. Non afferma di conoscerlo e non aggiunge dettagli di nessun tipo: siamo ben lontani dal rapporto che esisteva fra Monte e Castiglione, e questo passo si può comodamente spiegare con una semplice lettura del suo libro. Tutto questo si accorda bene con la tesi di Rossetti che le opere del Monte circolassero abbastanza di frequente in Lombardia, ed è paradossalmente rafforzato da un suo piccolo errore: citando il poemetto di Gaspare Ambrogio Visconti *De Paulo e Daria amanti*, nota che ad un certo punto uno dei protagonisti viene lodato come più esperto del Monte «nell'arte del torneare». In

---

<sup>242</sup> E. ROSSETTI, *Un diluvio di appunti. Leonardo, l'Archivio Storico Lombardo, e qualche nota inedita su personaggi vinciani (Evangelista da Brescia e Pietro Monte)*, in «Archivio Storico Lombardo», Milano, CXLV, 2019, pp. 221-48.

<sup>243</sup> P. CORTESI, *De cardinalatu liber*, Milano, Simone Nardi, 1510, p. 164v.

realtà nel testo si fa nessun riferimento a giostre o tornei, ma soltanto alla lotta, a cui era stato appunto dedicato il quinto libro del *De dignoscendis hominibus*<sup>244</sup>.

Ben più pregnante invece l'altra testimonianza addotta, e cioè la corrispondenza milanese con Ludovico il Moro. A prima vista sembrerebbe un elemento decisivo nel risolvere la disputa, ed effettivamente si tratta senza dubbio della prova più significativa per chi volesse ipotizzare un'origine spagnola dell'autore: a prima vista, però, perché con un'analisi approfondita si rivela essere un elemento profondamente ambiguo.

La lettera milanese a Ludovico il Moro è radicalmente differente da quelle fiorentine non solo nella firma (che, si ricorda, qui è soltanto *Pietro Monte*), ma anche nella lunghezza e nel contenuto. Mentre le lettere fiorentine sono tutte piuttosto brevi e formali, questa è considerevolmente più lunga e caratterizzata da un taglio molto più personale, indice di una relazione particolare fra i due; non si dimentichi che negli *Opuscula* Monte include un'epistola consolatoria indirizzata al Moro, all'epoca prigioniero in Francia. Lo stesso Monte esordisce in maniera insolita, citando uno dei suoi amati proverbi in risposta ad un'imprecisata richiesta precedente:

Daremo un proverbio el qual me domanda: quando non poi far quello che vuoi almanco fa quello che se puo [...]

Il tono è quello di un consiglio scherzoso, come se quello sui proverbi fosse un *inside joke* privato fra Monte e il Moro; il primo prosegue poi sterzando il discorso sulla politica contemporanea:

Et aviso a vostra excellentia che se li italiani devono esser vencedori bisogna sia per forza de dinari, perché in Francia et in Spagna teneno a li regi como si fosero dey, et in Italia se moveno presto a pigliar signori diversi, vegnano donde se voglia; el discontentamento de la gente se vede, ni che de tre parte al manco de la infanteria sono partite più de le due [...].

Poi riprende:

---

<sup>244</sup> Cfr. G. A. VISCONTI, *De Paulo e Daria amanti*, Milano, 1495, II.23 (indicata err. come 18).

Et per questo conviene tenerli contenti cum qualche partito a ogni homo secondo la condition sua; perché quelli che sono dati poco a la virtute non seguissero qui alcuno de quanto aspetano interesse de lui: et li boni serveno quando el signore ha che donarle et ancora mancandoli, et a natura ognuno serve mal volentier dove il signore ha qualche cossa de darle et retene la mano.

Siamo a due mesi dalla battaglia di Fornovo e non a caso Rossetti, ignaro del rapporto fra Machiavelli e Pietro del Monte Santa Maria, definisce profeticamente queste osservazioni del Monte come dotate di una «lucidità machiavellica», sottolineandone la grande franchezza e libertà di parola. In mezzo, Monte si esprime sulla scarsa qualità della fanteria disponibile, affermando che

[...] ni che de tre parti almanco de la infantaria sono partite più de le due et con animo de non ritornar qui che penso: che quando fossero per non aver sconfitta et ritornassero ogni ora che fosse bisogno non sarebbe altro che ben.

L'argomento è importante, perché come sappiamo Pietro del Monte Santa Maria era un condottiero specializzato nel comando della fanteria, e l'autore di questa lettera ci appare puntualmente come un condottiero anche lui, che discute non a caso di fanteria. Non solo, ma mentre Rossetti dà per scontato che l'autore scriva dal campo sforzesco, si tratta di una presupposizione che, per quanto logica, non è tuttavia suffragata dal testo. Monte scrive semplicemente che la lettera è stata inviata «dil campo», ma non specifica quale, né di quale fanteria si tratti, né se sia al servizio del duca o di qualcun altro: anche se si tratta forse di uno stiracchiamento, le circostanze in cui è stata scritta sono tuttavia compatibili con quel che sappiamo della vita del condottiero Pietro del Monte Santa Maria in quel periodo. Insomma, questa lettera potrebbe esser stata perfettamente scritta tanto da questi quanto da un suo omonimo, e le differenze con la corrispondenza conservata a Firenze sarebbe nel primo caso spiegata con la diversa relazione personale fra i due corrispondenti.

Lo stesso duca risponde alla lettera senza dar segno di essersi offeso, indirizzando la sua risposta, come si è detto, a *D. Pietro de Monte Ispano*. Di

nuovo, se si sostiene l'ipotesi spagnola, questa potrebbe apparire la «pistola fumante» a suo favore: eppure si può anche considerare sotto una luce diversa, ossia come un epiteto scherzoso. Come abbiamo visto prima, la lettera con cui il nostro Pietro Monte (italiano o spagnolo che fosse) si rivolgeva al duca inizia con un riferimento alla sua passione per i proverbi, evidentemente notoria: se il Moro l'aveva già punzecchiato prima sul suo interesse per i proverbi, perché non fare lo stesso riguardo alla sua predilezione verso la Spagna, che doveva essere ancora più palese? Si ricordi che già Castiglione dileggiava chi, tornato dall'estero, affettava manie esterofile parlando spagnolo o francese: e se Castiglione prendeva bonariamente in giro il suo amico, a maggior ragione poteva farlo anche il duca di Milano.

Senza contare che anche il resto dell'intestazione suscita qualche dubbio, a cominciare dalla preposizione usata che, secondo la tesi spagnola, non ci dovrebbe proprio essere: infatti nelle circostanze in cui si farebbe riferimento all'autore spagnolo (e non al condottiero) il suo nome compare sempre senza nessuna preposizione. Considerando l'ipotesi dei due personaggi separati, la differenza salta all'occhio: mentre, come abbiamo visto più volte, il nome del condottiero subisce continue oscillazioni e compare effettivamente nella forma semplice «Pietro Monte», senza preposizione e abbreviando il cognome. Invece, tutte le volte in cui verrebbe nominato l'autore spagnolo il nome compare sempre e soltanto senza preposizione; a volte addirittura, come in Castiglione e Cortesi, nella forma sincopata «Peromonte». Così anche il titolo di *dominus* usato dal duca stona non poco, visto che altrimenti viene usato esclusivamente in riferimento al condottiero, e mai in relazione ad un ipotetico scrittore spagnolo.

In conclusione, la corrispondenza milanese non è, tutto considerato, così decisiva nel risolvere il problema, ma anzi aggiunge nuovi interrogativi in entrambi i sensi, e può essere stratonata in un senso o nell'altro. Se si sostiene la tesi spagnola ci si può concentrare unicamente su quell'epiteto di «Ispano» e considerare conclusa la questione, come fa Rossetti; ma è un epiteto che può essere tentativamente spiegato senza troppe difficoltà, e dall'altro lato bisognerebbe spiegare queste incongruenze nel resto del nome usato. La lettera milanese del 29 maggio è insolita rispetto alle altre pervenute, e potrebbe

benissimo esser stata inviata da un Pietro Monte spagnolo dal campo sforzesco; ma ci si porrebbe allora di fronte al problema non solo di avere a che fare con due omonimi pressoché contemporanei, ma entrambi condottieri specializzati nell'uso della fanteria. La coincidenza è davvero curiosa, soprattutto perché, come vedremo adesso, è tutt'altro che l'unica.

## II.2 SEI LIBRI IN CERCA D'AUTORE

Insomma – come ha detto Montanelli – delle due, l'una: o lei è il più grande, scaltro criminale di questo paese, perché l'ha sempre fatta franca; oppure è il più grande perseguitato della storia d'Italia. Allora le chiedo: tutte queste coincidenze sono frutto del caso o della volontà di Dio?

Paolo Sorrentino, *Il divo*, 2008.

Scartata la tesi di Forgeng che il condottiero Pietro del Monte sia di origini iberiche, nonché l'autore del *corpus*, se si vuole sostenere a questo punto l'ipotesi spagnola non ci rimane che verificare la possibilità opposta, cioè che il condottiero e lo scrittore fossero due persone completamente differenti, che nulla avevano a che fare l'uno con l'altro. Si tratta come abbiamo detto della tesi di Anglo, che pone però una difficoltà metodologica di fondo: non si è finora tentato di scovare un'identificazione per questo secondo Pietro Monte in un personaggio storico conosciuto, visto che né Anglo né altri studiosi hanno mai cercato di individuare un "Pietro Monte" spagnolo attivo in una delle due penisole.

Bisogna inoltre osservare che, se davvero lo scrittore e il condottiero fossero stati due personaggi diversi, allora seguendo Anglo si deve sicuramente individuare nel primo il Pietro Monte conosciuto da Leonardo e Castiglione: eppure, nessuno dei due fa il minimo cenno ad un'origine spagnola del soggetto. Visti i continui riferimenti alla Spagna e a personaggi spagnoli nel *Cortegiano*, è quantomeno insolito che Castiglione non vi alluda mai, considerando anche che gli scrittori rinascimentali sanno dimostrarsi molto bene informati sui capitani spagnoli e le loro relazioni con i Re Cattolici<sup>245</sup>.

In mancanza di una qualsiasi attribuzione alternativa, un Monte scrittore spagnolo separato dal condottiero è destinato a rimanere una sorta di fantasma, la cui esistenza può essere dimostrata soltanto in negativo: solo se non si può dimostrare che lo scrittore e il condottiero siano la stessa persona, allora può essere presa seriamente in considerazione. Il problema verte allora su questo

---

<sup>245</sup> Cfr. ad es. G. M. BARBUTO, *Il Gran Capitano nelle opere di Machiavelli e Guicciardini*, in G. ABBAMONTE et alia, *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, Roma, Viella, 2011, pp. 407-20.

punto: si può stabilire che sia stato Pietro del Monte Santa Maria a scrivere il *corpus* ? Esistono nei libri dei rimandi interni a sufficienza alla vita del condottiero per provarlo ? L'argomento è tutt'altro che limpido, vista la ormai nota reticenza dell'autore a fornire informazioni personali, e l'esplicita testimonianza di Ayora che intendeva descriverne *parentes, patriam, vitam ac mores*, se ciò non gli venisse impedito dalla sua *modestia*, ma ci proveremo ugualmente<sup>246</sup>.

#### CRONOLOGIA

Come abbiamo detto nel capitolo precedente, le pochissime informazioni su di sé fornite dall'autore figurano negli *Opuscula* del 1507, quando afferma di aver appena superato i cinquant'anni d'età, ponendone dunque la nascita intorno al 1457, e nel *De dignoscendis hominibus* accenna a una conoscenza personale dei gemelli Téllez-Girón, nati nel 1456 o 1458, *ab adolescentia ad aetatem integram usque*: da ciò possiamo inferire che abbia passato come minimo qualche tempo in Spagna prima del 1482, anno della morte di Rodrigo.

Fra il 1490 e il 1492 l'autore pubblica il suo primo libro, il *De conceptione virginis*, cui segue nel 1492 il *De dignoscendis hominibus*; vengono entrambi

---

<sup>246</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, dedica a Isabella di Castiglia. Il motivo di tanta modestia rimane misterioso, qualsiasi fosse la sua identità, cfr. in proposito S. A. CLAUSSEN, *Chivalry and Violence in Late Medieval Castile*, Woodbridge, Boydell Press, 2020, pp. 19-20. In tutta onestà non ritengo sia possibile spiegarlo se non con una personalissima idiosincrasia da parte di un autore che, tutti concordano, appare decisamente fuori dalle righe. L'unico finora a porsi il problema è stato Forgeng (2018), che ipotizza a tal fine una qualche vergogna personale come una nascita illegittima. La spiegazione proposta pare francamente risibile: a parte la famosa caratterizzazione del '400 come "secolo dei bastardi", proprio in questo stesso libro Monte racconta della sua amicizia con i gemelli Téllez-Girón anch'essi illegittimi, senza che la cosa costituisca un problema. La stessa dinastia dei Trastámara, a cui appartenevano entrambi i Re Cattolici, era nata in circostanze alquanto disdicevoli quando Enrico, figlio naturale di Alfonso XI di Castiglia, aveva assassinato il fratello Pietro e usurpato il trono; la maggior parte dei sovrani della dinastia, tanto del ramo castigliano quanto di quello aragonese, non si erano fatti scrupoli di generare un'abbondante prole illegittima né di favorirli tramite titoli nobiliari, cariche ecclesiastiche o matrimoni vantaggiosi. Se poi volgiamo lo sguardo all'Italia, dove il libro venne scritto e pubblicato, questa presunta vergogna appare priva di senso in un paese dove i figli illegittimi potevano tranquillamente diventare marchesi di Ferrara, duchi di Urbino e di Milano, re di Napoli, cardinali e capitani generali di Santa Romana Chiesa o anche papi, senza che la cosa generasse alcuno scandalo: «Ita sunt enim Italiae mores, ut spurii ferme principentur», in E. S. PICCOLOMINI, *Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984, vol. I, p. 666; «Ilz ne font point grant difference en Italie d'ung bastard a ung legitime», in P. DE COMMYNES, *Mémoires*, a cura di J. Blanchard, Parigi, Livre de Poche, 2001, p. 497.

tradotti in latino da Gonzalo de Ayora per via della scarsa confidenza con la lingua. Segue un lungo silenzio fino al 1507, quando pubblica gli *Opuscula* direttamente in latino, segno di aver raggiunto una certa dimestichezza<sup>247</sup>. Le ultime tre opere vengono tutte pubblicate nell'estate del 1509, a distanza estremamente ravvicinata: i *Collectanea* recano la data di stampa del 27 luglio, mentre il *De singulari certamine* e il *De unius legis veritate* vengono pubblicati nello stesso giorno, il 31 agosto, giusto un mese dopo.

Questi dati cronologici sono effettivamente compatibili con ciò che sappiamo di Pietro del Monte Santa Maria: la sua prima comparsa, secondo quanto riferisce Bandini, è nel 1465 quando accompagna il fratello maggiore, il padre e lo zio in visita al vescovo di Città di Castello, il che implica che all'epoca fosse già abbastanza grande ed è quindi perfettamente possibile che fosse nato nel 1457. Non possiamo però ricavare una data di nascita precisa da quanto dice Bandini, e a rigor di logica potrebbe perfettamente essere di molto più vecchio: se fosse però nato nel 1457 o giù di lì allora avrebbe circa trentun anni quando si sposa nel 1488, il che corrisponde in pieno alle usanze matrimoniali nell'Italia dell'epoca. Più probante la corrispondenza cronologica del 1509, visto che il Monte scrittore smette di pubblicare esattamente quando il condottiero muore in battaglia; la pubblicazione post-mortem degli ultimi tre libri è stata data per scontata da tutti i commentatori tranne Anglo, che non si è però mai posto il problema di spiegare la stampa di ben tre libri in tempi così ristretti, né che fine possa aver fatto l'autore.

Anche i periodi in cui perdiamo di vista Pietro del Monte Santa Maria combaciano con la periodizzazione proposta per i suoi viaggi in Spagna: dopo il 1465 non ne sappiamo più nulla fino all'autunno del 1478, e poi nei periodi 1480-81 e 1489-92. Come ho già sottolineato, nonostante l'opinione in merito di Fontaine e Briost la partecipazione del condottiero alla riconquista di Granada rimane soltanto ipotetica, tuttavia è cronologicamente plausibile; avrebbe avuto anche il tempo di partecipare al pellegrinaggio a Gerusalemme menzionato nel *De dignoscendis hominibus*.

---

<sup>247</sup> Non troppa, però, cfr. Van Houdt e Sperber (2014).

En passant, ricordo infine che negli *Opuscula* del 1507 l'autore dedica i *Proverbia* al proprio fratello, senza aggiungere purtroppo altri dettagli personali; per quel che può valere, visto che di fratelli è pieno il mondo, noto come a quella data fosse ancora vivo Carlo del Monte Santa Maria, l'unico dei fratelli di Pietro di cui si conservino attestazioni in quegli anni<sup>248</sup>.

#### IL MESTIERE DELLE ARMI

Non c'è dubbio che lo scrittore dei *Collectanea* fosse un uomo profondamente esperto nella scherma e nel combattimento con ogni sorte di armi, ma questa sua indiscussa competenza viene confermata dalla lode che ne fa Castiglione:

[...] ché si come del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d'armi, [Galeazzo da Sanseverino] ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza, così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto inanzi agli occhi i più perfetti, che in quelle professioni siano stati conosciuti.

Eppure è singolare che al “messer Pietro Monte” venga attribuito il titolo di guida di Galeazzo, mentre il termine maestro compare subito dopo nella sua accezione di individuo che padroneggia “ogni artificiosa forza e leggerezza”, manifestando così tutta la sua sprezzatura. Non credo che questa scelta di termini da parte di Castiglione sia casuale, poiché i *Collectanea* appaiono da questo punto di vista parecchio diversi dagli altri trattati di scherma che conosciamo.

In linea di massima, gli autori di questa manualistica di cui conosciamo l'identità, e soprattutto italiani, sono solitamente maestri di scherma più o meno professionisti, cioè individui che basano esplicitamente buona parte della propria identità (se non dei propri introiti) sulla loro capacità di insegnare a combattere a degli allievi; ma una simile auto-definizione di sé non traspare dall'opera del Monte. Partendo dal presupposto che il dedicatario conosca già le basi della

---

<sup>248</sup> Ricordo qui che, stando a Litta Biumi (1842), Giacomo morì prima nel 1495, mentre Giannantonio venne ucciso dai fratelli dopo quella data; la notizia è impossibile da verificare, ma l'ultima menzione nota è nella primavera del 1504.

scherma, fino alla metà del '500 circa queste non vengono spiegate in maniera esplicita, ma semplicemente inserite nel discorso confidando che il lettore le sappia già e riconosca l'azione descritta. Eccettuati quindi i colpi e le guardie adottate, che data la loro importanza vengono solitamente presentate separatamente dalla trattazione tecnica vera e propria, la parte teorica si limita ad un'introduzione personale e/o generale dove espongono la propria visione educativa e la propria filosofia schermistica: del resto, devono pur convincere il lettore della bontà del loro metodo rispetto alla concorrenza. In Monte però tutto ciò manca: non esiste un'introduzione personale di sé, né un preambolo in cui spieghi il proprio metodo e la propria filosofia<sup>249</sup>. Risulta del tutto assente anche una qualsiasi esposizione organica di colpi e guardie, a cui, come si è detto, veniva dedicata una certa attenzione; anche il passo sopracitato dalla *Vocabulorum expositio* non risulta di nessun aiuto, visto che come si detto prima alcuni termini non vengono quasi usati, mentre abbondano invece altri volgarismi, in linea di massima di derivazione italiana, il cui significato viene spiegato solo sul momento.

I trattati di scherma del periodo sono inoltre caratterizzati da specifiche modalità espositive: le varie discipline sono illustrate l'una dopo l'altra, seguendo una precisa impostazione didattico-marziale. Analogamente anche le tecniche interne a ciascuna disciplina sono esposte secondo criteri meticolosi, e l'ordine in cui vengono presentate non è affatto casuale, bensì il frutto di un metodo seguito dall'autore. Ma noi cercheremmo invano una simile impostazione didattica in Pietro Monte, che non segue palesemente nessun criterio nell'ordinare le relative sezioni: lungo i primi due libri dei *Collectanea* le discipline sulle varie armi vengono iniziate, abbandonate, riprese di nuovo, passando da un'arma all'altra senza che sia possibile discernere un criterio didattico, e così anche le tecniche di ciascuna disciplina non seguono un ordine preciso, ma vengono affastellate alla rinfusa seguendo il flusso di pensiero dell'autore. Le tecniche stesse illustrate dal Monte o si riducono a dei consigli generici oppure sono molto semplici, quasi

---

<sup>249</sup> Contra Forgeng (2018), p. 15 che asserisce invece l'interesse dell'autore per la teoria della scherma senza citare però un singolo passo in proposito. Afferma anche che l'unico manoscritto medievale con un interesse paragonabile alla teoria del combattimento sia il cosiddetto codice *Döbringer* di cui si discuterà più tardi, ma l'affermazione è ampiamente discutibile per chiunque abbia letto Filippo Vadi, che pure cita in nota.

abbozzate, rispetto agli autori italiani (e non solo) quattro-cinquecenteschi che propongono sequenze lunghe e complesse dalla notevole profondità tecnica.

Un altro tratto particolare dei trattati di scherma è che sono dedicati quasi esclusivamente al duello ufficiale in steccato, condotto secondo precise modalità, mentre il combattimento in ambito ludico, bellico o per difesa personale viene al limite giusto sfiorato. Nel *De singulari certamine* Monte aveva affrontato l'argomento del duello in steccato, ma non vi fa cenno nei *Collectanea*: l'espressione *proelius* o *certamen in convocatione*, con cui lo designava nella prima opera, semplicemente non compare nella seconda. Non è mai esattamente chiaro quale tipo di duello abbia in mente l'autore, che al massimo si limita a specificarlo solo quando si ricorda di occasioni o consigli particolari; la trattazione di certe discipline è del tutto esclusiva al Monte e non compare mai in nessun altro trattatista, separandolo nettamente dal resto della manualistica conosciuta. Se poi in certi casi l'ambiguità circa la presenza (anche parziale) dell'armatura è presente anche in altri manuali, a volte non è addirittura immediatamente comprensibile se stia parlando del combattimento a piedi o cavallo.

Tutto ciò porta a concludere che l'autore dei *Collectanea* fosse certamente un uomo dalla grandissima esperienza pratica, e sempre prodigo di consigli in qualsiasi tipo di esercizio marziale, ma che l'opera non avesse nessun intento didattico, almeno per come è stata pubblicata: un uomo d'armi dunque, non un maestro. Questa impressione è confermata in pieno dal *De singulari certamine*, dove Monte espone con forza la tesi che il duello sia pertinenza esclusiva dei *milites* e dei *nobiles*, deridendo come *rixarum irritatores* chi pretende di comportarsi allo stesso modo<sup>250</sup>. In tutta l'opera traspare questa percezione di sé come un uomo d'armi d'alto rango, sdegnoso dei suoi inferiori sociali che si arrogano l'assurda pretesa di *decernere suas differentias rigore armorum*; soltanto chi vive delle armi può difendere il proprio onore con queste<sup>251</sup>. Lo stesso approccio viene applicato al tipo di duello preferito: siccome un duello è in effetti una battaglia a due, allora dev'essere combattuto come tale, con tutto l'apparato

---

<sup>250</sup> Cfr. *De singulari certamine*, l.1-2, f. A1r.

<sup>251</sup> A meno che non si tratti di una dama d'alto lignaggio ingiustamente diffamata, che in tal caso ha tutto il diritto di sfidare personalmente il suo calunniatore.

tradizionale di cavallo e armature. Definisce *ridicule* le sfide a combattere *cum solo ense in camisia*, o addirittura *cum uno pugillari aut punctariolo*; queste modalità non si usano *inter honestos ac famosos militie viros*, ma solo fra *lenones, detestatores atque cauponarios*<sup>252</sup>.

Un uomo d'armi dunque, un nobile, ma anche un leader militare vista la corrispondenza con Ludovico il Moro:, in proposito il terzo libro dei *Collectanea* è interamente dedicato all'arte militare, con una forte enfasi sulla figura del buon *imperator*, cui è dedicata quasi la metà della trattazione.

Infine, voglio rilevare un altro aspetto dell'autore, e cioè l'ampiezza della sua erudizione e dei suoi interessi intellettuali: quando deve elencare le qualità necessarie per essere un buon uomo d'arme, per prima cosa sceglie l'istruzione letteraria, necessaria a comprendere *per litteras archana* e conoscere *historias et gesta aliorum hominum*. A parte la scherma, i duelli e argomenti simili, Monte scrive infatti su tutto ciò che attira la sua attenzione, e in continui sfoggi di cultura umanistica passa dalla teologia all'occultismo (senza farsi mancare una digressione sull'ebraismo e sull'Islam), dalla fisiognomia all'anatomia umana e degli animali; discute autori classici come Platone o Aristotele, si diletta di logica, diritto e filosofia politica, disserta sul moto dei corpi celesti, sulle maree, sull'astrologia e delle principali teorie alchemiche; spiega la sua opinione sulle cause dell'invecchiamento biologico e su come funzioni la combustione della polvere da sparo. In sostanza, siamo davvero lontani dalla semplicità di un maestro d'armi come Fiore dei Liberi, che esattamente un secolo prima, di fronte al marchese d'Este, esprimeva tutto il suo orgoglio nel saper leggere, scrivere e disegnare<sup>253</sup>.

#### GUERRE DESCRITTE O COMBATTUTE ?

Abbiamo visto come le poche informazioni biografiche fornite dal Monte scrittore combacino con quelle del Monte condottiero, e come lo scrittore si considerasse a tutti gli effetti un uomo d'armi di nobile nascita; d'altro canto le

<sup>252</sup> Cfr. *ibid.*, I.11, f. A6v; così anche Erspamer (1982), Donati (1988), Dionisotti (1989), Anglo (1989), p. 266; Cavina (2005), p. 61-2.

<sup>253</sup> Cfr. New York, Morgan Library, Ms. M.383, Fiore dei Liberi, *Fior di Battaglia*, f. 3v.

molteplici frequentazioni mondane dell'autore fra le varie corti italiane e la sua vasta cultura si addicono a ciò che sappiamo di Pietro del Monte Santa Maria, mentre rimangono inspiegabili se attribuite ad un evanescente omonimo spagnolo.

Tuttavia non credo che questo basti a risolvere la questione, ma che si debba invece volgere l'attenzione ad alcuni fattori che non sono stati ad oggi considerati. Partiamo dalla constatazione che abbiamo una traccia che collega Pietro del Monte Santa Maria alla Spagna: la presenza di Pietro Navarro fra i suoi uomini nella guerra di Sarzana del 1487, in cui dovette distinguersi particolarmente, almeno a quanto racconta Giovio. Quella guerra fu l'inizio della carriera militare di Navarro, che successivamente diventò capitano al servizio di Ferdinando d'Aragona prima e poi di Francesco I. Ma Navarro non fu l'unico a seguire un percorso simile: anche Ayora intraprese la professione militare sotto Ferdinando d'Aragona. La coincidenza è particolare: esattamente negli stessi anni, due spagnoli emigrati in Italia si pone l'uno al servizio del Pietro Monte scrittore e l'altro del condottiero, e tutti e due faranno carriera sotto le armi.

Abbiamo poi le due battaglie combattute da Pietro del Monte Santa Maria, a Torre San Vincenzo e a Cadore. Riguardo alla prima, alcune cronache attribuiscono il merito della vittoria proprio a lui, che avrebbe armato la sua fanteria di ronche per tagliare le redini della cavalleria nemica. Il dettaglio è plausibile ma impossibile da verificare, tuttavia come abbiamo visto trova una certa corrispondenza nei *Collectanea*: oltre ad includere un breve capitoletto dove si afferma che l'uso della ronca è intermedio fra quello dell'azza e della partigiana, include anche un capitolo piuttosto lungo sulle tecniche da utilizzare contro un avversario a cavallo. Monte suppone che il *pedester* sia equipaggiato con un'arma in asta, definita indifferentemente *telum* o *lancea*, ma ipotizza anche l'uso di una spada; soprattutto ammette come sia psicologicamente difficile affrontare un tale nemico, e che solo pochi fanti possiedono l'*animus* necessario.

Molto più significativa però è la battaglia di Cadore, dove l'uso da parte della fanteria veneziana di picche più lunghe del normale è confermato dalla relazione stessa dell'Alviano. Come si segnalava prima, una simile tattica veniva consigliata proprio dai *Collectanea* contro i quadrati di picche lanzichenecci nel

capitolo III.14, intitolato *De ordine contra ordinem, quem germani observare solent* :

Quapropter contra pedites sguizarorum sive germanorum alius ordo fortior assumendus est. Et hic dici posset qui habendo aliquos currus armatos versus inimicos utile erit eo qui gentes possunt currus usque ad dimidium inimicorum deportare et secure ambulare. Sed hoc dumtaxat in planiciebus fiet, et semel in pluribus annis. [...] Quod fieri potest considerata germanorum fortitudine, et taliter est faciendum primo turme more germanico ordinande sunt de lanceis alabardis, et per latera scopecte vel spingarde, et baliste applicari debent cunctaque hec lateralia sunt machine ad feriendum vel occidendum a longe. Sed ultra ordinem germanorum sit aliqua turma equitum gravis armature retroponenda, et in facies sive anteriori parte homines fortissimi, et optime armati atque omnes primi per septem vel octo ordines clypeos maximos habeant, et saltem per dimidium aliquas lambas calibeas fortissimas, et a tergo, et in dimidio ipsorum portantium clypeos alios viros fortes, et armatos immitti oportet cum longioribus lanceis quae germani deferunt<sup>254</sup>.

Tanto il discorso generale quanto la formazione proposta, si noterà, sono molto simili a quella discussi da Machiavelli: la differenza principale è che questi proponeva di schierare i picchieri davanti agli scudati<sup>255</sup>. Machiavelli conosceva personalmente e stimava (o almeno così afferma quando gli scrive...) Pietro del Monte Santa Maria, e tutti e due erano stati impegnati per anni nella guerra di Pisa: se è plausibile pensare che idee sorprendentemente simili siano scaturite dallo stesso ambiente, non è altrettanto ipotizzabile come sia nato questo discorso se attribuito ad un misterioso scrittore spagnolo. Senza contare un altro fattore, il più importante: non solo a Cadore la fanteria veneziana adoperava picche più lunghe di quelle tedesche secondo quanto consigliato dai *Collectanea*, la tattica delucidata dal Monte scrittore è esattamente la stessa adottata dall'esercito veneziano. Nella formazione veneziana riportata da Marin Sanudo la fanteria era divisa sul modello tedesco in tre battaglie, con Monte al centro e gli uomini d'arme sulla sinistra; i balestrieri erano schierati alle ali insieme agli stradioti, le lance spezzate in riserva. La battaglia va esattamente come previsto: mentre il tiro

---

<sup>254</sup> Cfr. *Collectanea*, III.14, f. 8r.

<sup>255</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, Torino, Einaudi, II, pp. 37-63; P. PIERI, *Guerra e politica*, Vicenza, Mondadori, 1955, pp. 28-51.

dei balestrieri ne intralcia la formazione il nemico viene fermato dalla fanteria, finché gli uomini d'arme non lo carica sul fianco<sup>256</sup>.

Ma il brano, oltre a illustrare la tattica usata a Cadore, riserva anche un'altra sorpresa: mentre quell'accenno ai *currus armatos* è stato giustamente messo in relazione ai famosi progetti leonardeschi<sup>257</sup>, solo Brioist ha notato che seguendo la descrizione dei *Collectanea* dei carri falcati sono stati effettivamente usati da Pietro Navarro nella battaglia di Ravenna del 1512, rimandandoci ancora una volta sempre al solito Pietro del Monte Santa Maria<sup>258</sup>. Il quale sarà sicuramente a questo punto il *Petrus Montius* cui viene dedicata la medaglia descritta in precedenza: tanto Bembo quanto Modesti chiamano così il condottiero, che del resto viene raffigurato nell'atto di indicare una pila di libri, in cui è difficile non vedere un'allusione esplicita alle sue opere.

#### CONCLUSIONI

Riepilogando il discorso finora, vista questa serie di rimandi interni mi risulta onestamente difficile concludere che Pietro del Monte Santa Maria non sia verosimilmente stato anche l'autore del *corpus*: l'alternativa ci costringe ad ipotizzare tutta una serie di coincidenze francamente insostenibili. Certo, quell'appellativo di *ispano* contenuto nella corrispondenza con il Moro costituisce un elemento oggettivo imprescindibile e che non è possibile ignorare; tuttavia è anche il solo elemento a favore dell'esistenza di un Pietro Monte spagnolo, e si tratta di una prova tutt'altro che granitica. Partendo da quest'unico presupposto come dato certo e incontestabile, dovremmo allora ipotizzare che due diversi condottieri, pressoché omonimi, siano vissuti e abbiano combattuto in Italia nello stesso tempo e fossero entrambi specializzati nel comandare la fanteria (come attestato peraltro dalla stessa lettera inviata al Moro); presupporre che fossero nati

---

<sup>256</sup> Cfr. Pieri (1955), pp. 450-1; A. LENCI, *Guerra di montagna nel Rinascimento: la battaglia di Riosecco*, in L. PUPPI e M. FRANZOLIN (ed.), *La battaglia di Cadore, 2 marzo 1508 – Atti della Giornata Internazionale di Studio*, Milano, Fondazione Centro Studi Tiziano e Cadore, 2010, pp. 57-61.

<sup>257</sup> Cfr. Anglo (1989), p. 271; Fontaine (1991), p. 11; Brioist (2014), p. 102.

<sup>258</sup> Cfr. *Documenti spettanti i capitani italiani*, LXIV, 2, lettera di Jacopo Guicciardini a Francesco (23 aprile 1512), a cura di G. Canestrini, in «Archivio Storico Italiano», vol. XV, Firenze, 1851, p. 312; Pieri (1955), pp. 492-3.

entrambi nello stesso periodo e scomparsi nello stesso anno; immaginare che abbiano frequentato gli stessi ambienti e stretto amicizia separatamente con due diversi spagnoli immigrati in Italia i quali, per pura combinazione, avrebbero poi intrapreso entrambi una carriera militare sotto Ferdinando d'Aragona; e congetturare che i nostri due omonimi la pensassero esattamente allo stesso modo tanto che, per una straordinaria coincidenza, il primo abbia finito per combattere una battaglia contro i tedeschi impiegando esattamente la stessa tattica suggerita dal secondo.

Insomma, le coincidenze difficilmente spiegabili sono davvero troppe a mio parere: se prese singolarmente nessuna di queste è affatto inspiegabile, sommate tutte assieme, in aggiunta a quelle qui non ripetute, formano una lunga e improbabile serie di fatali convergenze. Ritengo allora sia di gran lunga più credibile concludere che sia esistito un solo Pietro Monte e dover spiegare soltanto l'unico nodo della corrispondenza con il Moro; in caso contrario dovremmo risolvere ciascun dilemma di tutta questa catena di coincidenze, con sforzo forse più appropriato *poeticarum decoris fabularum quam incorruptis rerum gestarum monumentis*.

Credo dunque sia giunto il momento di invocare il rasoio di Ockham e concludere che il Pietro Monte scrittore sia almeno provvisoriamente da identificarsi nel condottiero Pietro del Monte Santa Maria, almeno fino a quando non emergeranno alla luce ulteriori elementi che ci permettano di approfondire meglio la questione.

## PARTE II – L'ARTE DEL COMBATTIMENTO

## CAP. I - NASCITA E SVILUPPO DEI MANUALI DI SCHERMA (1300-1550)

Anchora digo che nesuno de quisti scolari aqui anommadi non ave may  
libro in larte de combattere altro che misser Galeaz da Manthoa. Ben chello diseua  
che senza libro non sara zamai nesuno bono magistro ne scolaro in questa arte. E io  
Fiore lo confermo che vero che aquesta arte e si longa chello non e al mondo homo  
de si grande memoria che podesse tenere amente senza libri la quarta parte de questa  
arte. Adoncha cum la quarta parte de questa arte non sapiano piu non saria  
magistro.

Fiore dei Liberi, *Fior di Battaglia*, Ms. M.383, Morgan Library, NY, f. 2r.

Negli anni a cavallo fra il XIV e il XV secolo compare per la prima volta in Europa un nuovo tipo di letteratura tecnica, dedicato specificamente alla scherma: si tratta di un insieme di codici, dedicati perlopiù al duello giudiziario, e che solo occasionalmente sfiorano l'ambito ludico o la difesa personale<sup>259</sup>. Gli autori non si esprimono sul perché di questa fioritura quasi improvvisa, ma con ogni probabilità deriva dall'esigenza di codificare una serie di insegnamenti pratici, non più tramandabili per via esclusivamente orale: del resto la parola scritta, in quanto fenomeno strutturante ed organizzatore di pensiero, richiede di per sé un processo elaborativo ben più articolato ed approfondito della semplice esposizione orale, rispetto alla quale si tratta di una forma comunicativa meno temporanea e più emotivamente rilevante. La scrittura di un trattato tecnico è un *medium* più complesso rispetto alla mera acquisizione dei contenuti espressi, e permette di conferirgli una stabilità non altrimenti permessa dalla trasmissione orale. Anche se non si sarebbe certamente espresso in termini così fioriti, Fiore dei Liberi poteva avere in mente idee simili quando scrisse il passo sopra citato, ed altrove aggiunge anche che «*magistri non se ne trouaria che saueseno far si*

---

<sup>259</sup> Difficile ricostruire l'esistenza di una letteratura simile dell'antichità, i cui scarsi frammenti sembrano riguardare soprattutto l'ambito ludico-sportivo, cfr. A. IJÄS, *Greek Papyri of Pragmatic Literature on Combat Technique*, in «Acta Philologica Fennica», LIV, 2020, pp. 141-65.

*facti libri né anchora intendere in lo libro pocho o niente»<sup>260</sup>, testimonianza eloquente dell'eccezionalità della sua opera e dell'esclusività dell'insegnamento orale della scherma ancora nel primo decennio del XV secolo<sup>261</sup>.*

## I.1 LA RELAZIONE FRA AUTORI E PUBBLICO

Signore nobilissimo Signor mio Marchese, assay chose sono in questo libro che voy tale malicie non le fareste. Ma per piu savere, piazzavi di vederle.

Fiore dei Liberi, *Fior di Battaglia*, Ms. M.383, Morgan Library, NY, f. 37v.

Nello studiare questo tipo di letteratura si devono però tenere a mente alcuni caveat, non sempre immediatamente individuabili, la cui mancata considerazione rischia di inficiarne in misura notevole tanto la comprensione quanto la messa in pratica.

Bisogna innanzitutto tenere a mente che questi manuali erano dedicati ad un pubblico già esperto dell'argomento, a cui non era dunque necessario spiegarne le basi: non si trovano quindi dettagli sul passaggio o su come parare i colpi nemici, semplicemente perché l'autore dà per scontato che il lettore lo sappia già fare. Si tratta dunque di una sorta di manuali per utenti avanzati, che per qualche motivo desiderano approfondire la materia oltre quelle nozioni di base di cui sono già stati edotti; nozioni di base che, si presume, siano state apprese direttamente con la pratica in palestra o comunque tramite la viva voce del maestro (anche in quest'ottica si deve leggere allora il paragrafo di Fiore dei Liberi citato all'inizio, stante l'asserita necessità di ricorrere all'ausilio di un testo scritto di fronte all'impossibilità di memorizzare gli aspetti più complessi e avanzati dell'arte - o della scienza, come alcuni autori amaron disquisire - non sarà allora un caso se molti dei primi manoscritti sono scritti in versi, anche come sussidio mnemonico).

---

<sup>260</sup> Cfr. Novati (1902), p. 197. Interessante trovare un avvertimento simile a più di un secolo di distanza: cfr. Marozzo (1536), cap. 1, dove avverte il figlio Sebastiano che «[...] cioche sera qui scritto in questo libro pochi lo intenderanno salvo, che tu, e coloro, liquali havesseno bene imparato da me & ancho agran faticha lo potranno intendere [...]».

<sup>261</sup> Ovviamente tali conclusioni sono lecite soltanto assumendo *a priori* la veridicità di questa affermazione, ed escludendo altrettanto *a priori* la possibilità di esagerazioni retoriche più o meno interessate.

Concetti schermistici di base come tempo, misura o gradi della spada, che oggi vengono introdotti agli allievi fin dalle prime lezioni, sono quindi considerati impliciti almeno fino alla metà del XVI secolo, quando si inizia, a partire dal caso italiano, ad inserire un'ampia parte introduttiva dove vengono spiegate le basi teoriche e pratiche della scherma che in precedenza si davano per scontate. Questi concetti teorici erano peraltro noti già ai primissimi autori sull'argomento, ma mai spiegati e raramente menzionati se non strettamente necessario; non di rado nelle descrizioni delle singole tecniche può capitare di incontrare un'espressione quale ad esempio «*per più curto tempo la misura è manifesta*<sup>262</sup>», tratta sempre da Fiore dei Liberi, dove i termini «tempo» e «misura» vengono usati in senso puramente tecnico senza che vengano mai spiegati in nessuna delle molteplici redazioni dell'opera<sup>263</sup>.

Non è nemmeno da escludere che questa reticenza a mettere per iscritto la teorica della scherma fosse dovuta a certe difficoltà insite nel farlo: per quanto alcuni di questi concetti siano istintivamente comprensibili, almeno in un senso generale, possono essere tuttavia molto ostici da esprimere in senso astratto. Un esempio classico è quello appunto della nozione di tempo schermistico, ancora oggi di non facile definizione, che risultava particolarmente disagiata agli autori cinque-seicenteschi: ognuno di loro lo definiva in maniera diversa e comunque sfuggente, ricorrendo a ragionamenti circolari e frasi criptiche. Cito ad esempio Francesco Altoni, maestro d'armi del granduca Cosimo I, che afferma che

Tutti i colpi che si menano, a danno del avversario, et che si fanno, a qualunque fine <ha(v)rà> {hanno} necessariamente moto, et il moto non può esser senza tempo per lla qual cosa, si convien vedere ne l'armi, che cosa sia questo tempo, il quale sarà considerato secondo l'arte et secondo la materia che si tratta; adunque è da sapere che il tempo è considerabile in duo modi, {In uno} per se stesso, ne l'altro prosuponendosi il modo del avversario. Per se stesso, <è> il tempo non è altro che spatio di moto, con la spada accompagnata dalla persona tutta nelle parte sua alla debita proportione<sup>264</sup>.

---

<sup>262</sup> Cfr. Novati (1902), p. 210.

<sup>263</sup> Pace Forgeng (2018), p. 17 n. 42, che ritiene che Monte sia stato il primo a usare il concetto di tempo schermistico.

<sup>264</sup> Cfr. A. BATTISTINI, M. RUBBOLI e I. VENNI, *Monomachia*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2007, p. 76. Una corretta comprensione e interpretazione di questi passaggi è resa spesso

Altra questione conseguente a questa reticenza concerne l'estrazione sociale degli autori e del pubblico a cui si rivolgono: se, come abbiamo visto, questi manuali danno per scontato che il lettore posseda già delle adeguate competenze schermistiche di base, dove le avrà apprese? E quale sarà allora la relazione fra il discepolo e l'autore/maestro, artefice dell'insegnamento in palestra, trasmesso necessariamente per via pratica e orale? Qui purtroppo la nostra visione è distorta tanto dai manuali sopravvissuti, quanto da una prospettiva odierna di carattere "medievaleggiante" che tende a vedere la scherma dei secoli XIV-XV come un'attività tipicamente da "cavaliere", nonostante nessuno degli autori a noi noti fosse, per quanto ne sappiamo, in possesso di tale titolo<sup>265</sup>. Questo approccio è dovuto, oltre che alla scarsa preparazione della maggior parte dei commentatori odierni, alla circostanza che molti dei trattatisti medievali, inclusi alcuni dei più noti come Fiore dei Liberi, Filippo Vadi e Hans Talhoffer, esercitavano i loro insegnamenti in un ambito nobiliare-cavalleresco<sup>266</sup>, fungendo da maestri d'arme per l'alta nobiltà dell'epoca.

Un tratto interessante è l'abitudine di assumere appositamente un maestro d'armi di buona fama in vista di un duello ufficiale, che svolga la funzione di *coach*; questi rapporti di lavoro, per così dire, venivano ricordati favorevolmente dai maestri stessi, i quali non mancavano di vantarsene nei loro manuali come strategia di *self-promotion*<sup>267</sup>. Gli stessi Fiore e Talhoffer rappresentano gli esempi più noti di quest'uso, che si protrasse a lungo: un altro caso tipico piuttosto famoso è rappresentato da un certo «*capitaine Caize, Italien*»<sup>268</sup>, che nel 1547 allenò Guy de Chabot, signore di Jarnac, per il suo duello contro François de

---

difficoltosa da una visione scolastico-aristotelica di questi concetti (pre)scientifici, cfr. in proposito. J. ACUTT, *Swords, Science, and Society: German Martial Arts in the Middle Ages*, Glasgow, Fallen Rook Publishing, 2019, nonché i vari saggi contenuti in H. LEBLANC (ed.), *Fight Books in Context: Martial and University Cultures at the Edge of Modernity*, APD, vol. 11(1), 2023.

<sup>265</sup> Si veda ad es. J. HULL, *Knightly Dueling: The Fighting Arts of German Chivalry*, Boulder, Paladin Press, 2007, dove questa prospettiva è resa fin troppo esplicita già dal titolo e data conseguentemente per scontata.

<sup>266</sup> O almeno questa è l'impressione che hanno voluto trasmetterci...

<sup>267</sup> Ovviamente solo in caso il duello fosse terminato a vantaggio del pupillo/committente: non sorprenderà sapere che nessun autore menziona mai duelli in cui il proprio assistito abbia perso.

<sup>268</sup> Cfr. P. DE BRANTOME, *Mémoires De Mre Pierre de Bourdeille, Seigneur de Brantome, contenant les Anecdotes De la Cour de France, sous les Rois Henry II, François II, Henry III & IV, touchant les Duels*, Leida, Jean Sambix, 1722, p. 51.

Vivonne, signore di La Châtaigneraye. Costui era ampiamente dato per favorito, trattandosi di «*l'un des plus forts & adroits Gentilshommes de France, en toutes armes & façons*»<sup>269</sup>, ma lo scontro, avvenuto davanti al castello di Saint-Germain-en-Laye alla presenza di Enrico II, si concluse con la rapida quanto inaspettata vittoria del primo che ferì l'avversario al garretto destro immobilizzandolo; il colpo, insegnatogli proprio da Caize, venne ricordato in seguito come *coup de Jarnac*<sup>270</sup>.

Ma non bisogna commettere l'errore di pensare che tutti i trattatisti e i praticanti di scherma si muovessero in contesti nobiliare-cavallereschi; basti pensare al più antico trattato a noi giunto, il codice I.33 conservato alla Royal Armoury di Leeds, anche conosciuto come *Liber de arte dimicatoria* o *The Tower Fechtbuch*<sup>271</sup>. Composto in un monastero della Franconia fra il 1290 e il 1325, è dedicato alla scherma di spada e brocchiero secondo gli insegnamenti di un certo *sacerdos Lutegerus*, che non è però chiaro se si possa considerare l'autore vero e proprio del trattato; il metodo proposto risulta comunque di grande complessità e raffinatezza, già da quest'epoca così precoce. Una redazione monastica, un maestro sacerdote dunque, ma non solo: tutte le figure raffigurate nel codice sono dei monaci armati, caratterizzati dal saio e dalla tonsura, che vengono appaiati ad ogni pagina per dimostrare l'esecuzione di tecniche e controtecniche. Tutti monaci allora? Non proprio, visto che ad un certo punto fra i combattenti compare una donna, anch'essa vestita con un saio ma immediatamente riconoscibile dai fluenti riccioli biondi; una nota a margine le attribuisce anche un nome, Walpurga<sup>272</sup>.

<sup>269</sup> Ibid., p. 50.

<sup>270</sup> Cfr. M. PETITOT (ed.), *Mémoires de la vie de François de Scépeaux, sire de Vieilleville*, cap. XII, pp. 198-200, in *Collection complète des mémoires relatifs à l'histoire de France*, 1822, vol. XXVI; A. FRANKLIN, *Le Duel de Jarnac et de la Châtaigneraye*, Parigi, Emile-Paule, 1909.

<sup>271</sup> Cfr. F. CINATO - A. SURPRENANT, *Le livre de l'art du combat – Liber de arte dimicatoria, Édition critique du Royal Armouries MS. I.33*, Parigi, 2009, di cui si può trovare una sintesi in italiano in F. G. GIORDANI - A. MORINI - R. RUDILOSSO, *Manoscritto I.33*, Roma, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2012; J. FORGENG, *The Illuminated Fightbook Royal Armouries Manuscript I.33*, Extraordinary Editions, 2012; id., *The Medieval Art of Swordsmanship: Royal Armouries MS I.33*, Londra, Royal Armouries, 2018. Altri studi utili sono J. HESTER, *A Few Leaves Short of a Quire: Is the 'Tower Fechtbuch' Incomplete?* «Arms & Armour», 9.1, 2012, pp. 20-5; F. BINARD - D. JAQUET, *Investigation on the collation of the first Fight book (Leeds Royal Armouries Ms I.33)*, in APD, vol. 4(1), 2016; F. CINATO - H. LEBLANC, *Scholastic Clues in Two Latin Fencing Manuals: Bridging the gap between medieval and renaissance cultures*, in Leblanc (2023), pp. 39-63.

<sup>272</sup> Cfr. V. EADS - R. GARBER, *Amazon, Allegory, Swordswoman, Saint? The Walpurgis Images in Royal Armouries MS I.33*, in K. Mondschein (ed.) *Can These Bones Come to Life? Insights from*

Il manoscritto I.33 rimane un *unicum*, anche perché non risultano altri trattati che denotino un simile interessamento ecclesiastico alla materia, ma dai materiali d'archivio affiorano spesso testimonianze di sale di scherma private, presenti nei grandi centri urbani fin dal '200<sup>273</sup>. Anche se non siamo in grado di identificare lo status sociale di chi frequentava tali sale, i maestri che le gestivano e di cui abbiamo informazioni risultano inequivocabilmente di estrazione cittadino-borghese<sup>274</sup>. Purtroppo, le informazioni in nostro possesso sono assai poche: le fonti archivistiche o le menzioni cronachistiche sono avare di dettagli, e gli stessi autori cinquecenteschi raramente si diffondono sulla loro vita privata o sulla quotidiana amministrazione di una sala di scherma tardo-medievale o rinascimentale<sup>275</sup>. Abbiamo notizia però di due associazioni di maestri di scherma rinascimentali: la prima è la *Brüderschaft Unsere Jungfrau Maria und Himmelsfürsten St. Markus*, tradizionalmente abbreviata in *Marxbrüder*, attiva in Germania verso la fine del XV secolo; nel 1487 ricevette un diploma dall'imperatore Federico III, che la elevò ufficialmente a corporazione e ne stabilì la sede a Francoforte, dove rimase attiva fino alla fine del XVII secolo<sup>276</sup>. L'altra associazione a noi nota è la cosiddetta *Company of Maisters of Defence*, fondata a Londra e regolata da un'ordinanza di Enrico VIII del 1540; tuttavia non raggiunse mai le dimensioni o la popolarità della prima e si dissolse ai primi del '600<sup>277</sup>.

---

*Reconstruction, Reenactment, and Re-creation*, pp. 5-23, Wheaton, Freelance Academy Press, 2014.

<sup>273</sup> Cfr. O. DUPUIS, *The Roots of Fencing from the Twelfth to the Fourteenth Centuries in the French Language Area*, in APD, vol. 3(1), 2015, pp. 49-52; N. FALLOWS (ed.), *A Cultural History of Sport in the Middle Ages*, Londra, Bloomsbury, 2021, p. 43.

<sup>274</sup> Cfr. D. JAQUET, *Fighting in the Fightschools late XVth, early XVIth century*, in APD, vol. 1(1), 2013; D. JAQUET, I. TZOURIADIS e R. SCHMID (ed.), *Martial Culture in Medieval Towns*, Basilea, Schwabe Verlag, 2023.

<sup>275</sup> Fra i pochi riferimenti cfr. G. RUGGIERO, *The Boundaries of Eros – Sex, Crime and Sexuality in Renaissance Venice*, Oxford, Oxford University Press, p. 138; M. ROCKE, *Forbidden Friendships – Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, Oxford, Oxford University Press, 1996, p. 140, 158-9, 203.

<sup>276</sup> Cfr. K. MAURER, *Origins of the Marxbrüder Fencing Guild*, su *The Historical Fencer*, articolo del 13 luglio 2018, <https://historicalfencer.com/origins-of-the-marxbruder/#ftn4>, consultato l'ultima volta 26/04/2024.

<sup>277</sup> Cfr. W. GREEN, *The Masters of Defense ca. 1530 to 1617*, articolo presentato alla *Conference presentation for the Tenth Annual Symposium on Historical European Swordsmanship*, Massachusetts Center for Interdisciplinary Renaissance Studies, 2014.

## I.2 TRADIZIONE TESTUALE E TRADIZIONE FIGURATIVA

[...] se questa mia opereta pervenisse amane de alcuno docto nella arte & paresseli che in epsa fosse alcuna cossa superflua omanchevole piazzali de resecare minuire & acrescere quello li parera perche insino da mo io mi sottopono.

Filippo Vadi, *De Arte Gladiatoria Dimicandi*, Ms. 1342, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Vittorio Emanuele, Roma, f. 3v.

Se come prima accennato la scrittura è il *medium* a noi più familiare per la trasmissione di contenuti complessi non facilmente esplicabili per via orale, molto spesso la letteratura schermistica ne usa un altro, e cioè l'immagine, che in questo caso non necessita di particolari mediazioni culturali, ma ne permette invece una comprensione iniziale immediata. Nella produzione manoscritta (eccettuata ovviamente quella preparatoria alla stampa) di questo tipo di *Fachliteratur* possiamo quindi individuare due tipologie cardine di libri: la prima riguarda i manoscritti per uso personale, spesso inseriti in compilazioni miscellanee, che consistono in sequenze di appunti e di glosse a testi altrui, solitamente di oscura comprensione.

L'altra tipologia, caratterizzata da un chiaro intento formativo, è dedicata invece ad un'utenza esterna destinataria dell'opera; questi codici sono corredati da un ampio apparato di immagini, la cui inclusione non costituisce una mera ornamentazione ma svolge un'attività didattica imprescindibile. Rispetto a un testo spesso sintetico, criptico o difficilmente accessibile ai non specialisti, la presenza di tale apparato fornisce un aiuto visivo immediato, capace di facilitarne non poco la comprensione, tanto da costituire spesso il fulcro stesso dell'opera<sup>278</sup>. Si riscontra così nella trattatistica un vero e proprio patrimonio grafico-artistico caratterizzato da una notevole omogeneità, che spesso complica il modo in cui vengono intese le relazioni stemmatiche fra i diversi trattati.

---

<sup>278</sup> Cfr. in merito D. JAQUET, *Martial Arts Knowledge on and Beyond the Page: From Visual Mantras to Hyperrealism with Words and Brushes*, in H. CHAO, D. JAQUET e L. KIM (ed.), *Martial Culture and Historical Martial Arts in Europe and Asia – A Multi-perspective View on Sword Culture*, Springer, 2023, pp. 283-95.

Ci si ritrova quindi in presenza di molteplici valenze del termine «tradizione»: oltre a quella consolidata di tradizione testuale e filologica si deve tener conto non solo di una tradizione figurativa altrettanto importante ai fini del corretto inquadramento di questo genere, ma anche di una tradizione puramente pratico-schermistica: se tanto il testo quanto l'immagine intendono trasmettere uno specifico insegnamento, allora nel ricercare e stabilire legami fra le varie opere a noi giunte si dovrà dunque tenere debito conto di questo triplice significato. Con l'ulteriore caveat, però, che come pocanzi accennato (e a differenza di quanto accade nella filologia testuale) una corrispondenza figurativa o schermistica fra codici diversi non risulta necessariamente comprovante, a meno che non sia costante e ripetuta: è facile cadere nell'errore di considerare connessi codici recanti immagini somiglianti se non più o meno identiche, ma non bisogna dimenticare che ciò è generalmente dovuto sia alla natura stessa della materia trattata sia all'utilizzo di appositi repertori<sup>279</sup>; del resto ben poco sappiamo su come venissero realizzati materialmente questi codici, sia per la scarsità degli studi sia per la mancanza di indicazioni in proposito sui manoscritti stessi<sup>280</sup>. Anche da un punto di vista esclusivamente pratico, la compresenza occasionale di poche tecniche schermistiche non implica per forza una relazione fra due o più manuali: dato la struttura biomeccanica del corpo umano rimane lapalissianamente stabile a prescindere dai differenti fattori socio-culturali, si tratta di un'ovvietà affermare che armi simili presuppongono simili modalità di utilizzo, a maggior ragione se sono identiche, e da quest'angolo la scherma europea fino al 1500 ca. rivela una spiccata omogeneità.

---

<sup>279</sup> Cfr. ad es. Malipiero (2006), pp. 175-245; sull'utilizzo generale di *sketchbook* cfr. J. ALEXANDER, *Medieval illuminators and their methods of work*, New Haven, Yale University Press, 1994.

<sup>280</sup> Nei vari manoscritti non si riscontrano ad esempio glosse contenenti istruzioni per i miniatori paragonabili a quelle analizzate da Supino Martini sul Vat. Lat. 1845, cfr. P. SUPINO MARTINI, *Per la Trasmissione delle Immagini nel Libro Medievale*, in «Scrittura e Civiltà», 20, 1996, pp. 197-204.

Talvolta le immagini stesse sono opera di artisti di calibro, si veda ad es. Vienna, Albertina, MS 26-232; Albrecht Dürer, *Όπλοδιδασκαλία sive Armorvm Tractandorum Meditatio Alberti Dvreri*. Venne parzialmente pubblicato per la prima volta in K. WASSMANNSDORF, *Die Ringkunst des deutschen Mittelalters init 119 Ringerpaaren von Albrecht Dürer*, Leipzig, 1870, e poi al completo in F. DÖRNHÖFFER, *Albrecht Dürers Fechtbuch*, Wien, F. Tempsky, 1910; D. HAGEDORN, *Albrecht Dürer. Das Fechtbuch*, Herne, [VS-Books](#), 2021; D. HAGEDORN e D. JAQUET, *Dürer's Fight Book: The Genius of the German Renaissance and his Combat Treatise*, Barnsley, [Greenhill Books](#), 2022. Nel Add. MS. 5229 della British Library sono inoltre raffigurati alcuni giochi di *messer* alle carte 67v e 69r, forse come schizzi preparatori all'*Όπλοδιδασκαλία*.

Se si intende dunque utilizzare il termine «tradizione», come ritengo che sia doveroso fare in questo campo, per indicare un gruppo di opere con palesi affinità schermistiche, testuali e/o figurative, risalenti ora ad uno specifico gruppo di autori, ora ad uno solo, si deve procedere con grande cautela tenendo conto dei vari elementi presenti e senza dover incasellare forzatamente ogni scritto in delle categorie precostituite, dal momento che, come esplicitato da Vadi nell'epigrafe a inizio capitolo, gli autori potevano comodamente mescolare antigrifi e tradizioni diverse nel creare ciascuno il proprio manuale.

### I.3 L'APPROCCIO MODERNO

[...] cioche sera qui scritto in questo libro pochi lo intenderanno salvo, che tu, e coloro, liquali havessero bene imparato da me & ancho agran fatica lo potranno intendere [...]

Achille Marozzo, *Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Mastro Generale dell'Arte dell'Armi*, Modena, Antonio Bergola, 1536, Libro I, cap. I.

Lo studio della letteratura schermistica dal tardo Medioevo in poi ha destato poco interesse negli ambienti accademici, a causa anche della notevole difficoltà nell'approcciarvisi senza una solida esperienza pratica<sup>281</sup>. La prima opera specificamente dedicata alla storia della scherma fu pubblicata da Egerton Castle nel 1885 dove, avvalendosi dell'opera bibliografica compilata da Arsène Vigeant pochi anni prima, scrisse un'ampia dissertazione sulle scuole di scherma dei vari paesi europei dimostrandosi, in particolare, piuttosto critico verso la tradizione schermistica italiana e a favore invece di quella francese<sup>282</sup>. Ciò provocò la reazione del toscano Jacopo Gelli il quale, seguito successivamente da Novati, diede alle stampe una serie di pubblicazioni in cui rivendicava piuttosto il primato europeo della scherma italiana<sup>283</sup>.

<sup>281</sup> Cfr. sul punto Anglo (2000), pp. 1-5, e pp. 18-21.

<sup>282</sup> A. VIGEANT, *La Bibliographie de l'Escrime Ancienne et Moderne*, Parigi, Motteroz, 1882; E. CASTLE, *Schools and Masters of Fence, from the Middle Ages to the Eighteenth Century*, Londra, George Bells & Sons, 1885.

<sup>283</sup> J. GELLI, *Il duello nella storia della giurisprudenza e nella pratica italiana*, Firenze, Loescher & Seeber, 1886; id., *Codice cavalleresco italiano*, Milano, fratelli Dumolard, 1892; id., *I duelli mortali*

Tralasciando gli aspetti e le considerazioni nazionalistiche di questi primi studiosi, si deve rilevare come si ritrovassero comunque unanimemente concordi nel ritenere che la scherma avesse raggiunto ormai la perfezione tecnica proprio nella loro epoca. Entrambi tendevano infatti a tenere in maggior considerazione gli autori di epoca contemporanea mentre liquidavano quelli di epoche anteriori; in particolare, gli autori medievali venivano qualificati come uomini dediti a combattimenti basati solo sulla forza bruta, senza regole prestabilite, dove solo la violenza era tenuta in considerazione e lodata anche dai menestrelli:

The rough untutored fighting of the Middle Ages represented faithfully the reign of brute force in social life as well as in politics. The stoutest arm and the weightiest sword won the day, even as did the sturdiest baron or the most warlike king. Those were the days of crushing blows with mace or glaive, when a knight's superiority in action depended of his power of wearing heavier armour and dealing heavier blows than his neighbor, when strength was lauded more than skill and minstrels sang of enchanted blades that nought could break<sup>284</sup>.

Sia Castle che Gelli, nelle loro opere, si concentravano sui trattatisti dei secoli XVIII e XIX, finendo spesso per dimostrare una disarmante superficialità per quel che riguardava i lavori di epoche anteriori, confondendo fra loro i diversi autori, con una conoscenza molto sommaria delle loro opere. Occorre ricordare comunque i lavori di alcuni studiosi tedeschi, che verso la fine del secolo si occuparono di pubblicare alcuni manoscritti quattrocenteschi di area germanica<sup>285</sup>.

Tra fine Ottocento e inizio Novecento non abbiamo conoscenza di altri studi in materia, anche perché la scherma antica era vista soprattutto come mera

---

*del secolo XIX*, Milano, L. Battistelli, 1899; id., *Scherma italiana*, Milano, Hoepli, 1901; id., *L'arte delle armi in Italia*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906; F. NOVATI, *Flos Duellatorum*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1902.

<sup>284</sup> Cfr. Castle (1885), p. 5; anche Gelli concordava appieno con queste parole, sia parafrasandole in Gelli (1890), p. 488, sia sviluppando autonomamente il discorso in Gelli (1906), pp. 49-59. A più di un secolo di distanza, le parole di Castle sono ancora pedissequamente parafrasate in N. EVANGELISTA, *The Art and Science of Fencing*, McGraw-Hill, 1996, p. 14.

<sup>285</sup> Cfr. K. WASSMANNSDORF, *Die Ringer-Kunst des Fabian von Auerswald*, Lipsia, 1869; id., *Die Ringkunst des deutschen Mittelalters*, Leipzig, 1870; id., *Nicolaes Petter's Ringkunst*, Lipsia, 1887; G. HERGSELL, *Talhoffers Fechtbuch aus dem Jahre 1467*, Praga, 1887; id., *Talhoffers Fechtbuch (Gothaer Codex) aus dem Jahre 1443*, Praga, 1889; id., *Talhoffers Fechtbuch (Ambraser Codex) aus dem Jahre 1459*, Praga, 1889; F. DÖRNHÖFFER, *Albrecht Dürers Fechtbuch*, Vienna, F. Tempsky, 1910.

curiosità intrisa di risvolti nazionalistici. L'unica rilevante eccezione è costituita da un altro autore britannico, Alfred Hutton: militare di professione in qualità di ufficiale di cavalleria, elaborò un suo autonomo e personalissimo sistema schermistico attingendo dalle fonti più disparate. Non si limitò infatti solo a copiare o riprodurre elementi di numerosi trattati europei, ma si ispirò anche al *bartitsu*, alle arti marziali giapponesi ed alle tattiche militari dell'epoca a lui familiari, spaziando così nei suoi scritti dal *ju-jitsu* e il bastone ad armi come la sciabola da cavalleria e la baionetta<sup>286</sup>.

Dopo un silenzio lungo decenni, rotto solo da un paio di sporadiche pubblicazioni<sup>287</sup>, l'interesse per la scherma storica è poi esploso nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso, partendo però dagli ambienti della rievocazione storica e dal mondo HEMA (Historical European Martial Arts) e provocando così un problema opposto: chi si avvicina allo studio dei trattati partendo da un interesse esclusivamente tecnico non guarda in genere a questi manuali come oggetti d'interesse storico, letterario, linguistico, codicologico e paleografico, ma solamente come un mero contenitore di insegnamenti schermistici. Da questo rinnovato interesse è così scaturita una congerie di pubblicazioni, quasi tutte però prodotte al di fuori degli ambienti accademici e svolte da dilettanti provenienti dal mondo della rievocazione storica; e se i primi lavori eruditi non si erano mai addentrati nell'interpretazione tecnica della materia trattata, la maggior parte delle nuove pubblicazioni si occupa quasi esclusivamente di quest'ultima: piagate da una miriade di errori, in quanto gli stessi curatori frequentemente non possiedono gli strumenti necessari ad uno studio adeguato. Casi tipici sono i frequenti errori di trascrizione dovuti alle insufficienti conoscenze paleografiche, apparati critici e bibliografie ridotti all'osso se non completamente assenti, nonché criteri di attribuzione e datazione altamente discutibili<sup>288</sup>; di conseguenza le pubblicazioni non accademiche (e

---

<sup>286</sup> Delle sue numerose pubblicazioni mi limito a menzionare *Cold Steel*, London, 1889, e *Old Sword Play – Techniques of the Great Masters*, London, 1892.

<sup>287</sup> H. MIKOWSKI, *Das Ringen im Grüblein. Eine spätmittelalterliche Form des dt. Leibringens. Vier frühe Drucke und Auszüge aus einer unedierten Fechthandschrift des 16 Jh*, Schorndorf, Hofmann, 1963; M. WIERSCHIN, *Meister Johann Liechtenauers Kunst des Fechtens*, Monaco, C. H. Beck, 1965.

<sup>288</sup> Cfr. in proposito C. TOBLER, *In Saint George's Name: An Anthology of Medieval German Fighting Arts*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2010, pp. 5-7; S. BOFFA, *Les Manuels de Combat (Fechtbücher et Ringbücher)*, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 68-9.

purtroppo non solo quelle) sulla scherma storica solitamente consistono o in edizioni e/o traduzioni di singoli manoscritti, di carattere sostanzialmente divulgativo, o in manuali per principianti, dove vengono esposte le basi della scherma medievale o rinascimentale ricavate da testi di autori, luoghi, periodi e tradizioni schermistiche a volte del tutto differenti, senza una corretta lettura delle fonti che, talora, sono state interpretate in maniera decisamente creativa nel caso spesso frequente contraddicano le personali convinzioni dei curatori<sup>289</sup>. Una conseguenza in particolare, che qui intendo sottolineare, dell'amatorialità di così tante pubblicazioni sull'argomento è data dalla consolidata prassi di riferirsi in via esclusiva (o quasi) alle fonti originali, e non ad edizioni o ristampe moderne; quest'approccio cosiddetto *back to the source* viene continuamente e indirettamente rinforzato dalla tendenza dei praticanti odierni di allenarsi in palestra rapportandosi senza intermediari all'opera originale, sia essa manoscritta o a stampa, saltando a piè pari il filtro di ogni studio di natura più o meno accademica (o almeno, questo approccio diretto viene comunque realizzato nei limiti delle capacità e degli interessi del singolo appassionato; buona parte - se non la maggiore - dei praticanti odierni si limita generalmente a conoscere il nome, la provenienza e il periodo degli autori che impara, e poco più)<sup>290</sup>.

---

<sup>289</sup> Si veda ad es. la persistente convinzione di alcuni studiosi che il codice I.33 della Royal Armoury di Leeds, cui si è precedentemente accennato, sia stato influenzato da una presunta tradizione schermistica bizantina, nonostante l'assenza pressoché totale di indicazioni in questo senso. Cfr. T. DAWSON, *The Walpurgis Fechtbuch: An Inheritance of Constantinople ?*, «Arms & Armour», 6.1, 2009, pp. 79-92; M. CAPRIOLI, *The Art of Single Combat in the Eastern Roman Empire*, in «Storia Militare Medievale», 5, 2024, pp. 7-34. Contra invece J. HESTER, *Home-Grown Fighting: A Response to the Argument for a Byzantine Influence on MS I.33*, «Arms & Armour», 9.1, 2012, pp. 76-84.

<sup>290</sup> Si deve altresì notare che la trascrizione di tutti (o quasi) i manoscritti di epoca medievale sono liberamente disponibili online, sul sito [www.wiktenauer.com](http://www.wiktenauer.com).

## CAP. II - LE ARTI MARZIALI EUROPEE FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

È di corpo Tancredi agile e sciolto,  
e di man velocissimo e di piede;  
sovrasta a lui con l'alto capo, e molto  
di grossezza di membra Argante eccede.

Girar Tancredi inchino in sé raccolto  
per aventarsi e sottentrar si vede;  
e con la spada sua la spada trova  
nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante  
dimostra arte simile, atto diverso.  
Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante  
e cerca il ferro no, ma il corpo averso.  
Quel tenta aditi novi in ogni istante,  
questi gli ha il ferro al volto ognor converso:  
minaccia, e intento a proibirgli stassi  
furtive entrate e súbiti trapassi.

*Gerusalemme Liberata*, canto XIX, vv. 82-97.

In generale i manuali di scherma europei del periodo si concentrano quasi esclusivamente sul duello ufficiale, cosiddetto *in steccato*: si tratta cioè di un incontro pubblico, alla presenza di un giudice imparziale, combattuto ad armi pari<sup>291</sup>; solo occasionalmente si occupano dei combattimenti in altre situazioni,

---

<sup>291</sup> Per quanto riguarda la sterminata bibliografia sul duello mi limito a citare H. C. LEA, *Superstition and Force*, 1866; J. GELLI, *Il duello nella storia della giurisprudenza e nella pratica italiana*, Firenze, Loescher & Seeber, 1886; id., *Nuovo codice cavalleresco*, Firenze, F. Stianti, 1888; id., *Codice cavalleresco italiano*, Milano, fratelli Dumolard, 1892; id., *Manuale del duellante*, Milano, fratelli Dumolard, 1894; Erspamer (1982); V. KIERNAN, *The Duel in European History – Honour and the Reign of Aristocracy*, Oxford, Oxford University Press, 1988; M. CAVINA, *Il duello giudiziario per punto d'onore - Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana (secc. XIV-XVI)*, Torino, Giappichelli, 2003; id., *Il sangue dell'onore - Storia del duello*, Bari, Laterza, 2005; id., *Science of Duel and Science of Honour in the Modern Age: The Construction of a New Science between Customs, Jurisprudence, Literature and Philosophy*, in Dawson et alia (2016); P. BRIOIST, H. DRÉVILLON e P. SERNA, *Croiser le fer: Violence et Culture de l'épée dans la France moderne (XVIe-XVIIIe siècle)*, Champ Vallon Editions, 2002; M. PELTONEN, *The Duel in Early Modern England – Civility, Politeness and Honour*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; S. CARROLL, *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford, Oxford University Press, 2006; id., *Violence, Civil Society and European Civilisation*, in *The Cambridge World History of Violence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, vol. III, pp. 660-678; S. C. HUGHES, *Politics of the Sword: Dueling, Honor, and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2007; id., *Soldiers and Gentlemen: The Rise of the Duel in Renaissance Italy*, in JMMH, V, 2007, pp. 99-152; U. ISRAEL e G. ORTALLI (ed.), *Il duello fra Medioevo ed Età Moderna. Prospettive storico-culturali*, Roma, Viella, 2009.

quali agguati per strada, combattimenti con armi diverse o contro più avversari. Peraltro gli autori dell'epoca non sempre sono interessati al lato teorico della faccenda, preferendo talvolta dedicarsi unicamente agli insegnamenti pratici. Che si trattasse però di una questione dibattuta già all'epoca è testimoniato dalla polemica citata nel trattato del bolognese Antonio Manciolino (1531), il quale sostenne con vigore come queste disquisizioni sulle leggi del duello non fossero di loro pertinenza:

Perché molti sono, che ignorantemente dicono l'opra mia dover esser manchevole, conciosiacosa, che non contenghi gli modi d'invitar il nemico al combattere, nelle giuste cagioni che alla mortale pugna condurer gli guerrieri possano, né cui la elettione del campo o delle armi partenghi, & simili fole. Fole chiamo, perciò, che follemente costoro giudicano dover pertener al schermitore quello, che all'arte sua è più alieno [...].

Così duo venuti al punto del combattere possono esser dal giurista & dal schermitore diversamente considerati, dal giurista, inquanto il combattimento è giusto, o ingiusto dando la ragione, & la elettione al tale, ma dal schermitore si considera, inquanto sel tale starà in tale guardia serà sicuro, & con tale colpo potrà offendere [...].

[...] al schermitore senza molta né buona ragione operare l'arme, non è adunque la ragione civile che fa buona & perfetta quest'arte, ma solamente il saper difendersi & offender, per che è manifesto il soggetto di quella essere il conoscimento delli colpi et non altro, li quali se io bastevolmente nella opra mia insegnerò, in che havero io mancato? in che errato? in che non soddisfatto a tutto quello, che alla mia arte partenghi havranno ben errato quelli ( se alcun si presuntuosi sono) che proponendo parlare della arte schermitoria, havranno delle dette nenze trattato, ne altrimenti sono da chiamare appresso loro ignoranti del precetto di Aristotele nel primo delli posteriori, che non è lecito andar di genere in genere cioè di soggetto in soggetto<sup>292</sup>.

In merito all'argomento sarà anche utile sottolineare come, in linea con l'indifferenza talvolta esposta nei confronti delle trattazioni giuridiche, i trattatisti non si espongono verso la natura intrinseca del duello stesso: mentre gli studiosi contemporanei enfatizzano notevolmente il passaggio dal duello giuridico

---

<sup>292</sup> Manciolino (1531), pp. 49v - 51r.

medievale al duello d'onore rinascimentale, questa divergenza non è però affatto registrata dagli autori di scherma del XV e del XVI secolo, per i quali non sembra proprio esistere<sup>293</sup>. Anzi, talvolta sono gli autori stessi ad esprimere un certo scetticismo in merito a queste contese:

[...] il Cavaliere che vive all'honore, all'honore anche muore, e morto non puote un'altra volta risuscitar all'honore<sup>294</sup>.

Allo stesso modo è difficile avvertire nei loro scritti preoccupazioni morali per l'esito del combattimento che, senza troppe remore, gli autori danno per scontato si concluda con la mutilazione o la morte di almeno uno dei contendenti. Così Angelo Viggiani fa esprimere, più o meno ironicamente, i protagonisti della sua opera:

CO. Havete ragione, usiamo pur dunque di ferir di punta alla Romana, et non di taglio, tanto d'apresso, come di lontano, et miriamo anco di cacciarla nel fondo delle parti piu nobili, dove le piaghe son piu crude e piu mortali.

BOC. Oime cosa sent'io ? voi volete, che muora ad ogni modo il nemico vostro ?

ROD. Non ha ragione ? à farlo stentar che giova et viver in tormenti<sup>295</sup>.

Un'altra caratteristica peculiare della manualistica tardo-medievale e rinascimentale è data dalla notevole ampiezza e varietà delle discipline trattate: mentre alcuni manuali si focalizzano su di una singola arma o su di una specifica tipologia di duello, la maggior parte tende a fornire un'istruzione marziale il più ampia e completa possibile, così da preparare il lettore ad ogni evenienza. Non si tratta soltanto di insegnare ad usare il più ampio numero di armi possibili, ma di prevedere e istruire riguardo alle diverse casistiche che si possano presentare: così, ad esempio, i trattati medievali presentano spesso delle sezioni dedicate al

<sup>293</sup> Cfr. in merito anche Malipiero (2006), che contesta la legittimità stessa di questa distinzione.

<sup>294</sup> Cfr. T. D'ALESSANDRI, *Il cavalier compito; dialogo di Torquato d'Alessandri. Nel quale si discorre d'ogni scienza, di ragion di Stato, di Medicina, di Meteora, di dubbi Cavallereschi, e del modo novo d'imparar à schermir con spada bianca, e difendersi senz'armi*, in Viterbo, Girolamo Discepolo, 1609, p. 50.

<sup>295</sup> Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod.10723, A. VIGGIANI, *Trattato d'uno Schermo*, ff. 99r (p. 175).

combattimento a cavallo con la lancia, la spada (o anche senza armi), e non di rado si incontrano avvisi su come affrontare a piedi un nemico a cavallo<sup>296</sup>. Non si tratta comunque di un insegnamento particolarmente comune in quanto non era la competenza schermistica ad essere considerata l'elemento decisivo, bensì le proprie capacità e l'esperienza di cavalieri<sup>297</sup>. Del tutto normale invece che nei trattati quattrocenteschi ampio spazio venga dedicato, in tutto o in parte, al combattimento in armatura, anche se la sua importanza viene solitamente svalutata dai praticanti odierni di HEMA. Ciò è dovuto all'abitudine degli autori antichi di evidenziarne la presenza soltanto nel caso si discuta del combattimento in armatura completa a piedi, che richiede un uso delle armi completamente diverse da quello normale; la presenza dell'armatura non viene al contrario esplicitata, se non di rado e di sfuggita, laddove non sia necessario usare delle tecniche diverse. Questo accade per esempio nella giostra (e più in generale nel combattimento a cavallo), ma succede spesso che gli autori ritengano implicita la possibilità che i combattenti indossino un'armatura solo parziale, dando per scontato che il lettore possa facilmente adeguarsi. Questa eventualità viene curiosamente ignorata dai praticanti HEMA i quali, nonostante la presenza di singoli pezzi di armatura nei duelli formali venga espressamente prevista in alcuni trattati<sup>298</sup>, tendono ad adottare una mentalità "o tutto o nulla", senza considerare l'ovvia possibilità di indossare solo un'armatura parziale, come ampiamente previsto dalle fonti più disparate: cito ad esempio un duello tenutosi nel 1492 alla presenza di Ludovico il Moro, dove i duellanti erano armati «*de corazina, garzolino, secreta et falda et fianchali*», quindi a volto scoperto e senza proteggere le gambe; il duello si concluse senza spargimento di sangue, cosa sorprendente «*per non havere altra difesa sopra le gambe*»<sup>299</sup>. O ancora,

---

<sup>296</sup> Con il prevedibile problema che, a causa delle non poche difficoltà insite nel ricostruire il combattimento a cavallo da parte degli appassionati moderni, di solito questo viene completamente ignorato; cfr. ad es. G. GALVANI, *Flos Duellatorum: La pietra miliare della Scuola Marziale Italiana*, Verona, Litografica ZeroTre, 2002, p. 419, che taglia corto: "Non essendo cavalieri non ci avventureremo quindi nella disamina delle tecniche del *Flos* che riguardano quest'aspetto".

<sup>297</sup> Cfr. Anglo (2000), pp. 253-8.

<sup>298</sup> Oltre al duello fra Jarnac e La Châtaigneraye di si è detto in precedenza, cfr. ad es. Manciolino (1531), p. 6r, e Marozzo (1536), cap. 270.

<sup>299</sup> Cfr. ASMi, Sforzesco, 1179, 6 maggio 1492, Tristano Calco ad Agostino Calco; la lettera è citata in M. COVINI, *Alcune note su scontri duelli e giochi militari nella documentazione della Lombardia*

Benvenuto Cellini riferisce più volte di come sia armato di una camicia di maglia in preparazione a qualche scontro, tanto da far concludere si trattasse di una precauzione a lui del tutto normale e familiare<sup>300</sup>; precauzioni che vengono confermate anche in altre cronache coeve<sup>301</sup>.

Non mancano del resto nemmeno alcune testimonianze interessanti che attestano l'uso di singoli pezzi di armatura nella moda civile, come descritto dal Sacchetti nella novella CLXXVIII, tutta imperniata sulla benevola presa in giro della moda fiorentina di indossare delle gorgiere in maglia, abitudine confermata anche da fonti archivistiche<sup>302</sup>. Ma la traccia più eloquente di questa moda è fornita forse da Bernardino Corio quando, narrando dell'assassinio del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, pugnalato nella basilica di Santo Stefano il 26 dicembre 1476, riferisce che in quel giorno «*nel quale fece uno acerbo freddo, il duca se misse una corazina, quale cavò dicendo parebbe troppo grosso*»; due dei congiurati stessi indossavano una corazzina a loro volta<sup>303</sup>. Così anche Machiavelli narra che all'epoca della congiura dei Pazzi uno di loro si avvicinò a Giuliano de' Medici e iniziò ad abbracciarlo «*per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito*», segno che doveva trattarsi di una possibilità tutt'altro che remota<sup>304</sup>.

Un genere di istruzione marziale praticamente onnipresente nei manuali tardomedievali è rappresentato invece dalla lotta, tanto in armatura che senza, che sembra costituire la base indispensabile del bagaglio marziale medievale. Alla lotta viene solitamente accompagnato l'uso del pugnale o della daga, tanto che solo certi autori si preoccupano di tracciare una distinzione teorica fra le due materie, mentre altri le mescolano insieme insegnandole come se si trattasse di

---

*ducale del XV secolo*, in U. Israel e Ch. Jaser (ed.), *Agon und Distinktion. Soziale Räume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Berlino, Lit Verlag, 2016, pp. 135-145.

<sup>300</sup> Cfr. B. CELLINI, *Vita*, Torino, Einaudi, pp. 30, 167, 202, 256.

<sup>301</sup> Cfr. GIOVANNI DI M. PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. Borghesio e M. Vattasso, Roma, 1924-29, vol. I, p. 284.

<sup>302</sup> Cfr. F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, Torino, Einaudi, pp. 519-23; S. M. STUARD, *Gilding the Market - Luxury and Fashion in Fourteenth-Century Italy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006, p. 9-11.

<sup>303</sup> Cfr. Corio (1978), vol. II, pp. 1399-400.

<sup>304</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Firenze, Bernardo di Giunta, 1532, VIII, pp.200-1.

un'unica disciplina<sup>305</sup>. Insieme alla lotta e alla daga l'arma più comune è la spada a due mani, usata sia con che senza armatura; presente in quasi tutti i trattati sia tedeschi<sup>306</sup> che italiani. Esiste una differenza decisamente netta fra il combattimento in armatura (o *Harnischfechten* in tedesco) e quello senza (*Bloßfechten*) che vengono tenuti scrupolosamente separati.

Le spade usate per il combattimento senza armatura possono appartenere ad una casistica molto ampia comprendente le tipologie XIIIa, XVa, XVIa, XVII, XVIIIa-b, XX e XXa della classificazione Oakeshott<sup>307</sup>: in generale si tratta di armi lunghe dai 100 ai 130 cm con un peso compreso fra uno e due kg, le cui caratteristiche potevano variare notevolmente a seconda delle circostanze e delle preferenze del proprietario<sup>308</sup>.

La spada a una mano compare invece relativamente meno di frequente, quasi sempre accompagnata dal brocchiero, e nella trattatistica tedesca compare spesso il falcione, sotto il nome di *messer*<sup>309</sup>. Nonostante la sua importanza sul campo di battaglia la lancia compare poco nella manualistica medievale, forse a causa della sua semplicità d'uso; molto popolare è invece l'insegnamento dell'azza, un'arma costituita da un'asta lunga approssimativamente un metro e mezzo, con in cima una punta di lancia di dimensioni ridotte, un becco aguzzo da

---

<sup>305</sup> Cfr. Anglo (2000), pp. 172-201; M. MALTESE, *Arti Marziali Italiane*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2002; Hull (2007), pp. 109-124; C. RICHARDS e S. SCHNEIDER, *Fiore dei Liberi, 1409: Wrestling & Dagger*, Arts of Mars Books, 2007. Sono numerosi i manuali sia manoscritti che a stampa dedicati unicamente alla lotta e alla daga, il migliore di essi è sicuramente N. PETTER, *Klare Onderrichtinge der Voortreffelijke Worstel-Konst*, Amsterdam, Johannes Janssonius, 1674.

<sup>306</sup> Cfr. ad es. C. TOBLER, *Secrets of German Medieval Swordsmanship*, Highland Village, Chivalry Bookshelf, 2001; RECTOR, *Medieval Combat*, tav. 1-77; D. LINDHOLM - P. SVARD, *Sigmund Ringneck's Knightly Art of the Longsword*, Boulder, Paladin Press, 2003; G. ŻABIŃSKI - B. WALCZAK, *Codex Wallerstein*, Boulder, Paladin Press, 2002, pp. 18-65.

<sup>307</sup> Ewart Oakeshott (1916-2002), collezionista e illustratore, ha pubblicato numerosi libri sulle armi medievali, in particolare ideando un sistema di classificazione delle spade in uso dal 1050 al 1500. Per maggiori informazioni rimando alle pubblicazioni citate in bibliografia.

<sup>308</sup> Vadi fornisce alcune indicazioni sulle dimensioni corrette della spada a due mani, riferendo in particolare che la spada debba arrivare con «*el pomo sotto el brazio*», cfr. Vadi, pp. 37-8.

<sup>309</sup> Si noti invece che non compare il concetto, molto usato al giorno d'oggi nella rievocazione e nei giochi di ruolo, di "spada a una mano e mezza", vale a dire una spada che può essere impugnata sia a una che a due mani. Il concetto è del tutto alieno ai trattati dell'epoca; l'espressione ricorre unicamente in un manoscritto tardo-cinquecentesco, riferendosi però alle spade a due mani in stile medievale, più corte di quelle in uso alla fine del XVI secolo. Cfr. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, MS It. 959, *Trattato sul maneggio delle armi e della spada di G. A. Lovino Milanese*; Tassinari (2020), vol. II, pp. 57-72.

un lato e una testa di martello dall'altro, creata specificamente per l'utilizzo in arme<sup>310</sup>.

Fra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI la scherma in Italia sembra subire un brusco cambiamento. L'innovazione più immediatamente evidente è il definitivo affermarsi, da Monte in poi, dell'uso della stampa: i testi manoscritti arrivati fino a noi dal 1500 ca. in poi sono infatti meramente preparatori alla stampa, mezzo di diffusione ormai esclusivo di questo tipo di trattatistica (anche se molti, forse la maggioranza, non verranno mai pubblicati<sup>311</sup>). Inoltre, viene meno il massiccio affidamento alle immagini quali mezzo didattico privilegiato così tipico del periodo precedente, visto che la trattatistica cinquecentesca e successiva prevede un uso piuttosto parco delle incisioni, talvolta completamente omesse. Lo scopo di queste incisioni è soltanto quello di illustrare le guardie usate dagli autori oppure dei concetti schermistici di base; un loro utilizzo più ampio e sistematico per illustrare le singole tecniche farà capolino soltanto nei primi anni del XVII secolo, per poi comparire in seguito solo in modo molto saltuario.

Dunque è alla parola scritta che viene interamente affidata l'esposizione didattica della materia, in maniera molto più dettagliata e compiuta di quanto già non avvenisse in Monte. Il cuore di molti trattati cinquecenteschi consiste infatti in lunghe e spesso interminabili liste di tecniche volte ad affrontare in maniera esaustiva la disciplina proposta, elencate in maniera un po' arida e monotona a causa dell'uso costante del vocabolario tecnico-schermistico. Questi limiti sono peraltro ben noti agli autori stessi, i quali si giustificano col lettore sostenendo di non poterne fare a meno. Così si esprime sull'argomento in maniera ironica il solito Manciolino, criticando le pretese di chi si aspetta di trovare uno stile fiorito e ornato:

---

<sup>310</sup> Per una storia e una descrizione complete delle varie tipologie rimando a J. Waldman, *Hafted weapons in Mediaeval and Renaissance Europe*, Leida, Brill, 2005, pp. 155-64, nonché ad Anglo (2000), pp. 152-9. Ne esisteva anche una variante in cui il becco o il martello venivano sostituiti da una testa d'ascia ma, eccettuato il trattato di Peter Falkner, non compare mai nella manualistica.

<sup>311</sup> Cfr. ad es. M. RUBBOLI e L. CESARI, *L'Arte della Spada*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2005; A. BATTISTINI, M. RUBBOLI e I. VENNI, *Monomachia*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2007; A. BATTISTINI e I. VENNI, *Trattato di scherma*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2009; P. GIACCONE, *I manoscritti di scherma nella Biblioteca Comunale degli Intronati*, in «Bulettno Senese di Storia Patria», 125, 18, 2018, pp. 291-307.

Assai piu li nostri schermitori assalti sono felici quelli nelle vergate carte, che li scarmigliati satiri alle venatrici ninphe fanno. Percio, che cotali si dilicata alli scrittori paranno la materia, che da se le soavi parole si compongono sotto uno continovo & dolciato stilo, mentre le lanose membra de gli semicapri iddii, olle cornute loro fronti, o gli lascivi movimenti, olli loro semplici & rusticani aguati componer si parecchiano, non scrivendo, ma dipinte mostrando le affannate dee nel lungo corso, alcune levantisi gli purpurei panni sopra il candido Ginocchio con le bionde ciocche di gli ricaduti capelli sopra le morbide spalle, ovvero con quelli sparti & da soave orizzamento ventilati, altre gittatesi nelli chiarissimi & correnti fiumi, cosi istimando gli insidiatori delle loro verginitati a Diana consegrate, fuggire, & alcune da grande lassezza vinte star dietro alle folte macchie nascose, tali nelli visi quali le matutine rose nel apparir del sole veggiano sovente & quelle per vitreati sudori giocciolanti ansiando con le sottili dita delle mani bianchissime render asciutti. Ma non essendo il soggetto a me di veruna cotale leggiadria proposto, appo gli intendenti lettori meritarono perdono percio, che non recando altro seco, che mandritti, riversi, falsi, punte & simili voci le quali (vogliendo essere nella arte intenduto) non possono in altri nomi cangiarsi, come fara la significatione del passare, che di continuo nella scrivente penna mi corre, mentre cosi spesse fiate aviene dire, chel giocatore passi con il manco, o con il destro piede, conciosiacosa che dir possi, passare, varcare, valicare, scorrere, scorgere, guidare, o condurre il piede, & dove dice destro, dicemo talhora in vece soa dritto, o forte, o valido, perche ha l'huomo piu forza nelle destre parti, che nelle sinistre naturalmente, & parimente, quando il sinistro, quando manco, o debole, per fuggir il tipo tedioso rincrescimento, non essendo cosa piu odiosa che la frequente repetitione di una medesima voce, per le quali cose, quantunque mi sia palese che havro fatica poter piacer con questo trarotto dire a quelli, le cui castigate orecchie non altro che gli dolci & dolenti canti di Filomena udir sogliono, nondimeno se havranno polso d'huomo, deveno almeno legger questa opra per il profitto, che li ornati stili altrove non gli mancano.

Si tratta quindi di precise scelte degli autori, i quali non sono però immuni dal fascino delle muse: non mancano allora manuali sotto forma di dialogo, riferimenti alla storia e alla letteratura antica e discussioni filosofeggianti nel continuo tentativo di nobilitare la materia trattata. Si riscontra così un'ambiguità di fondo in molti autori successivi a Monte, alla ricerca del difficile equilibrio fra le severe necessità dell'insegnamento didattico e gli ornamenti letterario-

filosofici; non è certo un caso se i trattati più tecnicamente significativi sono spesso quelli scevri da ambizioni letterarie, dove la monotonia e la secchezza della forma va a tutto vantaggio del contenuto. Un altro tratto rilevante della produzione cinquecentesca è l'attenzione al dato linguistico: nonostante l'origine settentrionale della schiacciante maggioranza degli autori i trattati risultano regolarmente scritti con una coloritura toscanizzante più o meno accentuata.

Dal punto di vista pratico, nei primi anni del XVI secolo molti degli elementi tipici della scherma medievale mutano radicalmente, e discipline consolidate come la lotta, la daga, il combattimento a cavallo e quello in armatura di fatto scompaiono o vengono appena accennate. Ciò è dovuto alla scissione fra armi militari ed armi civili, che si riflette in maniera netta nella letteratura schermistica italiana: si tratta di un cambiamento causato dal rapido diffondersi delle innovazioni belliche delle guerre d'Italia, che ha reso rapidamente obsolete le vecchie arti marziali cavalleresche<sup>312</sup>. La lotta e la daga infatti spariscono come discipline autonome venendo inglobate nell'uso delle altre armi, l'insegnamento equestre scompare dall'ambito del duello vero e proprio, e sopravvive soltanto nella sfera ludica, mentre invece l'armatura viene fuggacemente menzionata solo in due trattati del primo '500 per poi svanire: i trattatisti cinquecenteschi, dal Monte in poi, danno come consolidata la circostanza che i duelli vengano combattuti in maniche di camicia, l'indumento maschile più intimo<sup>313</sup>. Anche la popolarità dell'azza o della spada a due mani subì notevoli ridimensionamenti, mentre a fare la parte del leone fu invece la spada a una mano, adoperata da sola o accompagnata da altre armi impugnate con la mano sinistra, che potevano consistere in vari tipi di scudi, un pugnale o una seconda spada, oppure anche difese improvvisate come la cappa.

---

<sup>312</sup> Pace J. PENSO, *Masters Through the Ages: Interpretation of a Renaissance Martial Art System and the Foundation of a Modern School*, in Chao et alia (2023), p. 311, che riferendosi ad Achille Marozzo afferma: «[...] he was one of the last champions of an art still deeply embedded in the reality of war»; poco più sotto continua, sostenendo che i suoi insegnamenti: «[...] do not yet seem to distinguish between the fencing hall and actual combat». Non si capisce come si possano fare tali affermazioni dopo averne letto l'opera, che è letteralmente scritta sotto forma di un lungo monologo indirizzato al figlio Sebastiano su come gestire la sua sala d'armi dopo la morte.

<sup>313</sup> Cfr. E. CURRIE (ed.), *A Cultural History of Dress and Fashion in the Renaissance*, Londra, Bloomsbury, 2017, pp. 67-70.

La spada usata in questo periodo differisce però da quelle usate precedentemente per la lunghezza leggermente superiore e per una maggiore complessità della guardia. Nel tardo Medioevo si affermò infatti in Italia l'abitudine di impugnare la spada con il dito indice sopra i bracci della guardia<sup>314</sup>; durante il '400 si iniziò ad aggiungere uno o due archetti a protezione dell'indice, per poi aggiungere verso la fine del secolo ulteriori archetti, rami e ponticelli a coprire tutta la mano. Questo tipo di spada, nato per l'uso prevalentemente civile, viene oggi denominato "da lato"; nella seconda metà del '500 la lunghezza della lama e la complessità della guardia continuarono ad aumentare, fino a diventare la cosiddetta spada da striscia alla fine del secolo<sup>315</sup>. Allo stesso modo, anche la lunghezza della spada a due mani continuò ad aumentare durante l'arco del XVI secolo ed oltre: in una pubblicazione del 1653 si specifica che la lunghezza dello spadone «*deve essere tanto lungo quanto è un uomo proportionato*»<sup>316</sup>. Tuttavia si è anche ipotizzato che si usassero spadoni più piccoli, oggi chiamati *spadoncini*, per l'uso apposito in duello<sup>317</sup>.

Per quanto riguarda invece le armi in asta, come detto prima la diffusione dell'azza diminuì lasciando al contrario ampio spazio alle diverse tipologie della lancia: oltre a presentare una precisa distinzione fra lancia, lanciotta e picca a seconda della lunghezza dell'arma, fra i due secoli si assisté infatti alla proliferazione di una ricchissima varietà di armi come la partigiana (chiamata anche partigianetta o partigianone a seconda delle dimensioni), lo spiedo (suddiviso a sua volta in corsesca, pipistrello e brandistocco), il coltello in asta, la ronca (ma si può operare un'ulteriore distinzione fra la ronca vera e propria e il falcione) e l'alabarda (di cui tralascio i numerosi sottotipi). Fortunatamente per lo studioso odierno, però, i trattatisti cinquecenteschi si dimostrano poco interessati a

---

<sup>314</sup> La prima attestazione iconografica di quest'uso, da me rintracciata, è identificabile nella figura della Giustizia dipinta nel celebre affresco del Buon Governo di Siena, ad opera del Lorenzetti; per altre identificazioni iconografiche cfr. S. LONGHI, *La spada da difesa e da duello*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, pp. 22, n. 4.

<sup>315</sup> Cfr. id., pp. 15-41; L. BOCCIA e E. COELHO, *Armi bianche italiane*, Milano, Bramante editrice, 1975.

<sup>316</sup> Cfr. F. ALFIERI, *Lo spadone di Francesco Alfieri*, Padova, Sebastiano Sardi, 1653, p. 2.

<sup>317</sup> Cfr. Tassinari (2020), vol. I, p. 21.

questo genere di sottigliezze, preferendo raggrupparne gli insegnamenti in pratiche macrocategorie<sup>318</sup>.

Dopo il 1500, si può individuare una seconda fase di lento sviluppo a partire dalla metà del secolo; a partire dal 1550 ca. ci fu una progressiva diminuzione delle armi usate, e le armi di accompagnamento della spada a una mano si ridussero via via ai soli pugnale e cappa, mentre gli scudi, la spada a due mani e le armi in asta vennero gradualmente dimenticate. Anche all'atto pratico si tese ad enfatizzare maggiormente l'uso della punta, seguendo l'immane insegnamento di Vegezio continuamente citato<sup>319</sup>; con il passaggio dalla spada da lato alla spada da striscia anche la scherma si trasformò nuovamente intorno al 1600, esulando però dal nostro ambito cronologico.

Sempre lungo l'arco del XVI secolo si può anche collocare la diffusione della scherma italiana all'estero, tanto da diventare una moda di grande successo la cui influenza finì per alterare irrimediabilmente il panorama schermistico europeo. Nei paesi di lingua tedesca, eredi di una ricchissima produzione di *Fechtbücher*, si riuscì ad inglobare la nuova scherma italiana all'interno dei nuovi trattati insieme a discipline più sorpassate di carattere medievaleggiante; ma paesi come la Francia e l'Inghilterra, privi di rilevanti tradizioni schermistiche autoctone, ne subirono l'influenza a tal punto che queste scomparirono di fronte alla concorrenza italiana.

Al fine di poter contestualizzare correttamente l'opera del Monte, di seguito verrà fornita una breve descrizione delle principali tradizioni schermistiche europee.

---

<sup>318</sup> Cfr. Ad esempio Marozzo (1536), cap. 184, dove le stesse tecniche della ronca vengono proposte anche per l'azza e l'alabarda.

<sup>319</sup> «[...] non caesim sed punctim ferire discebant. Nam caesim pugnantes non solum facile uicere sed etiam derisere Romani. Caesa enim, quouis impetu ueniat, non frequenter interficit, cum et armis uitalia defendantur et ossibus; at contra puncta duas uncias adacta mortalis est; necesse est enim, ut uitalia penetret quicquid inmergitur. Deinde, dum caesa infertur, brachium dextrum latusque nudatur; puncta autem tecto corpore infertur et aduersarium sauciat, antequam uideat», cfr. *Epitoma Rei Militaris*, I.XII. Cfr. anche Anglo (2000), pp. 102-12; R. SWINNEY e S. CRAWFORD, *Medical Reality of Historical Wounds*, in *Spada: Anthology of Swordmanship*, 2, 2005, pp. 5-22.

## CAP. III - ITALIA

Maestri siamo e giucator di scherma  
 Non solamente di due sorte spade,  
 Ma di quant'armi adoperarsi accade.  
 E perché noi intendiam che 'n questa parte  
 Fanno alcuni il mestiero  
 Che non sanno appien l'arte,  
 Però mostrar non vi possono il vero.  
 Ma noi ch'abbiam l'intero  
 Di quanto a questo giuoco s'appartiene,  
 In breve il tutto insegnerenvi e bene.

A. F. GRAZZINI, *Canto degli schermidori*, in O. GUERRINI, *Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate, secondo l'edizione del Bracci*, Sonzogno, 1883, pp. 282-283.

Gli unici trattati medievali italiani arrivati fino a noi sono quelli di Fiore dei Liberi e di Filippo Vadi, tuttavia ci restano ampie testimonianze sulla presenza di maestri di scherma. Interessante notare come questi maestri sembrano già concentrarsi nei luoghi dove risultano attivi i più importanti trattatisti a noi conosciuti: così a Cividale, luogo nativo di Fiore dei Liberi, risulta attivo già nel 1259 un certo maestro Goffredo, familiare del patriarca Gregorio da Montelongo<sup>320</sup>. Sempre a Cividale in varie fasi del secolo successivo compaiono *Arnoldus*<sup>321</sup>, attivo fra il 1290 e il 1310, la cui attività fu a quanto pare proseguita da Galangano di Oliviero Sordo<sup>322</sup>, *Pertoldus*<sup>323</sup> in anni precedenti al 1341, nello stesso anno compare a Udine un *magister Bitinellus scarmitor de Civitate* il quale si ritrasferisce poi nella città natale nel 1344<sup>324</sup>, Domenico da Trieste nel 1344<sup>325</sup>,

<sup>320</sup> Per gli autori di seguito elencati cfr. Novati (1902), p. 18-9. Il rimando bibliografico è a p. 89, nota 24: Archivio Capitolare di Udine, mss. Bini, notar Giovanni di Lupico. Vedi anche L. Zanutto, *Fiore di Premariacco ed I Ludi e Le Feste Marziali e Civili in Friuli*, Udine, D. Del Bianco, 1907, pp. 112-3, che lo definisce di origini tedesche.

<sup>321</sup> Cfr. Novati (1902), nota 26: Archivio Notarile di Udine, not. Raimerio Vendramini da Montebelluna; Zanutto (1907), p. 279, nota 2.

<sup>322</sup> Cfr. Zanutto (1907), p. 280.

<sup>323</sup> Cfr. Novati (1902), nota 27: Archivio Notarile di Udine, not. Landuccio da Cividale.

<sup>324</sup> Cfr. *ibid.*, nota 28: Archivio Notarile di Udine, not. Stefano Candellario; Zanutto (1907), p. 114.

Franceschino di Geto di Rodolfo da Lucca fra il 1363 e il 1393<sup>326</sup>, e infine un maestro tedesco di nome Pietro dal 1378 al 1398<sup>327</sup>. Sempre in Friuli ritroviamo anche nel 1348 un *Polus scarmitor de Faganea*<sup>328</sup>, nel 1355 era prigioniero a Monfalcone un altro schermitore chiamato Pietro da Udine<sup>329</sup>.

A Milano vengono segnalati nel 1474 un «magistro Ferando de Capua» e un «magistro Zentille figliolo del quondam magistro Pagano», che sulla piazza del castello di Porta Giovia sfidano un certo «magistro Ferando spagnuolo»<sup>330</sup>. Il secondo è forse da identificare con quel Gentile dei Borri che secondo Giovanni Paolo Lomazzo si fece illustrare un libro di scherma da Leonardo da Vinci:

Ma ritornando à professori dell'armi, eccellente appresso à nominati fù Gentile de i Borri, al quale Leonardo Vinci disegnò tutti gl'huomini a cavallo, in qual modo potevano l'uno d'altro difendersi con uno à piedi, & ancora quelli ch'erano à piedi come si potevano l'uno & l'altro difendere & offendere per cagione delle diverse armi. La qual opera è stato veramente grandissimo danno che non sia stata data in luce per ornamento di questa stupendissima arte. Con costui vanno di pari Ottaviano suo fratello, Giacomo Cavallo, & Francesco Tappa tutti milanesi<sup>331</sup>.

Intorno al 1440 era attivo a Padova un *princeps dimicatorum* chiamato Michele Rosso o Rossi<sup>332</sup>. Secondo Zanutto nel 1475 insegnava la scherma a

<sup>325</sup> Cfr. Novati (1902), nota 29: Archivio Notarile di Udine, not. Landuccio da Cividale.

<sup>326</sup> Cfr. *ibid.*, nota 30: raccolta Joppi, *Notariorum* vol. VII, c. 98; anche vol. V, c. 88, 208, 210. Nel 1372 viene anche segnalato a Udine, cfr. Zanutto (1907), p. 115, 280-1 e A. G. G. MERENDONI, *L'arma e il cavaliere – L'arte della scherma medievale*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 1999, p. 23.

<sup>327</sup> Cfr. Novati (1902) nota 32: Biblioteca civica di Udine, not. Giovanni del fu Guglielmo da Cividale; Zanutto (1907), p. 116.

<sup>328</sup> Cfr. Novati (1902), nota 31: raccolta Joppi, *Notariorum* vol. XV, c. 16; Biblioteca civica di Udine, not. Giovanni del fu Guglielmo da Cividale.

<sup>329</sup> Cfr. *ibid.*, nota 34: raccolta Joppi, *Notariorum* vol. II, c. 128. Zanutto (1907), p. 280, lo ritiene di origini tedesche.

<sup>330</sup> Cfr. Novati (1902), p. 90, n. 39, che cita a sua volta MOTTA, *Scuole di scherma in Milano nel 1474*, in Bollettino storico della Svizzera italiana, VII, 1885, p. 18.

<sup>331</sup> G. P. LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura, scoltura, et architettura di Gio. Paolo Lomazzo milanese pittore, diviso in sette libri*, Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1585, lib. VI, cap. XL, p. 384.

<sup>332</sup> «*Neque illum praeteribo insignem virum, et dimicatorum principem Michaellem Rubeum; quum de de mechanicis artibus a nobis agatur. Qui tantum in arte dimicationis floruit, ut corona dignus, et dimicatorum princeps pluribus in locis pingatur, quem usque modo ea in arte nullus superavit*»; dal *Commentariolus de laudibus patavi* di Michele Savonarola. Cfr. L. A. MURATORI, *R.I.S.*, vol. XXIV, 1738, col. 1170.

Ferrara ai paggi di Ercole I d'Este un certo Bartolino<sup>333</sup>, identificabile con il *maestro Bartolomeo dalla Scrimia* indicato dal Cittadella nel 1479, a cui aggiunge un altro maestro chiamato Pietro Antonio nel 1481<sup>334</sup>.

A Bologna si registrano invece nel 1338 un tale Rosolino, e in un elenco del 1354 dei militi della parrocchia di San Procolo viene ricordato Nerio *magister scremaglie*<sup>335</sup>. Sempre a Bologna viveva anche Lippo di Bartolomeo Dardi, astrologo e lettore di aritmetica e geometria allo *studium* dal 1443 al 1463, il quale possedeva anche una scuola di scherma<sup>336</sup>. Su di lui ci è pervenuto un preziosissimo documento, datato al 24 dicembre 1443, che ci informa sulle trattative avvenute fra Dardi e l'amministrazione comunale<sup>337</sup>. Il documento include una supplica del Dardi, il quale esordisce citando una precedente ordinanza con la quale gli erano state concesse «*livre doxento de bolognini per zaschaduno anno [...] perche tu habii caxon de adoperarte piu volentiera in extrologia sopra el stato nostro*», in cambio del quale gli era però stato imposto un tetto massimo ai compensi richiesti per l'insegnamento della scherma:

dove tu voi del zuogo dela spada da doe mane livre xxiii de bolognini, io voglio che to non toglia senon livre otto de bolognini, et dove tu toi livre sette del zuogo dela spada del bochilieri voglio che tu noe toglia che iii de bolognini, e dove tu toi L xii del zuogo dela daga tu ne tora L v de bolognini, e dove tu toi L vii del zuogo del baston tu ne tora L iii de bolognini, e dove tu toi L x del zuogo dele braze tu ne tora L iii de bolognini, e dove toi L otto del zuogo dela rodella o targon tu ne tora L iii de bolognini.

---

<sup>333</sup> Cfr. Zanutto (1907), p. 205, che riporta una lettera inviata da Luigi Alberto Gandini in cui viene citato un estratto dalla *Spesa de lo officio, 1475*, Archivio di Stato di Modena, c. 45: «*A Bartolino che insigna zuchare di scrimia a 4 Ragaci del prefato nostro Signore e dovuto braccia tre de veludo verde de una petto per farse un zipone*».

<sup>334</sup> Cfr. L. N. CITTADILLA, *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, nei Tipi di Domenico Taddei, 1864, pp. 725-6.

<sup>335</sup> Cfr. E. ORIOLI, *La scherma a Bologna*, Il Resto del Carlino, 20-1 maggio 1901.

<sup>336</sup> Cfr. S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni, della famosa università, e del celere istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1847, p. 110.

<sup>337</sup> Cfr. Bologna, Archivio di Stato, Comune, Governo, busta 318, Riformagioni e provvigioni, Serie miscellanea, busta 5. Il documento era già noto ad Orioli (1901) e Gelli (1906), e pubblicato in A. BATTISTINI e N. CORRADETTI, *Income and working time of a Fencing Master in Bologna in the 15th and early 16th century*, in APD, 4 (2), 2016, pp. 153-76.

Si noti la cifra richiesta dal Dardi per l'insegnamento della spada a due mani, praticamente il doppio della daga e della lotta o addirittura il triplo delle discipline rimanenti; ad ulteriore conferma della popolarità e importanza di tale arma, come si è detto prima ampiamente attestata nella trattatistica coeva. Dardi prosegue ricordando di aver richiesto altre condizioni poi concesse, quali:

che se caso fosse che a uno tracto me vignisse troppo scolari per caxon del pocho prexio non consueto, io non voglio essere obligato a torre piu che vinte scolari per volta, azo che a quilli possa imeglia insegnarglie, e anche per caxon che la scola non e capace a piu scolari [...]. Ancora [...] che io non volea essere tenuto ne obligato a insegnare a zaschaduno senon uno anno, seno quanto paresse a mi de mia nobilita, avisando ale V.M.S. che se uno fosse piu grosso chel da buda ello imparara la theoricha overo larte dela spada da doe mane in dui mixi e mezo, e la praticia in altri tanti di, e la theoricha del bocholieri in uno mexe e mezo e in altri tanti la praticia, e de zaschuno deli altri zuochi quanto e per theoricha impararano uno da persi da laltro in uno mese, e la praticia in altrettanto, siche zaschuno de quisti voleno li suoi dui misi, tra imparare larte e la pratica, siche zaschuno a sette misi piu a potere imparare, e de tali zuochi ano nove mixi, e tali x misi, siche se illi non impararano in li dicti tempi non impararano mai piu [...] avisando ale V.M.S. como a tale arte non impara seno zuveni [...].

Il passo ci fornisce preziose informazioni sugli aspetti pratici e organizzativi di questi insegnamenti, di cui non sappiamo peraltro pressoché nulla. Da questo passo se ne ricava anche la conferma esplicita che già all'epoca esisteva la distinzione fra la *theoricha* e la *praticia*, altrimenti menzionata dalla manualistica soltanto nel tardo Cinquecento. Evidentemente all'epoca si considerava superfluo spiegare la parte teorica nei libri, i quali avevano soprattutto una funzione ausiliatrice dell'insegnamento pratico. Dardi finisce la sua supplica con la seguente proposta:

io ve dimostra uno modo che cum vostro honore le V.M.S. il porano fare, zoe sopra le tasse di docturi, considerando che de lanno passato e del presente il sia insuso il rotulo ala lectura de zeumetria, la quale e conforma al arte del scrimere perche in quella non e altro che misura propria la quale posso per lectura dimostrare, cum zo sia chosa che ... facto libero ordinato a potere ... a chi ipiacesse, avisando ale V.M.S. che quilli liquali forno cason de farne mettere a tale lectura

el... de quella si fo per meritarme dele fatiche passate in astrologia, la quale / e di natura geumetrale.

Segue poi il parere positivo degli incaricati di esaminare la proposta, Lodovico di Casalupi e Simone Manfredi, in quanto *il so mestiero dela spada da doe mane, buchulieri, e altri zuochi sopra zio sono utile ali zuveni de Bologna per deffesa de lora e etiandio de la re publica*, i quali consigliano anche di ridurre a 150 lire lo stipendio passatogli in cambio di un leggero ritocco al rialzo dei compensi per l'insegnamento, ed infine l'accettazione di tutte le proposte suggerite.

Siamo anche a conoscenza di un libro di mano del Dardi, purtroppo perduto, sulla relazione fra scherma e geometria *ordenato a potere liegere a chi i piacesse*<sup>338</sup>: si tratta della prima attestazione di una corrente di pensiero che avrà molta fortuna in Italia e in alcuni paesi europei, legata ad una concezione scientifico-geometrica della scherma. L'idea di fondo è che la scherma, lungi dall'essere una semplice abilità manuale da acquisire con l'esercizio in palestra, sia invece definita da una serie di leggi scientifiche, precise e immutabili, che lo spadaccino deve identificare, studiare e poi applicare nella pratica. Si tratta in fin dei conti di una visione legata alla distinzione stessa fra teoria e pratica: di fronte a «*un'huomo bestiale, che senza misura è tempo, con gran impito ti tirasse molti colpi*»<sup>339</sup>, lo schermitore ideale deve accostare all'attività pratica un impegno dalla natura prettamente intellettuale. La scherma non può dunque essere considerata una vile *arte mechanica*: una sottile diatriba che percorre la trattatistica italiana dal XV al XVII secolo è proprio quella se debba essere considerata un'arte oppure una scienza. Ritengo che la riflessione migliore sul dibattito venga fornita dall'autore, forse identificabile in Silvio Piccolomini, di un manoscritto conservato a Siena e scritto a cavallo fra il '500 e il '600, che così esprime i suoi dubbi:

La scherma prima non so se possiam chiamarla scienza, ò arte.

---

<sup>338</sup> Cfr. Orioli (1901).

<sup>339</sup> Cfr. R. CAPOFERRO, *Gran Simulacro dell'Arte e dell'Uso della Scherma*, Siena, Salvestro Marchetti e Camillo Tura, 1610, p. 28.

Per che havendo le scienze per fine lo speculare, e questa l'operare, parmi che tal nome non gli ha proprio, dall'altra parte ha la sua teorica, et ragione come moltissime.

Arte parimenti non so se dirla possiamo poi che conseguendo tutte l'arti i fini loro, et essa come moltissime non ne havendo molta certezza, ma molto dubbio, non so se arte si possa dire<sup>340</sup>.

Ritornando ai trattati italiani medievali di cui siamo a conoscenza, a parte appunto Fiore dei Liberi e Filippo Vadi è sopravvissuto soltanto un altro brevissimo testo, inserito all'interno di un codice miscellaneo conservato a Toronto:

T = Toronto, Thomas Fisher Rare Book Library, MS 01020.

Si tratta di una miscellanea d'origine fiorentina, datata al secondo quarto del XV secolo, che consiste essenzialmente in una raccolta di citazioni bibliche e patristiche; in particolare alla c. 6r contiene un calendario per gli anni 1424-1444<sup>341</sup>.

Alla c. 105r contiene alcune istruzioni in latino, dove vengono espresse in maniera formulaica coppie di guardie contrapposte; il testo, attualmente inedito, è scritto in una scrittura corsiva che ritengo precedente alla datazione generale del codice, ed è a mio parere risalente al XIV secolo. Segue la trascrizione:

Hec su(n)t guardi(a)e i(n) dimicatio(n)e v(idelicet) / Si mag(iste)r i(n) cauda longa, dissipulus / i(n) cruce. Si mag(iste)r i(n) alto, diss[i]p(u)lus / i(n) stocho. Si mag(iste)r i(n) spatula si/nistra, dissipulus i(n) destra. Si / mag(iste)r i(n) guardia falco(ni)s, dissi/pulus i(n) s(u)b ascella. Si mag(iste)r / ad med[i]um pectus, dissipulus / i(n) plana. Si mag(iste)r s(u)b ascella / dissipulus i(n) socca. Si

<sup>340</sup> Cfr. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, MS L.V. 22, f. 93r; l'autore è probabilmente da identificare in Silvio Piccolomini (1543-1609 ca.), Gran Conestabile dell'Ordine di Santo Stefano e Maestro di Camera di Cosimo II de' Medici. Per maggiori informazioni sul manoscritto e sull'attribuzione cfr. Giaccone (2018), pp. 298-307; A. BATTISTINI, *La scherma in Toscana dal Medioevo al XVII secolo*, tesi magistrale, Accademia Nazionale della Scherma, 2022, pp. 93-105, 119-20.

<sup>341</sup> Cfr. <http://www.textmanuscripts.com/medieval/bibliae-tuscany-60637>, consultato in data 17/06/2024; Mondschein (2016), p. 300, ritiene che la datazione sia da attribuirsi precisamente al 1424.

mag(iste)r / i(n) plana, dissipulus i(n) sangia. / Si mag(iste)r i(n) cruce, dissipulus /  
i(n) spatula sinistra. hinc

Non viene specificata l'arma usata, ma da un raffronto con il MS I.33 della Royal Armoury di Leeds ne emerge che si tratta di spada e brocchiero, disciplina altrimenti non presente nella trattatistica italiana coeva.

Rimane invece alquanto dubbia l'esistenza stessa del fantomatico trattato *Del Serpente*, scritto nel 1295 da alcuni fratelli milanesi. La prima menzione di questo libro è contenuta in un trattato del 1907 di Cesare Alberto Blangini di Torricella, secondo cui tre anni prima Francesco Novati ne avrebbe pubblicato la scoperta, ma non sono riuscito a rintracciare nessuna pubblicazione del genere da parte dello studioso<sup>342</sup>. Si tratta con ogni probabilità di una confusione dell'autore fra l'edizione del *Flos Duellatorum* pubblicata da Novati nel 1902 e la notizia, data da Jacopo Gelli, sull'esistenza intorno al 1292 di tre maestri di scherma italiani attivi a Parigi, e cioè Tommaso in via della Calandra, Nicolò in via *Buscherie* e Filippo in via *de la Serpente*<sup>343</sup>.

---

<sup>342</sup> Il libro in questione è C.A. BLANGINI DI TORRICELLA, *Haandbog i Fægtning med Floret, Kaarde, Sabel, Forsvar med Sabel mod Bajonet og Sabelhugning tilhest: Med forklarende Tegninger og en Oversigt over Fægtekunstens Historie og Udvikling*, 1907; successivamente tradotto in tedesco in *Handbuch der Fechtkunst (vereinfachte Methode Blengini) für Florett, Degen, italienischen Säbel, Säbel gegen Bajonett, Säbel zu Pferd gegen Säbel zu Lanze ; mit erklärenden Abbildungen und einem Überblick über die Entwicklung der Fechtkunst*, Brema, Guthe, 1909. Non ne esiste riproduzione digitale e non figurano nell'Opac: sono riuscito ad individuare una copia della versione danese a Copenhagen e tre copie in tedesco in Germania, ma non sono riuscito a visionare nessuna di esse. Posso solo supporre si trattino di traduzioni di C.A. BLENGINI DI TORRICELLA, *Trattato teorico-pratico di spada e sciabola, e varie parate di quest'ultima contro la bajonetta e la lancia*, Bologna, Fava e Garagnani, 1864, dove non si fa cenno alcuno dell'argomento. Per un sunto sull'argomento vedi anche Mondschein (2016), p. 292-3; Anglo (2000), p. 322, n. 64. Il trattato *del Serpente* viene menzionato anche in: K. LOCHNER, *Die Entwicklungsphasen der europäischen Fechtkunst*, Wien, 1953, pp. 11-12; A. BRUHN HOFFMEYER, *From mediaval sword to renaissance rapier*, in *Gladius*, II, 1963, pp. 40-1; C. DIEM, *Weltgeschichte des Sports und der Leibeserziehung*, Stuttgart, Cotta, 1960, p. 457; C. DIEM, *776 v. Chr. Olympiaden 1964; eine Geschichte des Sports. Das moderne Sachbuch*, Stuttgart, Cotta, 1964, p. 172; L. NAGY, *Bibliographie des Fechtens. Allgemeine chronologische Bibliographie über die Fechtliteratur*, Graz, 1987, Akademie der Fechtkunst Österreichs, che non ho potuto consultare; D. NICOLLE, *French Medieval Armies 1000-1300*, Osprey, 1991, p. 40; A. SCHULZE e S. FORTNER, *Mittelalterliche Kampfesweisen: Talhoffers Fechtbuch anno domini 1467*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 2006, p. 20.

<sup>343</sup> Gelli (1906), p. 13. In corsivo nell'originale. Così anche Mondschein (2016), p. 292-3.

## II.1 FIORE DEI LIBERI

Che io fiore sapiano legere, e scrivere, e disegnare, et habiando libri in  
questarte, et in ley o studiado ben xl. anni o piu, Anchora non son ben perfetto  
magistro in questarte [...].

Fiore dei Liberi, *Fior di Battaglia*, Ms. M.383, Morgan Library, NY, f. 3v

Fiore dei Liberi è forse il trattatista più importante del periodo medioevale, sia dal punto di vista storico sia per l'ampiezza del materiale trattato. Si tratta di un personaggio ormai mitizzato, soprattutto in Italia dove gode di fama enorme e la cui opera viene spesso considerata una vera e propria *auctoritas* incontestabile in materia<sup>344</sup>. Nonostante (o forse proprio per questo) sia anche l'autore medievale di cui meglio conosciamo le vicende biografiche, grazie all'ampia trattazione da lui inserita nei propri manoscritti, fioriscono le speculazioni e le incertezze, e dopo gli studi compiuti agli inizi del secolo scorso dagli studiosi Francesco Novati e Luigi Zanutto non si sono sostanzialmente fatti grandi passi in avanti<sup>345</sup>.

---

<sup>344</sup> Così ho avuto modo di rilevare in varie occasioni; in una di queste discussioni l'opera di Fiore mi è stata definita come "una Bibbia sacra ed immutabile della scherma medievale". Paradossalmente questo tipo di asserzioni comportano l'assunzione *a priori* che tutti gli insegnamenti trasmessi da questi maestri siano debbano per forza essere efficaci e di immediata utilità, il che è palesemente falso visto chiunque si accosti a questi trattati con con spirito critico si renderà immediatamente conto che spesse volte essi sono tutt'altro che chiari e richiedono una notevole dose di interpretazione: molte delle tecniche proposte sono di difficile esecuzione, se non completamente inutili ai limiti del bizzarro: il caso più esemplare, diventato famoso sul web con il meme di *end him rightly*, è quello di una tecnica proposta dai manoscritti *Gladiatoria* sopracitati in cui si consiglia di svitare il pomolo della propria spada e di scagliarlo contro l'avversario in armatura. Sul punto cfr. anche M. RUBBOLI, *Metodologie di ricerca nell'ambito della scherma storica con riferimento ad ambiti temporali diversi: il caso delle scuole italiane alla fine del Medioevo e nel Rinascimento e il caso della scherma nell'antichità classica a confronto*, pp. 82-3, in F. LODÀ (ed.), *La bottega dello storico: Le metodologie della ricerca nella scherma storica*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2011.

Per un (parziale) elenco delle opere dedicate a Fiore dei Liberi rimando a Malipiero (2006), pp. 69-72, e C. LAGOMARSINI, *Un Manuale d'Armi d'Inizio Sec. XV: Il "Flos Duellatorum" di Fiore dei Liberi da Cividale*, in «Studi di Filologia Italiana», LXIX, 2011, pp. 257-91, in particolare p. 258 n. 7 e 8 e p. 262 n. 19.

<sup>345</sup> I tentativi successivi di approfondirne la biografia, assai diffusi sul web, si basano unicamente su speculazioni senza fondamento; si veda ad es. A. CONTI, *La Spada a Due Mani di Fiore dei Liberi*, *Zhistorica*, 2020, pp. XII e segg., in cui si favoleggia di un possibile incontro fra Fiore e Johannes Liechtenauer, il più noto dei maestri tedeschi medievali. Queste speculazioni su di un suo viaggio in Germania sono dovute alla sua affermazione di aver avuto più maestri italiani e tedeschi, ignorando l'abbondanza di mercenari tedeschi nell'Italia del XIV secolo da cui avrebbe potuto comodamente imparare senza mai varcare le Alpi, cfr. K. H. SCHÄFER, *Deutsche Ritter und*

Fiore furlano di Benedetto dei Liberi di Premariacco, questo il nome che lui stesso riferisce, nacque a Cividale approssimativamente fra il 1340 e il 1350<sup>346</sup>. Giusto Fontanini e Gian Giuseppe Liruti lo identificano come discendente di quel Cristallo da Premariacco destinatario di un diploma di Enrico V<sup>347</sup>.

Partecipò alla guerra di successione al patriarcato di Aquileia fra il 1381 e il 1384, godendo già di una certa fama quale schermitore<sup>348</sup>; nel decennio successivo è presente in area lombarda, dove funse da maestro d'armi per numerosi duelli<sup>349</sup>, per poi passare al servizio di Niccolò III d'Este in una data imprecisata. Novati e Zanutti ritenevano che fosse presente alla corte estense già negli ultimi anni del secolo, forse addirittura già nel 1393, Malipiero invece preferisce attenersi al primo decennio del XV secolo. L'ultima data a noi nota è il 1409, anno di composizione del codice PD, dopodiché non se ne hanno più notizie.

G = Los Angeles, J. Paul Getty Museum, MS Ludwig XV 13.

Publicato in M. MALIPIERO, *Il Fior di Battaglia di Fiore dei Liberi da Cividale*, Udine, Ribis, 2006.

M = New York, Pierpoint Morgan Library, MS M.383. Attualmente privo di un'edizione scientifica.

PD = irreperibile, precedentemente nella collezione Pisani-Dossi.

Publicato in F. NOVATI, *Flos Duellatorum*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1902.

---

*Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts*, in 3 voll., Paderborn, Schöningh, 1911; G. M. VARANINI, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter: Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, Sigmaringen, 1995; S. SELZER, *Deutsche Söldner im Italien des Trecento*, Tübingen, De Gruyter, 2001.

<sup>346</sup> Dato ricavabile dall'affermazione di Fiore di aver studiato la scherma per cinquanta anni nel testimone PD, datato al 1409; così anche Novati (1092), p. 14.

<sup>347</sup> Cfr. G. FONTANINI, *Dell'Eloquenza italiana libri tre*, Roma, Rocco Bernabò, 1736, pp. 274-6; G. G. LIRUTI, *Notizie delle Vite ed Opere scritte da' Letterati del Friuli tomo quarto*, Venezia, Alvisopoli, 1830, pp. 27-9. L'originale è perduto così come la copia autenticata; secondo Novati (1902), pp. 113-6, sono sopravvissuti tre apografi di quest'ultima, di cui due del XVIII secolo e uno datato da Vincenzo Joppi al XIV; sempre in Novati (1902) si trova la sua edizione più recente, almeno fino alla prossima pubblicazione negli MGH dei diplomi di Enrico V.

<sup>348</sup> Cfr. Novati (1902), pp. 23-5, e Malipiero (2006), pp. 82-90.

<sup>349</sup> Cfr. *ibid.* pp. 90-100.

P = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 11269. Attualmente inedito, se ne può trovare una trascrizione incompleta, senza immagini e senza testo originale in F. LODÀ, *Florius de Arte Luctandi*, Roma, Bonanno, 2014<sup>350</sup>.

F = San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, collezione Fontanini, MS. XXIV. Ai ff. 783r-783r contiene un apografo del prologo di G, scritto nel 1699 da Apostolo Zeno.

I primi tre codici sono in volgare: G ed M in prosa, PD in versi. P costituisce invece una traduzione in esametri latini di PD. L'unico manoscritto datato è PD, scritto secondo quanto scrive Fiore stesso in circa sei mesi nel 1409. La datazione di G ed M è ancora incerta, anche se sono quasi sicuramente precedenti. Non sono neanche ben chiare le relazioni fra i tre manoscritti volgari: a parere di chi scrive si tratta di tre redazioni ben distinte, composte a seconda delle esigenze e della committenza (soltanto G e PD infatti sono dedicati a Niccolò III).

Ritengo inoltre che anche P sia da attribuire, quantomeno parzialmente, a Fiore dei Liberi. Lo stesso interessamento da parte di Fiore è attestato dal distico finale dello stesso P, che riporta *Florius hunc librum quondam peritissimus autor / Edidit, est igitur sibi plurima laudis honestas / Contribuenda viro furlana gente profecto*. Apparentemente la scrittura di un'ulteriore manoscritto sarebbe in contrasto con l'intenzione espressa in PD di non voler più scrivere<sup>351</sup>, ma riflettendo attentamente appare evidente che in realtà l'idea di una redazione latina è già contenuta *in nuce* in PD, infatti sono interamente in latino tanto i primi due prologhi in prosa e in versi quanto le guardie di daga, debitamente ripresi in P; si

---

<sup>350</sup> Ma cfr. anche P. GIACCONE, *Florius de arte luctandi (XV sec.) – Edizione critica, introduzione e commento*, tesi di laurea, Università di Pisa, 2015; K. MONDSCHHEIN, *On the Art of Fighting: A Humanist Translation of Fiore dei Liberi's Flower of Battle Owned by Leonello D'Este*, in APD, vol. 6(1), 2018, pp. 99-136.

<sup>351</sup> Cfr. Novati (1902), p. 196: [...] *per lo longo tempo che io sono stato a farlo, non sono per farne più nessuno de tanta quantità como è questo; chè per mia fede io li sono sta meço anno a farlo, sì che io non uoio più de queste brige per lo tempo vechio che me incalça*. Si noti ancora come la selezione del materiale da inserire in P, il più breve e sintetico fra i testimoni giuntici, è comunque compatibile con il desiderio di riposo espresso da Fiore.

potrebbe addirittura avanzare l'ipotesi che alla base di PD ci fosse l'idea di una redazione in versi bilingue, anche se ciò costituirebbe forse una forzatura. Ci sono inoltre due ulteriori e importanti elementi a favore della paternità fiorensca di P:

- Il primo è la contaminazione del codice latino con G ed M, il che dimostra la conoscenza da parte del suo redattore degli altri rami della tradizione volgare. Ci sono infatti svariati punti di contatto sia lessicali sia tecnici non presenti in P ma rintracciabili soltanto nei due manoscritti in prosa.
- Il secondo elemento è costituito dalla notevole aderenza di P alla struttura espositiva del resto della tradizione. In Fiore infatti tutti i giochi sono esposti secondo un ordine ben preciso che nulla lascia al caso, e vengono adottate delle convenzioni grafiche assai particolari volte a facilitare al massimo grado la comprensione del lettore: modificare l'ordine espositivo dei giochi e scambiarli di posto può infatti determinare significativi mutamenti degli insegnamenti schermistici in essi contenuti. P si rivela in questo estremamente rispettoso della tradizione: i giochi inclusi e l'ordine in cui vengono esposti dimostrano come a monte della sua composizione ci sia stata un'opera di selezione accurata, precisa e puntuale del materiale illustrato da PD e che ne rivelano una profonda comprensione tecnica, decisamente non scontata neanche nella critica odierna, difficilmente attribuibili ad altri che non siano lo stesso Fiore<sup>352</sup>.

Questo fattore si rivela tanto più decisivo qualora lo si confronti con il *De Arte Gladiatoria Dimicandi* di Filippo Vadi, il quale attinge a piene mani proprio da Fiore ma se ne dimostra assai meno rispettoso e non si fa scrupoli di modificare e innovare assai liberamente il materiale incluso, stravolgendone l'ordine originario e tralasciando completamente le sue peculiarità espositive. Ciò è pienamente in linea con la nota tendenza degli autori medievali, di scherma nello specifico ma non solo, a modificare senza tanti scrupoli e patemi d'animo la letteratura precedente per adattarla ai propri usi, ed è splendidamente esemplata

---

<sup>352</sup> Cfr. anche Mondschein (2018), che ipotizza che P sia stato composto fra il 1425 e il 1436 espressamente per Leonello d'Este.

dal permesso che lo stesso Vadi concede ai maestri di scherma suoi successori di modificare la sua opera. Sarebbe davvero sorprendente dunque tanta vicinanza agli altri codici della redazione latina di P se non ammettendo che lo stesso Fiore abbia avuto un ruolo nella sua creazione; in caso contrario non si vede come si possa spiegare agevolmente tale straordinaria aderenza all'originale versione volgare.

Intendo infine sottolineare la tendenza riscontrabile in alcuni studiosi di voler a tutti i costi ricostruire uno *stemma codicum* tradizionale al cui vertice sia posto un originale ormai perduto, che ritenga sia conseguenza di una pedantica fissazione sul metodo lachmanniano<sup>353</sup>: come spero di aver illustrato finora, abbiamo invece a che fare con più redazioni della stessa opera, tutte frutto dello stesso autore, che maneggia il medesimo materiale tecnico rimodellandolo a seconda delle necessità. Invece di limitarsi allo studio di un solo *codex optimus*, come peraltro si riscontra nella maggior parte delle pubblicazioni esistenti che lo identificano in G, o di voler ricostruire un fantomatico originale, si dovrebbe semmai procedere con un'edizione sinottica di tutti e quattro i testimoni sopravvissuti, ma finora è stato svolto soltanto un tentativo in questa direzione coinvolgendo i tre manoscritti volgari<sup>354</sup>.

#### RAFFIGURARE UN DUELLO

Si possono individuare essenzialmente due modalità diverse di rapporto testo/immagini all'interno del *Flos Duellatorum*: la prima è quella trasmessaci dai codici G e M, la seconda invece da PD e P. La prima modalità presenta un rapporto testo/immagini piuttosto equilibrato, con didascalie estese a carattere puramente didattico; il secondo modello prevede invece didascalie in versi di ridotte dimensioni, con testi di carattere per lo più provocatorio dallo scarso valore esplicativo. In quest'ultimo caso il rapporto testo/immagini risulta

<sup>353</sup> Cfr. in particolare Malipiero (2006), che propone ben due stemmi diversi, entrambi decisamente problematici.

<sup>354</sup> Mi riferisco a M. RUBBOLI e L. CESARI, *Flos Duellatorum – Manuale di arte del combattimento del XV° secolo*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2002, che, per quanto carente nell'introduzione e spesso discutibile nella trascrizione, ritengo sia però per questo motivo l'interpretazione tecnica più valida disponibile al momento. Tralascio per brevità altre pubblicazioni di carattere tecnico, limitandomi a rimandare a questa il lettore curioso.

nettamente sbilanciato a favore delle seconde, tanto che in numerose occasioni la didascalia stessa risulta di scarsa utilità ai fini di una corretta comprensione della materia tecnica illustrata<sup>355</sup>.

Per una maggior chiarezza l'autore denomina *magistro*<sup>356</sup> l'esecutore dei singoli giochi, ossia colui che di volta in volta risulterà vincitore eseguendo correttamente la tecnica esposta; nei testimoni volgari questa figura viene sempre dipinta con una corona in testa per agevolarne l'intendimento, tuttavia questo particolare viene spesso tralasciato in P, indizio forse dell'avvicendamento di più mani nella redazione dei disegni.

Si possono poi individuare quattro diversi modelli di relazione testo/immagine:

### I. Raffigurazioni di posizioni statiche

Questo tipo figurativo viene utilizzato per illustrare le guardie relative alle differenti discipline, solitamente poste all'inizio delle singole macro-unità; è poi presente una sottocategoria dove la stessa immagine serve per illustrare tanto la guardia che la singola tecnica scaturente da essa. In questo caso specifico è la guardia a predeterminare la tecnica utilizzabile, la quale risulta a sua volta eseguibile soltanto dalla posizione raffigurata; tale sottocategoria viene sfruttata unicamente nelle sezioni concernenti il combattimento a cavallo e la lancia a piedi, i cui giochi partecipano tutti a tale schema.

Questo primo *magistro* è definito da G *magistro de la Bataglia*, e raffigurato con una corona in testa.

### II. Raffigurazioni di posizioni dinamiche

In questo modello la tecnica viene raffigurata nel vivo dell'azione, cogliendo un momento della sua esecuzione solitamente esplicativo della sua

---

<sup>355</sup> Sul rapporto testo/immagini dei singoli trattati si veda più in generale Anglo (2000), pp. 40-91, in part. pp. 45-6; sulla loro esplicabilità pp. 120-47, in part. pp. 130-2.

<sup>356</sup> *Magister* in P.

natura. G ed M indicano il secondo *magistro* come *remedio*, ed è anch'esso incoronato.

### III. Raffigurazioni in più riprese

In questo caso la tecnica viene rappresentata in due diverse figure relative a differenti momenti dell'azione, inizio e conclusione.

### IV. Raffigurazioni concatenate

In quest'ultimo tipo ogni tecnica non viene presentata come un insieme a sé stante bensì sempre in relazione a quelle precedenti e/o successive secondo uno schema mutevole, creando così complesse sequenze di giochi dalla ricostruzione spesso difficile.

L'autore inizia sempre esponendo una singola tecnica di partenza eseguita da un normale *magistro remedio* a cui ne seguirà una volta a contrastarla definita *contraria*, eseguita a sua volta da un terzo *magistro contrario*; in quest'ultimo caso oltre alla corona viene ulteriormente contrassegnato da una giarrettiera dorata all'altezza del ginocchio.

A questo punto l'esposizione può variare notevolmente, continuando o con un quarto *magistro contra contrario* in reazione alla *contraria* immediatamente precedente oppure offrendo *contrarie* e *contra-contrarie* alternative a quelle precedentemente esposte. Non è ravvisabile uno schema tipico uniforme a tutti gli esempi di questo quarto e ultimo modello, ma bisogna piuttosto procedere caso per caso nel valutare correttamente le relazioni interne ad ogni singola sequenza.

### L'ORDINE DELLE DISCIPLINE

I testimoni dell'opera adottano due diversi modi di esposizione del materiale trattato, speculari fra di loro. M e P presentano il cosiddetto ordine da

torneo<sup>357</sup>, partendo indicativamente dalla tenzone a cavallo con la lancia, la spada e a mani nude, per passare poi al combattimento a piedi con la lancia, l'azza e la spada, e concludere la presentazione con le tecniche di lotta e di daga. G e PD cominciano invece con le discipline di base quali lotta e daga per continuare progressivamente con la spada a una mano, la spada a due mani, la spada a due mani e l'azza in arme, la lancia e infine il combattimento a cavallo, privilegiando così una presentazione più lineare e didattica in un graduale scalare di difficoltà, in modo tale da facilitare il recepimento di un testo dalla natura sostanzialmente educativa.

Nella presente sezione si è scelto di adottare il secondo ordine espositivo proprio per tale ragione, e per permettere ai non esperti della materia una comprensione più agevole del contenuto squisitamente tecnico.

### I. L'introduzione

Tutti i testimoni del *Flos Duellatorum* contengono almeno una pagina introduttiva delle quattro virtù dello schermitore, cioè *prudencia*, *audacia*, *fortitudo* e *celeritas*, simboleggiate rispettivamente dalla lince, il leone, l'elefante e il levriero<sup>358</sup>; l'immagine di P include inoltre i nomi di alcune guardie inseriti in appositi punti della pagina a seconda di dove vada posizionata l'arma nella guardia stessa.

La grande immagine centrale serve invece allo scopo di introdurre i vari colpi possibili:

- i fendenti, dall'alto verso il basso;
- i mezzani, orizzontali;
- i sottani, dal basso verso l'alto;

Le punte sono invece suddivise in:

- soprane, dall'alto verso il basso;
- sottane, dal basso verso l'alto;

---

<sup>357</sup> Cfr. D. BALESTRACCI, *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2001, p. 47.

<sup>358</sup> Definito come *tigro* nei testimoni volgari; cfr. C. TOBLER, *In Saint George's Name: An Anthology of Medieval German Fighting Arts*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2010, pp. 59-62, sul simbolismo tetradico nella manualistica medievale sulla scherma.

- di mezzo, centrali;

Tutti i colpi, più le punte soprane e sottane, si dividono poi in dritti (o mandritti) se portati dal lato della mano armata e in rovesci (o roversi, o riversi) se portati dall'altro lato; inoltre possono essere definiti falsi se portati con il filo falso dell'arma<sup>359</sup>.

## II. Le guardie

Fiore dei Liberi imposta il suo sistema di guardie secondo uno schema tradizionale comune a tutta la letteratura dell'epoca, in cui ciascuna posizione esemplifica un particolare concetto schermistico di base, generalmente applicabile a più armi; ogni guardia è poi caratterizzata da uno specifico nome parlante atto a rendere immediatamente comprensibile la sua natura<sup>360</sup>. Ad esempio, le guardie chiamate *porta di ferro* saranno sempre adatte a difendersi; nella guardia di *posta di coda lunga* l'arma viene tenuta distesa dietro di sé; nella guardia *dente di cinghiale* la punta dell'arma è indirizzata in basso a sinistra, per poter reagire con un colpo diagonale ascendente verso destra (cioè, un sottano rovescio, per essere precisi) all'attacco nemico, con un movimento analogo a quello di cinghiale che usi le zanne per ferire, e così via. Non è importante quale sia l'arma usata, se spada, azza, lancia o altro, oppure se si combatta a piedi o a cavallo, l'idea di fondo è che la guardia sia applicabile nel maggior numero di situazioni possibili; si tratta presumibilmente di un sistema nato per insegnare l'uso di numerose armi in tempi brevi tramite un'identica impostazione.

Inoltre queste guardie presentano solitamente un invito, cioè lasciano deliberatamente scoperta una parte più o meno ampia del corpo in modo da spingere l'avversario a colpirla apposta, per poi deviare il colpo e rispondere agevolmente.

---

<sup>359</sup> Per una disamina della terminologia e di ogni aspetto tecnico-teorico della scherma italiana quattro-cinquecentesca, rimando d'ora in poi a A.A.V.V., *Scherma storica italiana – Nozioni e principi fondamentali*, Napoli, Accademia Nazionale di Scherma, 2021.

<sup>360</sup> Cfr. Tobler (2010), pp. 19-52.

### III. La lotta

Come si è detto in precedenza la lotta e la daga sono forse le discipline più frequenti in assoluto e costituivano la base di tutto o quasi il materiale trattato nei libri di scherma. Vengono sempre presentate assieme e gli autori non si preoccupano generalmente di esporle singolarmente; Fiore de' Liberi è pressoché l'unico a tracciare una netta distinzione teorica, anche se com'è naturale all'atto pratico questa separazione viene spesso meno.

P presenta 20 immagini relative alla lotta contro alle 22 di PD e alle 24 di G, mentre in M entrambe le discipline non figurano.

### IV. La daga

La daga costituisce la sezione più ampia, impegnativa e complessa di tutta l'opera; P include ben 57 immagini contro alle 81 di PD e alle 77 di G, mentre non risulta in M<sup>361</sup>. Sono previsti attacchi esclusivamente di punta, perlopiù sopramano<sup>362</sup>.

### V. La spada a una mano

Contrariamente alle aspettative la spada a una mano è un'arma relativamente poco studiata nei *fechtbücher*, dove compare sempre accompagnata dal broccchiere; Fiore dei Liberi è pressoché l'unico autore a presentarla da sola almeno fino al volgere del secolo, quando la scherma italiana avrà ormai già iniziato a mutare radicalmente, e non è un caso se insiste a sottolineare che tratterà della spada *senza bucoliero*, a conferma dell'unicità del suo insegnamento.

Le spade a una mano in uso fra il tardo XIV e il XV secolo, periodo in cui si colloca schermisticamente Fiore de' Liberi, erano ben bilanciate e adatte a

---

<sup>361</sup> Mentre accenna appena alla lotta Vadi dedica considerevole spazio alla daga, in particolare specifica anche che essa deve arrivare fino al gomito, cfr. Vadi, pp. 104-116.

<sup>362</sup> Vale a dire portati dall'alto verso il basso con la daga impugnata alla rovescia e indirizzati generalmente verso il torace, il collo e la testa, in modo tale da penetrare più facilmente il camaglio e altre protezioni in maglia; un colpo portato con il pugnale tenuto normalmente è invece detto sottomano.

colpire sia di taglio che di punta, non più lunghe di un metro e con un peso minimo di 900 g, corrispondenti alle tipologie dalla XV alla XVIII della classificazione Oakeshott.

In P questa disciplina è composta da 9 immagini, in PD da 14, 12 in G, appena 3 in M.

Fiore è anche l'unico maestro che ipotizzi brevemente una situazione in cui i due contendenti siano armati l'uno di una spada e l'altro di una daga<sup>363</sup>.

#### VI. La spada a due mani

Si tratta della disciplina più diffusa accanto alla lotta e alla daga, e come già detto è presente in quasi tutti i trattati sia tedeschi che italiani.

P presenta 40 immagini relative alla spada a due mani senza armatura, rispetto alle 59 di PD, alle 67 di G e alle 41 di M.

#### VII. La spada a due mani in arme

Analogamente al *Flos Duellatorum* è piuttosto frequente che i trattati medievali inseriscano delle apposite sezioni dedicate al combattimento con la spada in arme: Le spade usate sono del tipo XVa e XVII, con lama triangolare e punta sottile realizzata apposta per poter penetrare fra le piastre dell'armatura; sempre Vadi consiglia per l'appunto di affilarla solo per quattro dita a partire dalla punta<sup>364</sup>. Si usava l'impugnatura cosiddetta a mezza spada<sup>365</sup> con la mano sinistra sulla lama, approssimativamente a metà lunghezza; nei *Fechtbücher* tedeschi non è raro trovare casi in cui la lama venga impugnata con entrambe le mani per usarla a modo di mazza. G presenta per questo scopo due spade speciali: la prima ha una rientranza intorno ai due terzi della lama larga abbastanza per poterci infilare una manopola, la seconda invece è dotata di una punta rinforzata e di un pomo particolarmente pesante e ricoperto di spunzoni<sup>366</sup>.

<sup>363</sup> Omessa completamente in M.

<sup>364</sup> Cfr. Vadi, pp. 37-8.

<sup>365</sup> *Halbe Schwert* in tedesco.

<sup>366</sup> Cfr. Malipiero (2006), p. 217, e Rubboli e Cesari (2002), p. 202.

### VIII. L'azza

Di tale arma si è già detto in precedenza; P presenta una selezione di 8 immagini rispetto alle 10 di PD e alle ben 16 di G, mentre la disciplina è invece del tutto assente in M.

### IX. La lancia

L'utilizzo di tale arma ruota quasi interamente intorno a un'unica tecnica di base, ossia la ribattuta dell'asta avversaria ed il conseguente colpo di punta diretto preferibilmente alla testa. I testimoni volgari declinano questa tecnica in sei giochi distinti ognuno a partire da altrettante guardie, a loro volta suddivise in due gruppi a seconda che siano di parte dritta o di parte sinistra per poi terminare ogni gruppo con una figura conclusiva volta a mostrare l'esito finale dell'azione. In P viene però incluso, per motivi non chiari, il solo gruppo di parte dritta.

### X. Il combattimento a cavallo

P inizia la sezione esponendo per primo il combattimento con la lancia, per poi passare gradualmente all'uso della spada e finire con la lotta, riportando così un totale di 16 figure rispetto alle 28 di G e alle 29 di M e PD.

Il solo G espone anche un gioco del tutto singolare da utilizzare in uno scontro armato vero e proprio, avventurandosi così in un ambito, quello delle situazioni belliche propriamente dette, di solito del tutto estraneo alla trattatistica antica:

Questo ribaldo mi fuziva a una forteza. Tanto corsi che io lo zunsi apresso la forteza sempre corando a tutta brena. E de mia spada lo ferì sotto la lasena, li che male po l'omo armare. E per paura de soy amisi voglio retornare.

Solo quest'ultimo passo esplicita la presenza dell'armatura, che si deve comunque ritenere sottintesa anche nel resto dell'esposizione: altresì è da notare la quasi totale assenza degli scudi, ormai resi superflui dal diffondersi dell'armatura a piastre completa e che nell'eventualità di una mischia avrebbero più che altro costituito un impaccio.

Per finire, la tradizione è concorde nel presentare in calce a questa disciplina una brevissima sezione dedicata a come difendersi a piedi da un assalto a cavallo da parte di un nemico armato di lancia, sia che questi intenda scagliarla, la tenga in resta o semplicemente la impugni sotto mano.

I vari testimoni presentano, sparse in mezzo alle altre discipline senza un criterio preciso, due tecniche con armi estemporanee da effettuare di fronte ad un assalto improvvisato da parte di un nemico armato di lancia. A questi vengono poi solitamente accomunati a questi giochi due diversi modi di spezzare a mani nude una lancia la cui punta sia rimasta incastrata nel proprio camaglio, inclusi nel solo PD.

## II.2 FILIPPO VADI (XV SEC.)

Se la lingua tagliasse per ragione  
 Et fesse ancor lei como la spada  
 Seria infinite morte le persone.

Filippo Vadi, *De Arte Gladiatoria Dimicandi*, Ms. 1342, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Vittorio Emanuele, Roma, f. 6v.

Anche se, come dichiara lui stesso, era originario di Pisa, la sua famiglia era probabilmente originario di Vada, in provincia di Livorno<sup>367</sup>. Frequentò la corte estense fra il 1452 e il 1470, prima in qualità di governatore di Reggio e poi forse come consigliere ducale; di lui ci sono giunte alcune poesie e una medaglia commemorativa in bronzo, opera nel 1457 del veneziano Giovanni Boldu<sup>368</sup>. Fra il 1482 e il 1487 scrisse un trattato, dedicato a Guidobaldo di Montefeltro, ma non è chiara la sua relazione con la corte urbinata. Dopo questa data se ne perdono le tracce.

V = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Vittorio Emanuele, MS 1342, Filippo Vadi da Pisa, *De Arte Gladiatoria Dimicandi*.

Il testo, senza le immagini è stato parzialmente pubblicato in C. BASCETTA, *Sport e Giuochi: Trattati E Scritti Dal XV Al XVIII Secolo*, Milano, Il Polifilo, 1978, mentre la prima pubblicazione integrale è M. RUBBOLI e L. CESARI, *L'arte cavalleresca del combattimento*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2001; l'edizione più soddisfacente dal punto di vista scientifico è L. PORZIO e G. MELE, *Arte Gladiatoria Dimicandi – 15th Century Swordmanship of Master Filippo Vadi*, Union City, The Chivalry Bookshelf, 2002.

<sup>367</sup> Cfr. Battistini (2022), p. 48.

<sup>368</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 48-9; G. FERRARO, *Alcune poesie inedite del Saviozzo e di altri autori tratte da un Ms. del sec. XV e pubblicate per la prima volta dal Prof. Giuseppe Ferraro*, Bologna 1879; J. C. ROBINSON, *Catalogue of the Soulages Collection*, 1856, medaglia n. 501, p. 145.

Il manoscritto consta di 42 carte; dopo la dedica a Guidobaldo e un'introduzione in prosa il testo risulta bipartito. La prima parte consiste in una trattazione in versi della teorica della scherma, la prima in Italia, che inizia così:

Se alcun volesse intendere e sapere  
 Se lo scrimir e arte over scienza,  
 Io dico tu noti el mio parere.  
 Considera bene questa mia sentenza<sup>369</sup>,  
 Che le scienza vera et non e arte  
 E mostrallo con breve eloquenza.  
 La geometria che divide e parte  
 Per infiniti numeri emisure  
 Che inpi di scientia le sue carte.  
 La spada è sotto posta a le sue cure,  
 Convien che si mesuri i colpi ei passi  
 A ciò che la scientia ta secure  
 Da geometria lo scrimir se nasce  
 E sottoposto a lei, e non a fine  
 E luno e laltro infinito fasse.  
 E se tu notarai le me doctrine,  
 Tu saperai responder con rasone  
 E caverai la roxa de le spine.

Si può quindi vedere come Vadi si inserisca in quel filone “geometrico-scientifico” della tradizione italiana, prendendo posizione in maniera molto netta; anche se lui e Filippo Dardi sono i primi esponenti di corrente, non risultano contatti fra i due e non è chiaro quanto questa filosofia fosse diffusa nel XV secolo. Vadi prosegue poi con la descrizione della spada a due mani e il suo utilizzo, ed è il primo a tentare di spiegare esplicitamente i concetti di misura e tempo, sottintesi in Fiore dei Liberi:

Ancora intende bem quest'altra parte  
 La spada che piu longa sie mortale,  
 Senza pericol con lei non poi adoprarti.  
 Fa che la sia a la misura eguale,

---

<sup>369</sup> *Senteza* in V.

Commo teo dicto nel capitol primo  
 Del nostro libro che de sopra sale.  
 [...]

Si tu facesti stramazzone alcuno,  
 faral con poca volta nanti al volto.  
 Non far gia largo molto  
 perche ogni largo tempo sie perduto.  
 [...]

Io non te posso scrivendo mustrare  
 del mezo tempo la ragione el modo,  
 perche roman nel nodo  
 la brevità del tempo e del suo trare.  
 El mezo tempo et solo uno svoltare  
 de nodo: presto et subito al ferrire.  
 E raro po falire  
 quando le fatto con bona misura.

La seconda parte del manoscritto consiste in un'ampia selezione di materiale, ripreso dai testimoni P e PD di Fiore dei Liberi, riguardante soprattutto la spada a due mani in arme e senza, l'azza, la lancia e la daga. Pochissimo del materiale tecnico dell'opera è originale di Vadi, che da un punto di vista puramente schermistico è da considerarsi una quinta redazione del *Flos Duellatorum*.

Questo reimpiego di manuali precedenti, condotto peraltro senza curarsi del raffinato sistema raffigurativo degli originali, pone fra l'altro un grosso interrogativo sull'evolversi della scherma in Italia: visto che si tratta sostanzialmente degli unici due trattati italiani quattrocenteschi giunti fino a noi, l'immagine che ne viene proiettata è quella di una scherma statica e senza cambiamenti, salvo poi mutare improvvisamente e radicalmente con il passaggio al secolo successivo. Si tratta a mio parere di una falsa impressione; vista la naturalezza con cui la scherma italiana ha saputo continuamente svilupparsi e la facilità con cui possiamo tracciarne l'evoluzione successiva, sarebbe incongruo presumere che nei settant'anni intercorsi fra Fiore dei Liberi e Filippo Vadi nulla fosse cambiato. Questa ipotesi guadagna forza se consideriamo che nella sua scuola bolognese Filippo Dardi insegnava anche le discipline di spada e

brocchiero, bastone, e combattimento con la rotella e il targone: il bastone non compare in nessun trattato italiano né coevo né successivo mentre, come detto prima, l'uso del brocchiero era stato esplicitamente escluso da Fiore. La rotella e il targone sono invece altri due scudi il cui utilizzo è attestato soltanto dai trattati cinquecenteschi in poi, a partire proprio dai *Collectanea* del Monte. Ritengo allora che la parte tecnica del trattato di Vadi sia solo parzialmente rappresentativa della scherma italiana del tardo '400 proprio perché ricopiata *de facto* da un autore precedente di almeno mezzo secolo, aggiungendo pochissimo materiale originale; può anche darsi che, considerato il destinatario del manuale, Vadi abbia scelto di ignorare degli sviluppi recenti, e tutto sommato poco cavallereschi, per concentrarsi su discipline più tradizionali e consolidate, considerandole maggiormente adatte ai gusti nobiliari della corte urbinata.

Dulcis in fundo, non è nemmeno chiaro quanto la tradizione Fiore-Vadi sia in fin dei conti rappresentativa di tutta la scherma medievale della penisola: si possa considerare pan-italiana, oppure è l'unica sopravvissuta di molteplici tradizioni autoctone di origine regionale? La risposta non è agevole, vista la scarsità di materiale disponibile e le idiosincrasie dei singoli autori; si deve registrare, con poche eccezioni, la sostanziale assenza di autori romani e meridionali fino al pieno XVII secolo, quando la diffusione della stampa avrà già contribuito a uniformare le poche tendenze regionali distinguibili in precedenza<sup>370</sup>. Bisogna inoltre considerare come nella scherma cinquecentesca si adoperassero armi diverse da quelle in uso nel secolo precedente con dei metodi espositivi notevolmente differenti, rendendo difficile tracciare dei paragoni con gli autori più antichi. Gli unici trattatisti con cui è possibile compiere quest'operazione sono gli esponenti della cosiddetta Scuola Bolognese, che in effetti mostrano certe somiglianze con la tradizione Fiore-Vadi; ciò è dovuto

---

<sup>370</sup> L'unico trattato stampato nel Mezzogiorno prima del XVII secolo è M. A. PAGANO, *Le tre giornate d'intorno la disciplina de l'arme et spetialmente de la spada sola*, Napoli, 1553; ripubblicato in M. DE FILIPPO, *Le tre giornate di Marc'Antonio Pagano, gentil'huomo napoletano, d'intorno alla disciplina de l'arme et spetialmente della spada sola*, Edizioni Spring, 2015. Dal modesto valore tecnico, rientra in quella categoria, diffusasi proprio intorno alla metà del '500, di manuali scritti da autori estranei al mondo dell'insegnamento che cercavano di nobilitare la materia tramite numerosi riferimenti di natura filosofica e giurisprudenziale, spesso esponendola in forma dialogica. La scherma presentata non permette immediati confronti con altri autori; la principale particolarità degna di nota, a parte appunto la provenienza, è che si tratta dell'unico autore italiano a trattare del combattimento con il coltello inastato.

anche alla vicinanza cronologica, visto che, eccettuato Monte, ci sono noti soltanto altri due trattatisti della prima metà del '500, cioè l'Anonimo Riccardiano e Francesco Altoni, entrambi di provenienza toscana. L'unica arma che le due tradizioni hanno in comune è l'azza, che effettivamente viene impiegata in maniera molto simile nonostante le diverse modalità didattico-espositive<sup>371</sup>; esiste però una notevole affinità fra i sistemi di guardie usate. Gli autori bolognesi impiegano un sistema chiaramente derivato da quello noto a Fiore e Vadi, però modificato e sistematizzato con un preciso schema organico: si può dunque considerare come comune all'Italia centro-settentrionale (se non di tutta la penisola), oppure solamente caratteristico dell'Emilia-Romagna? La mia risposta inclina verso la prima ipotesi, se oltretutto tiene a mente che tanto Fiore quanto Vadi erano legati alla corte di Ferrara, eppure non vi erano originari: il primo, si ricorderà, era friulano ma aveva praticato a lungo in Lombardia nei domini viscontei, mentre il secondo era toscano. Il particolare non è secondario, proprio perché i suddetti trattatisti toscani di cui si parlerà fra poco, pur conoscendo chiaramente questo sistema di guardie centro-settentrionale, utilizzano anche dei sistemi di guardie alternativi, non altrimenti attestati<sup>372</sup>.

Vale anche la pena di anticipare qui che nei *Collectanea* gli insegnamenti di Pietro del Monte presentano affinità derivanti da tradizioni di ogni genere, collegate ora alla tradizione italiana medievale, bolognese e toscana, ora a quella iberica e tedesca.

---

<sup>371</sup> Non prendo invece in considerazione le somiglianze nell'uso della lancia e di armi simili: vista la natura basilare dell'arma e la semplicità del suo utilizzo queste sono da dare per scontate, e qualsiasi tentativo di stabilire una parentela in questo senso fra tradizioni schermistiche differenti dovrebbe basarsi su di un accurato esame delle corrispondenze precise fra le singole tecniche, che in questo caso mancano. Se così non si procedesse, si potrebbe per assurdo argomentare una parentela fra la scherma italiana e la scuola giapponese di sōjutsu...

<sup>372</sup> Per complicare ulteriormente l'esatta collocazione geografica di questo sistema di guardie centro-settentrionale, l'unico altro autore che lo utilizza è Federico Ghisliero (Bosco Marengo, 1560 – Torino, 1622): di origini piemontesi, ebbe una lunga e prospera carriera militare, combattendo in pressoché tutta l'Europa negli eserciti pontificio, spagnolo, imperiale, bavarese, granducale e sabauda. Con il suo trattato, composto e pubblicato nel 1587 alla corte del duca di Parma e Piacenza Ranuccio Farnese, mostra di aderire alla corrente filosofico-geometrica di cui si è già discusso, mescolandolo però con le guardie bolognesi: cfr. F. GHISLIERO, *Regole di molti cavagliereschi essercitii*, Parma, Erasmo Viotto, 1587; DBI, *Federico Ghisliero*, vol. 54, 2000, a cura di G. Brunelli. Si ripresenta così il problema di prima: si riferiva ad una tradizione genericamente nota nell'Italia centro-settentrionale, oppure ad una specificamente appresa durante il suo soggiorno parmense? Si tenga presente inoltre che Ghisliero si dichiarava anche allievo del Silvio Piccolomini menzionato in precedenza, riconducendoci così nuovamente ad ambienti toscani.

### II.3 LA SCUOLA BOLOGNESE

A causa dell'alto numero di autori di origine bolognese nel XVI secolo, a partire da Jacopo Gelli si è sempre parlato di una “scuola bolognese”<sup>373</sup>. Il primo a diffondersi sull'argomento fu Emilio Orioli che, in un articolo sul Resto del Carlino del 20 maggio 1901, espose le sue ricerche in merito, e di cui si è già parlato a proposito di Lippo di Bartolomeo Dardi.

Dopo di lui Orioli ricorda un suo allievo, Guido Antonio di Luca, nato verso il 1447 e morto intorno al 1514, «della cui schola si può ben dire che sieno più guerrieri usciti, che del Troiano cavallo<sup>374</sup>»; di lui ricorda soprattutto alcuni suoi studenti, fra i quali figurano il conte Guido II Rangoni di Modena e Giovanni dalle Bande Nere. Più avanti nel secolo Orioli ricorda Achille Marozzo, già discepolo anche lui di Guido Antonio di Luca, Antonio Manciolino, Angelo Viggiani dal Montone, Andrea Valentini e Giovanni dalle Agocchie; a costoro si usa ormai aggiungere anche Giacomo di Grassi.

In realtà i legami fra questi autori che possano far parlare di una vera e propria “scuola” sono labili, se non quasi inesistenti. L'ipotesi di Orioli che Lippo Dardi sia stato maestro di Guido Antonio di Luca si basa sulla mera plausibilità cronologica ma non gode di alcun supporto documentario, e non abbiamo rapporti documentati fra nessuno degli altri autori citati<sup>375</sup>. Angelo Viggiani non era un maestro di scherma bensì un militare di professione; Giacomo di Grassi era invece originario di Modena e sembra abbia insegnato principalmente in Veneto, e presenta per di più un'impostazione schermistica del tutto differente da quella bolognese. In conclusione, l'unico legame certo di cui si dispone è quello fra

---

<sup>373</sup> Gelli includeva nella scuola bolognese anche Pietro Monte, nonostante questi non avesse alcun tipo di legame biografico o schermistico con la città e le sue opere non fossero disponibili al Gelli. Ciò è presumibilmente dovuto alla sua errata credenza che i *Collectanea*, l'unica opera del Monte di cui Gelli era a conoscenza, fossero stati stampati a Bologna.

<sup>374</sup> Marozzo (1536), proemio.

<sup>375</sup> Ciononostante, è ormai prassi diffusa nelle pubblicazioni in lingua inglese riferirsi alla scuola bolognese come alla *Dardi school*, dando così per scontata un'ipotesi data per certa anche da Novati (1902), p. 109 n. 79, Gelli (1906), p. 15, e Mondschein (2016), p. 303, ma che è ancora tutta da dimostrare.

Guido Antonio e Marozzo, che del primo si dichiara orgogliosamente discepolo all'inizio della sua opera<sup>376</sup>.

L'altro elemento che rimane dunque a disposizione dello studioso è la scherma stessa insegnata da questi maestri, da cui si possono trarre interessanti considerazioni. In questo senso risultano immediatamente evidenti la vicinanza cronologica e la fortissima somiglianza fra gli insegnamenti esposti da Achille Marozzo e da Antonio Manciolino, laddove la principale differenza è costituita dal carattere personale: più aggressivo e *flamboyant* il primo, più prudente e difensivo il secondo. A questo si aggiungono inoltre alcune considerazioni, di carattere completamente opposto, espresse dai due autori che fanno pensare a una sorta di *querelle* a distanza<sup>377</sup>. A complicare le cose è intervenuta il recente ritrovamento nella Biblioteca Classense di Ravenna di alcuni manoscritti preparatori per la stampa di un altro testo anonimo della tradizione bolognese, di qualche anno precedente a Marozzo e Manciolino. Gli editori hanno proposto l'identificazione dell'autore, da loro convenzionalmente nominato «Anonimo Bolognese», con lo stesso Guido Antonio di Luca, in virtù della fortissima somiglianza stilistica e dell'indubbia conoscenza che tanto Marozzo quanto Manciolino dimostrano delle sue tecniche. Se, come si dirà nel capitolo successivo, questa attribuzione appare tutto sommato giustificata, non credo sarà eccessivo affermare che anche Manciolino fosse sicuramente collegato a Guido Antonio di Luca. A questa triade di scrittori si può anche collegare Giovanni dalle Agocchie, appartenente alla generazione successiva, che ne riprende spesso tecniche e argomenti; si rifà spesso agli insegnamenti di non meglio specificati «antichi maestri», in cui è possibile però riconoscere Marozzo e Manciolino. Più

---

<sup>376</sup> Così anche R. RUNACRES, *The Bolognese Tradition: Ancient Tradition or Modern Myth?*, in APD, 10(2), 2022. Contra invece Penso (2023), p. 311, secondo cui gli insegnamenti di Marozzo derivano: «[...] from a long, consolidated tradition (one whose roots could be even traced back through antiquity, if we accept the hypothesis that martial art transmission forms a continuum that goes back to ancient times, and the presence of universal truth in the art of combat)». Superfluo dire che la mia accettazione di queste ipotesi è pari alle prove addotte dall'autore riguardo a considerazioni così radicali.

<sup>377</sup> Cfr. ad es. Marozzo (1536), libro II, cap. 65:«[...] prima voglio che lui sia agente, cioè voglio che lui sia el primo a ferire, perché lè più onore a uno che sia prima agente che paziente, e sempre se domanda che stato el primo a intrare[...]»; Manciolino (1531), p. 3v:«Non è di picciol profitto ne di poca bellezza il gentile schifamento di uno colpo, anzi è di equale o forse di maggiore leggiadria, che a fare il bel colpo, conciosiacosa che molti saperanno tirar li belli colpi, ma pochi haveranno scienza di schifarli, si che offesi non siano. Et che gli guardatori restino sodisfatti».

difficile parlare con sicurezza di Angelo Viggiani, il quale mostra di conoscere la scherma bolognese dei tempi ma senza che sia possibile trarne con certezza considerazioni di alcun tipo.

Gli autori bolognesi dimostrano propongono una scherma che, come menzionato in precedenza, appare per molti aspetti uno sviluppo di quella medievale a noi conosciuta. I colpi sono così suddivisi:

- i fendenti, verticali dall'alto verso il basso;
- gli sgualembri, diagonali dall'alto verso il basso;
- i tondi orizzontali;
- i montanti, o ridoppi, dal basso verso l'alto.

Le punte sono suddivise secondo le quattro posizioni di base della mano, nell'ordine:

- imbroccata;
- punta ferma o dritta;
- stoccata (ma il termine è spesso usato come sinonimo generico di punta)
- punta roversa.

Anche le guardie illustrate sono un diretto discendente di quelle medievali, ma vengono rinominate e categorizzate secondo criteri più o meno precisi: la distinzione di base è fra le guardie alte, dove la mano armata viene tenuta all'altezza della o sopra la spalla, e in guardie basse, dove questa è tenuta sotto la spalla. Le guardie basse si dividono poi in due famiglie principali, le *porte di ferro* e le *code lunghe*, caratterizzate le prime da un invito a destra e le seconde da un invito a sinistra; all'interno di ogni famiglia le guardie possono poi essere larghe (con la punta bassa, rivolta verso terra), strette (con la punta alla presenza, cioè rivolta verso l'avversario), e nuovamente alte (come le precedenti, ma con il braccio disteso). L'insieme è in realtà molto più confuso ed eterogeneo di come può sembrare a prima vista, sia per le numerosi eccezioni sia per le contraddizioni presenti tanto fra i diversi autori quanto all'interno della stessa opera.

Nella scherma bolognese guardie e colpi sono poi intimamente legati fra loro: tutti i colpi devono scaturire da una guardia e finire in un'altra, con i colpi terminanti in guardie larghe che sono detti colpi interi, ma mezzi colpi se

finiscono in una guardia stretta. I colpi interi si sferrano in un tempo intero, i mezzi colpi logicamente in mezzo tempo: qui viene esplicitato il rimando al concetto aristotelico di tempo, appena accennato negli autori precedenti.

Gli autori bolognesi, e ciò depone a sfavore dell'ipotesi di un legame con Filippo Dardi, non si avventurano in discussioni filosofico-geometriche tanto l'unico indizio in tal senso è dato nell'opera di Achille di Marozzo, che fa uso di un schema geometrico circolare definito «segno del passeggiare», per illustrare il passeggio corretto; anche se non illustrato dagli altri autori, il passeggio illustrato è comune a tutta la tradizione e si contraddistingue per la costante presenza di un passeggio obliquo, al fine di guadagnare gradi sul bersaglio<sup>378</sup>.

Un elemento caratteristico di questi trattati è la complessità e raffinatezza delle tecniche proposte, indirizzate ad un pubblico già capace ed esperto, nonché una costante attenzione alla psicologia dei duellanti. La scherma bolognese del Cinquecento cerca costantemente di controllare le azioni dell'avversario: tramite un abile uso di finte, provocazioni e inviti si vuole infatti spingerlo ad effettuare degli attacchi predefiniti a cui sarà agevole rispondere, sfruttando spesso alcune tendenze istintive di chi ci sta davanti. Così si esprime Dalle Agocchie, ribadendo l'importanza di questa impostazione nel dialogo fra lui e Lepido Ranieri:

*Gio.* Le quali provocationi, accio che meglio sappiate, si fanno per due cagioni: l'una per far muovere il nimico di guardia, e incitarlo a ferire: accio che più sicuramente (come ho detto) si possa offendere: l'altra, perché dalle dette provocationi ne nascono le offensioni, le quali si fanno poi con maggior vantaggio; perché se voi andaste a ferire deliberatamente, & senza giudicio per ferire, essendo il nemico fermo in guardia; andreste con troppo disavvantaggio: perciò che egli vi potrebbe fare molti contrarij. Però voglio avvertirvi, che per alcun modo non debbiat esser il primo ad andare deliberato a ferire [...]: ma vi fermiate nelle vostre guardie con sottile avedimento [...].

*Lep.* Ma se'l nemico non volesse tirare ?

---

<sup>378</sup> Marozzo (1536), pp. 47r-48r. Questo passeggio obliquo è comunque comune fra i vari autori italiani fino agli inizi del XVII sec., quando in Italia prevarrà l'uso del passeggio in linea usato ancora oggi nella scherma sportiva; anche il concetto di guadagnare gradi subirà un identico percorso e assumerà il significato attuale nello stesso periodo.

*Gio.* In quel caso voi lo provocharete nel modo, c'ho detto di sopra: perché ciò facendo, egli sarà forzato a rispondere<sup>379</sup>.

Affinché il lettore possa farsi un'idea dell'applicazione pratica di questo principio, propongo a titolo di esempio un gioco di spada e rotella dell'Anonimo Bolognese dove l'autore sfrutta una tecnica base di questa disciplina, la parata e risposta su di un colpo alla gamba avanzata, per tendere una trappola al suo nemico:

Tu ti potrai agiare a lo incontro del tuo nemico in porta larga di ferro con il piede destro innanzi ma in picciolo passo, et trovandosi egli in che agiamento si voglia, passerai col piede destro innanzi, et li manderai uno roverso per la gamba anteposta, et non tanto per ferirlo quanto per darli occasione di schermirsi con la spada sotto la sua rodella, et responderti seguentemente di uno mandritto per gamba, come quasi lo sforza ogni ragione<sup>380</sup>, il che facendo, tu in quel tempo, che serai passato col destro innanzi dandoli del roverso per gamba, et egli datosi a schermirlo con la spada sotto a la sua rodella mandandoti il mandritto per gamba come è detto di sopra, raccoglierai il piede destro appresso a l'altro facendo in quella hora una mezza volta di pugno, et con la tua spada non abbandonerai mai la sua, facendo gire a voto il colpo suo, et postolo con la tua di fuori verso il suo sinistro lato, passerai di presente col piede manco verso le sue parti destre mandandoli uno mandritto per la gamba anteposta, et se egli si schermisse dal destro mandritto in alcuna maniera, tu seguentemente li volgerai uno roverso tondo per il viso, et ricogliendo poi per tuo riparo il piede manco indietro, anderai con la spada accompagnata da la rodella in guarda di faccia<sup>381</sup>.

Altre caratteristiche tipiche della scherma bolognese sono una forte enfasi sulle parate di falso<sup>382</sup> e l'inclusione in pressoché ogni tecnica di un'uscita da gioco:

---

<sup>379</sup> Dalle Agocchie (1572), Libro I, pp. 24-5.

<sup>380</sup> La sottolineatura è mia.

<sup>381</sup> Anonimo Bolognese (2005), p. 248.

<sup>382</sup> Cfr. *ibid.* p. 44: «Il difendersi dalli dati colpi col falso della spada in tanto tutti gli altri schermi avanza, in quanto è più forte nel sospingere in fuori la spada del nemico per fare al taglio della sua seguentemente presta la via [...]»; cfr. Manciolino (1531), p. 5: «Quelli che havranno diletto di schermir li dati colpi con il falso della spada, riusciranno valorosi giocatori, perche gli migliori & piu forti schermi non possono esser di questi conciosia cosa che schermir & ferir quasi in un tempo cosi far si possi»; cfr. Marozzo (1536), Libro II, cap. 139. Di segno contrario Dalle Agocchie (1572), pp. 20v-21r.

[...] li darai di uno Rovverso per gamba & a uno tempo medesimo per tuo areparo tu tirerai uno falso dritto de sotto insuso fugiendo del tuo pie dritto in dietro per le mani sue in modo che tu farai una mezza volta de pugno con tutte e due le man, e la tua Spada sera in Coda lunga & Alta el pugnale tuo sera a porta de ferro alta, & li starai con le tue bracie ben distese e polite<sup>383</sup>.

Un'altra particolarità degli autori bolognesi sono gli accenni ricorrenti alla necessità di fare bella figura durante il duello, che si teneva in pubblico<sup>384</sup>. Così ad esempio Marozzo:

[...] prima voglio che lui [cioè l'allievo] sia agente, cioè voglio che lui sia el primo a ferire, perché lè più onore a uno che sia prima agente che paziente, e sempre se domanda che stato el primo a intrare[...]<sup>385</sup>

Specialmente in Marozzo e Manciolino ritornano poi con una frequenza ossessiva espressioni volte ad ammonire il lettore a muoversi «ben galante & polito», «polito & attillato quanto serà possibile», «abbellirai il gioco nel modo sopradetto», «con uno balzo al indietro leggiadramente», e simili.

#### ANONIMO BOLOGNESE (INIZI DEL XVI SEC.)

Come si era detto sopra, si applica il nome di Anonimo Bolognese all'autore di tre manoscritti:

C<sub>1</sub> = Ravenna, Biblioteca Classense, MS 345.

C<sub>2</sub> = Ravenna, Biblioteca Classense, MS 346; insieme al precedente, è stato pubblicato in M. RUBBOLI e L. CESARI, *L'Arte della Spada*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2005.

B = Bologna, Biblioteca Universitaria, segnatura sconosciuta<sup>386</sup>.  
Pubblicato in P. TASSINARI, *Spada a due mani rinascimentale*

<sup>383</sup> Marozzo (1536), Libro II, cap. 38.

<sup>384</sup> Cfr. Erspamer (1982), pp. 154-9.

<sup>385</sup> Marozzo (1536), Libro II, cap. 65.

*italiana*, Napoli, Accademia Nazionale di Scherma Editore, 2020, vol. I.

I tre testimoni non permettono comunque di ricostruire il trattato completo, visto che manca quasi completamente la parte dedicata alla spada a due mani, di cui B e C<sub>2</sub> contengono soltanto la parte finale. L'analisi delle filigrane ci permette di datare i primi due manoscritti nei primi due decenni del XVI secolo e di collocarli geograficamente nell'Italia settentrionale. Quest'ultimo dato è confermato anche dalla coloritura emiliano-romagnola del testo<sup>387</sup>.

In merito alla paternità del testo, i curatori Marco Rubboli e Luca Cesari avanzano l'ipotesi che l'autore sia identificabile con il già Guido Antonio di Luca, allegando la strettissima somiglianza tecnica con le opere di Antonio Manciolino e Achille Marozzo. Si tratta a mio parere di un'attribuzione pienamente condivisibile, verosimile anche sul piano cronologico. Guido Antonio morì infatti nel 1514, il che ci permette di ipotizzare che l'opera sia rimasta incompiuta dopo la morte dell'autore. Un ulteriore elemento è dato dal permanere in esso di alcuni tratti "arcaici", quali ad esempio una sezione dedicata all'azza in arme. Il trattato doveva inoltre essere certamente noto a Marozzo e Manciolino, che ne ripropongono numerose tecniche; il secondo in particolare non esita a copiarlo quasi alla lettera in certi casi.

C<sub>1</sub> inizia con una corposa introduzione, dove espone diverse regole generali della scherma. Molte di queste sono abbastanza generiche e verranno ripetute frequentemente dagli scrittori successivi, ma alcune sono invece uniche e di grande interesse. Si prendano ad esempio le seguenti ammonizioni, di prezioso spessore psicologico, sull'atteggiamento da adoperare in duello:

[...] la vera virtù di questa arte consiste in essere terribile et avere in sé ferocità grandissima et parere tutto ardere et avampare di fuocho et mostrasi nella ciera fiero et nudo di piatà, et in ogni atto minimo parere di volerglo crudelmente ferire e così andando contra de lui con gran fireza lo privarai subito de ogni riposo et così ogni cenco minimo dargli a videre di inpiagarglo di una piaga di gran fragello;

---

<sup>386</sup> Comunicazione privata di Alessandro Battistini e Paolo Tassinari. Lo scopritore e trascrittore del codice, Antonio Merendonj, non ne ha annotato la provenienza.

<sup>387</sup> Cfr. Anonimo Bolognese, p. 14.

et li colpi sieno di tal asprezza e crudi, che 'l più ligiero colpo sia sufficiente a metergli grandissimo timore e così questa arte aia bisogno di essere in gli atti e nella ciera del viso uno ferocissimo liono overo di uno acaricato orso et se possibile fuse parerà il gran diavolo et mostragli de dargli la morte ancora serebe util cosa. [...]Se mai per caso alcuno adevenise che fusti feriti mentre ti trovi alla pugna col tuo avversario non dei mai perprochusare alcuno de che maniera si volgia mostrarti di dolerti in alcuno modo né fare schlamacione alcuna anççi mostrare de non curare niente et di despreciare tal cosa valorosamente che se in altra guisa facesti non mostraristi d'essere generoso né rubusto e, così il malo tuo chiaramente faristi perché acorgendosi il tuo nimico della tua ofensione puocho davanti a lui regnaresti. Anquora che fusti affilo afflito il ti bisogna dimostrarti fortissimo perché in ogni cosa bisogna pensare al fino né mai per caso alcuno non dei con manifesti segnali notificare al al [sic] tuo avversario di essere afflito, e di puocho vigore perché come che egli cognosese in te regnare tal cosa subito, ie chreseria dopiamente l'animo ch'è lla più degna parte che sia in l'omo. Ma il cotal caso il ti bosgna andare artificiosamente per vie di malicie, et di essere acorto, et, di vere inteligencie acciò che egli non possa con suo ingegno cognosere mai il tuoi secreti che così serà impossibile che il possa conseguire contra di te honor alcuno giamai<sup>388</sup>.

Dopodiché, il codice consiste in una lunghissima trattazione dedicata interamente alla spada a una mano sola, di cui l'autore espone ben più di quattrocento tecniche sviscerando tutto il proprio sapere. Troviamo infatti doppie cavazioni e contro-cavazioni, prese sul braccio dell'avversario, calci, ginocchiate e sgambetti, cambi di mano dalla destra alla sinistra e viceversa<sup>389</sup>, e tecniche in cui si impugna la propria spada a due mani; alla fine sono inoltre incluse quattro tecniche di spada sola contro armi in asta. Dovrebbe presumibilmente seguire la parte mancante di spada a due mani, dal momento che B contiene soltanto le prime otto strette di mezza spada di filo falso su filo falso; C<sub>2</sub> continua con le strette successive dalla numero nove in poi, su di un totale di venticinque. Successivamente ritroviamo una singola tecnica di spada a due mani contro armi in asta; quattro tecniche di spada e guanto da presa<sup>390</sup>; una tecnica di spada e

<sup>388</sup> Cfr. Anonimo Bolognese, pp. 33-5, f. 13v-14v.

<sup>389</sup> Ibid. pp. 132-6, per i curiosi.

<sup>390</sup> L. G. BOCCIA, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, edizioni Centro Di, 1982, p. 19, tav. 57.

«guanto da uomo d'arme»<sup>391</sup>; quarantatrè tecniche di spada e targa; ventiquattro tecniche di spada e brocchiero piccolo, più sei con il brocchiero largo; sette tecniche di spada e rotella; dodici tecniche di azza in armatura; un altro centinaio circa di tecniche di spada sola, più altre trenta contro un avversario mancino (o viceversa).

ANTONIO MANCIOLINO (FINE DEL XV – PRIMA METÀ DEL XVI SEC.)

Antonio Manciolino è il primo trattatista della scuola bolognese a dare alle stampe la sua opera, ma su di lui non possediamo nessuna notizia biografica.

- Antonio Manciolino, *Di Antonio Manciolino Opera Nova, ove li sono tutti li documenti & vantaggi che si ponno havere nel mestier de l'armi d'ogni sorte novamente corretta & stampata*, Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1531. Con dedica a Luis Fernández di Cordova, oratore di Carlo V ad Adriano VI. Ripubblicato in A. BATTISTINI e M. RUBBOLI, *Opera Nova*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2008

La dedica è particolarmente problematica, visto che Adriano VI morì il 14 settembre 1523, mentre Luis Fernández fu nominato ambasciatore a Roma soltanto nell'ottobre dell'anno precedente, e morì nel 1526; recentemente è stato rinvenuto un contratto stilato dall'autore e lo stampatore francese Stefano Guillery, stilato a Roma il 24 novembre 1518<sup>392</sup>. I termini del contratto fanno pensare che l'opera fosse già pronta all'epoca, e infatti quel «novamente corretta & stampata» si riferisce presumibilmente ad un'edizione precedente di cui però non rimane traccia; tuttavia rimane da chiarire a quando questa possa risalire, visto che la dedica può essere stata scritta solo cinque anni dopo la stesura del contratto, e il perché non sia stata aggiornata nell'edizione del 1531.

---

<sup>391</sup> Ma non è chiaro se si tratta sempre del guanto da presa già menzionato oppure di una manopola.

<sup>392</sup> Cfr. E. HERBST e N. CORRADETTI, *Antonio Manciolino e il contratto per Opera Nova del 1518*, appendice di P. TASSINARI, *La spada e il brocchiere secondo la tradizione della Scuola Bolognese – Antonio Manciolino*, Napoli, Accademia Nazionale della Scherma, 2021, pp. 369-77.

L'*Opera Nova* di Manciolino passò completamente inosservato ai contemporanei<sup>393</sup>: a parte un breve cenno di Pellegrino Orlandi il primo trattatista di scherma a menzionarlo fu Alberto Marchionni, tuttavia non è chiaro se l'abbia effettivamente letto dal momento che non si dilunga ad illustrarne il contenuto al contrario degli altri autori successivamente citati<sup>394</sup>. Negli ultimi due decenni venne spesso citato dalle bibliografie dell'epoca in termini ingenerosi; sul punto Francesco Novati rilevò come gli altri studiosi o in realtà non l'avessero letto o l'avessero fatto in maniera estremamente superficiale<sup>395</sup>.

Il trattato di Manciolino è fra i più curati dal punto di vista linguistico, ed è scritto in un raffinato toscano letterario impreziosito da latinismi, tanto che Novati ritenne, non a torto, fosse stato scritto in realtà da un letterato di professione<sup>396</sup>.

L'*Opera Nova* è divisa in sei libri, per un totale di 63 pagine. Subito dopo un breve proemio, Manciolino inizia ad esporre «Regole principali, ovvero documenti sopra la valorosa Arte del Schermire», di cui molte sono in realtà riprese dall'Anonimo Bolognese. Cito alcuni consigli di carattere generale:

[...] Mentre uno nel giocare ha dubitanza de l'altro: non si deve mai fermarsi in una sola guardia, ma di una subito cangiarsi in l'altra. Il perché non potrà d'alcuno aviso del Nemico esser giunto.

Contra quelli giocatori di grande impeto i loro colpi fanno, sì che sovente partoriscono timore: nel compagno, di due cose far l'una si puote, ovvero lasciarlo andare a voto & spignere di subito accortamente fingendo di schifare: ovvero gettarsi innanzi a schifare prima che'l colpo habbi preso furia. Si potrebbe anchora ferirli la mano il perche scorderebbe il tirar forte.

Sì come il ferire della mano non del nemico è ricevuto nel conto del giocare per colpo. Perché la mano è primera nel scoprirsi, così nel combatter da dovero

<sup>393</sup> Ma, se non m'inganno, fu letto dal Capoferro, che alle pp. 27-31 riprende molte delle sue regole generali, ad es. Manciolino (1531), p. 3v, «Non è di piccol profitto né di poca bellezza...», *verbatim* in Capoferro (1610), p. 29, par. 9.

<sup>394</sup> Cfr. P. A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi e delle opere da loro stampate e manoscritte*, in Bologna, Costantino Pisarri, 1714, p. 61, dove lo definisce «uomo dotto, e famoso Schermatore»; Marchionni (1847), p. 28.

<sup>395</sup> Cfr. É. MERIGNAC, *Histoire de l'Escrime dans tous les temps et dans tous les pays*, in 2 voll., Parigi, Imprimeries Réunies, 1883-6; Vigeant (1882), p. 86; Castle (1885), p. 34; Gelli (1890), p. 125; Novati (1902), p. 110, n. 197, cui prestò la propria copia dell'*Opera Nova* Jacopo Gelli; cfr. Novati p. 103, n. 123. Si noti che Gelli entrò in possesso della sua copia soltanto nel 1894, e questo spiega perché in precedenza si fosse limitato a copiare pedissequamente dalla bibliografia del Mérignac, cfr. Gelli (1906), p. 60-1, in part. n. 1.

<sup>396</sup> Cfr. Novati (1902), p. 71.

questa è la più singolare ferita, perché quello membro del nemico si deve offendere, il quale te più degli altri offende, & questo è la mano<sup>397</sup>.

[...] Come le ferite senza li schermi non si fanno ragionevolmente: così li schermi senza seguitamento di ferita fare non si debbono [...]<sup>398</sup>.

Come si è visto, Manciolino accenna anche ad alcune regole da utilizzare in un contesto amichevole, incluso un punteggio differente da assegnare a certe parti del corpo colpite:

Non è lecito dopo il ricevuto colpo far più di una risposta scorrendo innanzi con un varco: il perché con tutto l'ingegno si deve far buona: conciosiacosa che con quella si possi ricuperar l'honore.

Il colpo nella testa: per l'eccellentia di tanto membro è ricevuto per tre: & il colpo nel piede si toglie per due avendo riguardo a la malagevolezza di farlo così basso<sup>399</sup>.

Il primo libro inizia esponendo le guardie e i colpi, cui segue una lunga trattazione di spada e brocchiero, che continua anche nel secondo e terzo libro. Manciolino fa di questa disciplina la base della sua scherma, seguendo un vero e proprio percorso didattico, partendo da alcune sequenze di base proposte nel libro I «in un'ottica didattica con difficoltà incrementale, dove lo scopo principale è l'insegnamento di concetti base come acquisizione della corretta misura, scelta del

---

<sup>397</sup> Cfr. Anonimo Bolognese, p. 32: «[...] dico che la botta della mano è la più profeta botta che si posa fare perché la mano è guardatrice della persona ma la persona non è guardatrice della mano; et per anchora quello membro si deve offendere il quale più degli altri offende e questo è la mano., et così anchora a tirare alla mano dalla spada del nemico l'è vantaggio uno mezzo braccio di spada più che non è a tirare alla persona». Mondschein (2016), p. 315, ritiene che questa regola riguardi proibisca di colpire la mano dell'avversario in un duello amichevole, perché si tratta del bersaglio più facile e ovvio. Non vedo però come si possa intendere il testo in questo senso, a meno che non si ipotizzi una svista del tipografo che abbia invertito le parole, e che si debba quindi leggere «il ferire della mano del nemico non è ricevuto». Il contesto in cui viene però inserito questo avvertimento è chiarissimo nel considerare la mano come bersaglio privilegiato, e così anche il testo dell'Anonimo Bolognese che costituisce la fonte di Manciolino.

<sup>398</sup> Si tratta di un insegnamento che è alla base della scherma di ogni epoca, oggi come allora; cfr. ad es. E. MANGIAROTTI e A. CERCHIARI, *La vera scherma*, Milano, Longanesi, 1966, p. 150: «[...] è chiaro che didatticamente, tecnicamente, tatticamente e secondo la convenzione, qualunque parata che non sia seguita da una immediata risposta costituisce un non senso».

<sup>399</sup> Sul punto cfr. anche Balestracci (2001), 48-9. La prima parte dell'avviso è tratta da Anonimo Bolognese, p. 32. Si noti però che né l'Anonimo né Manciolino affrontano mai il discorso della distinzione fra duelli amichevoli e duelli mortali: tutte le tecniche da loro insegnate sono letali, o quasi.

tempo, etc»<sup>400</sup>. Il secondo libro si divide in tre assalti, ossia tre lunghe sequenze di movimenti, anch'esse tripartite: la prima e la terza parte costituiscono infatti delle entrate e uscite da gioco, cioè dei movimenti e colpi a vuoto da eseguire avvicinandosi o allontanandosi dal nemico per abbellire il gioco, mentre il terzo tratta delle strette di mezza spada, e ne espone diciassette di filo falso con filo falso e altrettante di filo dritto con filo dritto, tutte con i relativi contrari.

Il quarto libro si apre con una trattazione lunga dieci capitoli di spada e brocchiero largo ovvero targa, per continuare con la prima esposizione nota di combattimento con le due spade: dopo un'entrata a gioco Manciolino illustra un'unica tecnica molto lunga e complessa, seguita da quattro difese di base contro altrettanti colpi dell'avversario, e concludendo con l'uscita dal gioco. Successivamente si passa alla spada sola,.

Solo al dodicesimo capitolo si parla infine della spada sola, trattata solo cursoriamente da Manciolino, che non la riteneva evidentemente importante. Qui si adotta un'impostazione particolarmente difensiva, proponendo una specie di mini-corso con un approccio passivo-aggressivo:<sup>401</sup>

Volendo combatter contra il tuo nimico con la spada da filo sola, prima ti assetterai con il piede destro innanzi et con la spada in porta di ferro stretta, et senza tirar alcuno colpo tu lo stringerai in questa guisa, cioè tu ritirerai il piede manco appo'l destro, et poi spogerai esso destro innanzi. Che trovandosi il nemico cosi stretto gli converra, o ferire, o fuggire a rietro [...]

A seconda poi dei colpi sferrati dall'avversario vengono descritte sei diverse tecniche, tutte difensive<sup>402</sup>. Il quinto libro inizia invece con la disciplina di spada e cappa, cui segue un interessantissimo «Gioco di duo contra duo con le spade da filo & cappe imbracciate», da effettuare «con il tuo compagno di rimpetto alli duo altri insieme compagni similmente, ma nemici vostri». Segue una breve trattazione di spada e pugnale, dove viene adottata la stessa impostazione difensiva presente in spada sola, ma con quattro sole tecniche; il

---

<sup>400</sup> Cfr. Tassinari (2021), pp. 33-4, che ipotizza anche che le sequenze del libro I siano state ideate come esercizi di gruppo.

<sup>401</sup> Cfr. Battistini e Rubboli (2008), p. 127, n.74.

<sup>402</sup> Si noti che tale impostazione è ancora una volta tratta da. Anonimo Bolognese, pp. 109-10.

quinto libro si conclude con la discussione della disciplina di spada e rotella. Il sesto è invece dedicato alle armi in asta: la prima disciplina trattata è partigiana e rotella, seguita da partigiana sola, spiedo, ronca e infine lancia.

#### ACHILLE MAROZZO (1484-1553)

Achille di Ludovico Marozzo nasce a Bologna nel 1484, e vi muore nel 1553. Abitava in Riva Reno, in una casa datagli in enfiteusi dall'abbazia dei ss. Naborre e Felice<sup>403</sup>; il 9 giugno 1531 ottenne anche la licenza di estrarre due once e mezzo d'acqua dal fiume per alimentare un filatoio costruito nella sua casa<sup>404</sup>. Ebbe un figlio di nome Sebastiano, ancora vivo nel 1580<sup>405</sup>, che nomina nell'introduzione del suo libro, al quale ha insegnato tutta la sua arte ma non desidera però che continui nel suo mestiere perché «glie di gran pericolo»<sup>406</sup>. Lui stesso ricorda i due suoi allievi più cari, «Iacomo Crafter di Augusta e Ioanne Battista da i Letti<sup>407</sup>». Il suo trattato godette di notevole fortuna, venne tradotto in francese e più volte ristampato nel corso del secolo, ricevendo i giudizi unanimemente positivi degli studiosi ottocenteschi<sup>408</sup>. Queste le edizioni note:

- Achille Marozzo, *Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Mastro Generale dell'Arte dell'Armi*, Modena, Antonio Bergola, 1536. Con dedica al conte Guido Rangoni di Modena, che ricorda essere stato discepolo insieme a lui del maestro Guido Antonio di

<sup>403</sup> Cfr. Orioli (1901).

<sup>404</sup> Marozzo (2007), pp. 16-7.

<sup>405</sup> Il suo testamento risale infatti al 29 ottobre di quell'anno; comunicazione privata di Niki Corradetti.

<sup>406</sup> Anche se più sotto aggiunge: «io voglio che tu sappi che l'è un bello mestiero a sapere bene insegnare ad altri più che non è sapere bene giocare per lui solo: ma uno che sappia bene insegnare, è bono per purassai persone, ma sappi che quando uno sa fare l'uno e l'altro l'è doppia virtù & sono dui mistieri».

<sup>407</sup> Marozzo (1536), Libro V, p. 126.

<sup>408</sup> Cfr. ANTOINE DU VERDIER, *La Bibliothèque d'Antoine du Verdier seigneur de Vauprivat*, a Lyon, par Barthelemy Honorat, 1585, p. 5 :«ACHILLE MAROZZO a écrit en Italien. Livre d'escrime; pour apprendre à tirer de l'épée & de toutes armes, translaté en François, & imprimé à Lyon, 4°. par Pierre Mareschal, sans datte»; Vigeant (1882), pp. 89-92; Castle (1885)pp. 34-45; Gelli (1890), pp. 130-8, che lo considera «il vero creatore della scherma italiana, da lui inalzata ad altissimo grado», giudizio poi riconfermato in Gelli (1906); Novati (1902) che lo cita continuamente come principale paragone con Fiore dei Liberi.

Luca. L'*Opera Nova* è divisa in cinque libri, per un totale di 273 capitoli.

- Achille Marozzo, *Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Mastro Generale dell'Arte dell'Armi*, Venezia, Giovanni Padovano su istanza di Marchio Sessa, 1550.
- Achille Marozzo, *Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Mastro Generale dell'Arte dell'Armi 1568*, Venezia, eredi di Marchio Sessa, 1568. Ne esiste una variante B che reca all'ultima pagina la data MDLXVII, invece di MDLVIII. In essa il testo è stato pesantemente rivisto, passando dall'originale coloritura linguistica bolognese ad una versione toscanizzata.
- Achille Marozzo, *Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Ricorretto, et ornato di nuove figure in rame*, Venezia, Antonio Pinargenti, 1568. All'ultima pagina reca la data del 1569, contrariamente a quella indicata in copertina. Come indicato dal titolo presenta una serie di incisioni in rame<sup>409</sup> di Giovanni Battista Fontana su disegno del fratello Giulio, come quest'ultimo specifica nella sua dedica a Juan Manrique de Lara, datata al 15 novembre 1568. Si tratta dell'edizione più curata e pregevole dal punto di vista artistico, e presenta anch'essa la medesima revisione linguistica toscanizzata della precedente; ristampata in A. MAROZZO, *Arte dell'Armi di Achille Marozzo Bolognese*, a cura di C. Sodini, Lucca, Maria Facini Pazzi Editore, U.S.S.M.E., 2007.

Si ritiene spesso che l'*Opera Nova* sia stata oggetto di altre ristampe, variamente collocate a Bologna e Venezia, nel 1540, 1546 e 1560. Pellegrino Orlandi riferisce di due edizioni bolognesi nel 1540 e nel 1560:

Achille Marozzi eccellentissimo Mastro di Scherma: scrisse della proporzione dell'armi da combattere. Il Duello, Libro di Scherma, impresso in

---

<sup>409</sup> L'artista delle incisioni originali è sconosciuto, forse tedesco; cfr. Marozzo (2007), pp. 20-2, e R. GOTTI e D. JAQUET, *Two late flying prints informing on the artist involved in the Opera Nova of Achille Marozzo and on the date of an original (lost) edition?*, in APD, 4(1), 2016.

Bologna circa il 1540. Dei singolari Abbattimenti offensivi, e difensivi nella disciplinata arte militare, Lib. V figurati. *Bol.* 1560. *Venezia* 1568. In 4. Questi Libri sono notati dal Doni nella *prima libreria*, fol. 5, e nella seconda, fol. 16<sup>410</sup>.

A Orlandi si rifà Giovanni Fantuzzi correggendolo in parte:

Il nostro Autore non fu incognito al Doni, ed al marchese Maffei, benché fosse ad entrambi del tutto incognita l'Edizion Modonese, di cui abbiamo parlato; e su le tracce del Doni, Achille Marozzi dall'Orlandi pure fu registrato, attribuendogli *Il Duello, Libro di Scherma impresso in Bologna circa il 1540. Dei singolari Abbattimenti offensivi e difensivi nella disciplinata Arte militare Libri V. figurati. Bologna 1560. Venezia 1568. In 4.* Ma perché non rimanga ingannato, chi questi titoli legge, e non creda, che altro libro sia *Il Duello* ecc. stampato in Bologna nel 1540. ed altro pure quello *Dei singolari Abbattimenti* ecc. stampato in Bologna nel 1560. e in Venezia nel 1568. conviene avvertire, che qui sempre si parla del medesimo Libro, e che queste sono tre Ristampe della prima Edizione fattane in Modena. Questa oltre il breve, e semplice titolo del Frontispicio, che ne abbiám dato di sopra, a tergo di esso esibisce un altro titolo di ventidue linee, il qual comincia così: *Opera nova chiamata duello, o vero fiore dell'armi de singolari abattimenti offensivi & difensivi, composta per Achille Marozzo gladiatore Bolognese, che tratta* ecc. Da questo lunghissimo titolo trasse dunque il Doni le due suddette diverse maniere di annunciare quest'Opera, mettendo a rischio i suoi Leggittori d'immaginare, che le opere dal Marozzo composte, e stampate fossero due<sup>411</sup>.

Sulla loro scorta così anche Salvatore Muzzi, Emilio Orioli e Guido Pantanelli<sup>412</sup>. Tuttavia entrambi riportano erroneamente il Doni, in quanto

<sup>410</sup> Orlandi (1714), p. 38.

<sup>411</sup> G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, San Tommaso d'Aquino, 1786, tomo V, pp. 274-6.

<sup>412</sup> «Esso trattato di scherma fu più volte ristampato in Bologna ed in Venezia, nel 1540, nel 60, nel 68» in S. MUZZI, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, Bologna, San Tommaso d'Aquino, 1844, tomo VII, pp. 292-3; «[...]la prima [edizione] nel 1536 in Modena presso l'abate don Antonio Bergola e poscia nel 1546 in Bologna e successivamente nel 1560 e 1568 in Venezia» in Orioli (1901); «Scrisse un trattato intitolato *Opera nova* stampato per la prima volta a Modena nel 1536, ristampato poi a Bologna nel 1546, a Venezia nel 1550 e di nuovo nel 1568» in G. PANTANELLI, *Scherma e maestri di scherma bolognesi*, in «Strenna storica bolognese», Bologna, cooperativa tipografica Azzoguidi, 1930, Vol. III.

quest'ultimo non fa mai menzione né del titolo né dell'anno, del tipografo e del luogo di stampa<sup>413</sup>:

Quest'huomo è stato, & è maestro di scrimia molto eccellente, ha fatto di buoni soldati, & di valenti huomini nell'arme, & del continuo insegna pubblicamente. Fece far molti disegni & intagliare de i modi che usano a offendere & difendersi le persone, con variate sorti d'arme; & lo fece stampare: opera veramente buona et utile, della quale ne merita lode assai. Libro della scrimia<sup>414</sup>.

E ancora:

Nel vedere va trattato della proportion d'armi da combattere, mostrandomi come eran fatte quelle di dugento, trecento, mille, cinquanta & venticinque anni sono, & quelle che s'usano al presente; hebbi grandissimo piacere. O che bella varietà di lame, d'elsi & d'haste: quali eron pure & semplicissime, quali lavorate mirabilmente, & assai goffe e utili; ma anchora che questa sia bell'impresa con dire la spada vorrebbe esser tanto lunga, la picca tanto, il partigianone tanto, lo spadone, il pugnale, la corsesca, lo stocco & il dardo; la non è per mettersi a effetto; son quasi stato per dire tempo gettato via a scriverne, la diletta bene a vedere, & è utile (vo dir così) a eleggersi quella sorte che piace più. [...]

Della proportion d'armi<sup>415</sup>.

Chiaro dunque come all'origine di tutto ciò ci sia un errore di Orlandi, che sbaglia il nome di Marozzo e scrive *circa il 1540*, segni che andava evidentemente a memoria, così come a memoria cita anche i titoli da lui inseriti, frammenti della ben più lunga intitolazione originale<sup>416</sup>. Niente di più facile che si sia confuso anche sul resto e abbia logicamente collocato a Bologna i libri di uno scrittore

---

<sup>413</sup> Scipione Maffei si limita ad annotare un'edizione del 1568 ma non specifica quale, e non pare conoscere quelle precedenti; cfr. S. MAFFEI, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al giornale de' letterati d'Italia*, Verona, Jacopo Vallars, 1738, tomo II, p. 157.

<sup>414</sup> A. F. DONI, *La libreria del Doni fiorentino. Nella quale sono scritti tutti gl'autori vulgari con cento discorsi sopra quelli. Tutte le traduzioni fatte all'altre lingue, nella nostra & una tavola generalmente come si costuma fra librari*, Vinegia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1550, p. 5.

<sup>415</sup> A. F. DONI, *La seconda libreria del Doni al Signor Ferrante Caraffa*, Venezia, Francesco Marcolini, 1551, p. 16.

<sup>416</sup> Si noti anche che Orlandi doveva avere sotto mano solo la *seconda Libreria* ma non il trattato marozziano, come si evince quando specifica «*scrisse della proporzione dell'armi da combattere*», riecheggiando così la chiusa di Doni assente però nel lungo titolo originale.

bolognese, che sono per l'appunto l'oggetto della sua opera. Pertanto per l'edizione che cita *circa il 1540* si tratterà di quella originale del 1536, mentre quella datata al 1560 sarà una delle due Sessa. L'unica collocata correttamente a Venezia è l'edizione Pinargenti, che gli dev'essere rimasta in mente anche per l'aspetto grafico nettamente diverso. Da ciò è nato l'equivoco di Fantuzzi, il quale ammette fra l'altro di non aver mai visto l'edizione Pinargenti e non ha palesemente controllato l'indicazione bibliografica di Doni citata dall'Orlandi visto che attribuisce *le due suddette diverse maniere di annunciare quest'Opera* sempre al Doni che, ripeto, non riporta mai il titolo del trattato di Marozzo. Non si vede inoltre come avrebbe potuto Doni conoscere un'eventuale edizione del 1560 se le due stampe della *seconda Libreria* sono del 1551 e del 1555<sup>417</sup>. Fantuzzi è stato poi seguito dagli scrittori successivi, e la loro confusione è tanto più evidente se si tiene conto che il solo Pantanelli è l'unico a citare l'edizione Sessa del 1550, sconosciuta a tutti gli altri, e che nessuno degli scrittori citati, da Orlandi in poi, si dimostra a conoscenza del fatto che esistano due diverse edizioni stampate a Venezia nel 1568.

L'Opac peraltro elenca effettivamente un'edizione di Marozzo non datata con la dicitura *probabilmente 1540*, priva dell'anno nel frontespizio e senza alcuna indicazione di data, editore e luogo di stampa all'ultima pagina; tuttavia previo esame autoptico degli esemplari conservati alla Biblioteca Reale di Torino e alla Biblioteca Universitaria di Pisa ho potuto constatare come essa risulti altrimenti identica di fatto alla 1568 Sessa<sup>418</sup>, con lievi differenze soltanto nella lingua. Infatti l'edizione indicata dall'Opac presenta una coloritura linguistica a metà fra l'originale bolognese e la versione toscanizzata finale, di cui riproduce anche certi errori di trascrizione: ad esempio nel cap. 109 le due edizioni del 1536 e del 1550 riportano ad un certo punto «io voglio che tu passi con il pie mancho inverso alle tue<sup>419</sup> parti dritte», che in quella indicata dall'Opac diventa «io voglio che tu paßi con il pie manco inverso alle parte dritte» mentre in entrambe le

<sup>417</sup> Per la precisione Orlandi (e quindi Fantuzzi) cita la prima edizione, visto che nella seconda si parla infatti di Achille Marozzo a p. 22 e non a p. 16 come da lui riportato.

<sup>418</sup> Così anche per la riproduzione digitale delle tre copie, possedute rispettivamente dalla Bayerische Staatsbibliothek, dalla Bibliothèque municipale de Lyon e dalla Biblioteca Estense Universitaria di Modena, da queste sempre datate tentativamente al 1540 e messe a disposizione online.

<sup>419</sup> La sottolineatura è mia.

edizioni toscanizzate del 1568 risulta essere «voglio che tu passi con il pie manco verso alle parti dritte», inficiando così il senso della tecnica proposta. Ritengo dunque che quella indicata dall'Opac sia in realtà una terza variante C della 1568 Sessa, probabilmente una prima versione di stampa, linguisticamente incerta e in seguito corretta.

Vigeant riferisce anche l'esistenza di una ristampa della 1568 Sessa fatta a Verona nel 1615, di cui però non è rimasta alcuna traccia<sup>420</sup>. La notizia secondo Gelli questa sarebbe stata curata dal figlio Sebastiano, ma ciò è estremamente improbabile visto che a questa data sarebbe dovuto essere almeno centenario<sup>421</sup>.

Gelli riteneva inoltre che la prima edizione dell'Opera Nova fosse stata stampata nel 1517, sulla base di un esemplare conservato all'allora Regia Biblioteca di Pisa. Tuttavia il libro, attualmente conservato alla Biblioteca Universitaria di Pisa, è in realtà un esemplare della variante C non datata dell'edizione 1568 Sessa, mancante delle ultime quattro carte finali. Queste sono state sostituite con altrettante carte della variante B, che reca la data MDLXVII. Di qui suppongo sia scaturito l'errore di Felice Tribolati, che aveva segnalato il fatto a Gelli<sup>422</sup>.

Dopo una breve introduzione in cui ammonisce il lettore ad essere circospetto nel parlare e di rivolgersi sempre con parole cortesi al proprio avversario per non passare dalla parte del torto e incappare in duelli inutili, Marozzo dedica i primi otto capitoli del libro I al comportamento che deve tenere un buon maestro, In particolare consiglia di far allenare i nuovi allievi da soli per qualche giorno, sia per farli vergognare sia per assicurarsi che prendano cattive abitudini:

[...] fa che tu li meni in la camera, che non li sia alchuno, salvo se non fusseno anchora loro di quella medesima lectione, allhora tu non te guardarai da quelli, perche imparano meglio luno per laltro, e non s'hanno da vergognare: perchè iglie alchuno maxime la magiore parte, che intel principio se vergognano ad

---

<sup>420</sup> Vigeant (1882), p. 92.

<sup>421</sup> Cfr. Gelli (1890), p. 138; se nella prima edizione del 1536 Marozzo afferma di aver insegnato tutta la sua arte al figlio, questi dovrà pur aver passato come minimo l'età dell'adolescenza.

<sup>422</sup> Gelli (1890), pp. 130-2.

imparare publicamente e invero hanno ragione, perché naturalmente nel principio tutti se temano, e anchora imparando publicamente non hanno il core a quello che li insegna el maestro, conciosiacosa che loro hanno sempre paura de non essere beffati da alchuni che staghano a vedere, e per questo tale rispetto tu li insegnerai secretamente [...] e fa quando farai tale examinatione, chel non li sia alchuno, salvo se non fusse qualche scholare de li tuoi vechi, perchè da quelli non voglio che tu te guardi<sup>423</sup>.

[...] depoi [...] chel te parra a te che loro sieno da metterli a gioco, alhora tu torrai uno delli tuoi scholari vechi che sia bono giocatore e piacevole sel fara giocare con lui e dirai al ditto scholare vechio che non li faccia dispiacere alchuno in fino a quattro o sei volte, e alhora mettendo el ditto scholare a gioco loro, den fare una colatione a tutti li scholari novi, e quello ilquale giocara con loro; e questo se fa per fare fradelanzia luno scholare con laltro<sup>424</sup>.

Anchora te dico che tu non lassi mai giocare nessuno dei ditti scolari nuovi se sempre tu non gli sei alla presentia per infino a parecchi giorni, & questo fa' perciochè fallando loro tu li potrai emendare & darli ad intendere del modo che se ha da tenere, giocando, con altri che con il maestro, perchè giocando loro con altri potrebbeno pigliare qualche costume tristo, & haresti poi più fatica a emendarli<sup>425</sup>.

#### Segue poi la descrizione del giuramento degli allievi:

Anchora te dico che quando tu li vorrai comenciare tu li dirai in questo modo: «Fativi in qua figlioli & fratelli miei: io voglio che voi giurate in su questo elzo de spada, la quale si è la croce de Dio, in prima de non venire mai contra al vostro Maestro e anchora de non insegnare mai a persona alchuna quello che da me voi imparariti senza mia licentia».

Dopodiché Marozzo dedica i capitoli dal 10 al 35 alla trattazione di spada e brocchiero piccolo, che analogamente a Manciolino considera la base della

---

<sup>423</sup> Marozzo (1536), Libro I, cap. 1.

<sup>424</sup> Ibid., cap. 3.

<sup>425</sup> Ibid. cap. 4.

scherma: divisa in tre assalti, a questa seguono le strette di mezza spada, tanto di filo dritto con filo dritto quanto di filo falso con filo falso.

Il secondo libro si apre con la disciplina di spada e pugnale che occupa i primi quindici capitoli; dal cap. 52 al 57 di pugnale solo, e dal 58 al 63 di pugnale e cappa. Successivamente abbiamo spada e cappa per i capitoli che vanno dal 64 al 75, due spade per i capitoli dal 76 al 84, spada e brocchiero largo dall'85 al 94<sup>426</sup>. Poi viene illustrato l'utilizzo della spada sola, che va dal cap. 95 al 101: la parte che le viene dedicata è dunque appena più lunga di quella scritta da Manciolino, ed è evidente come i due maestri seguano la stessa impostazione. Dal cap. 102 al 112 si spiega spada e rotella, dal 113 al 136 invece spada e targa, divisa in due assalti. Al capitolo 137 Marozzo si accorge di non aver spiegato le basi della scherma, e rimedia subito: dal 137 al 143 vengono illustrate le guardie di spada a una mano, al cap. 144 il passeggio, al 145 vengono elencati i colpi. Dal cap. 146 al 150 Marozzo spiega come combattere contro un mancino (o viceversa) con spada e targa, brocchiero largo o rotella. I capitoli 151-6 mostrano come combattere con spada e imbracciatura; l'ultimo in particolare riguarda il combattimento contro armi in asta. Seguono i capitoli 157-9 su come difendersi contro le armi inastate con spada e targa, brocchiero largo o rotella. Il capitolo 160, l'ultimo del secondo libro, descrive il modo di difendersi con spada e cappa contro un uomo a cavallo.

Il terzo libro è completamente dedicato alla spada a due mani: va dal cap. 161 al cap. 178, ma da qui in poi i singoli capitoli sono molto più lunghi di quelli dei libri precedenti e contengono molteplici tecniche. Nuovamente la disciplina viene divisa in tre assalti, di cui l'ultimo dedicato a dodici strette di filo dritto con filo dritto, cui ne seguono sette di filo falso con filo falso. Dal cap. 168 vengono illustrate le guardie di spada a due mani, dal cap. 176 in poi Marozzo spiega come utilizzare la spada a due mani contro le armi inastate.

Il quarto libro, dedicato alle armi in asta, si apre invece con l'abbattimento di partigiana e rotella (cap. 179), cui segue quello di partigiana sola (cap. 180-1). Nel capitolo 182 si parla della picca ovvero lanciotto, nel cap. 183 dello spiedo e

---

<sup>426</sup> Nelle edizioni Sessa e Pinargenti viene saltato l'ultimo capitolo di spada e brocchiero largo, e la spada sola inizia quindi col cap. 94.

nel 184 della ronca. Il libro si conclude con il capitolo 185, che chiosa su come usare le armi in asta contro un avversario armato di ronca, alabarda o azza.

Il quinto e ultimo libro è il più lungo di tutti, e occupa quasi metà dell'opera, dal capitolo 186 fino al 273. Contiene una lunga disquisizione sul duello, tratta dall'opera di Paride dal Pozzo, che non si limita però a recepire passivamente il modello<sup>427</sup>; non escludo dunque che si sia fatto aiutare da un giurista. Gli ultimi quattro capitoli sono invece presi dal *Vallo* di Giovanni Battista della Valle<sup>428</sup>.

In calce al trattato Marozzo aggiunge ventidue prese per difendersi da disarmato contro un aggressore dotato «de stillo over dagetta o pugnale»: si tratta pressoché dell'unico trattato cinquecentesco ad includere una parte del genere. Avranno però un certo successo, visto che verranno successivamente incluse nei manuali di Paulus Hector Mair, Joachim Meyer e Salvatore Fabris.

#### ANGELO VIGGIANI DAL MONTONE (1517-1552)

Le informazioni note su di lui sono scarse: nato a Bologna il primo dicembre 1517 al padre Michele, successivamente intraprende la carriera militare al servizio di Carlo V<sup>429</sup>. Ritornato in patria scrive il suo libro nel 1551 e muore poco dopo, dando incaricato al fratello Battista di pubblicarlo soltanto dopo quindici anni e di dedicarlo a Massimiliano d'Asburgo, re di Boemia<sup>430</sup>. Battista

---

<sup>427</sup> Cfr. Marozzo (2007), pp. 49-43. Invece che sull'originale edizione latina quattrocentesca Marozzo avrà fatto sicuramente uso della traduzione volgare, più volte ristampata negli anni precedenti: cfr. P. DE PUTEO, *Duello. Libro de re imperatori, principi, signori, gentil'homini, & de tutti armigeri, continente disfide, concordie, pace, casi accadenti; & iudicij con ragione, exempli, & autoritate de poeti, hystoriographi, philosophi, legisti, canonisti, & ecclesiastici, & utilissima ad tutti gli spiriti gentili*, Venezia, 1521; Venezia, Gregorio de Gregoriis, 1523; Venezia, Marchio Sessa e Piero de la Serena Compagni, 1525; Venezia, Aurelio Pincio, 1530; Venezia, Pietro di Nicolini da Sabbio, 1536.

<sup>428</sup> G. B. DELLA VALLE, *Vallo libro continente appertinente a capitani, retenero & fortificare una città con bastioni, con novi artificij de fuoco aggiunti, come nella tabola appare, & de diverse sorte polvere, et de espugnare una Città con ponti, scale, argani, trombe, trenciere, artiglierie, cave, dare avisamenti senza messo allo amico, fare ordinanze, battaglioni, et ponti de disfida con lo pingere, opera molto utile con la esperienza de l'arte militare*, Venezia, Nicolò d'Aristotele Zoppino, 1521, Libro IV.

<sup>429</sup> Cfr. Gelli (1906), p. 16.

<sup>430</sup> Cfr. V, c. 3v, dove la dedica di Angelo è datata al 15 maggio 1551; l'anno esatto della morte è frutto di una congettura, cfr. Anglo (2000), p. 322, n. 19.

effettivamente realizza nel 1567<sup>431</sup> un manoscritto preparatorio per la stampa, ma il libro verrà pubblicato soltanto nel 1575 con numerose varianti rispetto al manoscritto.

- V = Österreichische Nationalbibliothek, Cod.10723, Angelo Viggiani dal Montone, *Trattato d'uno Schermo di spada sola da filo*. Con dedica a Massimiliano II.
- Angelo Viggiani dal Montone, *Lo Schermo d'Angelo Viggiani dal Montone da Bologna*, Venezia, Giorgio Angelieri, 1575. Con dedica a Massimiliano II.
  - Angelo Viggiani dal Montone, *Lo schermo d'Angelo Vizani dal Montone bolognese*, a cura di Zacharia Cavalcabò, Bologna, Giovanni Rossi, 1588. Con dedica del curatore al conte Pirro Malvezzi.

L'opera di Viggiani, divisa in tre libri, si configura come un dialogo fra Luigi Gonzaga detto Rodomonte, capitano imperiale sotto Carlo V, e Ludovico Boccadiferro, professore di filosofia aristotelica a Bologna; ad essi si aggiunge nel terzo libro il conte d'Agomonte, forse identificabile in Lamoral d'Egmont. I primi due libri in realtà non discutono affatto di scherma, ma contengono una lunga schermaglia filosofica fra Rodomonte e Boccadiferro sulla nobiltà della professione dell'armi (libro I) e sulla maggiore o minore nobiltà dell'offesa o, viceversa, della difesa (libro II)<sup>432</sup>.

Solo nel terzo libro viene dunque discussa la disciplina di spada sola, dove si dimostra l'iniziatore di una corrente di autori cinquecenteschi che non sono essi stessi maestri di scherma. Questi autori, sebbene meno validi sul piano

---

<sup>431</sup> Cfr. V, c. 1v, dove la dedica di Battista è datata al 10 ottobre 1567.

<sup>432</sup> Al proposito non si può non concordare con Gelli (1906), pp. 96-7, che pure nel complesso valuta piuttosto positivamente Viggiani: «[...] nocque assai alla chiarezza e alla semplicità dei principi tecnici esposti da' due maestri. Anzi, opino che alla forma dialogata si debba attribuire la farragine di concetti storici e filosofici che infarcisce specialmente il lavoro del Viggiani; il quale non si accorse, che lo sfoggio da lui fatto di una discutibile erudizione, nocque al pregio del libro. In questo la rettorica spesso sopraffà la scherma, fino a rendere incomprensibile il concetto tecnico, che il maestro voleva esporre».

squisitamente tecnico, sono però più liberi dalla tradizione e ciò permette loro di approfondire temi e concetti teorici che i maestri precedenti davano per scontato. Lo stesso Viggiani, sebbene segua la scherma bolognese, propone una riorganizzazione della stessa secondo criteri più razionali e slegati dall'eredità del passato: questa tendenza si concretizza in particolare nei due alberi dei colpi e delle guardie, dove teorizza una loro classificazione sciolta dalla vecchia nomenclatura di origine medievale. La classificazione proposta intende categorizzarle secondo tre parametri:

- stretta/larga/alta, ricalcando l'impostazione tradizionale bolognese, ma eliminando le ambiguità precedenti sul concetto di guardia alta;
- offensiva/difensiva, a seconda che la spada sia tenuta esternamente o internamente rispetto al corpo, ricalcando fra l'altro un'idea riscontrabile anche in Altoni;
- perfetta/imperfetta, a seconda che la spada sia tenuta alla presenza oppure no.

Nel testo di Viggiani sono individuabili soltanto poche tecniche di spada sola a partire da una situazione in cui si sia ancora con la spada nel fodero, proponendo così una sorta di versione rinascimentale dello iaido<sup>433</sup>:

ROD. Si suppone (Conte), che'l portar della spada al fianco sia per difesa, & guardia dell'huomo, & la natura invita esso huomo a portarla per sua difesa: il portar dunque la spada cinta al fianco sinistro, & star fermo in quella forma, & in quel sito sarà la prima guardia, chiamata da noi guardia difensiva, imperfetta.

CON. Per qual cagione così la chiamate voi ?

ROD. È guardia per esser un sito, & una figura quieta: difensiva chiamasi per essere per difesa in quel lato posta la spada: imperfetta la dico, perché stanto ella dentro il fodro difende solo, facendo paura al nemico: ma è difesa imperfetta, s'altro non facesse.

CON. Questa prima guardia che colpo partorirà ella ?

ROD. Il rovescio [...] <sup>434</sup>.

---

<sup>433</sup> Cfr. M. RUBBOLI, *Spada sola nella tradizione della Scuola Bolognese – Periodo classico e tardo*, Napoli, Accademia Nazionale della Scherma, 2023, pp. 51-2.

<sup>434</sup> Cfr. Viggiani (1575), p. 64r.

Poco oltre continua:

BOCCA. Et se in quel tempo, Rodomonte, che voi tirate fuori la spada, & che il rovescio camina da basso ad alto, il Conte menasse qualche colpo per offendervi la testa, ò le parti superiori, come fareste voi ?

RO. Co'l rovescio medesimo ribatterei il colpo della spada sua verso l'aria, & verso le mia parti destre, & poi nella detta guardia alta, perfetta & offensiva rassettato, cacciarei la punta apparecchiata nel suo petto.

BOC. Sì se voi foste presto, & egli tardo.

ROD. S'intende, perché non bisogna già stare a dormire.

GIOVANNI DALL'AGOCCHIE (XVI SEC.)

Nulla sappiamo dell'autore se non che, secondo quanto afferma lui stesso nella sua opera, era appunto un maestro di scherma bolognese.

- Giovanni dall'Agocchie, *Dell'arte di scrimia libri tre*, Venezia, Giulio Tamborino, 1572. Con dedica al conte Fabio Pepoli.

Il trattato è scritto sotto forma di dialogo fra l'autore e un certo Lepido Ranieri; la conversazione viene ambientata nel palazzo Martinengo di Brescia, nell'estate del 1571. Solo il primo libro, diviso in cinque giornate, tratta della scherma vera e propria, mentre il secondo è dedicato alla giostra e ai suoi esercizi, il terzo invece all'arte militare, nello specifico di come ordinare le battaglie tramite la matematica.

L'obiettivo di dall'Agocchie è di illustrare la scherma tradizionale bolognese, adattandola alle nuove mode sopraggiunte nel frattempo; da qui la forma dialogica, la notevole attenzione all'esposizione teorica, e la riduzione delle discipline trattate, visto che queste vengono infatti ridotte alla spada sola, spada e pugnale e spada e cappa.

## II.4 LA SCHERMA IN TOSCANA

Nel periodo preso in esame soltanto due sono i trattati di origine toscana pervenutici; piuttosto diversi fra di loro, non ci permettono di identificare sicuramente una tradizione regionale<sup>435</sup>.

ANONIMO RICCARDIANO (TARDO XV SEC. - PRIMO XVI SEC.)

Con il nome di Anonimo Riccardiano ci si riferisce all'autore di un manoscritto d'origine fiorentina conservato alla Biblioteca Riccardiana di Firenze:

R = Firenze, Biblioteca Riccardiana, MS 2541 [1561-1600]. Pubblicato in Anonimo Riccardiano, *Trattato di scherma*, a cura di A. Battistini e I. Venni, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2009.

L'analisi delle filigrane e la presenza di alcune sentenze estrapolate dalla Storia d'Italia di Guicciardini ne confermano la datazione alla seconda metà del XVI, sicuramente dopo il 1561<sup>436</sup>. Il manoscritto tratta di spada sola, spada e rotella, spada e cappa, spada e pugnale, spadone e picca; come confermato dalla c. 1r del codice si tratta di apocrifo copiato da una serie di appunti di lezione, difficilmente decifrabili, che descrivono le singole tecniche in maniera estremamente sintetica:

Ancora è da sapere che molti di questi giuochi eccetto di spada sola et forse anche di quella, per avventura nell'originale sono imperfetti il che si vede dall'esservi lasciato parecchi carte bianche; forse chi lo scrisse non imparò più avanti; forse il maestro sperava di trovare più avanti, òpure se ben lo sapeva, non haveva messo in carta il tutto<sup>437</sup>.

---

<sup>435</sup> Contra le varie pubblicazioni di Paolo Tassinari e Marco Rubboli per l'Accademia Nazionale della Scherma, che si riferiscono genericamente ad una scuola toscana.

<sup>436</sup> Cfr. Anonimo Riccardiano (2009), pp. 14-6.

<sup>437</sup> Cfr. *ibid.*, p. 59.

Si tratta dell'unico codice italiano di questo tipo (eccezion fatta per il MS 01020 di Toronto di cui si è detto al capitolo precedente) e questo fa pensare che l'antigrafo risalga a svariati decenni prima; anche le guardie utilizzate e il tipo di tecniche esposte hanno più elementi in comune con la scherma medievale che con quella rinascimentale. Tuttavia, si è visto che l'ampio spazio dedicato alla spada sola è inusuale per i trattati medievali, così come l'uso cinquecentesco di accompagnare la spada con un pugnale o la cappa impugnate con la mano sinistra. I curatori collocano la stesura del testo originale fra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo, senza poter giungere ad una datazione più precisa: potrebbe trattarsi dell'opera di un autore precoce sui tempi come di un maestro ancora legato a certi stilemi medievali<sup>438</sup>. In seguito alla pubblicazione, i curatori hanno anche avanzato l'ipotesi che, data la semplicità delle tecniche trattate e il passeggio ridotto, la scherma esposta fosse destinata ad un uso militare, all'interno di una formazione<sup>439</sup>.

#### FRANCESCO ALTONI (PRIMA METÀ DEL XVI SEC.)

Sotto il nome di Francesco Altoni fiorentino sono stati trasmessi due manoscritti preparatori per la stampa, conservati alla Biblioteca degli Intronati di Siena, e l'altro alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il testo di entrambi è stato pubblicato in Francesco Altoni, *Monomachia – Trattato dell'arte di scherma*, a cura di A. Battistini, M. Rubboli e I. Venni, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2007.

F = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, MS II.iii.315.

S = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, MS L.V.23.

---

<sup>438</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 17-8. Non ritengo invece si tratti di un *collage* di appunti di epoche e stili diversi, in quanto ciò viene escluso dal commento iniziale testé citato, che si riferisce al suo antigrafo come ad un'opera unitaria. Tutto il testo inoltre mantiene una notevole coesione linguistica e terminologica interna, cfr. *ibid.* pp. 25-55.

<sup>439</sup> Comunicazione privata di Alessandro Battistini e Iacopo Venni; cfr. anche M. RUBBOLI, *L'arte perduta di combattere con lo scudo secondo la scuola italiana*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2018, pp. 221-2.

Il manoscritto Senese è opera di un certo Francesco di Lorenzo Altoni, identificato in Francesco di Lorenzo di Francesco di Lorenzo Altoni, abitante in Santa Croce, che sposa nel 1543 Piera di Giovanni Sirigatti dalla quale ha due figli, Giovanni e Francesco<sup>440</sup>. Morto nel 1554, la moglie Piera si risposa nel 1568 con Scolaio di Giovanni Carducci, che muore a sua volta sei anni dopo; a questa data sia Piera che i figli risultano ancora in vita<sup>441</sup>.

La filigrana di S è riscontrabile a Firenze e Lucca nei primi due decenni del XVI sec<sup>442</sup>. Il testimone F invece presenta tre diverse filigrane di cui una non identificata: le altre due invece sono riscontrabili nella zona di Pisa l'una intorno al 1576 e l'altra dal 1589 al 1590. Il solo F include inoltre la dedica a Cosimo I de' Medici duca di Firenze, titolo che ebbe dal 1537 al 1569, di cui l'autore specifica di esserne stato al servizio «insin dalla pueritia» del patrono, presumibilmente in qualità di maestro d'armi.

I curatori ne traggono la conclusione che S sia il testimone più antico, redatto dal 1537 in poi da Francesco di Lorenzo. Il termine post-quem non sarà comunque di molto posteriore: nel testo sono citati numerosi episodi e fatti d'arme, di cui il più tardo risale proprio al 1536. Il trattato non verrà mai pubblicato, ma secondo questa ricostruzione alla fine del secolo capiterà nelle mani di un suo parente.

Il codice Fiorentino invece risulta scritto da un tale Francesco di Sandro Altoni, che i curatori ritenevano inizialmente un discendente di Francesco di Lorenzo; in seguito alla pubblicazione hanno invece raggiunto la conclusione che il nome di Francesco di Sandro riportato in F sia un errore, e sono inclini invece ad attribuire la stesura al figlio Giovanni, autore nel 1604 di un trattato di arte militare, che avrebbe deciso di riprendere l'opera del padre e di aggiornarla e correggerla con l'aiuto di un terzo testimone non rintracciabile, senza però riuscire neanche lui a portare a termine il lavoro<sup>443</sup>.

---

<sup>440</sup> In Altoni (2007), p. 20, gli viene attribuita la professione di battiloro, termine contenuto nei documenti da loro visionati. Tuttavia i curatori dell'edizione mi hanno informato che, dopo ulteriori ricerche, sono giunti alla conclusione che questa indicazione non si riferisca al suo mestiere bensì all'omonimo zona di Santa Croce.

<sup>441</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 18-22.

<sup>442</sup> Cfr. *ibid.*, p. 15.

<sup>443</sup> Comunicazione privata di Alessandro Battistini e Iacopo Venni. I curatori escludono inoltre l'ipotesi, precedentemente espressa a p. 21, che l'autore di S possa essere il nonno del Francesco

Entrambi i manoscritti risultano di grande interesse per tracciare una storia della scherma, ognuno a modo suo. Il codice Senese rappresenta l'unico trattato di scherma della prima metà del XVI che non appartenga alla Scuola Bolognese, mentre il Fiorentino è utile per studiare i mutamenti culturali e schermistici avvenuti nel mezzo secolo che li separano.

Il testimone F è stato scritto in due fasi: nella prima Francesco di Sandro ha trascritto interamente i suoi apografi, per poi intervenire sul testo, cancellare e aggiungere in un secondo tempo. I curatori hanno scelto di basare su di esso la loro edizione, segnando in nota le poche lezioni di S mancanti. Le parole barrate indicano le espunzioni, le parentesi graffe segnalano le aggiunte successive<sup>444</sup>.

Il primo libro è composto da quindici capitoli, nei quali vengono esposte in maniera sistematica le guardie, i colpi, il passeggio e le basi di spada sola; anche il secondo libro è composto da quindici capitoli, di cui i primi tre dedicati alla spada sola, il capitolo IV a due spade, i capitoli V e VI a spada e pugnale, il capitolo VII a spada e cappa, il capitolo VIII a spada e brocchiero, il capitolo IX a spada e rotella, il capitolo X al pugnale solo e i capitoli XI-XV alle armi in asta, mentre il terzo libro è incompleto, e si interrompe al tredicesimo capitolo. I primi sette capitoli sono dedicati alle strette di mezza spada e alle prese, i capitoli VIII-X al modo di congiungere i colpi e il capitolo XI agli inganni.

La scherma di Altoni mostra affinità con quella bolognese, ma anche caratteri propri e distintivi; in particolare il sistema di guardie usato sembra fosse una sua creazione personale, ideata per riorganizzare secondo criteri più razionali un patrimonio schermistico preesistente.

## II.5 GLI AUTORI SCIENTIFICI

Dai trattati sopravvissuti è ormai evidente che intorno alla metà del XVI sec. doveva essere abbastanza diffusa una certa insoddisfazione verso la scherma così come tradizionalmente conosciuta, e proprio intorno a quegli anni compaiono una serie di autori, come i già menzionati Altoni, Viggiani e Pagano, che cercano

---

di Lorenzo rintracciato nei documenti. Cfr. G. ALTONI, *Il Soldato di Giovanni Altoni fiorentino. Della Scienza, et Arte della Guerra*, Firenze, Volcmar Timan, 1604.

<sup>444</sup> Cfr. Altoni (2007), pp. 22-9.

di svecchiarla dalle sue eredità medievali per sistematizzarla secondo criteri più moderni e razionali. Sarà proprio a partire da questi sforzi, e specialmente dalla pubblicazione del trattato di Camillo Agrippa, che prenderà il sopravvento l'interpretazione della scherma come fenomeno filosofico-geometrico, presente in praticamente tutti gli autori italiani della seconda metà del '500. Per brevità mi limiterò a descrivere due soli autori di questa corrente, i più noti e rappresentativi.

CAMILLO AGRIPPA (PRIMA METÀ DEL XVI SEC. – 1595 CA.)

Ingegnere di origine milanese nato nei primi decenni del XVI secolo, secondo quanto egli stesso afferma si trasferisce a Roma il 26 ottobre 1535 per poi morirvi intorno al 1595<sup>445</sup>. Fra i suoi molteplici interessi si notano due pubblicazioni in particolare, una di arte militare e un libro di scherma più volte ristampato<sup>446</sup>:

- Camillo Agrippa, *Trattato di Scientia d'Arme, con un Dialogo di Filosofia*, Roma, Antonio Blado, 1553. Dedicato a Cosimo I de' Medici.
- Camillo Agrippa, *Di M. Camillo Agrippa Trattato di scienza d'arme. Et vn dialogo in detta materia*, Venezia, Antonio Pinargenti, 1568. Si tratta di un'edizione gemella dell'*Opera Nova* di Marozzo, con nuove incisioni e dedica di Giulio Fontana a Juan Manrique de Lara, datata al 30 ottobre 1568.
- Camillo Agrippa, *Trattato di scienza d'arme et un dialogo in detta materia di M. Camillo Agrippa*, Venezia, Roberto Meglietti, 1604.

Come si può intuire dalle ristampe il trattato di Agrippa riscosse un immediato successo ed ebbe un'enorme influenza sui trattatisti successivi,

---

<sup>445</sup> Cfr. C. AGRIPPA, *Trattato di Camillo Agrippa milanese di trasportar la guglia in su la piazza di San Pietro*, Roma, Francesco Zanetti, 1583, p. 5; DBI, *Camillo Agrippa*, vol. 1, 1960, voce a cura di G. L. Barni.

<sup>446</sup> C. AGRIPPA, *Dialogo di Camillo Agrippa milanese del modo di mettere in battaglia presto & con facilità il popolo di qual si voglia luogo con ordinanze e battaglie diverse*, Roma, Bartholomeo Bonfadino, 1585.

difficile da sovrastimare. La sua caratteristica principale è dovuta proprio all'essere stato scritto da un ingegnere e non da professionista: nonostante sia meno valido sul piano puramente tecnico rispetto ad altri autori coevi più tradizionali, Agrippa scrive infatti da *outsider* e propone una scherma radicalmente innovativa, del tutto svincolata dai consueti schemi medievali. A differenza degli autori precedenti, non si tratta qui di prendere in prestito figure geometriche per spiegare concetti schermistici: al contrario, è la scherma che viene inserita in un macrocosmo scientifico al fine di spiegarne i meccanismi<sup>447</sup>.

Agrippa inizia esponendo le quattro guardie da lui create con criteri di tipo razionale:

[...] essendo qualsivoglia persona con la spada a lato, stimolata da proprio furore, ovvero da qualche exterior provocatione di parole o di fatti, poi che avera tratta la spada in tutto fore dal fodero viene stendendo la mano in alto a formar' una guardia, la quale per essere la prima che si facci subito cavata la spada si chiamerà pur cosi, cio è la prima [...]

Tutta la prima parte, 27 capitoli in tutto, e i primi 14 capitoli della seconda sono dedicati alternativamente a spada sola o spada e pugnale; i capitoli XV-XVI parlano invece dell'uso, abbastanza singolare, di spada con cappa e pugnale contemporaneamente. Il cap. XVII si occupa di due spade, i capitoli XVIII-XX delle prese di spada sola, i capitoli XXI-XXIII di spada e rotella, il cap. XXIV delle armi ad asta. I capitoli XXV e XXVI sono dedicati rispettivamente allo spadone a due mani e al combattere a cavallo, ma qui Agrippa è costretto a confessare la sua ignoranza in materia e rimanda ad altri autori più esperti di lui.

L'ultima dozzina di pagine contiene un dialogo fra lui e Annibal Caro sulla geometria e i moti dei corpi celesti.

GIACOMO DI GRASSI (XVI SEC.)

---

<sup>447</sup> Cfr. sull'argomento K. MONDSCHNEIN, *Fencing: A Renaissance treatise* by Camillo Agrippa, New York, Italica Press, 2009, pp. XV-LXXXIII; Mondschein (2016), pp. 305-12.

Su di lui non si sa nulla fuorché il poco che racconta di sé nel suo libro; rimangono del tutto sconosciuti gli anni di nascita e di morte. Originario di Modena, lavorò in Veneto e specialmente a Treviso, dove insegnò ai quindici signori a cui è dedicata l'opera, da lui nominati uno per uno. Pubblicò il suo manuale nel 1570 e raccolse un discreto successo, tanto che venne tradotto in inglese nel 1594.

- Giacomo di Grassi, *Ragione di Adoprar Sicuramente l'Arme si da Offesa come da Difesa*, Venezia, Giordano Ziletti, 1570.
- Giacomo di Grassi, *Giacomo di Grassi his true Arte of Defence*, Londra, I. Iaggard, 1594. Traduzione in lingua inglese.

Le prime 27 pagine sono dedicate alla spiegazione delle basi schermistiche dove, seguendo la linea geometrica popularizzata da Agrippa, spiega la teoria e il modo corretto di ferire e difendersi. La scherma proposta è in realtà molto semplice, di Grassi usa solo tre guardie e le sue tecniche si basano principalmente su delle vigorose punte tirate di prima intenzione. Le pagine 28-35 sono dedicate alla spada sola, dalla p. 36 alla 49 troviamo spada e pugnale, pp. 49-59 spada e cappa, pp. 59-68 spada e brocchiero, pp. 68-75 spada e targa, pp. 75-84 spada e rotella, pp. 84-93 due spade, pp. 93-99 lo spadone, pp. 99-118 armi in asta.

Le pagine dalla 119 alla 144 sono dedicate agli inganni (ossia le finte) di ciascuna arma, e il libro si conclude con degli esercizi fisici illustrati alle pp. 144-51.

## II.3 GERMANIA

As the object of each student is to go away from the University bearing as many scars as possible, I doubt if any particular pains are taken to guard, even to the small extent such method of fighting can allow. The real victor is he who comes out with the greatest number of wounds; he who then, stitched and patched almost to unrecognition as a human being, can promenade for the next month, the envy of the German youth, the admiration of the German maiden. He who obtains only a few unimportant wounds retires sulky and disappointed.

Jerome K. Jerome, *Three Men on the Bummel*, cap. XIII.

Gli autori di lingua tedesca furono i più prolifici d'Europa per tutto il periodo preso in considerazione; vista l'enorme rilevanza quantitativa della trattatistica tedesca, mi limiterò a riassumerne le principali tradizioni.

### JOHANNES LIECHTENAUER

La tradizione più importante e forse la più antica è senza dubbio quella di Johans o Hanns Liechtenawer, Johannes Liechtenauer secondo l'uso moderno ormai diffuso. Si tratta di una figura di cui non sappiamo praticamente nulla, dagli incerti estremi cronologici; non sono sopravvissute opere riconducibili direttamente a lui. Gli viene attribuita una serie di versi sulla scherma, conosciuti come *Zettel*, che ampiamente glossati da diversi commentatori costituiscono il nerbo di numerose miscellanee contenenti materiale eterogeneo, fra cui appunto una consistente sezione dedicata a tali glosse. Nonostante tali codici vengano convenzionalmente attribuiti ad un unico glossatore, in genere mescolano fra loro l'opera di più commentatori, rendendo oltremodo difficile la costruzione di uno stemma<sup>448</sup>. Fra i tanti testimoni, i più studiati sono:

---

<sup>448</sup> I primi studi scientifici sulla tradizione di Liechtenauer sono M. WIERSCHIN, *Meister Johann Liechtenauers Kunst des Fechtens*, Monaco, Verlag C. H. Beck, 1965; H. HILS, *Meister Johann Liechtenauers Kunst des langen Schwertes*, Francoforte, Lang, 1985; Acutt (2019). Cfr. in merito all'attribuzione delle varie glosse D. JAQUET e B. WALCZAK, *Liegnitzer, Hundsfeld or Lew? The question of authorship of popular Medieval fighting teachings*, in APD 2(1), 2014, pp. 105-148.

- Norimberga, Germanisches Nationalmuseum, MS 3227a [1400-1500], convenzionalmente attribuito ad Hanko Döbringer<sup>449</sup>;
- Dresda, Sächsische Landesbibliothek, MS Dresd.C.487 [1500-1515], convenzionalmente attribuito a Sigmund Ringeck<sup>450</sup>;
- Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Cod.44.A.8 [1452], convenzionalmente attribuito a Peter von Danzig<sup>451</sup>;
- Augusta, Universitätsbibliothek, Cod.I.6.4°3 [1450-70], convenzionalmente attribuito a Jude Lew<sup>452</sup>.

Generalmente si assume che Liechtenauer sia vissuto nel XIV secolo sulla base del MS 3227a, ma è stato dimostrato che la tradizionale datazione al 1389 di questo codice è sbagliata<sup>453</sup>. I primi codici contenenti attestazioni datate dello Zettel sono:

- Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek, MS G.B.f.18° [1416-1444]<sup>454</sup>;
- Gotha, Universitätsbibliothek Erfurt, MS Chart.A.558 [1443-1448]<sup>455</sup>.

---

<sup>449</sup> E. BURKART, *The Autograph of an Erudite Martial Artist: A Close Reading of Nuremberg, Germanisches Nationalmuseum, Hs. 3227a* in Dawson et alia (2016).

<sup>450</sup> Trascritto e tradotto in C. TOBLER, *Secrets of German Medieval Swordsmanship*, Highland Village, Chivalry Bookshelf, 2001; D. LINDHOLM - P. SVARD, *Sigmund Ringeck's Knightly Art of the Longsword*, Boulder, Paladin Press, 2003; D. LINDHOLM - P. SVARD, *Sigmund Ringeck's Knightly Arts of Combat*, Boulder, Paladin Press, 2006.

<sup>451</sup> Edito in D. HAGEDORN, *Peter von Danzig: Transkription und Übersetzung der Handschrift 44 A 8*, Herne, VS-Books, 2008; Tobler (2010), pp. 83-196; D. HAGEDORN e C. TOBLER, *The Peter von Danzig Fight Book*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2021.

<sup>452</sup> Edito in D. HAGEDORN, *Jude Lew: Das Fechtbuch*, Herne, VS-Books, 2017.

<sup>453</sup> Cfr. Tobler (2010), pp. 5-10; D. HAGEDORN, *German Fechtbücher from the Middle Ages to the Renaissance*, in Dawson et alia (2016), pp. 255-7.

<sup>454</sup> Cfr. B. KLIEN-ILBECK e J. OTT, *Die Handschriften der Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek Jena – Band II: Die mittelalterlichen lateinischen Handschriften der Signaturreihen ausserhalb der Electoralis-Gruppe*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2009, p. 180.

<sup>455</sup> Cfr. G. Hergsell, *Talhoffers Fechtbuch (Gothaer Codex) aus dem Jahre 1443*, Praga, 1889.

Alla tradizione di Liechtenauer appartenne anche Paulus Kal, autore di alcuni *Fechtbücher* che si differenziano dal resto della tradizione per l'ampio uso di figure<sup>456</sup>:

- Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm 1507 [1470];
- Bologna, Biblioteca Universitaria, MS 1825 [1460-1480];
- Vienna, Kunsthistorisches Museum, MS KK5126 [1480-90];
- Gotha, Universitätsbibliothek Erfurt, MS Chart.B.1021 [1473-1503], apografo del codice Monacense;
- Botticino, Museo dell'Arte Marziale, M.A.M. Kal MS [1470-1500], apografo del codice Bolognese.

I primi tre codici di Kal menzionano l'esistenza di una *Gesellschaft Liechtenauers* e include i nomi di diciassette suoi membri, a partire dallo stesso Liechtenauer<sup>457</sup>. Non è chiara la natura precisa di questa società, ma è presumibile che si trattasse di una lista dei suoi allievi diretti; non dev'essere un caso se le glosse più ricorrenti sono attribuite proprio ad alcuni di questi nomi, quali Sigmund ain Ringeck, Andre Liegniczzer, Peter von Danzig, Martin Huntfeltz e Ott Jud<sup>458</sup>.

Dati questi presupposti, si può allora ipotizzare che gli estremi biografici di Lichtenauer siano da ricondursi grossomodo alla prima metà del XV secolo<sup>459</sup>.

---

<sup>456</sup> Uno dei pochissimi autori tedeschi di cui possediamo qualche informazione biografica, lo troviamo con vari incarichi al servizio di Ludovico IX di Baviera-Landshut dal 1450 al 1479, quando alla morte del suo patrono passa al servizio di Sigismondo d'Asburgo; nel 1485 partecipa ad alcuni processi per stregoneria al fianco dell'inquisitore Heinrich Kramer, futuro autore del *Malleus Maleficarum*: cfr. Hagedorn (2017), p. 58. I lavori di Kal sono stati analizzati in Tobler (2010), pp. 53-7, 79-82 e più compiutamente in C. TOBLER. *In Service of the Duke: The 15th Century Fighting Treatise of Paulus Kal*, Highland Village, Chivalry Bookshelf, 2006.

<sup>457</sup> Cfr. Hagedorn (2016), pp. 253-4.

<sup>458</sup> Ott Jud merita qui una menzione particolare in quanto autore di quasi tutte le glosse riguardanti la lotta, che sembra essere stato un'*auctoritas* in questo campo dei relativi versi di Liechtenauer. Come si intuisce dal nome si trattava di un ebreo, e alcuni codici menzionano il suo battesimo; è interessante ricordare sia il Jud Lew testé citato sia la comparsa di un certo *Andres Juden* fra i glossatori dell' MS 3227a, segni evidenti dell'interessamento alla scherma da parte della comunità ebraica tedesca: cfr. Hagedorn (2017), pp. 56-9.

<sup>459</sup> Ma sono numerose le pubblicazioni, anche accademiche, che continuano ad assegnare al XIV sec. la vita di Liechtenauer; a puro titolo d'es. vedasi Burkart (2016) che, pur rigettando la datazione del MS 3227a al 1389, afferma tuttavia senza motivo che la sua redazione sia

Al nucleo originario di insegnamenti sulla spada a due mani, la lotta, la lancia e il combattimento a cavallo i glossatori hanno spesso aggiunto nuove sezioni riguardanti altre armi come daga, *messer* o spada e brocchiero, ampliando così notevolmente il materiale trattato. La scherma proposta da questi glossatori si può in parte comparare con quella italiana coeva, in particolare il sistema di guardie usato mostra numerose affinità con quello di Fiore dei Liberi e ne segue gli stessi principi, tanto che si può comodamente riconoscere una comune matrice culturale; per altri aspetti però, come la categorizzazione dei colpi e il concetto di tempo schermistico, le due tradizioni sono profondamente diverse.

Più in generale si riproponeo qui lo stesso problema posto dalla tradizione di Fiore dei Liberi, e cioè quanto la tradizione di Liechtenauer sia rappresentativa della scherma e che ruolo abbia svolto in essa. Ma se per l'Italia la questione è resa difficoltosa dalla scarsità di testimoni, qui invece si ha l'esatto contrario: la diffusione dello *Zettel* e dei suoi glossatori è stata talmente ampia da contaminare quasi tutti gli autori tedeschi conosciuti, e risulta impossibile stabilire quanta parte della sua tradizione sia originale o si rifaccia invece ad un patrimonio schermistico comune all'Europa Centrale. A complicare ulteriormente questi dubbi contribuisce anche il MS G.B.f.18° di Jena, in cui lo *Zettel* viene attribuito non a Liechtenauer, bensì ad un certo H. Beringer, aprendo così nuovi interrogativi sulle origini dello *Zettel*.

#### HANS TALHOFFER

Attivo nella Germania meridionale nei decenni centrali del XV secolo, lo troviamo per la prima volta al servizio dell'arcivescovo di Salisburgo nel 1433<sup>460</sup>, per poi passare a quello del vescovo di Ratisbona al più tardi nel 1439 in qualità di *kastner* di Hohenburg, dove possiede una casa a partire dal 1444. Fra il 1446 e il 1459 viene impiegato in qualità di maestro d'armi da Luithold von Königsegg per un duello vittorioso da questi sostenuto; nel 1467 si ritira dal servizio del vescovo di Ratisbona a cui vende la detta casa, e sempre nello stesso anno riceve in

---

comunque avvenuta intorno a quell'anno. O ancora, Forgeng (2016), p. 9, attribuisce la redazione dello *Zettel* addirittura alla metà del '300, di nuovo senza fornire spiegazioni.

<sup>460</sup> Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Salzburg Erzstift, AUR 1433 IV 15.

pagamento 10 *gulden* dal conte di Württemberg-Urach Eberardo V<sup>461</sup>, con ogni probabilità come ricompensa per la sua ultima opera, dopodiché se ne perdono le tracce.

Tralasciando gli apografi successivi, di Talhoffer ci sono giunti quattro codici da lui prodotti, contenenti istruzioni di spada a due mani, spada e brocchiero, lotta, daga, *messer*, azza, lancia e combattimento a cavallo:

- Gotha, Universitätsbibliothek Erfurt, MS Chart.A.558 [1443-1448]<sup>462</sup>;
- Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek, MS Thott.290.2° [1459];
- Königseggwald, collezione privata Königsegg-Aulendorf, MS XIX.17-3 [1446-1459]<sup>463</sup>;
- Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Cod.icon. 394° [1467]<sup>464</sup>.

I primi due codici sembrano essere delle copie personali in quanto contengono parte delle glosse di Liechtenauer nonché ampi stralci tratti dal *Bellifortis* di Konrad Kyeser; il terzo e il quarto sembra siano stati scritti su richiesta dei citati Luithold von Königsegg ed Eberardo V.

Nei suoi trattati l'esposizione è affidata quasi esclusivamente alle figure, accompagnate da soltanto due o al massimo tre righe di commento scritto, peraltro spesso assente nei due manoscritti per uso personale. Inoltre, con l'eccezione del manoscritto Königsegg, sono incluse anche delle sezioni dedicate a delle tipologie specifiche di duello giudiziario con armi e scudi particolari, presumibilmente di

---

<sup>461</sup> Stoccarda, Hauptstaatsarchiv, Württembergische Regesten, Hausarchiv, Eberhard V. (als Herzog I.), A 602 Nr 286 = WR 286 ((1467-1469), f. 21r: *Item dem Talhofer 10 gulden, 3 imi rockens, 15 imi haberns Baluburrer meß*. La trascrizione è di Jens P. Kleinau, curatore del sito <https://talhoffer.wordpress.com>, consultato l'ultima volta in data 25/06/2024, cui si deve la ricostruzione delle vicende biografiche di Talhoffer.

<sup>462</sup> Cfr. sempre G. HERGSELL, *Talhoffers Fechtbuch (Gothaer Codex) aus dem Jahre 1443*, Praga, 1889.

<sup>463</sup> Pubblicato G. HERGSELL, *Talhoffers Fechtbuch (Ambraser Codex) aus dem Jahre 1459*, Prague, 1889; T. KNIGHT, *The Ambraser Codex by Master Hans Talhoffer. A fifteenth-Century fight Book*, Lulu.com, 2008; A. SCHULZE e J. ZU KÖNIGSEGG-AULENDORF, *Der Königsegger Codex. Die Fechthandschrift des Hauses Königsegg*, Magonza, Philipp von Zabern, 2010.

<sup>464</sup> Pubblicato in G. HERGSELL, *Talhoffers Fechtbuch aus dem Jahre 1467*, Prague, 1887; D. HAGEDORN, *Talhoffers fechtbuch: Gerichtliche und andere Zweikämpfe darstellend*, Herne, VS-Books, 1998; M. RECTOR, *Medieval Combat*, London, Greenhill Books, 2000.

pertinenza estranea all'ambito nobiliare-cavalleresco, ed anche sul duello fra un uomo e una donna.

#### GLADIATORIA

Con l'espressione *gruppo Gladiatoria* si intendono una serie di codici dedicati esclusivamente ad una specifica tipologia di duello giudiziario in armatura, dove i contendenti partono armati con lancia, spada a due mani, daga e scudo a *ecranche*, peraltro usato pochissimo<sup>465</sup>. I tre principali trattati di questa tradizione, realizzati negli anni '30 e '40 del XV secolo<sup>466</sup>, sono:

- Vienna, Kunsthistorisches Museum, MS KK5013;
- Cracovia, Biblioteka Jagiellońska, MS Germ.Quart.16<sup>467</sup>;
- New Haven, Yale Center for British Art, MS U860.F46 1450<sup>468</sup>.

Si tratta di esemplari realizzati raffigurando un unico disegno che occupa la metà superiore della pagina, mentre la metà inferiore contiene un commento piuttosto esteso alle tecniche rappresentate.

Sezioni più o meno ampie di questa tradizione sono contenute poi in altri tre codici miscellanei che raccolgono materiale iconografico di vario tipo, omettendo però il testo scritto<sup>469</sup>.

<sup>465</sup> Duelli di questo tipo non dovevano essere sconosciuti neanche a sud delle Alpi: cfr. Zanutto (1907), p. 119 menziona che nel 1382 Antonio da Gubbio e Pierino da Zavatello pavese si accordarono per combattere nel prato di S. Martino a Cividale *cum una lancea, uno ense, una daga, in dployde armandi*. Il duello non ebbe poi luogo per intervento del maresciallo patriarcale.

<sup>466</sup> Queste datazioni sono state stabilite da Hils (1985) in base allo stile delle armature disegnate e sono pertanto da trattare con la massima cautela, in quanto i disegnatori si basavano soprattutto sui repertori a loro disposizione più che sull'ossequio alle mode allora vigenti. L'uso dei repertori è stato pressoché ignorato dagli studiosi moderni: l'unico a studiarli è stato Malipiero (2006).

<sup>467</sup> Tradotto in inglese in H. T. KNIGHT, *The Gladiatoria Fechtbuch: A Fifteenth-Century German Fight Book*, Lulu.com, 2008; e in italiano in C. CAVAZZUTI, *Gladiatoria*, Asola, Gilgamesh Edizioni, 2015.

<sup>468</sup> Edito in D. HAGEDORN - B. WALCZAK, *Gladiatoria. New Haven - MS U860.F46 1450*, Herne, VS-Books, 2015.

<sup>469</sup> Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Cod.Guelf.78.2.Aug.2º, ff. 32r-111r; Parigi, Musée national du Moyen Âge, MS Cl. 23842; Augusta, Universitätsbibliothek, Cod.I.6.4º.2, ff. 81r-95v e 103r-108r. Quest'ultimo *Fechtbuch*, conosciuto come *codex Wallerstein*, è stato pubblicato in G. ŻABIŃSKI - B. WALCZAK, *Codex Wallerstein*, Boulder, Paladin Press, 2002; la relativa sezione con tutta evidenza doveva in origine costituire un repertorio di schizzi per *Gladiatoria*.

## II.4 PENISOLA IBERICA

-Pues, en verdad, que por lo que yo vi hacer a V. Md. en el campo denantes, que más le tenía por encantador, viendo los círculos.

-Eso -me dijo- era que se me ofreció una treta por el cuarto círculo con el compás mayor, continuando la espada para matar sin confesión al contrario, porque no diga quién lo hizo y estaba poniéndolo en términos de matemática.

-¿Es posible -le dije yo- que hay matemática en eso?

-No solamente matemática -dijo-, mas teología, filosofía, música y medicina.

-Esa postrera no lo dudo, pues se trata de matar en esa arte.

-No os burléis -me dijo-, que agora aprendo yo la limpiadera contra la espada, haciendo los tajos mayores que comprehenden en sí las espirales de la espada.

-No entiendo cosa de cuantas me decís, chica ni grande.

-Pues este libro las dice -me respondió-, que se llama Grandezas de la espada, y es muy bueno y dice milagros; y para que lo creáis, en Rejas que dormiremos esta noche, con dos asadores me veréis hacer maravillas. Y no dudéis que cualquiera que leyere en este libro matará a todos los que quisiere.

-U ese libro enseña a ser pestes a los hombres u le compuso algún doctor.

-¿Cómo doctor? Bien lo entiende -me dijo-: es un gran sabio y aun estoy por decir más.

Francisco de Quevedo, *La vida del buscòn*, lib. II, cap. I.

Parlare della scherma iberica significa trattate di due tradizioni assai diverse: una derivata dalla corrente filosofico-scientifica di matrice italiana, denominata *Verdadera Destreza*, e una seconda più antica di origine locale, chiamata spregiativamente *esgrima vulgar* o *esgrima comùn* dai sostenitori della prima.

### LA ESGRIMA VULGAR

Pochissime sono le tracce a noi giunte di questa tradizione, in quanto venne totalmente oscurata dal diffondersi della Verdadera Destreza. I primi autori a noi noti sono un maestro catalano di nome Jaime Pons e il secondo scritto da un maestro spagnolo chiamato Pedro de la Torres, a cui viene solitamente attribuita la paternità dei primi trattati a stampa sulla scherma, pubblicati da entrambi nel

1474 e oggi perduti; la notizia fu accolta con scetticismo già da Novati e Gelli, che fecero notare l'implausibilità di una pubblicazione ad una data così alta, quando la stampa era appena stata introdotta in Spagna<sup>470</sup>.

Queste opere sono perdute insieme ad un altro manuale pubblicato nel 1532 da un certo Francisco Román, ma vengono ripetutamente citati nei libri di Luis Pacheco de Narváez che, pur non menzionando esplicitamente alcuna data, li riporta piuttosto al pieno Cinquecento. Basandomi sulle sue citazioni e sui ripetuti paragoni che ne fa con altri autori coevi sono inoltre riuscito a estrapolare una datazione più precisa: il trattato di Jaime Pons sarebbe stato pubblicato fra il 1509 e il 1532, mentre quello di Pedro de la Torre non molto dopo il 1536, anche se rimane comunque possibile che siano stati composti nel secolo precedente<sup>471</sup>. Stupisce allora che finora nessuno si sia accorto delle indicazioni cronologiche fornite in merito da Pacheco de Narváez, che pure è uno degli autori spagnoli più noti<sup>472</sup>.

Tolti alcuni brevi frammenti, rimane ad oggi un solo manoscritto della *esgrima antigua*:

- Lisbona, Biblioteca Nacional, MS PBA 58, Domingo Luis Godinho, *Arte de esgrima* [1599]. Pubblicato in LUIS GODINHO, *Arte de Esgrima*, M.

<sup>470</sup> Cfr. Novati (1902), p. 107, n. 169; Gelli (1906), pp. 46-7. Morsicato-Pallavicini (1670), p. 10, costituisce la fonte originaria di questa credenza, ripresa in Marcelli (1686) e Marchionni (1847), e conobbe certamente il trattato del de la Torre, che cita in più punti, alle pp. 27, 36 e 42. Può essersi facilmente sbagliato riguardo la data di pubblicazione visto che commette numerosi errori di questo tipo nominando gli altri autori successivi, ad es. Agrippa (1553 e non 1536), Meyer (1570 e non 1568), Fabris (1606 e non 1601).

<sup>471</sup> Seguono i passi utili a ristabilire l'ordine cronologico dei due autori: Pacheco (1635), p. 50v afferma che il de la Torre seguì il parere di Pons; *ibid.* p. 52r afferma che Pons fu il primo a scrivere degli inganni seguito dal de la Torre e Giacomo di Grassi; *ibid.* p. 54r ribadisce che de la Torre e Marozzo furono successivi a Pons; Pacheco (1672), p. 34, afferma che fu Monte il primo autore a trattare delle guardie e che Pons ne aggiunse altre due, seguito da Marozzo; *ibid.* p. 62 afferma che Marozzo e di Grassi seguirono Pons; *ibid.* p. 156 ripete che Pons venne imitato da Pedro de la Torre e Marozzo; *ibid.* p. 238 afferma che Pons scrisse prima di Francisco Roman, che pubblicò il suo trattato anche questo perduto nel 1532; *ibid.* p. 388 ripete nuovamente che Marozzo copiò Pons; *ibid.* p. 489 afferma che de la Torre scrisse successivamente a Francisco Roman; *ibid.* p. 515 afferma che Jaime Pons e Pedro de la Torre vissero nel secolo precedente; *ibid.* p. 563 ripete che Giacomo di Grassi abbia imitato Pons; *ibid.* pp. 575-8 riferisce che solo quattro autori scrissero di daga contro daga, e cioè per primo Pons, seguito da Marozzo, poi de la Torre e infine di Grassi; *ibid.* p. 599 scrive che Pons precedette Marozzo e Agrippa; *ibid.* pp. 674-5 scrive che Pons e de la Torre furono contemporanei.

<sup>472</sup> Cfr. ad esempio Valle Ortiz (2016), che pure si dimostra a conoscenza delle citazioni fatte da Pacheco de Narváez.

Valle e T. Rivera (ed.), Santiago de Compostela, AGEA Editore, 2015; tradotto in inglese in T. RIVERA, *Iberian Swordplay: Domingo Luis Godinho's Art of Fencing (1599)*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2016.

Dopo una breve introduzione teorica, la trattazione inizia con la spada sola, seguita da spada e rotella, spada e brocchiero, due spade, spada e pugnale, spada a due mani, spada e cappa, più una sezione su come difendersi da trucchi e inganni. A differenza degli autori italiani, che danno per scontato il duello in steccato con armi uguali, Godinho tiene sempre a mente la possibilità che si combatta con armi diverse; molti dei consigli riguardano poi situazioni poco ortodosse come scontri contro più avversari o combattimenti in stradine strette, esplorando anche l'eventualità che si venga aggrediti mentre si scorta una dama o si trasportino beni preziosi. La scherma esposta classifica i colpi in due sole categorie, *tajo* (mandritto) e *reves* (rovescio); invece di includere delle guardie, specifica solo la posizione della mano, a unghie in su oppure in giù.

#### LA VERDADERA DESTREZA

**Don Diego de la Vega:** Questo si chiama cerchio di addestramento. È la ruota del maestro. Questo cerchio sarà il tuo mondo, tutta la tua vita. Finché non ti dirò il contrario, non esisterà nulla al di fuori di esso.

**Alejandro Murrieta:** Il Capitano Love è...

**Don Diego de la Vega:** Non c'è *niente* al di fuori di esso! Il Capitano Love non esiste finché io non dirò che esiste. Quando la tua perizia con la spada aumenterà, passerai a un cerchio più piccolo. A ogni nuovo cerchio, il tuo mondo si contrae, portandoti sempre più vicino al tuo avversario, sempre più vicino alla vendetta.

*La Maschera di Zorro*, 1998.

Più che alla tradizione precedente, riscoperta solo di recente, nell'immaginario comune la scherma iberica, e spagnola in particolare, è legata specialmente alla Verdadera Destreza. Il suo iniziatore Jerónimo Sánchez de Carranza si rifece esplicitamente all'opera di Camillo Agrippa, ed in effetti la

scuola ne porta agli estremi la teoria geometrico-scientifica italiana. Si caratterizzò fin da subito per un'impostazione elitaria, cui contribuirono i costanti richiami alla filosofia classica, in particolare Aristotele ed Euclide: ad esempio, invece di ricorrere ai sistemi di guardie in uso all'epoca, i suoi autori parlano di «angoli ottusi», «acuti» o «retti», riferendosi alla posizione della spada relativamente al busto dello spadaccino<sup>473</sup>. Nonostante la scarsa accessibilità, dovuta anche a questo linguaggio tecnico molto specifico e particolare, godette di notevole popolarità nei vari territori dell'impero spagnolo e fu conosciuta da autori di origine portoghese, italiana e fiamminga. Di seguito le pubblicazioni più importanti:

- Jerónimo Sánchez de Carranza, *De la Filosofia de las Armas y de su Destreza y la Aggression y Defensa Cristiana*, Sanlúcar de Barrameda, stampato in casa dell'autore, 1582. Originariamente scritto nel 1569<sup>474</sup>, venne ristampato nel 1612 e 1616.
- Luis Pacheco de Narvaez, *Libro de las Grandezas de la Espada*, Madrid, eredi di I. Iniguez de Lequerica, 1600. Ristampato nel 1605.
- Gérard Thibault, *Academie de l'Espée*, Leida, 1630. Ristampato nel 1668.

---

<sup>473</sup> Il lettore può fare riferimento per comodità alle guardie larghe/strette/alte della scuola bolognese. Per maggiori informazioni sulla scuola in generale, cfr. M. DILL CURTIS e R.E. CURTIS, *The circle and the sword - A focus on Carranza and Pacheco in Renaissance Spain*, in *Spada: Anthology of Swordsmanship*, 2, 2005, pp. 69-76; Valle Ortiz (2016).

<sup>474</sup> Cfr. Carranza (1582), p. 280v. Ciò non ha mancato di causare notevoli fraintendimenti, cfr. ad es. la relativa pagina su [www.wiktenauer.com](http://www.wiktenauer.com), consultata l'ultima volta in data 27/06/2024, dove si afferma che l'opera sia stata stampata nel 1569 e confonde il luogo di pubblicazione con lo stampatore.

## II.5 FRANCIA

Nous allons apprendre en Italie à escrimer: et l'exerçons aux despends de nos vies, avant que de le sçavoir.

Montaigne, *Essais*, Libro II, cap. XXVII.

Esiste un unico trattato francese di origine medievale:

- Parigi, Bibliothèque Nationale de France, MS Français 1996, anonimo, *Le Jeu de la Hache* [1400-1450]. È stato pubblicato in S. Anglo, *Le Jeu de la Hache: A 15th-Century Treatise*, «Archaeologia», CIX, 1991, pp. 113-28<sup>475</sup>.

Il manoscritto, senza illustrazioni<sup>476</sup>, è interamente dedicato al combattimento con l'azza in arme, senza discostarsi sensibilmente dalle tradizioni italo-tedesche; databile solo genericamente al XV secolo, se ne ipotizza un'ormai tradizionale origine borgognona nonostante non sussistano dei veri e propri motivi in questo senso. Recentemente ne è stata attribuita la paternità ad un certo Ambrogio, maestro d'armi milanese al servizio del duca Filippo il Buono dal 1434 al 1440<sup>477</sup>.

Non sono successivamente attestati altri trattati di scherma francesi per più di secolo, fino alla pubblicazione nel 1573 del *Traicté contenant les secrets du premier livre sur l'espée*, scritto da Henry de Saint Didier<sup>478</sup>. L'opera risulta fortemente influenzata dagli autori italiani legati alla corrente scientifico-

---

<sup>475</sup> Cfr. anche Anglo (2000), pp. 152-9; C. RAYNAUD, *À la hache! Histoire et symbolique de la hache dans la France médiévale (XIIIe-XVe siècles)*, Parigi, Éditions Le Léopard d'Or, 2002; Dupuis (2016).

<sup>476</sup> Ma cfr. in merito F. COGNOT, *L'armement médiéval, les armes blanches dans les collections bourguignonnes, Xe-XVe siècles*, tesi di dottorato, Università di Parigi 1 (Pantheon-Sorbona), 2013, p. 623; D. Jaquet, *Combattre en armure à la fin du Moyen Âge et au début de la Renaissance d'après les livres de combat*, tesi di dottorato, Università di Ginevra, 2013, p. 119.

<sup>477</sup> Cfr. Mondschein (2016), p. 300. Contra invece O. DUPUIS, *Le Jeu de la Hache - A Critical edition and dating discussion*, in APD, vol. 5 (1), 2017, che ritiene sia stato composto nelle Fiandre fra il 1455 e il 1485.

<sup>478</sup> Cfr. H. DE SAINT DIDIER, *Traicté contenant les secrets du premier livre sur l'espée seule*, Parigi, Jean Mettayer e Matthurin Challenge, 1573.

geometrica, specialmente Camillo Agrippa e Giacomo di Grassi, tanto da dar vita ad una piccola disputa nazionalistica fra i commentatori ottocenteschi sull'effettivo valore e originalità dell'opera<sup>479</sup>; l'influenza italiana sulla scherma francese viene comunque data per scontata dagli autori del cinquantennio successivo al Saint Didier, le cui fatiche rimarranno comunque destinate a non vedere mai la luce della stampa<sup>480</sup>.

---

<sup>479</sup> Cfr. G. DANET, *L'Arte des Armes tome seconde*, Parigi, 1767, pp. 30-2; Vigeant (1882), p. 117-9; Castle (1885), pp. 53-61 ; Gelli (1890), pp. 431-6 ; G. DUBOIS, *Essai sur le traité d'escrime de Saint-Didier publié en 1573*, Parigi, 1918.

<sup>480</sup> Cfr. Dupuis (2016), pp. 359-67.

## II.6 INGHILTERRA

Oh! Come not within distance Martius speaks  
 Who ne'er discourseth but of fencing feats,  
 Of counter time, fincture, sly passataes,  
 Stamazzone, resolute stoccataes,  
 Of the quick change with the wiping mandritta,  
 The caricado with th' imbroccata,  
 The honorable fencing mystery  
 Who does not honor? Then falls he in again  
 Jading our ears: and somewhat must be sain  
 Of blades, and rapier hilts, and surest guard,  
 Of Vincentio and the Spanish's ward.

J. Marston, *The Scourge of Villainy*, in *The Plays of John Marston*, W.  
 Harvey Wood (ed.), Edimburgo, Oliver and Boyd, 1934, III. xi.

Sono sopravvissuti tre manoscritti inglesi d'epoca tardomedievale, attualmente tutti custoditi alla British Library:

- Londra, British Library, MS Harley 3542, anonimo, *Man yt Wol* [1400-1450], ff. 82r-85r.
- Londra, British Library, Cotton MS Titus A XXV, anonimo [1450-1465], f. 105.
- Londra, British Library, Additional MS 39564, John Ledall (?), *Ledall Roll* [1535-1550], f. 105.

I primi due trattati, entrambi anonimi, sono conservati all'interno di manoscritti di carattere miscelaneo; il terzo consiste in un singolo foglio, scritto da un certo J. (o I.) Ledall, forse identificabile in John Ledall di York (1515 ca. – 1582), il cui materiale è però ascrivibile al secolo precedente. Non sono mai stati oggetto di un'edizione critica, e ne è stata pubblicata una trascrizione solo

parziale<sup>481</sup>; in generale hanno destato, fra studiosi e appassionati, poca attenzione, che solitamente li menzionano appena<sup>482</sup>. Tutti e tre sono dedicati esclusivamente alla spada a due mani (ma il secondo include un breve paragrafo sull'uso del bastone); anche se appartengono chiaramente ad una tradizione locale inglese, dal punto di vista tecnico non differiscono significativamente dalla scherma italiana e tedesca<sup>483</sup>.

---

<sup>481</sup> Cfr. B. BRADAK e B. HESLOP, *Lessons on the English Longsword*, Boulder, Paladin Press, 2010, che purtroppo si rivela decisamente carente, anche più di quanto solitamente non accada per questo genere di pubblicazioni.

<sup>482</sup> Come ad es. in P. GAITE, *Exercises in Arms: the Physical and Mental Combat Training of Men-at-Arms in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in *JMMH*, XVI, 2018, p. 113. Cfr. anche M. R. GELDOF, *Strokez off ij hand swerde: A Brief Instruction in the Use of Personal Arms*, in «Opuscula: Short Texts of the Middle Ages and Renaissance», 1(2), pp. 97-106; id., *Forewarned and Forearmed: Contents of BL, Cotton MS. Titus A. XXV, ff. 94-105*, in «Electronic British Library Journal», 2014, art. 3; id., *Cut and paste: re-arranging British Library MS Additional 39564*, in *APD*, vol. 10(1), 2022 pp. 97-106; Wagner (2016).

<sup>483</sup> Pace Wagner (2016), che, sulla base dei trattati in lingua inglese che vanno dal XV al XVIII sec., tenta di individuare delle specificità interne alla scherma anglo-britannica (la questione non è chiara: Wagner fa esclusivamente riferimento a tradizioni "inglesi" nonostante citi diversi autori scozzesi, caratterizzati a loro volta dalle loro peculiarità – si noti anche che l'autore è australiano) che la distinguano da quella continentale; la sua esposizione è però inficiata sia dalla sua scelta alquanto selettiva delle fonti sia dalla sua conoscenza estremamente superficiale del resto della scherma europea. A puro titolo di esempio, cito alcune istanze in cui le affermazioni dello studioso possono essere immediatamente contraddette attraverso una cursoria selezione di autori italiani: ad es., alle pp. 423-9 sostiene che gli autori inglesi avrebbero enfatizzato il mantenere le distanze e la ritirata dopo ciascun attacco, tuttavia come si è visto anche i trattati cinquecenteschi della Scuola Bolognese includono solitamente un'uscita da gioco, e sul punto si veda anche Fabris (1606), Libro I, cap. 5, pp. 4-5; *ibid.* cap. 13, pp. 17-9; Giganti (1606), p. 13; Capoferro (1610), p. 31, par. 13; Senese (1660), pp. 23 e segg.; Marcelli (1686), Libro I, pp. 129-32; *id.*, Libro II p. 85-6. In particolare poi a p. 426 Wagner, argomentando che gli autori inglesi siano più difensivi rispetto ai continentali più votati all'aggressività, scrive: «The Italians Fiore, Monte, Manciolino, Altoni and di Grassi all extol the virtues of attack over defence», il che è palesemente falso visto che molti di questi autori assumono un'impostazione difensiva, cfr. in particolare Vadi, p. 58; Anonimo Bolognese (2005), p. 44; Manciolino (1531), p. 3v. Del resto un'indicazione spesso ripetuta nei trattati italiani e non è che l'obiettivo della scherma sia di ripararsi dai colpi del nemico, vedi ad es. Capoferro (1610), cap. III, p. 7, par. 33; d'Alessandri (1609), p. 107; Senese (1660), Proemio. Alle pp. 430-1 Wagner sostiene poi che siano caratteristiche della scherma inglese sia la scarsa rilevanza delle azioni in presa sia l'enfasi sul colpire bersagli d'opportunità come la mano, ma queste sono tendenze generali della scherma europea dal XVI secolo in poi, tanto che alcune delle fonti da lui citate trovano dei paralleli nella trattatistica italiana, vedi sempre Anonimo Bolognese (2005), p. 32; Manciolino (1536), p. 3r; Capoferro (1610), p. 31, par. 12; Marcelli (1686), Libro II, p. 85-6. Ancora, a p. 434 e segg. Wagner argomenta che la scherma inglese si basi sul principio della parata e risposta mentre quella continentale sul concetto di «counter-attack», cioè una difesa che colpisca l'avversario nello stesso tempo. Di nuovo, in realtà il concetto di parata e risposta si può trovare nella scherma europea già a partire dal XV secolo, cfr. Vadi, pp. 38-9; nuovamente Manciolino (1531), p. 3v; Marozzo (1536), Libro I, cap. 2; Capoferro (1610), p. 27 par. 2.

Molto più conosciuta è invece la scherma del periodo elisabettiano per via delle polemiche sorte in seguito alla diffusione dello stile italiano, riflesse anche nella letteratura dell'epoca<sup>484</sup>. La scherma italiana godette fin da subito di notevole successo, e grazie ad un'accurata strategia di marketing i maestri italiani immigrati a Londra riuscirono a proporla come una scherma colta ed elitaria, appropriata ad un pubblico aristocratico; in particolare è stata studiata la scuola tenuta da Rocco Bonetti presso l'ex-convento domenicano di Blackfriars, non a caso in precedenza sede di un teatro, che godette di grande fama e vide fra i suoi allievi Walter Raleigh e Robert Devereux, conte di Essex e favorito della regina. Dopo la morte di Bonetti nel 1587 la scuola venne apparentemente ereditata prima dal suo allievo Jeronimo e poi dal padovano Vincenzo Saviolo, veterano di Lepanto; nel 1596 venne comprata da James Burbage, il fondatore della compagnia teatrale dei *Lord Chamberlain's Men* di faceva parte anche Shakespeare, per essere successivamente convertita nel Blackfriars Theatre (giusto per aggiungere un ulteriore ingrediente a questo mix, vale la pena notare che con tutta probabilità James Burbage era parente di Eleanor Burbage, la prima moglie di Bonetti morta vent'anni prima)<sup>485</sup>.

La prima opera di scherma ad essere pubblicata nelle isole britanniche è stata una traduzione del manuale del di Grassi, stampata nel 1594; l'anno successivo fu la volta dello stesso Saviolo di pubblicare il suo trattato, per poi morire poco dopo<sup>486</sup>. La fama goduta da questi immigrati italiani non fu senza

---

<sup>484</sup> In particolare nelle opere di Shakespeare, cfr. A. L. SOENS, *Tybalt's Spanish Fencing in Romeo and Juliet*, in *Shakespeare Quarterly*, 20, 1969, pp. 121-7; J. L. JACKSON, *They Catch One Another's Rapiers: The Exchange of Weapons in Hamlet*, in *Shakespeare Quarterly*, 41, 1990, pp. 281-98; C. TURNER e T. SOPER, *Methods and Practice of Elizabethan Swordplay*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1990; J. OZARK HOLMER, *'Draw, if you be men': Saviolo's Significance for Romeo and Juliet*, in *Shakespeare Quarterly*, 45 (2), 1994, pp. 163-89; I. BORDEN, *The Blackfriars Gladiators - Masters of Fence, Playing a Prize, and the Elizabethan and Stuart Theater*, in P. Menzer (ed.), *Inside Shakespeare – Essays on the Blackfriars Stage*, Susquehanna University Press, 2006, pp. 132-46; S. HAWLEY, *The Italian, Spanish, and English Fencing Schools in Shakespeare's England*, in *Quidditas*, 30, 2009, pp. 109-27.

<sup>485</sup> Cfr. J. QUINCY ADARNS, *The Conventual Buildings of Blackfriars, London, and the Playhouses Constructed Therein*, New York, AMS Press, 1970; L. MCCOLLUM, *Rocco Bonetti*, in *The Fight Master: Journal of the Society of American Fight Directors*, 9, 1986, pp. 13-17; id., *The Fencing School in Blackfriars*, in *Blackfriars' Journal*, 1, 1998; id., *Dispelling Myths about the Early History of Rapier Fencing in England*, in *Spada: Anthology of Swordsmanship*, 2, 2005, pp. 23-38.

<sup>486</sup> G. DI GRASSI, *His true Arte of Defence*, Londra, 1594; V. SAVIOLO, *His Practice in two Bookes*, Londra, John Wolfe, 1595. Su Bonetti e Saviolo cfr. anche J. D. AYLWARD, *The English Master of Arms*, Londra, Routledge, 1956, pp. 39-60; S. ROSSI, *Vincentio Saviolo his Practice (1595): a*

resistenze, specialmente da parte dei membri della *Company of Maisters of Defence*,<sup>487</sup> v che dovettero soffrire non poco la concorrenza. Poteva forse appartenere a questa corporazione George Silver (1555 ca. – post 1622)<sup>488</sup>, l'autore dei *Paradoxes of Defence*, un'opera dal carattere estremamente ostile e xenofoba nei confronti dei maestri stranieri, di qualsiasi nazionalità essi fossero; le sue invettive contro Bonetti, Jeronimo e Saviolo (tutti morti nel frattempo, occorre sottolineare) costituiscono da un lato una preziosa fonte sulla loro attività londinese, ma dall'altro offrono una conferma indiretta del successo, anche economico, da loro goduto.

Nei *Paradoxes* Silver si dichiara fautore della scherma inglese tradizionale, in realtà non attestata in precedenza; in seguito scrisse un secondo lavoro, intitolato *Brief Instructions upon my Paradoxes of Defense* e rimasto allo stato manoscritto, dove espose la sua idea di scherma<sup>489</sup>. Questo stile autoctono compare solamente in un altro libro inglese di poco successivo, mescolato insieme alla scherma italiana, per poi scomparire<sup>490</sup>.

---

*Problem of Authorship*, in E. CHANEY e P. MACK (ed.), *England and the Continental Renaissance – Essays in Honour of J. B. Trapp*, Woodbridge, Boydell Press, 1990, pp. 165-76; S. HAND, *Spanish Influence in the Rapier Play of Vincentio Saviolo*, in *Spada: Anthology of Swordsmanship*, 1, 2003, pp. 132-49.

<sup>487</sup> G. SILVER, *Paradoxes of Defence*, Londra, Edward Blount, 1599.

<sup>488</sup> Cfr. Aylward (1956), pp. 61-73, che si dimostra molto scettico su questa eventualità.

<sup>489</sup> Londra, British Library, Sloane MS No.376; pubblicato in C. G. R. MATTHEY (ed.), *The Works of George Silver*, Londra, George Bell and Sons, 1898.

<sup>490</sup> J. SWETNAM, *The Schoole of the Noble and Worthy Science of Defence*, Londra, Nicholas Okes, 1617.

## CAP. III - LE ARTI MARZIALI DI PIETRO DEL MONTE

Una valorosa donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch'io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udir musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir così fatte novelluzze non esser suo mestiero, in ultimo dicendo la donna: «Qual è adunque il mestier vostro?» — rispose con un mal viso: «Il combattere».

Baldassarre Castiglione, *Il libro del cortegiano*, Libro I, cap. 17.

Quando mi sono approcciato per la prima volta a Pietro del Monte, e specificatamente ai *Collectanea*, è stato durante la scrittura della mia tesi di laurea magistrale: per quanto siano passati relativamente pochi anni non erano allora disponibili scansioni digitali delle sue opere né tantomeno edizioni odierne o traduzioni (le prime mancano ancora, delle seconde si dirà poi). L'unico modo per conoscere quanto diceva l'autore, al netto delle parafrasi di Anglo e Fontaine, era l'esame autoptico diretto delle pubblicazioni originali. Leggendo per la prima volta la copia dei *Collectanea* conservata a Casale Monferrato (proprio in quei giorni la Biblioteca Reale di Torino non era aperta per lavori), le prime cose che mi colpirono furono, oltre alla varietà e ampiezza dei temi trattati, proprio il disordine dell'esposizione e la tortuosità del latino usato. Mentre le altre pubblicazioni possiedono un qualche ordine e una coerenza interna, nonostante l'evidente amore dell'autore per le digressioni e la tendenza a saltare di palo in frasca da un argomento all'altro, i *Collectanea* risultano caratterizzati da un'estrema eterogeneità del materiale trattato e da numerose ripetizioni, dovute in parte anche al disordine interno.

Ad esempio, il primo capitolo dedicato alla scherma è I.12, dove Monte tratta dell'azza; in I.14 inizia introducendo la spada a due mani, salvo passare senza preavviso a parlare della spada a una mano e terminando nuovamente con l'azza. L'esame delle due armi viene però subito interrotto e ripreso soltanto in II.10 e II.19, dedicati rispettivamente all'azza e alla spada a due mani, dove

ricomincia ripetendo gli stessi concetti espressi in precedenza. Così pure gli argomenti trattati si susseguono senza un apparente filo logico, passando dal discutere della memoria umana (I.63, 64, 65) all'anatomia umana e animale (I.66, 67, 68, 69), al descrivere il rapporto fra statura e forza fisica negli uomini (I.70).

Lo stesso latino usato è spesso oscuro e grammaticalmente impervio, tanto da rendere problematico qualsiasi tentativo di traduzione per via della sua sintassi contorta e involuta<sup>491</sup>. La scarsa limpidezza viene complicata ulteriormente dalla valenza polisemica che numerosi termini assumono senza preavviso: come nota Forngeng, *pes*, *tibia* e *crus* possono indicare tanto le singole parti del corpo quanto tutta la gamba per sineddoche, senza che ciò venga minimamente segnalato nel testo. Così, a seconda del contesto, anche *telum* e *lancea* possono voler dire qualsiasi tipo di lancia o giavellotto, indipendentemente da uso, forma e dimensioni; l'espressione *arma defensibilia* può indicare tanto gli scudi in generale quanto l'armatura; lo stocco può essere chiamato con le parole *stocchus* o *muco*, salvo che quest'ultima parola denota anche, come in italiano, tanto la punta delle armi quanto le punte come azioni schermistiche.

Non credo dunque sia un caso se i *Collectanea* sono stati pubblicati post-mortem, a più di tre mesi dalla battaglia di Agnadello. Fontaine ha ipotizzato in proposito che si tratti di una miscellanea composta tramite l'intervento di Galeazzo da Sanseverino, che avrebbe raccolto questo materiale eterogeneo assemblandolo assieme per poi intercedere presso Luigi XII, allora padrone di Milano, e ottenerne il permesso di pubblicare un'opera di un condottiero caduto combattendo contro i francesi<sup>492</sup>. Van Houdt e Sperber (2014) ritengono invece si sia trattato di una pura operazione commerciale da parte dell'editore, con l'intenzione di lucrare sulla notorietà che la morte in battaglia aveva procurato al Monte. In nessuna delle due ipotesi l'opera sarebbe quindi stata oggetto di una revisione finale da parte dell'autore; personalmente inclino verso la seconda congettura allargando il discorso anche al *De singulari certamine* e del *De unius legis veritate*, ma un intervento del Sanseverino, anche se non suffragato da

---

<sup>491</sup> Così riconosce apertamente Forngeng (2018), pp. 27-8.

<sup>492</sup> Rossetti (2019), p. 242, esprime proprio questo dubbio; non tiene però in considerazione tanto il possibile ruolo svolto da Galeazzo da Sanseverino, che pure menziona, quanto le analoghe difficoltà che avrebbe incontrato anche un ipotetico condottiero spagnolo, della cui vicinanza al Moro abbiamo già visto.

nessuna prova, rimane comunque nei limiti del possibile: l'unico indizio in tal senso sarebbe, come nota la studiosa francese, la dedica dei *Collectanea* al Sanseverino stesso<sup>493</sup>.

Particolare è anche la situazione del codice Escorialense, che presenta un testo ancora più confuso e male organizzato di quello latino: rispetto alla struttura della pubblicazione del 1509 il manoscritto presenta un ordine dei capitoli totalmente diverso e ancora più incoerente, cambiando argomento da una frase all'altra e rendendone estremamente difficile la lettura. Riporta inoltre solo una piccola parte del testo latino, riproposta in maniera irregolare: mentre alcuni capitoli vengono esposti nella loro interezza in entrambe le lingue, nel testo spagnolo la maggior parte è invece presenti solo in forma parziale, o si configurano talvolta come brevi sintesi. Si veda ad es. I.9:

Tergum prehendo debemus transbuccata uti cum pede nostro in bucca vel curva tibie alterius ne nos prosternari queat et ad proijciendum ipsum saccaligna aut dislumbata est facienda hoc modo videlicet hostis brachia capiendo cum manibus ante alvum nostrum et quod ostentemus velle ipsum super tergo elevare atque eodem instanti pedibus nostris ad anteriorem partem saltemus scapullas nostras: et totum corpus fortiter super humeris adversarii onerando, et quod ipse per lumbos ac genua ad ponendum alvum in terra inclinetur. Si vero ex posteriori parte apprehendimus debemus incontrum vel obviationem unicuique pedi applicare. Verumtamen melius est volvere ipsum in parte qua ipse etiam volvitur aut tibiam nostram ponere taliter quod inter tibias alterius transeat et ante genu applicetur, et quod supra faciem cadat, oportet autem quod illam tibiam nostram nimium extollamus.

Così riproposta in E, f. 2r:

Dando las espaldas poner trascorbada y sacalinas tomado al otro por detras avemos de meter en aientro a cada uno de los pies.

Inoltre, a parte queste sintesi circa il 20% dei capitoli dei primi due libri non trova nessun riscontro all'interno del codice, mentre il terzo libro risulta

---

<sup>493</sup> Cfr. Fontaine (1991), p. 49; Anglo (1989), p. 267; Anglo (2000), p. 133; Van Houdt-Sperber (2014), p. 2.

completamente assente<sup>494</sup>. Per questi motivi concordo con Anglo (2000) e Van Houdt e Sperber (2014), che ritengono si tratti di una selezione, parafrasi e traduzione dei *Collectanea*<sup>495</sup>.

Di tutt'altro parere invece Forgeng (2015, 2018), secondo cui il codice sarebbe un apografo tardo-cinquecentesco dell'originale autografo del Monte, a cui si riferisce come *Exercicio de las Armas*; anche se afferma che il testo sia «*fragmentary [...] corrupt and disordered*», per spiegare la disorganizzazione interna del manoscritto e le differenze con i *Collectanea* ipotizza che l'antigrafo fosse sfasciolato e con le carte in disordine, il che avrebbe confuso il copista, «*a fact manifested in the intermittent incoherence of the text*»<sup>496</sup>. L'ipotesi dello studioso che la confusione sia dettata anche dalla volontà del Monte di rendere il testo incomprensibile al lettore non iniziato mal si concilia poi sia con la decisione di pubblicarlo, sia con l'affermazione categorica, inserita proprio all'inizio dell'opera, che i termini volgari di qualsiasi esercizio sono conosciuti da tutti gli uomini<sup>497</sup>.

Secondo lo studioso britannico l'*Exercicio*, formato dai primi due libri dei *Collectanea*, sarebbe stata la prima opera scritta dall'autore, risalente al più tardi nel 1491; invece di pubblicarla ne avrebbe estratto una parte per poi ampliarla e inserirla nel *De dignoscendis hominibus*<sup>498</sup>. Successivamente alla sua pubblicazione avrebbe tradotto l'*Exercicio* in latino, espandendolo e aggiungendo il terzo libro: i *Collectanea* rappresenterebbero quindi una composizione organica e coerente in sé, frutto di un disegno unitario del Monte<sup>499</sup>.

---

<sup>494</sup> Cfr. Forgeng (2018), appendice B, pp. 285-8, per la struttura dell'Escorialense e la concordanza coi *Collectanea*.

<sup>495</sup> Cfr. Anglo (2000), p. 215; Van Houdt-Sperber (2014), p. 2 n. 3. L'unico a ipotizzare che il codice possa essere un autografo di Pietro del Monte è, che io sappia, N. FALLONS, *Jousting in Medieval and Renaissance Iberia*, Woodbridge, The Boydell Press, 2010, p. 24.

<sup>496</sup> Cfr. Forgeng (2014), pp. 108-9; non spiega però come la semplice sfasciolazione dell'antigrafo abbia potuto produrre un testo così «*hopelessly disordered*», cfr. Forgeng (2018), p. 10.

<sup>497</sup> Cfr. *Collectanea*, I.1, f. A1r: «in vulgari vocabula firma, aut tamquam firma habita, de quocunque exercitio reperiuntur ab omnibus hominibus intellecta».

<sup>498</sup> Nella cronologia proposta non è spiegato quando sarebbe stato scritto il *De conceptione virginis*, che pure Forgeng concorda sia stato pubblicato intorno al 1490, né le altre opere da lui pubblicate.

<sup>499</sup> Cfr. Forgeng (2018), pp. 8-14; nessun altro commentatore ne ha condiviso finora l'idea. Lo studioso stesso ammette comunque più volte in quelle pagine la natura eclettica e disorganizzata dei *Collectanea*; in particolare, a p. 28 riconosce che molti dei riferimenti interni all'opera

Come prova della sua ipotesi adduce l'inclusione nel manoscritto di materiale non incluso nei *Collectanea*, ma in realtà si tratta di molto poco: come lui stesso infatti riporta il manoscritto aggiunge solo qualche glossa esplicativa, di pochissime parole, per chiarire il significato di alcuni passaggi particolarmente torbidi. Dà inoltre per scontato che queste postille derivino dall'originale montiano, mentre non si pone affatto la domanda se invece possano essere opera del copista, come pure sarebbe perfettamente logico chiedersi: insomma, presenta come un fatto ovvio e assodato quel che è ancora tutto da dimostrare, visto poi che queste postille occasionalmente fraintendono il testo latino sovvertendone il significato<sup>500</sup>. Il suo ragionamento del resto si potrebbe facilmente rovesciare visto che, anche senza considerare l'assenza dell'intero terzo libro, lui stesso ammette che l'Escorialense contiene soltanto un quarto del materiale incluso nei *Collectanea*<sup>501</sup>.

Riguardo poi la possibilità che il presunto autografo sia la prima opera scritta dal Monte, lo studioso cita in proposito tre passi, di cui il primo dal *De dignoscendis hominibus* e il secondo dal *De unius legis veritate*:

Nonnulla alia exercitia istis applicavissem [...] uti qua industria & pedites  
& equites ferro & vera pugna dimicare deberent [...] Scripsi & enim atque copulavi  
alias harum rerum opusculum quoddam [...] <sup>502</sup>.

---

alludono a materiale che risulta completamente assente nel libro, invalidando così la sua stessa teoria.

<sup>500</sup> Forgeng sceglie regolarmente la lezione di E ogniqualvolta il testo spagnolo aggiunga qualcosa a quello latino; se di norma ciò è utile a chiarirne il senso, non si accorge però che a volte questo ne modifica notevolmente il significato, rendendo impraticabile l'esecuzione delle tecniche esposte o prive di senso logico le raccomandazioni esposte.

<sup>501</sup> Cfr. Forgeng (2015), p. 109. Ben più probante per l'ipotesi di Forgeng sarebbe l'inclusione nell'*Exercicio* di materiale proveniente dal *De dignoscendis hominibus*, tuttavia Forgeng (2015), pp. 108-9, e (2018), p. 10, si contraddicono sul punto: mentre nella prima pubblicazione lo escludeva categoricamente, nella seconda afferma al contrario che sarebbero numerosi i paralleli testuali fra il *De dignoscendis hominibus* e l'Escorialense. A supporto della sua tesi adduce però un unico passo che, come lui stesso paradossalmente nota, trova puntuale corrispondenza nei *Collectanea*, rimanendo così senza riscontri di quanto afferma.

<sup>502</sup> Cfr. Forgeng (2018), p. 8 e n. 20; *De dignoscendis hominibus*, V, *Excusatio*, f. &1v. Il passo continua affermando che nessuno potrà capirlo senza esser stato personalmente istruito da lui, e che in ogni caso ha deciso di non diffonderlo. Da qui presumibilmente l'idea dello studioso che Monte abbia voluto rendere di proposito incomprensibile il suo testo, ma si noti che ciò che è apertamente contraddetto da quanto lo scrittore afferma nei *Collectanea*.

Ceperam mee iuventutis tempore post varia membrorum exercitia aliquid de cognitione hominum inscribere [...] <sup>503</sup>.

Per quanto interessante sia il primo passo, si tratta tuttavia di indicazioni troppo vaghe per poter confermare la sua tesi, e ritengo si debbano invece considerare genericamente come testimonianze di un suo interessamento di vecchia data all'argomento; il secondo passo credo sia invece un palese riferimento al *De dignoscendis hominibus*. Il terzo brano, di cui fraintende però completamente il significato, è invece tratto dai *Collectanea*:

In tempore quo ego componebam hoc opus, dux Sigismundus de Austria, Galeacius de Sancto Severino et Claudius de voldre natione burgundius nimium in inquirendis diversis generibus armorum negociabantur, ante ipsos vero fere omnes armigeri uno et eodem modo armabantur presertim de armis indutivis, hi tres illustris viri multa nova arma invenerunt tam pedestribus quam equestribus attinentia, et non tantum diversa immo util[1]ima. Et quia parum post galli ingressi sunt Italiam ad debellandum regnum Neapolis et ducatum Mediolani, ad hanc debellationem plures germani, et hyspani, concurrerunt [...] <sup>504</sup>.

Data la morte del 1496 dell'arciduca Sigismondo, di cui non viene fatto cenno, già Anglo (1991, 2000) aveva sostenuto che i *Collectanea*, o quantomeno gran parte di essi, fossero stati scritti agli inizi degli anni '90; Forgeng (2018) ne trae anche la conclusione che l'*Exercicio*, antografo di ES, dev'essere stato scritto prima dell'invasione francese del 1494. In realtà il testo mostra tracce di una redazione protratta nel tempo, visto appunto l'incipit già citato *in tempore quo ego componebam hoc opus* che implica necessariamente una revisione successiva alla stesura originale; non solo, ma immediatamente dopo aver lodato i tre aggiunge subito dei riferimenti contemporanei a fatti accaduti. Prima aggiunge infatti che *parum post* i francesi entrarono in Italia per conquistare il regno di Napoli e il ducato di Milano, poi che tedeschi e spagnoli si sono aggiunti a questa guerra. Se l'accenno al regno di Napoli è ambiguo, la menzione dell'invasione francese di Milano implica comunque un termine post-quem dell'estate 1499 per la revisione

<sup>503</sup> Cfr. *De unius legis veritate*, I, prologo, f. 38r.

<sup>504</sup> Cfr. *Collectanea*, II.128, f. F3v.

dell'opera; il riferimento ad un intervento spagnolo lo sposta all'estate del 1501, successivamente all'invasione congiunta di Napoli in seguito al trattato di Granada fra Luigi XII e Ferdinando d'Aragona. Se si esclude un possibile cenno all'impiego di mercenari lanzichenecci, l'allusione ai tedeschi si spiega facilmente con la fallita avventura dell'*Italienzug* di Massimiliano I d'Asburgo contro Venezia, svoltasi fra febbraio e giugno del 1508, e a cui come abbiamo già visto partecipò lo stesso Pietro del Monte Santa Maria. In questo caso la stesura, o quantomeno la revisione, di almeno parte dei *Collectanea* sarebbe da assegnare proprio nell'ultimo anno di vita dell'autore.

Alla fine del discorso, le mie conclusioni sono quindi che la composizione eterogenea dei *Collectanea* sia da attribuire proprio all'assemblaggio di diversi scritti, in parte abbozzati inizialmente in spagnolo e tradotti poi in latino dal Monte, in parte buttati giù direttamente in latino, lungo un processo di messa in scrittura non lineare durato parecchi anni. Verso la fine di questo processo, e comunque dopo il 1500, Monte deve aver iniziato un assemblaggio e revisione di quanto scritto fino ad allora, senza giungere tuttavia ad una redazione definitiva; l'opera ha poi raggiunto la forma attuale tramite gli interventi editoriali post-mortem di cui si è già parlato, ma che non siamo in grado di quantificare. Per quanto poi non ne condivida le tesi, non escludo comunque che Forngeng possa essere parzialmente corretto: nulla osta al collocare nella penultima decade del XV secolo i primi tentativi di scrittura di questo materiale, né che questi siano stati in spagnolo ed abbiano costituito la base di certi segmenti del *De dignoscendis hominibus* e dei *Collectanea*. Si deve anche considerare la possibilità che Monte abbia arricchito questi ultimi rifacendosi direttamente a testi di origine iberica, ciò che ne spiegherebbe alcune particolarità: la maggior parte degli argomenti trattati nei *Collectanea* trovano ampio riscontro nella trattatistica italiana del periodo e si possono collocare senza esitazioni in quest'ambito, ma al contrario alcune sezioni mostrano invece chiare e inequivocabili influenze iberiche. L'origine in tal senso delle sezioni riguardanti la lotta è palese, ma queste influenze si possono riscontrare anche nel capitolo sulla scherma di spada e *adarga* e in alcuni capitoli sull'equitazione. Si tratta peraltro di argomenti affatto sconosciuti alla letteratura della penisola iberica, a cui un italiano ispanofilo può

aver comodamente attinto; se come penso l'autore ne ha incorporato le lezioni, questo non è per nulla contrasto con la sua identificazione in Pietro del Monte Santa Maria.

Un chiaro esempio di come abbia usato fonti iberiche preesistenti è costituito dalla trattazione della lotta nel *De dignoscendis hominibus* e nei *Collectanea*. Il discorso sulla lotta, così come traspare dalla prima opera, costituisce una digressione rispetto allo studio della teoria dei quattro umori: a seconda delle quattro complessioni (sanguigna, collerica, melanconica, flemmatica) che caratterizzano il corpo umano cambia anche il modo di lottare. Il buon lottatore dev'essere in grado di riconoscere la propria complessione e quella dell'avversario, e adattarsi di conseguenza; Monte si spinge addirittura a discutere dello schieramento in battaglia dei soldati a seconda della propria complessione. È difficile qui non vedere l'*Arcipreste de Talavera* come una fonte ispiratrice, e difatti mostra numerose affinità tanto nella parte pratica quanto con la vaga misoginia che Monte esprime negli *Opuscula*<sup>505</sup>. Già Mario Penna aveva richiamato l'attenzione sulle somiglianze fra l'*Arcipreste* e il manoscritto Estense, prendendo il secondo come esempio dell'esperienza pratica di Martínez nella lotta: oltre a notare come l'Estense riprendesse puntualmente più volte l'andamento dello scontro fra Povertà e Fortuna, ne sottolineava la consonanza anche a livello lessicale<sup>506</sup>. Infatti, su otto espressioni tecniche presenti nell'*Arcipreste*, sei sono direttamente riscontrabili anche nell'Estense, il *De dignoscendis hominibus* (di cui il codice traduce il quinto libro) e i *Collectanea*, variamente rese in italiano o in latino:

- *mediana* -> it. e lat. *anguigera, revoluta o circumdata*.
- *traspíe* -> it. *transpede*, lat. *retropes*.
- *sacaliña* -> it. *sacaligna*, lat. *sacaligna*.
- *desvío* -> it. *deviazione*, lat. *deviatio o desvium*.

---

<sup>505</sup> Cfr. Fontaine (1993), pp. 283-5.

<sup>506</sup> Cfr. A. MARTINEZ DE TOLEDO, *Arcipreste de Talavera*, a cura di M. Penna, Torino, Rosenberg & Sellier, 1955, pp. XLIII-XLVI. Stupisce che Anglo (2000), che pure lo cita a p. 347 n. 84, non abbia riconosciuto l'ovvia dipendenza di Monte da questo trattato. Penna nota che insieme al manoscritto anche una copia dell'*Arcipreste*, stampata nel 1489, figura nella Biblioteca Estense di Modena; ipotizza che ve l'abbia portata Lucrezia Borgia in occasione del suo matrimonio, ma ritengo che la sua presenza sia piuttosto da collegare a quella di E.

- *ancha* -> it. ancia o amplamagna, lat. *antia*, *ancha*, *tolleperna* o *tollens pernam*.

- *torno* -> it. rotatione, lat. *tornum*.

Le uniche non presenti sono *gaynòn*, il cui significato esatto rimane sconosciuto, ed *encontrada*, da spiegarsi probabilmente col significato di scontro.

#### TRADUZIONI

Nessuna opera del *corpus montianus* è stato oggetto di ristampe o edizioni moderne, e ad oggi si contano solo due diversi tentativi di traduzione in inglese dei *Collectanea*, Forgeng (2018) e Prendergast-Sperber (2018)<sup>507</sup>; entrambe non presentano la trascrizione dell'originale, né un apparato critico. La seconda traduzione ricalca fedelmente (forse anche troppo) il testo latino, la prima all'opposto è assai libera; tale libertà si estende anche all'uso disinvolto di termini spagnoli tratti dal codice Escorialense<sup>508</sup>.

---

<sup>507</sup> Quest'ultima è liberamente scaricabile all'indirizzo web <http://mikeprendergast.ie/monte/>, consultato l'ultima volta il 28/06/2024.

<sup>508</sup> Cfr. Forgeng (2018), p. 28: «*Generally, where Monte had a Spanish term in mind, I have used that term, usually supplied from the Escorial manuscript*». Personalmente ammetto di non essere così addentro ai pensieri di un uomo morto cinque secoli fa.

### III.1 LA LOTTA

Qual sogliono i campion far nudi e unti,  
avvisando lor presa e lor vantaggio,  
prima che sien tra lor battuti e punti

*Inf.*, XVI, vv. 22-24.

Tanto il *De dignoscendis hominibus* che i *Collectanea* costituiscono i primi trattati a stampa a noi conosciuti, rispettivamente sulla lotta e sulla scherma.

Monte dedica alla lotta il quinto libro del *De dignoscendis hominibus*, tradotto poi in italiano nel codice Estense, e vi ritorna nel primo libro dei *Collectanea*. Monte e Ayora sono ben consapevoli della difficoltà insita nello scrivere in latino di questi argomenti, e ciò si traduce nella scelta obbligata di latinizzare numerosi termini volgari:

[...] non nulla vocabula exposituri sumus, tum latina, et tum vulgaria, aut simul omnia. Saltem de hispano idiomate multa dicemus, eo quod in primis hunc libellum in ipso scripsimus. Sicut de industria et stratagemate luctandi. Hic enim sepe vocabula ad libitum dicemus. Et ego inter alios ad conformitatem membrorum accipiendi ac dimittendi in vulgari quedam inusitata vocabula ad inveni. Similiter in ludendo vel decertando armis plures ictus sunt: qui in latino usu nequamquam reperiuntur. Quapropter ipsa ad similitudinem vel conformitatem describemus. Arma offensibilia et defensibilia quo libet die varia ac nova agimus. At que in vulgari nomina ponimus, oportet quod latinitas vulgare idioma imitetur<sup>509</sup>.

Più sotto avverte di come non si possano però comprendere appieno tali argomenti semplicemente leggendoli, senza alcuna esperienza pratica:

In hac facultate exercitiorum advertendum est quod non solum per sermonem adiscere possumus nisi in sermone simul cum demonstratione manuum non operatio exercendi corpora in opere tangibili sensuum constitit, cum iam extra theoricam mentalem negotiamus, et membra petunt ordinem adiscendi quam intellectus, unde sit quod quamvis practica manualis de rebus potius infimis aut saltem tractabilibus,

---

<sup>509</sup> Cfr. *Collectanea*, l.1.

quam theorica agat, nihilominus oportet per signa seu exempla membrorum doceri quid acturi sumus, et sic quamvis sapientes homines in doctrinis sublimibus ad adiscendas figuras seu machinationes circa operationes manuales accedunt parum vel nihil intelligunt de hiis [...].<sup>510</sup>

Seguendo il disordine interno dei *Collectanea*, i capitoli riguardanti la lotta sono sparsi all'interno dei primi due libri, ma li possiamo raggruppare comunque in due nuclei ben distinti. Incontriamo il primo nucleo, composto dai capitoli 3-10 del primo libro, subito dopo il prologo iniziale; qui Monte introduce un primo embrione di trattazione tecnica della lotta. Tuttavia interrompe quasi subito il discorso, passando ad introdurre confusamente il combattimento con vari tipi di armi. Al cap. 32 incomincia a trattare della teoria degli umori, ma subito dopo inserisce incongruamente un capitolo sui proverbi, dopodiché aggiunge un prologo *de complexionibus*, che serve ad introdurre una lunga e prolissa trattazione sulla teoria dei quattro umori e la natura del corpo umano (cap. I.34-110); mentre l'esame della lotta vera e propria ritorna soltanto nei primi capitoli del secondo libro che costituiscono il nostro secondo nucleo (cap. II.1-8), nell'ultimo capitolo riprende nuovamente la trattazione *de complexionibus*. La materia in sé era già stata affrontata nel *De dignoscendis hominibus*, e l'autore rimanda spesso a quell'opera per ulteriori approfondimenti; tuttavia i capitoli sulla lotta non risultano aver subito particolari rimaneggiamenti rispetto al quinto libro del *De dignoscendis hominibus* e al manoscritto Estense. Di seguito sono elencati tutti i relativi capitoli, anche se mi limiterò a discutere della lotta:

- I.3: *De palestra versutiis ac temperantia quibus in ea uti debemus.*
- I.4: *De palestra singulis manibus apprehendendo quod est per dexteram aut sinistram.*
- I.5: *De luctatione a collari sive agathe capiendo.*
- I.6: *De modo luctandi singulis brachis.*
- I.7: *De modo luctandi brachis equaliter impartitis.*
- I.8: *De apprehensione per latus.*
- I.9: *De apprehensione per tergum.*

---

<sup>510</sup> Ibid., I.2.

- I.10: *Regula versutiarum electiorum: et de apprehensionum mutatione.*
- I.32: *Quanta utilitas sit complexiones cognoscere: et detrimentum ipsas ignorare.*
- *Prologus de complexionibus.*
- I.34: *De aptitudinis, et factionibus membrorum sanguineorum.*
- I.35: *In quo officio sanguinei valeant ad proprietatem sue nature.*
- I.36: *De colericis, et aptitudine suorum membrorum.*
- I.37: *Quomodo colerici cognoscantur.*
- I.38: *De complexione melancolica, ac de formatione, quam membris impendit.*
- I.39: *De operibus melancolicorum.*
- I.40: *De phlegmaticis, et suorum membrorum proportione.*
- I.41: *De operatione phlegmaticorum.*
- I.42: *Quo pacto quisque conformetur elemento, de quo maiorem partem assumit.*
- I.43: *De colericis.*
- I.44: *De melancolicis.*
- I.45: *Dispositio phlegmaticorum aqueo elemento appropriata.*
- I.46: *Qualiter cum quolibet nos habituri simus penes complexionum varietatem.*
- I.47: *Quo pacto cum sanguineo decet in quocunque exercitio operari.*
- I.48: *Quonammodo cum colericis sit operandum.*
- I.49: *Quo pacto cum melanconicis sit operandum.*
- I.50: *Quonammodo cum phlegmaticis nos habere debeamus.*
- I.51: *Quomodo secundum varietatem corporum diversimode operemur, et qualia arma et loca ad conformitatem diversorum hominum eligenda sint.*
- I.52: *Qualiter unusquisque qualitatem sui elementi de quo maiorem partem sue compositionis accipit decertaturus accedens prosequatur.*

- I.53: *Qualiter hic aut in modo decertandi melancolicos in secundo gradu ponamus.*
- I.54: *Qualiter in tertio loco ponendi sunt colerici ad ineundum certamen.*
- I.55: *Qua ratione in pugna phlegmatici sunt ultimo loco ponendi.*
- I.56: *Qua ratione scitis aliquibus artibus nonnulli eas quotidie exercere debent alii autem raro ob variarum complexionum conformitatem.*
- I.57: *Quatenus unum quodque animal aliquam habeat monstrationem a natura tributam de sua levitate ac fortitudine atque illo quo est aptum.*
- I.58: *Qualiter animalia optime proporcionata cito egritudines sentiunt atque eis resistere possunt, et quod aliter disproportionata animalia agunt.*
- I.59: *Differentia inter sanos, et infirmos a natura.*
- I.60: *Quomodo magna sit difficultas ad cognoscendum personas eiusdem complexionis.*
- I.61: *De advertentia quam homines habituri sunt sum ad generandum filios operam dant ut habiles nascant.*
- I.62: *Signa principalia ad cognoscendum homines, qui solent pingues fieri.*
- I.63: *Regula ad faciliter cognoscendum quis magnam memoriam habeat.*
- I.I.64: *De proprietatibus, que augent, aut minuunt memoriam.*
- I.65: *Qualiter paucam reminiscentiam possideant illi quos dicimus esse magne memorie.*
- I.66: *Qualiter consideranda sit differentia inter speciem, et speciem sicuti inter unum hominem, et alium.*
- I.67: *Qualiter considerande sunt animalium factiones: utpote ubi longe: et ubi breves esse debent, et quo pacto similia membra mensuranda sint.*

- I.68: *De quadam aspicientia super naturali situatione membrorum animalium, que utilissima est, atque universalis ad multa paucio labore de animalibus cognoscenda.*
- I.69: *Quamobrem decet omnia animalia tam volatilia quam quadrupeda esse munita in partibus superioribus, in inferioribus vero gracilia ut levia esse queant.*
- I.70: *Differentia inter magnos homines, et parvulos in membrorum exercitiis, ac de temperatis, seu discioltis, et rigidis, et quod maiores, ac disciolti prevalent.*
- I.71: *Quam ob causam dum de complexione agitur ad tertium librum de cognitione hominum est occurrendum.*
- I.72: *Quatenus in modo cognoscendi observanda sit differentia inter membra brevia, et longa, quamvis eiusdem complexionis sint.*
- I.73: *De quodam generali intentu super complexionibus.*
- I.74: *De quatuor complexionibus equalibus, et de differentia, que in hac compositione reperitur.*
- I.75: *Quonam pacto per factiones aliquam competentem cognitionem de pueris iuxta nativitatem habere possimus.*
- I.76: *Descriptio exteriorum membrorum, ut facilius intelligatur per membra, in quibus apprehensiones agere debemus tutari, aut nocere, ac de causa cognoscendi complexiones.*
- I.77: *Cur utilitas sit scriptoribus quod complexiones hominum cognoscant, ut dum necessitas occurrit de habitudinibus uniuscuiusque describere sciant.*
- I.78: *De quibusdam communibus opinionibus circa hominum dispositionem.*
- I.79: *Qualiter timere debemus dum aliquid operaturi sumus.*
- I.80: *Quonam modo homines verbosi timere solent.*
- I.81: *Qualiter pudor aliquando causa timoris sit.*
- I.82: *Quomodo quilibet cognosci potest, quantus sit in quacunque arte de ipsa loquendo.*
- I.83: *Differentia inter magnos, et parvulos.*

- I.84: *Qua etate homo fortior reperiatur.*
- I.85: *Documentum ad sequendas vires corporeas, et intellectuales.*
- I.86: *Quales cibi magis sint nostris viribus conformes.*
- I.87: *De illo quod solet blasphematoribus accidere.*
- I.88: *Quanta invigilantia opus sit illis, qui in variis regionibus personas suas experiri volunt.*
- I.89: *Qualiter ut quis recte aliquam artem intelligat oportet quod in ea magister sit.*
- I.90: *De illis qui quandoque cingere, et interdum vinci solet.*
- I.91: *Particula super nonnullis proprietatibus, que communiter reperiuntur in hominibus provinciarum in quibus fui, aut quorum conversationem habui.*
- I.92: *De Hyspania.*
- I.93: *De Portugallia, sive lusitania.*
- I.94: *De Sicilia.*
- I.95: *De Italorum dispositione.*
- I.96: *Cuius complexionis galli sint.*
- I.97: *De Britannia.*
- I.98: *De Anglia.*
- I.99: *De Germania, et Flandria.*
- I.100: *De Hungaria.*
- I.101: *De Boemis.*
- I.102: *De Pollonia, Tartaria, et Ruscia.*
- I.103: *De Grecia.*
- I.104: *De Asia.*
- I.105: *De Aphrica.*
- I.106: *De Francia, Anglia, Germania, et Hungaria.*
- I.107: *Cuius dispositionis sint homines in frigidis regionibus.*
- I.108: *De dispositione hominum qui in calidis provincijs habitant.*
- I.109: *In qua provincia melius se inveniant homines ad proprietatem suarum complexionum.*

- I.110: *Quonammodo homines in cibis, et exercitiis gubernari debeant.*
- II.1: *Documentum, aut modus gubernandi nosipsos.*
- II.2: *Quante excellentie palestra sit inter alia exercitia.*
- II.3: *Quo pacto ad palestram ingressuri, et ambulaturi sumus.*
- II.4: *De illo quod demum in palestra est observandum.*
- II.5: *Utilis astutia in palestra.*
- II.6: *Ubi faciende sint apprehensiones in palestra, et quod adversario non debemus terga vertere, ne nos prosternari sinamus.*
- II.7: *Quomodo est luctandum cum staphilibus, aut corrigiis.*
- II.8: *Quonammodo de omnibus apprehensionibus dum palestra decertatur vires nostre dirigende sint tunc quando strategemata fiunt.*
- II.151: *Qualiter habita de complexionibus cognitione cuique instrinsece scientie prodest.*

La concezione della lotta di Monte, sebbene sia da lui definita come *magistra omnium rerum*<sup>511</sup>, è molto diversa da quella esposta da Fiore e Vadi: la sua è una lotta di cortesia ad uso sportivo, erede diretta della tradizione ginnastica dell'umanesimo che non prevede l'uso di armi né di colpi, anticipando così quella sarà la norma dal XVI secolo in poi<sup>512</sup>. La sua impostazione è molto prudente e difensiva, con passi corti e misurati, e movimenti leggeri e flessibili. Non considera affatto disdicevole ritirarsi *da la furia et impeto* del nemico e di adottare un approccio temporeggiatore per conoscere le intenzioni<sup>513</sup>, mentre gli attacchi invece devono portati *cum solutione et omni nostra vi et celeritate*<sup>514</sup>. In entrambi i libri passa subito ad illustrare numerose *versutiae* (vale a dire tecniche) per difendersi dai possibili attacchi nemici, indicandole spesso con calchi dallo

---

<sup>511</sup> *De dignoscendis hominibus*, V, f. X3r. Cfr. anche Castiglione, I.21: « Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare, perché questo accompagna molto tutte l'arme da piedi».

<sup>512</sup> Cfr. Anglo (2000), pp. 172-202; A. ARCANGELI, *A Cultural History of Sport in the Renaissance*, Londra, Bloomsbury, 2021, p. 89-90.

<sup>513</sup> Cfr. Bascetta (1978), p. 424 e 426; *De dignoscendis hominibus*, V, f. X4r.

<sup>514</sup> *Ibid.*; Bascetta, p. 429: «cum solutione et desinvoltura et cum ogni forza et presteza».

spagnolo quali *rotatio*, *saccaligna*, *clunilevio*, *mediana* o *anguigera*, *extropiezo*<sup>515</sup>, *furtada*, *transpedis*, *deviatio*, *oneratio*, *netia*<sup>516</sup>, *ancha*, *buelta* ed altre.

Dopo aver descritto tutte queste tecniche Monte passa a trattare argomenti di carattere più generale, come le «varietà de li lochi et de le complexione» nonché delle «regule et lege che si deno osservare ne la palestra overo lucta»<sup>517</sup>. Contro degli avversari fisicamente prestanti consiglia di combattere svestiti in modo da potergli facilmente sfuggire, e viceversa bisogna lottare vestiti contro un nemico debole ma agile ed esperto<sup>518</sup>. Contro avversari robusti offre due scelte: o tentare la fortuna con ogni mossa disponibile oppure temporeggiare e tendere insidie. Contro gli «staturosi» bisogna afferrarli alla cintura e approfittare della lunghezza dei loro arti, ma con «li piccolini» occorre tenerli a distanza. Avverte il lettore di non lottare mai *in solo molli* contro nemici inesperti ma forti e pesanti, in quanto si rischia di scivolare per terra e finire svantaggiati. A questo proposito Monte dimostra un certo disprezzo per la lotta a terra, definendola qualche pagina dopo degna di «bestie di quatro piedi»<sup>519</sup>.

Dopo aver scritto a lungo sulla teoria degli umori e sugli effetti che questi hanno nella lotta, passa infine a discutere del regolamento da utilizzare<sup>520</sup>. Nota a tal proposito che *luctandi leges diversimode habentur*, poiché ciascuno combatte *iuxta suae patriae morem*, ed inizia esponendo le sue preferenze personali: gli incontri si devono decidere al meglio di tre<sup>521</sup>, si viene sconfitti se si tocca terra con una parte del corpo qualsiasi che non siano i piedi, non si deve combattere nudi ma «cum le calze et giuppone»<sup>522</sup>, non dev'essere lecito afferrare le gambe con le mani. Dopodiché passa ad esplorare i vari usi di ciascun paese europeo, e dimostra la sua conoscenza delle regole usate in Germania, Ungheria, Boemia, Polonia, Bretagna, Inghilterra, Spagna, Francia, nord Italia e Grecia<sup>523</sup>; nei

---

<sup>515</sup> *Intropiezo* in italiano.

<sup>516</sup> *Nescia* in italiano.

<sup>517</sup> *Ibid.*, p. 439.

<sup>518</sup> *Ibid.* pp. 429-30; *De dignoscendis hominibus*, V, f. y1r; *Collectanea*, l.3-10.

<sup>519</sup> Bascetta (1978), p. 453.

<sup>520</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, V, f. Y4r.

<sup>521</sup> «Nec minor nec maior quam duae ruinae», cfr. *ibid.*

<sup>522</sup> Cfr. Bascetta (1978), p. 450.

<sup>523</sup> Cfr. *De dignoscendis hominibus*, V, f. Y4r.

*Collectanea* espande gli orizzonti geografici includendo anche Sicilia, Portogallo, Fiandre, Tartaria, Russia, Asia e Africa<sup>524</sup>.

---

<sup>524</sup> Cfr. *Collectanea*, l.91-105.

## II.2 ATLETICA E ACROBAZIE EQUESTRI

Mentre il manoscritto Estense tratta solo della lotta, il *De dignoscendis hominibus*, e soprattutto i *Collectanea*, vanno avanti a trattare della ginnastica, discorrendo di vari esercizi atletici, della corsa, del lancio del peso e del giavellotto nonché delle acrobazie a cavallo. Tutti questi argomenti vengono concentrati in due nuclei, ciascuno per libro, senza nessuna motivazione apparente per questa divisione; ognuno di essi parte dal lancio dei vari oggetti (*brachiera* in sp.) e finisce con l'equitazione acrobatica.

- I.19: *De modo iaculandi, sive proiiciendi.*
- I.20: *De modo proiiciendi vectem.*
- I.21: *Qualiter lapidem parvulum porrecturi simus.*
- I.22: *Modus proiiciendi lapidem sive saxum grossum qui hispano idiomate schina appellatur.*
- I.23: *Quo pacto equestres lanceam iaculari debeamus.*
- I.24: *De exercitiis currendi.*
- I.25: *Quo pacto unus pedester cum alio equestri currere queat.*
- I.26: *De modo saltandi et tripudiandi.*
- I.27: *De quibusdam voltis seu giris qui in sella fiunt.*
- I.28: *Quantum in quolibet exercitio bonus animus prevaleat.*
- I.29: *Regula satis utilis in modo girandi.*
- II.129: *De brachieria, vel modo iaculandi universaliter assumpto.*
- II.130: *De lapide volatili seu missili.*
- II.131: *De telo quod vulgariter dardum nominamus.*
- II.132: *De lancea.*
- II.133: *De principali fundamento ad iaculandum lanceam telum, et vectem.*
- II.134: *Quomodo lanceam iaculari debent illi, qui paucam vim in manibus habent.*
- II.135: *De lapide grosso qui ab hispanis schina vocatur.*
- II.136: *De stipula, sive baculo, qui ab hispanis variglia nominatur.*

- II.137: *De modo iaculandi lanceam dum equestres sumus.*
- II.138: *Quomodo staffe manere debent ad iaculandum lanceam dum equestres sumus.*
- II.139: *Quo pacto sella in equo ad proijciendum ordinanda sit.*
- II.140: *Remedium contra dolores brachii dum ex causa iaculandi dolet.*
- II.141: *Documentum in levitate.*
- II.142: *Quatenus volte sive giri in equo fieri debeant.*
- II.143: *De evolutionibus, que super equo, vel sella communiter fieri solent.*
- II.144: *De quibusdam voltis, que fieri solent dum equus currit.*
- II.145: *Quam viam volte magne observare debent, et que earum petit vim in uno brachio, et que in alio.*
- II.146: *De voltis damicelle, sive dame.*
- II.147: *De modo saltandi iunctis pedibus.*
- II.148: *De modo currendi.*
- II.149: *De aliquo ordine observandi personas nostras dum in viribus prevalere volumus.*

L'autore descrive il modo di lanciare sbarre di ferro (*vectis ferreus*), pietre piccole o grandi (risp. *volandera* e *schina* in sp.), lance (*lancea*), dardi (*telum*) e bastoni (*stipula* o *baculum*; *variglia* in sp.); non è chiaro quali siano esattamente le differenze fra le sbarre e i bastoni, e il termine *lancea* è da intendersi come più vicino ai giavellotti che alla lancia vera e propria. L'autore dà per scontato che il lanciatore sia destro, e la sua descrizione del movimento da adottare corrisponde a quella adottata oggi nell'atletica<sup>525</sup>. Tutti i proietti vengono scagliati con un movimento sopramano (cioè con una rotazione al di sopra della spalla) ad eccezione del *vectis*, per cui suggerisce un movimento sottomano dal basso verso l'alto, paragonandolo al lancio delle palle quando si gioca<sup>526</sup>; inoltre bisogna prestare attenzione a non scagliare i proietti verso la nostra sinistra. Descrive

---

<sup>525</sup> Forgeng (2018), p. 45, menziona l'uso di una fionda nella traduzione, ma non ve n'è traccia nel testo latino.

<sup>526</sup> Suppongo che qui l'autore si riferisca alle bocce...

anche il modo di lanciare i giavellotti a cavallo: anche se non lo nomina, probabilmente si rifà al *juego de cañas*<sup>527</sup>.

Meno spazio viene dedicato agli esercizi atletici, ridotti principalmente alla corsa e a vari tipi di salti; più congeniali gli risultano invece il funambolismo equestre. Si tratta di tutta una serie di acrobazie debitamente descritte: i soli *Collectanea* ne elencano ben trentadue, fra cui la *baldassina ab auctore Baldassino nominata*, la *dimidia mora ac tota mora causa Ludovici Sphortiae*, una *galeacia respectu Galeacii sanseverinatis aut simul cum ipso facta et ita nuncupata*, la *montesina* e la *sclavonesca*<sup>528</sup>.

---

<sup>527</sup> Cfr. Fallows (2010), pp. 284-5; Fallows (2021), pp. 31-33, 54-5.

<sup>528</sup> Per un'analisi dettagliata delle acrobazie proposte rimando a M. M. FONTAINE, *La voltige a cheval chez Pietro del Monte (1492 et 1509), Rabelais (1535) et Montaigne (1580-1592)*, in P. FRANCHET D'ESPEREY e M. CHATENET (ed.), *Les arts de l'équitation dans l'Europe de la Renaissance*, Arles, Actes Sud, 2009, pp. 197-239. Sull'argomento in generale cfr. anche Bascetta (1978); D. CRAM, J. FORGENG e D. JOHNSTON, *Francis Willughby's Book of Games – A Seventeenth-century Treatise on Sports, Games and Pastimes*, Aldershot, Ashgate, 2003.

### III.3 REGOLE GENERALI SULLA SCHERMA

[...] vi pongo avanti un combattente, il quale facendo vista di ferire il nemico sul capo, gli rivolge il colpo sopra la gamba, ò vero in altra parte.

Stefano Guazzo, *La civil conversatione*, Brescia, Tommaso Bozzola, 1574, lib. I, p. 38

La trattazione delle armi risulta oltremodo confusa nei *Collectanea*, probabilmente anche grazie alla frettolosa pubblicazione post-mortem. Il discorso viene iniziato nel primo libro, dove dedica alcuni capitoli al combattimento in armi in genere e introduce alcune armi; poi però l'autore si interrompe e lo riprende nel secondo libro per approfondirlo in maniera molto disorganica. Anche se Monte accenna all'azza e alla spada a due mani come le armi più importanti non ne spiega il perché<sup>529</sup>, e non si riscontra nessun criterio logico nell'ordine in cui appaiono le varie discipline né in come queste vengono presentate al lettore. Lo stesso argomento tecnico viene affrontato in maniera confusa: rimane nel vago circa la presenza o meno dell'armatura e non è chiaro se l'avversario sia sempre armato come noi; talvolta è addirittura difficile capire se l'autore si riferisca ad un'arma specifica o stia parlando in generale.

Come già detto manca un cappello introduttivo sull'argomento, tuttavia Monte inserisce qua e là dei brevi capitoletti in cui fornisce consigli generici, elencati di seguito:

- I.11: *De modo universali atque particulari quo in armis uti debemus.*
- I.13: *Qualiter damnosum sit nos firmos manere dum armis decertamus.*
- I.16: *Quales arme eligende sint ad conflictum fortium virorum: et quales ad debilium.*
- I.17: *Qualiter reparare debemus cum longam armam contra brevem, aut si brevem tenemus contra longam.*

---

<sup>529</sup> Si noti però che anche Altoni (2007), p. 124, considera l'azza e lo spadone armi simili.

- I.30: *Quanta utilitas emanet dum scimus reducere secretum unius scientie ad aliam.*
- I.31: *De quibusdam industriis, quibus uti debemus, uti possimus ab adversariis cavare.*
- II.9: *Quonam pacto in armis ambulare debemus.*
- II.43: *Qualiter conservare nos oportet si armam longam contra brevem haberemus, aut econverso.*
- II.44: *Quali astutia uti possumus dum nos pedestres manemus, et alium equestrem expectare volumus.*
- II.45: *De quibusdam ictibus principalibus in quovis armorum genere.*
- II.55: *Quantum utile sit armam longam afferre.*
- II.59: *Qua de causa duos ictus agendo tres sint faciendi.*
- II.60: *Quomodo in principio super se ipso pergere debet.*
- II.61: *Qua ratione cum promptitudine ictus faciendi sit.*
- II.62: *Quo tempore bona sit promptitudo, et impetus.*
- II.64: *De quibusdam ictibus satis coopertis.*
- II.65: *Quatenus se habere debeant dexteri cum sinistris: et sinistri cum dexteris. Quod est idem ordo quum eque natura contrarij sint: licet ob maiorem aut minorem consuetudinem inter eos aliquam disparitatem versari contingat.*
- II.70: *Quo pacto offendere debeamus.*
- II.87: *Quatenus habenda sit telorum longitudo, et quod non est danda determinata mensura, nisi quod capienda sunt ad conformitatem nostre dispositionis, et in oppositum adversarii.*

In generale Monte mostra la sua preferenza per un combattimento prudente e poco rischioso, privilegiando punte e tagli brevi, e ripete in continuazione l'importanza di avanzare con cautela: accetta un'impostazione aggressiva soltanto in quei casi si indossi l'armatura e si combatta in gruppo<sup>530</sup>. Enfatizza di continuo l'utilità delle finte, che considera essenziali per dissimulare

---

<sup>530</sup> II.62.

le proprie intenzioni: invece di attaccare di prima intenzione, consiglia sempre una finta iniziale per *irritare seu commovere* l'avversario, a cui dovrebbe seguire il secondo colpo, stavolta vero, e un terzo di copertura<sup>531</sup>. In modo del tutto insolito non illustra nessuna guardia, affermando che nessuna guardia è mai sicura. Si limita a raccomandare di tenere l'arma alla presenza, senza spostarla mai troppo né di lato né in alto né in basso; l'insegnamento è piuttosto inusuale visto che va in senso contrario a quanto solitamente insegnati nella scherma europea medievale, e si prefigura come anticipatore di tendenze che diventeranno comuni in Italia solo verso la metà del XVI secolo<sup>532</sup>.

Il passeggio praticato è analogo a quello degli autori bolognesi, e favorisce il passeggio obliquo, chiamato *contrap(p)assare*; l'obiettivo è duplice, sottrarsi alla linea di attacco nemica e guadagnare gradi sul bersaglio, definito come *ad latera gradiendo*<sup>533</sup>. Evita solitamente i passi all'indietro, consigliando al massimo di effettuarne uno solo come difesa di misura.

Insegna che non si dovrebbe mai parare stando fermi, ma bisogna sempre muoversi e sottrarre il bersaglio coprendolo<sup>534</sup>; inoltre nel parare bisogna sempre cercare di indirizzare la punta dell'arma contro il nemico<sup>535</sup>.

Contro un avversario robusto consiglia di scegliere poche armi e leggere, ma di fare il contrario contro un nemico più debole<sup>536</sup>.

Affronta più volte l'argomento del combattimento con armi di lunghezza diversa sottolineando l'utilità di avere un'arma più lunga dell'avversario; anche se non lo chiarisce mai intende qui con ogni probabilità l'uso armi diverse (ad es. lancia contro spada), e non quello di armi dello stesso tipo ma con lunghezza

---

<sup>531</sup> I.11, I. 14, II.9, II.45, II.46, II.59, II.60, II.61, II.62, II.70; il tutto segue l'impostazione classica della scuola bolognese.

<sup>532</sup> II.9, II.45; tuttavia introduce poi due guardie con la spada.

<sup>533</sup> II. 31. Si noti che, nonostante II.46 sia intitolato *Quantum utile sit contrapassare, aut passus in latera dirigere*, il testo non parla affatto del passeggio.

<sup>534</sup> I.13, II.9.

<sup>535</sup> II.64; il consiglio è valido in quasi qualsiasi situazione e non riferibile ad un'arma o una scuola precisa, ma il titolo e il contesto del capitolo *De quibusdam ictibus satis coopertis* lo ricollegano alla tecnica chiave della scherma di striscia italiana, successiva di quasi un secolo, con cui nello stesso movimento si para il colpo nemico e lo si ferisce di punta in tempo insieme. All'inizio del capitolo descrive anche come difendersi con la lancia in questo modo, ribattendo l'arma nemica e rispondendo di punta: la tecnica esposta, per quanto basilare, è descritta in maniera sorprendentemente simile a quelle usate da Fiore dei Liberi, Vadi, Manciolino e Marozzo.

<sup>536</sup> I.16; lo stesso consiglio è ripetuto in Manciolino (1531), p. 6r; Marozzo (1536), cap. 270.

diversa. Se si ha l'arma più lunga consiglia di mantenere le distanze e la punta rivolta contro il nemico, tirandogli contro più punte di seguito cambiando sempre bersaglio; l'avversario dovrebbe invece prendere la misura e aspettare l'occasione giusta per ribattere l'arma nemico ed avvicinarsi con rapidità<sup>537</sup>. In II.87 spiega la lunghezza che dovrebbe avere ciascuna arma, partendo dal presupposto che non esiste una misura precisa ma devono essere in relazione all'altezza di chi le usa; ribadisce che nelle mani di un combattente esperto anche un vantaggio di misura di un solo dito può rivelarsi letale.

Anticipando una tendenza che diventerà poi normale negli autori italiani cinquecenteschi, Monte aggiunge un capitolo II.65 su come combattere contro i mancini, presumibilmente con la spada a una mano, sottolineando che i destri si ritrovano spesso in difficoltà per non esservi abituati. La strategia seguita è di passeggiare verso il lato sinistro del nemico e di aspettare che attacchi, per poi difendersi, avanzare e rispondere sul suo braccio armato<sup>538</sup>.

In II.44 Monte descrive infine come difendersi da un nemico a cavallo: assume che si sia armati di *telum* o *lancea*, ma precisa che anche una spada andrà bene. Se abbiamo una pietra o un giavelotto da scagliare bisogna farlo alla distanza di quaranta o cinquanta passi, altrimenti dobbiamo impugnare la nostra lancia con la punta in avanti che tocchi terra: a questo punto dobbiamo ribattere l'arma avversaria con la lancia con un passo obliquo<sup>539</sup>; a questo punto dobbiamo colpire il nemico o il suo cavallo standogli sempre vicino, e senza consentirgli di girare il cavallo<sup>540</sup>. Se il cavallo ci carica bisogna colpirlo alla testa per spostarci di lato e continuare a colpire lui e il cavaliere; se si cade per terra bisogna continuare

---

<sup>537</sup> I.17, II.43, II.55; l'argomento viene affrontato allo stesso modo, ma solo dal punto di vista di chi ha l'arma più corta, in Anonimo Bolognese (2005), p. 174-5 e 183; Marozzo (1536), cap. 156 e 177.

<sup>538</sup> I consigli forniti sono virtualmente identici a quanto esposto in Anonimo Bolognese (2005), p. 41, approfondito poi alle pp. 250-9; Manciolino (1531), p. 5v, 45r-46r; Marozzo (1536), cap. 146-150; Ghisliero (1587), pp. 151-2; solo parzialmente sovrapponibile Altoni (2007), pp. 166-7.

<sup>539</sup> A proposito di questo passo obliquo, il testo latino reca *non debemus pergere super eadem parte nostra, quam antea tenemus*: com'è normale che sia per un passo obliquo e come insegnato altrove nei *Collectanea*, il passo si deve dunque fare portando avanti la gamba tenuta indietro. Tuttavia il codice Escorialense specifica erroneamente il contrario, seguito così da Forngeng (2018), p. 129.

<sup>540</sup> Tecniche estremamente simili (se non di fatto identiche) da usare in questo frangente vengono insegnate anche da Fiore dei Liberi con lancia o spada, da Achille Marozzo con spada e cappa, e da Paulus Hector Mair con spada, spada e brocchiero, spada a due mani, picca e alabarda.

a colpire il cavallo al ventre. Monte riferisce che in questa situazione pochi riescono a difendersi con animus sufficiente, ma che il cavaliere può fare poco contro di noi; se invece siamo noi ad essere montati, dobbiamo tirare con la lancia la solita finta di punta seguita da una punta vera. Parte di questo capitolo è stato inserito per sbaglio in II.10, dove l'autore torna a enfatizzare l'importanza di mantenere il sangue freddo, sottolineando che molti si perdono d'animo, specialmente se cadono a terra, dove rimangono come se fossero *vinctis pedibus et manibus*.

### III.4 PUGNALE

Is this a dagger which I see before me,  
The handle toward my hand? Come, let me clutch thee.

Shakespeare, *Macbeth*, Atto II, scena I, vv. 44-5.

Monte tratta molto sbrigativamente l'uso del pugnale rispetto alla tradizione medievale, anticipando così lo scarso interesse che quest'arma avrà per i trattatisti cinquecenteschi. Ciò è dovuto all'utilità che il pugnale aveva in passato nel combattimento in armatura: mentre l'armatura del tardo '300 e primo '400 faceva ancora largo uso di difese in maglia, contro cui una daga adatta risultava molto efficace, quelle successive sfruttavano in misura sempre crescente le piastre per coprire i punti deboli. Nel XVI secolo l'uso del pugnale viene illustrato soltanto saltuariamente visto che si era ormai diffuso l'uso del duello in maniche di camicia, come si deve intendere si combatta in questo caso.

- I.18: *De ludo pugionis*.
- II.32: *De pugione vel mucrone et quibusdam sui ictibus*.
- II.33: *De eodem ludo pugionis*.

In I.18 Monte inizia sottolineando la forte vicinanza esistente fra il pugnale e la lotta e che molte tecniche sono in comune; la prima cosa da fare è muoversi costantemente, afferrare la mano armata nemica e non farsi prendere la propria. Mentre qui accenna brevemente a come usare il pugnale impugnato sopra mano (*super brachio*), cioè con la punta verso il basso, in II.32 e 33 ne descrive l'uso impugnato sotto mano visto che altrimenti ci potrebbe venir facilmente strappato di mano<sup>541</sup>; aggiunge anche che viene usato in modo simile

---

<sup>541</sup> Qui il codice Escorialense, f. 28r, fraintende completamente il senso dell'espressione latina *per partem inferiorem versus hostem*, inducendo il copista a glossare il passo suggerendo un'impugnatura sopra mano; sulla sua scorta Forgeng (2018), p. 123, traduce ambiguamente che il pugnale dev'essere impugnato «downward toward the opponent». Un'impugnatura sopra mano non solo rende impraticabili le tecniche esposte successivamente, ma ignora anche che la precisazione del Monte sulla debolezza di tale impugnatura sia confermata dai numerosi disarmi illustrati dagli altri trattatisti dell'epoca, soprattutto Fiore dei Liberi e Filippo Vadi; così

alla spada sola ma che il combattimento è più improvviso e veloce, rendendo difficile la difesa. La trattazione è molto simile a quella di Achille Marozzo, in particolare quando suggerisce di difendersi di taglio da una punta nemica al ventre, afferrarne il braccio armato e rispondere al volto, e quando consiglia di fare *plura obstacula cum mucrone* contro un nemico capace<sup>542</sup>.

---

anche P. TASSINARI e M. RUBBOLI, *Combattimento e difesa col pugnale nel Rinascimento italiano*, Napoli, Accademia Nazionale della Scherma, 2021, p. 97. Altrettanto perplimenti Spendergast-Sperber (2018), che traducono «through the lower part towards the enemy».

<sup>542</sup> Cfr. Marozzo (1536), cap. 53 e 63.

### III.5 SPADA

[...] comme les plus fameux Maitres qui enseignent à faire des Armes, se reservent toujours quelque coup, qu'ils n'enseignent jamais à leurs disciples, & que pour cela ils appellent *Coup de Maitre* [...]

L.C. Sturm, *Le veritable Vauban*, L'Aia, Nicholas Wilt, 1708, introduzione

Lo spazio che i *Collectanea* dedicano alla trattazione della spada, sia ad una che a due mani, risulta abbastanza interessante: da un lato Monte è il primo autore sicuramente datato dopo Fiore dei Liberi a spiegare l'uso della spada a una mano sola<sup>543</sup>, dall'altro i suoi insegnamenti risultano irrimediabilmente confusi e a tratti incomprensibili. Non solo Monte raramente distingue fra le due armi trattandole esplicitamente allo stesso modo, ma non si cura nemmeno di specificare se la spada a una mano venga usata sola o accompagnata, rendendo così di fatto impossibile la ricostruzione precisa di gran parte delle sue tecniche. Come per il pugnale non precisa la presenza dell'armatura; si deve comunque presumere che i combattenti non indossino l'armatura completa, visto che in caso contrario quasi tutte le tecniche risulterebbero inutili.

- I.14: *De ludo ensis duarum manuum.*
- II.19: *De ludo ensis duarum manuum.*
- II.20: *De ludo ensis unius manus.*
- II.21: *De quibusdam ictibus utilibus.*
- II.22: *De ictibus ex inferiori parte venientibus.*
- II.23: *Quo ictu uti possumus volentes nos coniungere.*
- II.24: *De prima ensis custodia.*
- II.25: *Remedium contra primam custodiam.*
- II.26: *De secunda custodia, ac de obstaculo, vel remedio contra ipsam.*
- II.47: *Quam periculosi sint ictus manudextri.*

---

<sup>543</sup> Con buona pace di Forgeng (2018), p. 17 n. 40, che ignora completamente la sua esistenza nonostante lo citi ripetutamente in nota.

- II.48: *De quibusdam manudextris, ac de aliis ictibus.*
- II.49: *Quos ictus agere debemus ex quo ensem attrahimus.*
- II.50: *Quos ictus agere possumus dum in certamen ingredi volumus.*
- II.51: *De duobus manudextris.*
- II.52: *De duobus manureversis.*
- II.53: *Qualiter possumus leviozem ensem agere.*
- II.54: *Quod sit utilitas habere manipulum ensis longum.*
- II.56: *De hielciis, aut crucibus ensium.*
- II.57: *Quantum utile sit hominem assuefieri ad operandum cum manu sinistra.*
- II.58: *Quos ictus manus sinistra agere debet.*

La spada a due mani usata da Monte risulta più lunga di quella medievale, visto che in II.87 specifica che dovrebbe arrivare fino al naso o agli occhi di chi la usa: negli anni '80 del XV secolo Vadi riferiva invece che doveva arrivare soltanto fino all'ascella<sup>544</sup>. Monte specifica anche che i bracci della croce dovrebbero essere abbastanza lunghi da proteggere quasi tutto il braccio, e che l'elsa dovrebbe essere abbastanza lunga per migliorarne l'equilibrio; ciò si rivela utile anche combattendo a cavallo con lo stocco, così da poterlo impugnare a due mani. Non descrive però la spada a una mano, né per quanto riguarda la lunghezza né la forma dell'impugnatura, ed è impossibile stabilire se si riferisca alla spada da lato rinascimentale o meno.

Descrive soltanto due guardie. Nella prima afferma semplicemente che si deve tenere *brachium altum super latum dextrum*: non specifica né se la guardia sia per la spada a una o a due mani né in che direzione vada impugnata, tuttavia quel *brachium* al singolare suggerisce che si tratti della spada a una mano. Allo stesso modo, visto che afferma che l'arma vada sempre tenuta alla presenza, si può supporre che la punta sia indirizzata verso il nemico, rendendola così analoga alla guardia di alicorno della Scuola Bolognese. Nella seconda guardia la spada va tenuta invece *super sinistrum humerum*, specialmente se si impugna un

---

<sup>544</sup> Questo fa di Monte il primo autore a trattare dello spadone; tuttavia, a causa dell'esposizione manchevole, risulta impossibile paragonarlo agli altri autori coevi.

brocchiero con la sinistra: ciò ci conferma che anche questa guardia è per la spada a una mano. In questo caso risulterebbe identica alla guardia di sopra braccio della Scuola Bolognese, anche se contravverrebbe alla sua indicazione di tenere sempre l'arma alla presenza.

In uno splendido esempio dell'incoerenza interna dell'opera, Monte affronta inizialmente l'argomento in I.14, teoricamente dedicato alla spada a due mani salvo menzionare a metà del capitolo l'uso del brocchiero nella mano sinistra e terminare discutendo dell'azza, gettando così nella confusione il povero lettore<sup>545</sup>.

Il discorso viene ripreso in II.19, che esordisce con la criptica affermazione che *arme que breves sunt correspondunt ad ludum ensis duarum manuum*; la frase è forse da mettere in relazione con il capitolo immediatamente successivo che a sua volta inizia *ensis unius manius debet modum ensis duarum manuum servare*, il che non serve a sciogliere i dubbi visto che l'asserzione risulta alquanto singolare per chiunque ne abbia fatto pratica in palestra (fra l'altro anche II.19, che sempre in teoria sarebbe sempre dedicato alla spada a due mani, inizia a discutere di quella a una mano alla fine del capitolo).

Risulta difficile stabilire una qualche somiglianza con altri autori del periodo, vista il disordine della trattazione e le numerose, incessanti ripetizioni; in linea di massima la sua scherma si fonda sull'utilizzo di finte e di punte introdotte da due montanti. Insiste sempre sull'utilità di sferrare due colpi in rapida successione, il primo per aprire la guardia dell'avversario e il secondo per ferire, avvertendo però che *non agenda sunt duo tempora [...] nisi unum*.

Suggerisce di tenere le braccia ben distese e di fare attenzione ai mandritti in quanto lasciano scoperti chi li usa; se si vogliono chiudere le distanze si deve o aspettare che il nemico tiri un *ictum deliberatum* per rispondere nel solito modo, oppure attaccare dimostrando *maximam furiam* lasciando scoperta la testa per invitarlo a colpire lì, ripararci e rispondere. In II.49 spiega il modo di attaccare il

---

<sup>545</sup> La confusione è ancora maggiore in Forgeng (2018), p. 43, che fraintende il consiglio di colpire *pauco ense vel puncta* il braccio dell'attaccante, pensando che l'espressione latina citata si riferisca all'uso di una spada o di un pugnale.

nemico mentre si estraie la spada, con una tecnica identica a quella illustrata da Viggiani nella stessa situazione<sup>546</sup>.

Un'altra particolarità è suggerita in II.57 e 58, dove suggerisce di iniziare un duello impugnando la spada con la mano sinistra, se si è in grado di combattere così, per poi passare alla destra. I motivi sono molteplici: noi siamo più cauti perché meno sicuri di noi stessi; possiamo sfruttare l'altro braccio quando uno si stanca; il nemico ne sarà sconcertato e avrà difficoltà a riadattarsi alla nuova misura. Questa tattica è sfruttata soltanto in un altro trattatista coevo, l'Anonimo Bolognese, che illustra più tecniche in cui si passa la spada dalla mano destra a quella sinistra, e viceversa<sup>547</sup>.

---

<sup>546</sup> Cfr. Viggiani (1575), pp. 63v-64r.

<sup>547</sup> Cfr. Anonimo Bolognese (2005), pp. 131-6.

### III.6 SPADA E CAPPÀ

“Fate luogo voi,” rispose Lodovico. “La diritta è mia.”

“Co’ vostri pari, è sempre mia.”

“Sì, se l’arroganza de’ vostri pari fosse legge per i pari miei.” [...]

“Nel mezzo, vile meccanico; o ch’io t’insegno una volta come si tratta co’ gentiluomini.”

“Voi mentite ch’io sia vile.”

“Tu menti ch’io abbia mentito.” Questa risposta era di prammatica. “E, se tu fossi cavaliere, come son io,” aggiunse quel signore, “ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu.”

“E un buon pretesto per dispensarvi di sostener co’ fatti l’insolenza delle vostre parole.”

“Gettate nel fango questo ribaldo,” disse il gentiluomo, voltandosi a’ suoi.

“Vediamo!” disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. IV.

La disciplina di spada e cappa si riferisce all’uso di avvolgersi il mantello intorno al braccio sinistro, così da poterlo usare come una specie di scudo improvvisato in mancanza di meglio. Le prime testimonianze di questa pratica risalgono già all’epoca romana, tranne poi sparire fino al XVI secolo:

Reliqui coeunt inter se et repentino periculo exterriti sinistras sagis involvunt gladiosque destringunt atque ita se a cetratis equitibusque defendunt castrorum propinquitate confisi seque in castra recipiunt et ab eis cohortibus, quae erant in statione ad portas, defenduntur<sup>548</sup>.

At ille gladium parricidali manu strinxit et: "Non frueris, inquit, hac praeda super quam solus incumbis. Partem meam necesse est vel hoc gladio contemptus abscondam". Idem ego ex altera parte feci, et intorto circa brachium pallio, composui ad proeliandum gradum<sup>549</sup>.

Se si esclude l’Anonimo Riccardiano, il cui testo è di datazione incerta, i *Collectanea* rappresentano il primo manuale di scherma ad illustrare questa

<sup>548</sup> *De bello civili*, l.75.

<sup>549</sup> *Satyricon*, LXXX.

disciplina che, pur senza raggiungere la popolarità goduta da altre armi, sarà una presenza più o meno costante nella trattatistica cinquecentesca e del primo Seicento. La sua particolarità è dovuta proprio alla sua natura estemporanea: siccome si tratta di una difesa improvvisata, il suo uso riporta più all'ambito della difesa personale che non a quello del duello in steccato. Monte vi dedica un unico capitolo non molto lungo, il II.28 *De ludo ensis cum cappa*, che non si discosta dalla trattazione che ne faranno gli autori successivi italiani: l'unica differenza è che, diversamente da questi, non si preoccupa di spiegare come avvolgere la cappa intorno al braccio. Il capitolo consiste in una serie di consigli appena accennati, iniziando col suggerire di tenere le armi ad una certa distanza l'una dall'altra e continuando su come parare con la spada e la cappa insieme per poi bloccare la lama nemica con il braccio sinistro e ferirlo con comodo<sup>550</sup>. Monte ha poi modo di nominare ancora una volta le sue adorate *deceptiones*, descrivendo prima il modo di lanciare il mantello sulla spada o sul volto dell'avversario, e poi come non farsi ingannare in tal modo.

---

<sup>550</sup> Anche Godinho illustra brevemente l'uso della spada e cappa, tuttavia questo è l'unico condiviso da entrambi gli autori.

### III.7 SPADA E SCUDO

Ἀσπίδι μὲν Σαῖων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνω  
 ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·  
 αὐτὸν δ' ἔκ μ' ἐσάωσα· τί μοι μέλει ἀσπίς ἐκείνη;  
 Ἐρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω.

Archiloco, fr. 8 West.

Contrariamente alle classiche rappresentazioni filmiche dei combattimenti medievali, l'uso del famoso scudo triangolare risulta completamente assente da tutta la trattatistica medievale conosciuta: l'unico scudo di uso comune che vi compare è il brocchiero, piccolo e di forma circolare. Anche in Italia sembra sia stato piuttosto popolare sia prima che dopo il 1500, in particolare per Marozzo e Manciolino che ne fanno la base del loro metodo schermistico, distinguendo peraltro fra un brocchiero piccolo e un brocchiero largo. Da noi si usavano anche altri tipi di scudi, quali la targa, la rotella e il targone o imbracciatura, che a seconda dell'autore potevano ricevere una trattazione separata ciascuno, oppure venir raggruppati assieme in macrocategorie. La Spagna sembra sia stato l'unico altro paese europeo in cui l'uso degli scudi rimase abbastanza comune nel XVI secolo; tuttavia la perdita di praticamente tutta la *esgrima antigua* fino a Godinho ci impedisce di compararla a sufficienza con quella italiana.

- II.15: *Quonam modo arma pro defensione esse debeat.*
- II.27: *De ludo ensis, ac pelte.*
- II.29: *De ludo ensis cum parma, que est arma ex corio defensibilis, et apud hispanos atque africanos in consuetudine.*
- II.30: *De ludo ensis cum rotella, que tanquam pelta se habet, nisi quod magna est, et tota de ligno, et manigia. Sed locus ex quo accipere debemus diversus a pelta, quia duas manículas continet sicuti parma, et brachium ingreditur per unam, ut manus aliam apprehendat. Rotella vero a proprietate sue rotunditatis nominatur.*
- II.31: *De ludo scuti vel clypei.*

Il capitolo dedicato al brocchiero (*pelta*, *brocherius*) è in realtà estremamente breve: Monte si limita a consigliare di imparare bene a parare solo con lo scudo e di stendere bene il braccio quando lo si usa. Non descrive tecniche o consigli particolari, ma dal momento che lo nomina spesso nei capitoli genericamente dedicati alla spada presume probabilmente che il lettore debba cercare lì delucidazioni circa il suo utilizzo.

Successivamente passa a discutere della *parma* e della rotella, dove però il discorso viene complicato da certe difficoltà linguistiche. Monte introduce i diversi tipi di scudo fin dalla *Vocabulorum expositio*, dove scrive:

Parmam vero pro armaturis corii dicimus et apud volgare idioma darghe appellantur, quamquam in vulgari quedam alia nomina applicabimus sicut dicendo rotella. Sed quo ad veritatem rotella nil aliud est quam pelta magna, ob cuius magnitudinem plerique rotellam aliter quam peltam in manu accipiunt.

Qui la descrizione dei due scudi appare piuttosto contraddittoria: da un lato la tradizione schermistica italiana conosce l'uso della targa, uno scudo ondulato di cuoio, di forma quadrata o rettangolare, che si impugna come il brocchiero, dall'altro ciò stride con l'affermazione che la rotella sia come il brocchiero e la targa, visto che questa non si impugna come loro ma piuttosto come il targone. I dubbi vengono risolti solo una volta arrivati ai relativi capitoli, quando Monte fa luce il modo corretto di impugnare la rotella, e aggiunge che la *parma* è usata abitualmente *apud hispanos atque aphyricanos*. Anche se non si può escludere una certa confusione sui due scudi, si può allora chiarire che la *parma* non sia quindi la targa italiana, bensì l'adarga, uno scudo di cuoio a forma bilobata di origine berbera<sup>551</sup>; ciò spiega anche perché questa sia l'unica sezione sulla scherma a dimostrare dei legami con la scherma iberica.

Monte ritiene che l'adarga e la rotella siano all'incirca equivalenti e vadano utilizzati allo stesso modo; forse è per via di questa mescolanza che le tecniche esposte possono essere rapportate tanto alla Scuola Bolognese quanto a

---

<sup>551</sup> Cfr. H. NICKEL, *About the adarga, a shield of two faiths, three continents, four cultures and seven centuries*, in La Rocca (2015), pp. 13-24.

Godinho<sup>552</sup>. Si può anche osservare che in fondo la scherma italiana di spada e rotella non è poi tanto diversa da quella del maestro portoghese: dal momento che lo scudo protegge tutto il busto e le braccia lasciando scoperte solo la testa e la gamba avanzata, si tratta di una disciplina molto tecnica che richiede un'impostazione radicalmente differente da quella usata per la spada a mano (accompagnata o meno da altre armi), e ritengo sia proprio per via di questa particolarità che le viene dedicato molto più spazio rispetto a spada e cappa o spada e brocchiero.

Molto interessante è il capitolo II.31, per quanto lungo appena tre righe, dove discute del targone o imbracciatura: si trattava di uno scudo oblungo, grossomodo delle stesse dimensioni dello *scutum* romano d'epoca repubblicana (da cui, non a caso, Monte riprende i nomi classicheggianti), il cui uso si era normalizzato presso la fanteria italiana del XV secolo<sup>553</sup>. La principale differenza rispetto al suo antenato consisteva nell'aver, oltre all'impugnatura centrale, anche una cinghia o un passante nella parte superiore: l'autore qui consiglia di assicurarlo per bene al braccio, facendo però attenzione che le due *manipule* non siano troppo lontane<sup>554</sup>. Eccetto Monte, questo scudo viene spiegato soltanto da Achille Marozzo che lo chiama col solo nome di imbracciatura, mentre Altoni si limita a dire che si usa come la rotella<sup>555</sup>. L'unico consiglio pratico fornito da Monte è di attaccare *contrapassando* e colpendo dove l'avversario appaia più scoperto, suggerimento che puntualmente si ritrova in Marozzo in chiave difensiva<sup>556</sup>.

---

<sup>552</sup> Cfr. M. RUBBOLI, *L'arte perduta di combattere con lo scudo secondo la scuola italiana*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2018, pp. 275-95.

<sup>553</sup> Cfr. G. ZORZI, *Un vicentino alla corte di Paolo secondo - Chierighino Chierichati e il suo trattatello della milizia*, in «Nuovo Archivio Veneto», XXX, 1915, p. 433, che statuisce che tutti i fanti debbano essere dotati di «imbrazature, over targoni». Il termine *imbrazatura*, fra l'altro, viene impiegato da Monte col significato generico di scudo in *Collectanea* in II.42, II.87.

<sup>554</sup> Si noti che il copista dell'Escorialense, f. 28r, non intuisce affatto che qui l'autore stia parlando del targone, scudo del resto estraneo alle tradizioni militari iberiche, e intitola semplicemente il paragrafo *Escudo o darga*; subito dopo traduce *in humero nostro firmare debemus* come *nosequiere afirmar sobre el sonero*, rendendo così del tutto insensata la raccomandazione fornita. Questo è forse l'esempio più lampante di come difficilmente il codice possa derivare da un autografo di Monte; tutto ciò non viene però colto da Forgeng (2018), p. 123, che segue acriticamente il manoscritto spagnolo.

<sup>555</sup> Cfr. Marozzo (1536), cap. 151-6; Altoni (2007), p. 118 e 123.

<sup>556</sup> Cfr. Marozzo (1536), cap. 151-2; così anche Rubboli (2018), pp. 349-68.

### III.8 AZZA

Fate will poleax us eventually anyhow.

P. K. Dick, *The Man in the High Castle*, New York, Random House, 1990, p. 49.

Monte dedica ampio spazio alle armi in asta di ogni tipo, illustrando un variegato ventaglio di possibilità e combinazioni, più vasto di qualsiasi altro autore conosciuto; inoltre, mentre la trattazione della spada e delle sue sotto-discipline risulta disordinata e sbrigativa, confondendo addirittura l'uso della spada a una e a due mani, tutte le armi in asta sono discusse singolarmente e in modo più dettagliato. Vale la pena notare che, mentre le armi in asta risultano completamente assenti in tutti gli autori iberici di cui abbiamo notizia<sup>557</sup>, una simile enfasi è riscontrabile nella maggior parte degli autori italiani coevi almeno fino alla metà del 1500. Alcune armi, come la partigiana, la ronca e lo spiedo, sono trattate soltanto da autori italiani; in particolare, Manciolino e Marozzo sono i due scrittori che più somigliano, sia per le discipline praticate che per l'utilizzo pratico<sup>558</sup>.

L'arma in asta su cui si dilunga maggiormente, nonché la prima menzionata, è l'azza.

- I.12 : *De ludo aze ac de quibusdam ictibus in eo principalibus.*
- II.10: *De ludo aze vel tricuspidis.*
- II.11: *De quibusdam ictibus principalibus tripuncte, seu aze.*
- II.12: *Quante longitudinis opus sit azam esse.*
- II.13: *Quatenus galli, et germani tripuncta, vel aza ludant.*
- II.14: *Quonam pacta est decertandum pedester cum armis curtis, ponderosis in albo armati.*

<sup>557</sup> Così nota anche Anglo (2000), p. 150.

<sup>558</sup> Così anche Deacon e Tzouriadis (2019), pp. 245-6. Oltre a Marozzo e Manciolino, anche Altoni e di Grassi trattano di queste armi; Pagano (1553) è l'unico autore conosciuto a discutere del coltello inastato, mentre Altoni (2007) si limita a menzionare la «coltella imperiale».

- II.40: *De ludo ronche, et alabarde, que fere eiusdem equalitatis, ac similitudinis sunt.*

L'azza era un'arma molto popolare nei trattati quattrocenteschi, ed è usata da autori italiani (Fiore dei Liberi, Filippo Vadi), tedeschi (Hans Talhoffer, Paulus Kal, Peter Falkner); anche l'unico manoscritto francese del secolo, *Le Jeu de la Hache*, vi è interamente dedicato. Nel XVI secolo viene usata ancora dall'Anonimo Bolognese e da Achille Marozzo, che però l'accomuna nello stesso capitolo alla ronca e all'alabarda, prefigurando così la sua sostituzione con quest'ultima nei trattati successivi<sup>559</sup>. In generale non si riscontrano differenze significative fra le varie tradizioni, visto che tendono a condividere la medesima impostazione di base, le guardie usate sono all'incirca le stesse e tecniche analoghe si ritrovano in più autori.

Era formata da un'asta coronata in cima da una punta, e da un becco aguzzo e una testa di martello ai lati; sul calcio veniva posto il pedale, una seconda punta più piccola<sup>560</sup>. Per quanto riguarda la sua lunghezza, in II.11 Monte afferma che, sebbene alcuni preferiscano averla tanto lunga *ut cum manu in altum attingi potest*, è comunque meglio che sia ancora più lunga, salvo poi aggiungere nel capitolo successivo che rispetto a chi la usa dev'essere più lunga di una mano *usque ad martellum*, esclusa dunque la punta, così da poter colpire i piedi dell'avversario. In II.87 contraddice però le sue affermazioni precedenti, quando ripete che l'azza debba essere lunga quanto un uomo *qui ducit sursum potest manum extendere*. In ogni caso, le dimensioni suggerite risulterebbero così assai maggiori di tutti gli esemplari sopravvissuti, e non sembra che gli altri autori, per quanto non forniscano indicazioni, usino un'arma così lunga<sup>561</sup>.

Originariamente nata per il combattimento in armatura, quasi tutti gli autori citati la usano in tal senso; le uniche eccezioni sono appunto Marozzo e Talhoffer, che in due manoscritti su tre in cui spiega il suo uso disegna i

<sup>559</sup> Sebbene non ne faccia menzione, anche *Il combattere di ronca di Manciolino* (1531) si può accostare a quello con l'azza. L'ultimo autore a trattare dell'azza è, che io sappia, B. PISTOFILO, *Il torneo*, Bologna, Clemente Ferroni, 1626, pp. 59-60; tuttavia la sua è un'arma esclusivamente ludica, in legno dipinto da sembrare metallo.

<sup>560</sup> Cfr. Anglo (2000), pp. 152-9; Waldman (2005), pp. 155-64.

<sup>561</sup> Cfr. Deacon e Tzouridis (2019), pp. 237-8. Pistofilo (1626) riferisce che l'asta dev'essere lunga tre braccia, quanto un'alabarda.

combattenti senza armatura. Come al solito, non è chiaro come Monte affronti il punto: se spesso precisa la presenza dell'armatura<sup>562</sup>, ciò non viene dato come regola generale. In una delle tante incoerenze interne del testo, in II.14 prima inizia a criticare l'uso dell'azza da parte dei maestri francesi e tedeschi, poi passa a elencare una serie di indicazioni *si armati sumus*; in seguito si contraddice affermando che le indicazioni precedenti sono da seguire *dum inermes de armis defensibilis sumus*, concludendo infine con cosa fare *armati in albo*. L'impressione generale è che Monte dia un po' per scontato che il combattimento con l'azza sia in armatura, salvo fornire confusamente degli avvisi nel caso avvenga il contrario.

Non viene menzionata nessuna guardia con quest'arma, ma in II.14 ne descrive una con il pedale verso il basso e la testa verso l'alto impiegata da tutti gli altri autori<sup>563</sup>.

In I.12 esordisce affermando che tutte le armi in asta vanno usate come l'azza, quando questa viene impugnata all'estremità. L'osservazione, ripetuta puntualmente in II.10, ha perfettamente senso se si considera la predilezione di Monte per una scherma basata sulle punte e le finte, che costituiscono le azioni basilari per questo tipo di armi<sup>564</sup>; tuttavia, in seguito invita il lettore ad impugnare l'azza nel mezzo se si combatte in armatura<sup>565</sup>.

Insegna inoltre che quando si attacca con la mano destra in avanti si dovrebbe avanzare con il piede destro, ribadendo una concordanza mano-piede comune a tutta la trattatistica sull'azza secondo cui il piede e la mano avanzati dovrebbero essere gli stessi<sup>566</sup>. Raccomanda di tenersi a distanza dal nemico e di tenerlo a bada con punte continue, specialmente se il nemico è più forte di noi e

---

<sup>562</sup> II. 12, II.13, II.14.

<sup>563</sup> Posta di croce in Fiore dei Liberi e Filippo Vadi; *garde de la queue* nel *Jeu de la Hache*; Guardia alta nell'Anonimo Bolognese. Marozzo la usa ma non le dà un nome.

<sup>564</sup> Si può anche evincere da questi passi che Monte si ponga qui in una guardia analoga a Posta breve serpentina, in Fiore dei Liberi e Filippo Vadi; *garde de la dague* nel *Jeu de la Hache*; Porta di ferro stretta nell'Anonimo Bolognese.

<sup>565</sup> Queste osservazioni vengono rispecchiate dagli autori bolognesi: l'Anonimo che usa l'azza in armatura impugna l'asta nel mezzo, mentre in Marozzo si può impugnare sia nel mezzo che all'estremità, purché anche l'avversario faccia lo stesso.

<sup>566</sup> I.12, II.14. Regola valida non solo in Europa, visto che lo stesso principio vale, ad esempio, anche per la *naginata* giapponese.

vuole arrivare in *dimidia aza*<sup>567</sup> per lottare; se si indossa l'armatura le punte devono essere indirizzate verso il volto, le ascelle l'ombelico, l'inguine e i piedi.

Riguardo al combattimento in armatura, oltre a quanto già detto Monte ripete di non passeggiare mai all'indietro se non per una difesa di misura, e di fare attenzione a non inclinarsi in avanti per non sbilanciarsi e cadere. In generale la scherma proposta ricalca quella proposta dagli altri autori: ampio uso di punte, attaccare col martello solo se si scopre, difendersi con l'asta e col pedale, ed essere sempre pronti ad entrare in lotta.

Infine, in II.13 critica il modo di combattere con l'azza<sup>568</sup> dei francesi e dei tedeschi, che a suo parere duellano come se fossero in una rissa. Paragona il loro comportamento a quello dei *parvuli, mulieres, atque rustici*, che quando vedono qualcuno con un bastone in mano subito cercano di afferrarlo e se lo contendono, *revolvendo brachia tum superius tum vero inferius*.

Ho inserito nella sezione dell'azza anche il brevissimo capitoletto sulla ronca e sull'alabarda, da usarsi come una via di mezzo fra la partigiana e l'azza<sup>569</sup> (come abbiamo visto anche Achille Marozzo accomunava ronca, azza e alabarda; così anche Giacomo di Grassi, mentre Agrippa (1553), cap. 24, parla solo dell'alabarda). Pochissime le informazioni fornite: come per l'azza si deve colpire soprattutto di punta, occasionalmente di taglio, e si para allo stesso modo. L'alabarda<sup>570</sup> ha un *ferrum ad scindendum* come la *securis macellariorum*, la ronca più lungo ma eno largo; entrambe possiedono una punta sull'altro lato e una seconda più grande in cima. In II.87 aggiunge devono essere più lunghe e leggere dell'azza, e si impugnano alla base dell'asta.

---

<sup>567</sup> *Demi hache* in *Le Jeu de la Hache*, «mezza acciaio» nell'Anonimo Bolognese.

<sup>568</sup> Aggiunge anche *et mucrone*, ma non saprei dire c'entri il pugnale nel suo discorso.

<sup>569</sup> Come abbiamo visto anche Achille Marozzo accomunava ronca, azza e alabarda; così pure Altoni (2007), p. 129, e di Grassi (1570), pp. 104-8, considerano ronca e alabarda come interscambiabili. Agrippa (1553), cap. 24, non precisa di quale arma tratti anche se l'incisione mostra un'alabarda.

<sup>570</sup> *Ronca* nel testo latino; il codice Escorialense corregge, stavolta a ragione, in alabarda.

### III.9 LANCIA

Ἐν δορὶ μὲν μοι μᾶζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ' οἶνος  
Ἴσμαρικός, πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος.

Archiloco, fr. 2 West.

Subito dopo l'azza Monte dedica tre capitoli alla lancia, più uno brevissimo sul bastone.

- II.15: *De lancea, que vulgariter ginetta vocatur, ac de lancea longa.*
- II.16: *Defensio principalis sive custodia de lancea longa, ac de aliis, que mediocris longitudinis sunt.*
- II.17: *De ludo Lancionis, aut piche, que lancea grossa et inter longissimas, ac mediocres extat.*
- II.18: *De ludo baculi, qui vulgariter de bastone nominatur.*

Monte distingue almeno tre diversi tipi di lancia: nei primi due capitoli parla della *lancea mediocris* o *ginnetta*<sup>571</sup> e della *lancea longa*, nel terzo della *lancea grossa*, picca e lancione, senza però che esplicitare quali siano esattamente le differenze in queste ultime tre. Non nomina esplicitamente delle guardie, ma puntualizza che si può indirizzare la punta contro il petto nemico, tenendo le braccia alzate, oppure di tenere le mani basse e puntare l'arma al viso, o ancora tenere la punta bassa verso terra; in ogni caso bisogna seguire la concordanza mano-piede di cui si è già detto. L'avviso generale è di mantenere le distanze, ribattere a terra l'arma avversaria e rispondere con un passo in avanti quando si viene attaccati (ma se si usano la picca o il lancione allora è meglio ribattere l'asta nemica in aria, dice); se si vuole attaccare allora la *deceptio principalis* è di cavare con un passo trasverso e colpirlo nello stesso tempo<sup>572</sup>. Si può anche lasciar andare

<sup>571</sup> Il termine può derivare tanto dallo spagnolo *jineta* quanto dall'italiano *giannetta*, traduzione del termine castigliano ormai affermatosi anche in Italia, cfr. GDLI, vol. VI, p. 776. Il termine figura peraltro anche in Marozzo (1536), cap. 156. Sull'arma in questione cfr. anche M. J. HARBINSON, *The Lancegay and Associated Weapons*, in JMMH, XX, 2022, pp. 137-84.

<sup>572</sup> Si tratta del primo riferimento sicuramente datato alla cavazione.

l'asta con una mano per ottenere una maggior misura, ma visto che così si ha poca forza bisogna sempre assicurarsi di recuperarla con entrambe le mani; consiglia però di impraticarsi ad usare la lancia con una mano sola, così da poter impugnare nell'altra un'arma più corta. Se vogliamo chiudere le distanze allora si deve lasciar scorrere la mano destra lungo l'asta e impugnarla vicino alla punta; nella lotta non bisogna lasciar andare la propria lancia finché non si ha una presa sicura, e se l'avversaria la lascia andare dobbiamo riguadagnare la distanza e colpirlo. Alla fine di II.17 introduce anche il primo esempio conosciuto di affondo, definito *melior ictus*, che consiste nel *prolongare passum* con il piede avanzato e nello stesso tempo portare in avanti il piede arretrato *cum unum passum de longitudine*, prolungandosi il più possibile per colpire il nemico.

In II.18 accenna appena al gioco del bastone, notando che è utile per imparare a *volvere et transmutare brachia*.

In linea di massima la trattazione dedicata alla lancia è conforme a quella che si può trovare negli altri trattatisti dell'epoca, sia italiani (in part. Fiore dei Liberi, Manciolino, Marozzo, Altoni, di Grassi) che tedeschi (Paulus Hector Mair, Joachim Meyer); tuttavia, data la semplicità dell'arma, ciò non è da considerarsi particolarmente significativo.

### III.10 PARTIGIANA E SPIEDO

Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone in mano: in modo che noi, l'arme e il sangue, messe tanto terrore a quei poveri gentili uomini, massimamente per esser quel luogo un nido di assassini.

B. Cellini, *La vita*, Torino, Einaudi, p. 143.

La partigiana è simile alla lancia, ma con una punta dalla lama larga e triangolare, solitamente con due alette alla base<sup>573</sup>; il primo riferimento a quest'arma che si può reperire in un trattato di scherma è la *ghiavarina* usata da Fiore dei Liberi. L'arma è trattata unicamente da autori italiani, nello specifico Manciolino, Marozzo e Altoni<sup>574</sup>.

- II.34: *De modo ludendi cum partesana, et rotella, partesanam vero dicimus armam inhastatam aliquanto longiorem aza, que latum habet ferrum tanquam ensis antiquus, latius tamen ac brevius.*
- II.35: *De duabus partesanis cum rotella.*
- II.36: *Quomodo utile esse experiatur inire ad latus dextrum adversantis, et qualiter rotellam, vel dargam nostram tenere debeamus sive operari.*
- II.37: *De modo transmittendi passus super sinistro latere.*
- II.38: *De astutia qua uti debemus volentes armam nostram contra adversarium iaculari.*
- II.39: *Quid faciendum sit dum partesanam, thoracem et rotellam habemus.*
- II.41: *De speto.*
- II.42: *De certamine duarum partesanarum.*

<sup>573</sup> Cfr. Waldman (2005), pp. 125-35.

<sup>574</sup> Di Grassi (1570), p. 110, si limita a nominare il partigianone rimandando al capitolo sullo spiedo per il suo utilizzo pratico; l'arma viene riproposta in seguito da un autore tedesco del XVII secolo, Johann Georg Pascha, come complementare agli esercizi dello sbandieramento.

Come si può notare dai titoli dei capitoli, Monte tratta esclusivamente della partigiana accompagnata alla rotella e/o da lanciare contro il nemico, ma quasi mai da sola come in precedenza presentava la lancia; in II.87 precisa che dev'essere di dimensioni tali per essere impugnata a una mano insieme a uno scudo. Rimane francamente misteriosa questa netta divisione dei ruoli, ma viene effettivamente confermata anche dagli altri trattatisti che spiegano la disciplina: per motivi a noi non evidenti, anche loro prevedono che solo la partigiana, e non la lancia, possa essere accompagnata dalla rotella o scagliata contro al nemico.

È interessante notare come sul piano lessicale Monte si comporti diversamente rispetto a quanto faceva con la spada: mentre con questa l'esposizione più lunga e dettagliata veniva affidata al capitolo sull'*adarga*, limitandosi in seguito a descrivere la rotella, qui invece lo scudo iberico viene trascurato. Esaminando la partigiana Monte ha sempre in mente la rotella, non l'*adarga*, che viene menzionata di sfuggita solo due volte in II.36 e II.42, in entrambi i casi dopo la rotella; ancora in II.87 non compare nell'elenco degli scudi da usare con la partigiana. Mi pare significativo che Monte dedichi grande attenzione allo scudo iberico nel trattare una disciplina popolare in Spagna come spada e rotella, mentre invece lo ignori quasi del tutto quando analizza partigiana e rotella, disciplina conosciuta unicamente ai trattatisti italiani e cui concede uno spazio molto più ampio.

Gli altri autori illustrano tre guardie di partigiana e rotella: la prima in cui l'arma viene tenuta sopramano, come per scagliarla; la seconda in cui viene impugnata sottomano, come una spada; e la terza in cui è impugnata con entrambe le mani. Monte utilizza solo la terza guardia, poco considerata dagli autori bolognesi e consigliata altrimenti solo da Altoni. Nonostante gli altri trattatisti tengano conto della possibilità di impiegare più partigiane per scagliarle, solo Monte spiegano in dettaglio il loro utilizzo: bisogna tenerne una nella destra per lanciarla contro al nemico *in mediocri distantia*, mentre l'altra rimane nella sinistra insieme allo scudo. Notando che in genere si tende a schivare sul proprio lato destro, suggerisce di mirare a quel lato nemico; se si viene presi di mira dobbiamo passeggiare obliquamente e deviare l'arma nemica con la nostra asta,

tenendo la rotella aderente al corpo<sup>575</sup>. Una volta fatto si deve impugnare la partigiana rimanente con entrambe le mani visto che, come precisa Monte, questo ci darà un vantaggio contro un nemico che la impugni a metà dell'asta con una mano sola. A questo punto, Monte paragona il gioco di partigiana e rotella a quello con l'azza, con finte e punte; un simile paragone alla fine di II.39, quando accenna cursoriamente che, se si rimane con la partigiana sola, questa va usata come l'azza e la spada a due mani. Sempre in II.39 discute dell'eventualità di essere equipaggiati anche con un pettorale: in tal caso ipotizza anche che si possa lanciare la rotella stessa contro all'avversario, oltre a chiarire nel testo che, oltre al resto, presume che si sia sempre armati anche di pugnale.

Al cap. 41 Monte è il primo autore ad esaminare l'uso dello spiedo, una variante della partigiana dotato di due ali particolarmente pronunciate per intrappolare l'arma nemica<sup>576</sup>. In generale l'utilizzo illustrato non si discosta da quello di Manciolino, Marozzo, Altoni e di Grassi, ad ogni modo è l'unico a congetturarne l'utilizzo anche a cavallo, sia contro uomini che contro animali. Nel caso lo si debba affrontare indica di equipaggiarsi con dei guanti in maglia per non essere feriti alle mani, una partigiana o una giannetta da lanciare, e un lancione dotato di punte su entrambe le estremità dell'asta; oppure, aggiunge più sotto, di vestirsi con l'armatura completa e usare un'azza.

---

<sup>575</sup> Consigli identici si ritrovano in Manciolino (1531) e Marozzo (1536).

<sup>576</sup> Cfr. Waldman (2005), pp. 177-82.

### III.11 IL COMBATTIMENTO EQUESTRE

‘Now is the hour come, Riders of the Mark, sons of Eorl! Foes and fire are before you, and your homes far behind. Yet, though you fight upon an alien field, the glory that you reap there shall be your own for ever. Oaths ye have taken: now fulfil them all, to lord and land and league of friendship!’.

J. R. R. Tolkien, *The Lord of the Rings*, vol. III, cap. 5.

Partendo dal cap. II.66 e fino al II.103, Monte inserisce una lunga, ripetitiva e, tanto cambiare, confusa discussione sull’equitazione e il combattimento equestre. In generale la parte sull’equitazione, che concerne soprattutto i cavalli e i vari tipi di selle e di finimenti, mostra chiare affinità con un manoscritto portoghese, il *Livro da ensinança de bem cavalgar toda sela*, scritto dal re del Portogallo Duarte I intorno al 1438<sup>577</sup>. Molto più particolare invece la dissertazione sul combattimento equestre, che affronta il tema toccando dettagli e tecniche del tutto ignorati dagli altri autori; in particolare le armi menzionate per il combattimento a cavallo sono lo stocco (*stocchus*), la mazza e il martello, che non compaiono in nessun altro trattato conosciuto.

- II.66: *De modo decertandi equester.*
- II.67: *Quid agendum sit dum iam equites coniuncti sunt.*
- II.68: *De quibusdam ictibus offensibilibus, et aliis quoque defensibilibus.*
- II.69: *Contra illos qui mucronem suum supra arzonem affirmant.*
- II.71: *Quid facturi simus dum videmus alium caute ambulare.*
- II.72: *Quos ictus cum maza sive clava operari possumus, et quam longam esse debeat, et quomodo fieri oporteat.*

---

<sup>577</sup> Cfr. Parigi, BNF, MS Portugais 5. Il testo originale è stato pubblicato in J. M. PIEL (ed.), *Livro da ensinança de bem cavalgar toda sela que fez elrey dom Eduarte de Portugal e do Algarve e do senhor de Ceuta*, Lisbona, Bertrand, 1944, e tradotto in inglese due volte in A. F. PRETO (ed.), *The Royal Book of Jousting, Horsemanship and Knightly Combat*, Highland Village, Chivalry Bookshelf, 2005, e J. FORGENG (ed.), *The Book of Horsemanship by Duarte I of Portugal*, Woodbridge, Boydell Press, 2016, a cui rimando per la comparazione e l’analisi con le relative parti dei *Collectanea*.

- II.73: *Quid facturi sumus videndo equum adversarii nobis nimium fastidii inferre.*
- II.74: *Quonam pacto aliquando stochis in modo obviationis utendum est, et de medio contra ipsum.*
- II.75: *Quid agendum sit dum volumus cum mucronibus coniungi.*
- II.76: *Quo pacto equus noster gubernandus sit.*
- II.77: *Cuius conditionis equus esse debeat in huiusmodi exercitio.*
- II.80: *Qualiter in quacunq[ue] facultate manibus, aut verbis attinente postquam deliberamus sine scrupulo agendum est ut breviter ad perfectum finem evenire possimus.*
- II.82: *Qualiter decertatio super equo sit evitanda.*
- II.83: *Quid faciendum sit dum iam prope hostem sumus.*
- II.84: *De modis preliandi pedester, et in levi pugna vel conflictu: quod in vulgari scaramuciare dicimus, et sepe fit ut alter irriter alterum.*
- II.85: *Quomodo ad scaramuciam seu ad levem pugnam eundum sit dum equestres manemus.*
- II.86: *Qua astutia uti debemus si volumus obviare, nec quod alii nobis obviant dum equestres sumus.*
- II.87: *Quatenus habenda sit telorum longitudo, et quod non est danda determinata mensura, nisi quod capienda sunt ad conformitatem nostre dispositionis, et in oppositum adversarii.*
- II.88: *Quo pacto sella esse debeat ad decertandum.*
- II.90: *De sella iustrandi sive obviandi.*
- II.91: *Qualis esse debeat sella ginetta, quam hispani, atque aphricani afferre solent.*
- II.92: *Quantam advertentiam circa equum habere debemus.*
- II.93: *De modo obviandi cum lanceis.*
- II.94: *Quo pacto equum nostrum instruere debemus, ut ad hoc exercitium accommodetur.*
- II.97: *De quibusdam ligaminibus, ut in sella fortiores assistamus.*
- II.99: *De modo ducendi ponderosam lanceam.*

- II.100: *De modo extrahendi lanceam facilius a bursa.*
- II.101: *De alio leviori modo portandi grossam lanceam.*
- II.102: *Quo pacto lancea prolongari potest ad obviandum.*
- II.103: *Quatenus manu uti debeamus, et cum oculo concordēs manere, ut iactus, aut conflictus, quos agimus directi vadant.*

Come al solito, nel discutere del combattimento equestre Monte espone i suoi insegnamenti in maniera estremamente nebulosa: invece di distinguere fra il combattimento in torneo, in duello o sul campo di battaglia, affronta l'argomento in senso generico, introducendo indicazioni relative a questa o a quella tipo di scontro in modo solo occasionale. In linea di massima, Monte si dimostra inoltre piuttosto scettico nei confronti nel duello equestre, sottolineando come la presenza del cavallo costituisca un fortissimo elemento aleatorio in grado di inficiare l'abilità del singolo:

[...] nullus homo vallis in membrorum dispositione debet cum alio equestri proeliari in convocatione de uno ad unum, quin ad beneficium equorum vel brutorum ponuntur. At vero transacta obviatione lancearum satis tuti remanent dummodo optime armati sint, et tunc facile est debilem contra fortem tutari, precipue quoniam varia infortunia ex causa equorum evenire solent hoc poterit debili prodesse, sed pedester manendo quisque clarius valitudinem suam demonstrat<sup>578</sup>.

Il consiglio principale che fornisce, ripetuto più volte, è di non esitare a colpire direttamente il cavallo avversario. Il suggerimento viene immediatamente esposto in II.66, dove si indica che nello scontro con le lance la prima cosa da fare è mirare al cavallo:

Dum duo equestres ad certamen deveniunt in prima lancearum obviatione sepe utile est in equum alterius lanceam dirigere [...] <sup>579</sup>.

Ritorna sul punto in II.74, dove afferma pacificamente che solo gli sciocchi mirano all'uomo e non al cavallo:

---

<sup>578</sup> II.82.

<sup>579</sup> II.66

Cum obviatione lancee occidere equos res facilis est, quod in certamine multorum sit vel duorum convocatione[...] insipientes assidue contra hominem ictus suos dirigunt, non autem versus equum, quod sane econverso agendum esset in principio.

Bisogna sempre assicurarsi che le regole permettano di colpire i cavalli, così da poterli battere direttamente in testa:

Simus semper cum tali pacto decertandum est quod equus occidere possumus [...] tunc in primis contram equum oportet ictus nostrus dirigere, et inter alios potissimum cum acuscula vel clava est dandum super cerebrum alterius equi.

Se invece non è permesso colpire i cavalli, Monte considera comunque lecito percuoterli sulla testa con il pomo dell'arma, *quoniam hoc modo non potest dici quod vulneratus sit equus, et valde nobis adiuvat* (II.73). Se in generale la raccomandazione di colpire preferibilmente il cavallo è data anche in Fiore dei Liberi, del tutto opposte sono quelle relative all'uso delle lance. Mentre il maestro friulano propendeva per l'uso di lance corte e leggere, Monte le preferisce lunghe e pesanti. I cap. 99-102 contengono numerose indicazioni su come impugnare la lancia e assicurarla alla sella e/o alla corazza, in modo da ottenere stabilità e una maggior misura. Il necessario coordinamento mano-occhio è invece l'argomento di II.103, dove, ripetendo un consiglio già dato più astrattamente in II.93, osserva che bisogna guardare sempre al punto scelto come bersaglio e dirigere lì la nostra mano, senza distrazioni. Generalmente tutti sono bravi a colpire la quintana (*infolia [sic] aut aliud signum in uno palo*), ma molti non sono poi in grado di colpire un altro cavaliere: spiega che questo avviene non per timore, ma perché quando si giostra si inizia *de fronte in frontem*, poi man mano che ci si avvicina entrambi i giostranti tendono a spostarsi verso destra (*in sinistro latere hostis*), specialmente in presenza di uno steccato (*tela*), tanto che le lance finiscono per essere trasversali rispetto ai due cavalieri. Il dato è effettivamente confermato da

vari resoconti quattrocenteschi di tornei e passi d'arme, dove questa occorrenza ricorre molto di frequente<sup>580</sup>.

In II.72 descrive la *maza sive clava*, detta anche *acuscula* in volgare, con cui intende quello che oggi viene definito martello da uomo d'arme. Dev'essere lungo circa quattro palmi, con la testa *in similitudine aze ce una rotam ferream* per proteggere la mano, più un rigonfiamento alla base per impedire che questa scivoli e un piccolo uncino per assicurarlo alla sella. Il combattimento col martello descritto dal Monte è semplicissimo: inizialmente dobbiamo difenderci, poi quando intravediamo l'occasione si deve impugnare a due mani e menare colpi *cum ultima vi et velocitate* sull'arma avversaria per disarmarlo.

Se invece si usa uno stocco bisogna impugnarlo sempre a due mani, come consigliava già in II.54, e mirare alla visiera, alla gola o alle ascelle, tutti punti deboli dell'armatura: se si ha un cavallo più grosso e robusto dell'avversario si può anche entrare in presa e disarcionare. Proprio su questo punto elenca in II.75 e 85 alcune tecniche per disarcionare un avversario a cavallo, mostrando qualche somiglianza con la lotta a cavallo di Fiore dei Liberi.

In II.66, 67, 68, 84 e 85 Monte approccia invece una situazione di conflitto bellico vero e proprio, in cui assume però che si combatta come cavalleria leggera. I capitoli mostrano generalmente una forte influenza iberica: l'autore immagina di essere equipaggiato con un'*adarga* e una lancia, da impugnare nel mezzo, e fornisce svariate indicazioni su come attaccare o difendersi in questo modo. In II.84 e 85 spiega invece come *scaramuciare* a piedi o a cavallo: a piedi, dice, il rischio maggiore proviene da balestre, schioppetti e bombarde, visto che altrimenti possiamo ripararci dagli altri proiettili con uno scudo. A cavallo invece dobbiamo sempre muoverci e, se qualcuno ci scaglia contro una lancia, dirigerci verso la mano che ha effettuato il lancio.

---

<sup>580</sup> Cfr. Fallows (2010, 2021).

## CAP. IV - COMBATTERE IN ARME

Anchora yo fiore diseva a miei scolari che debean combatter in sbarra che lo combatter in sbarra e asay asay di minore periculo che acombatter cum spade di taglo e di punta in zuparello darmare, pero che chului che zuoga a spade taglenti, una sola coverta che falla, in quello colpo gli da lamorte. Et uno che combatte in sbarra e bene armado e po ricevere feride asay. Anchora po vincere la bataglia. [...] Si che io digo che voria innanzi combattere tre volte in sbarra che una sola volta a spade taglente come sovra detto.

Fiore dei Liberi, *Fior di Battaglia*, Ms. M.383, Morgan Library, NY, f. 3v.

Di norma gli autori medievali di scherma non si preoccupano di fornire informazioni specifiche sul combattimento in armatura né sulla loro natura, dato che in questo come in altri particolari danno per scontato che il lettore sappia già tutto quello che c'è da sapere sull'argomento, senza che ci sia bisogno di scendere nei dettagli: il brano sopra citato da Fiore dei Liberi è l'unico passaggio in un testo schermistico d'origine italiana che, prima dell'opera del Monte, si interessi di fornire un minimo di informazioni in materia<sup>581</sup>.

Se le armature tardo-medievali e rinascimentali sono di per sé un argomento molto conosciuto grazie a numerosi studi archeologici e oplologici, tuttavia non sono altrettanto noti il loro utilizzo e le loro caratteristiche pratiche, a causa anche della scarsa dimestichezza personale con l'oggetto stesso; pertanto in questa sezione inizierò da un'analisi pratica della loro natura, per poi esaminare i relativi capitoli dei *Collectanea*<sup>582</sup>.

---

<sup>581</sup> Per una disamina degli altri testi tardo-medievali e rinascimentali dedicati specificatamente alle armature che precedano i *Collectanea* cfr. Anglo (2000), pp. 202-11.

<sup>582</sup> Elenco qui i testi più rilevanti sulle armature tardo-medievali e rinascimentali, a cui rimando anche in seguito il lettore per non tediare con troppe note: C. FFOULKES, *Armour and Weapons*, Oxford, Clarendon Press, 1909; G. F. LAKING, *A record of European Arms and Armours through seven centuries*, London, Bell & Sons, 1920, vol. II; C. BLAIR, *European Armour circa 1066 to 1700*, New York, Macmillan, 1959; B. THOMAS, O. GAMBER e H. SCHEDELMANN, *Armi e armature europee*, trad. a cura di L. Cavalli, Milano, Bramante, 1965; L. BOCCIA e E. COELHO, *L'arte dell'armatura in Italia*, Milano, Bramante, 1967; E. OAKESHOTT, *European weapons and armour from the Renaissance to the Industrial Revolution*, Woodbridge, Boydell Press, 1980; C. BLAIR e L. BOCCIA, *I quaderni dell'antiquariato – Armi e Armature*, Milano, Fabbri, 1981; D. EDGE e J. PADDOCK, *Arms & Armor of the Medieval Knight*, New York, Crescent Brooks, 1988; M. SCALINI, *L'armeria Trapp di*

Partendo dall'ovvia considerazione che le armature servono per proteggere chi le indossa, è bene sottolineare che questa protezione ha tuttavia un prezzo, da pagare in termini di comodità e mobilità: maggiori le dimensioni e lo spessore di un'armatura, maggiori saranno necessariamente tanto la protezione offerta quanto il peso e l'ingombro. La relazione fra questi due fattori è alla base di una scelta fatta a monte su quale (e quanta !) armatura indossare: lo scopo principale di questo calcolo, per un individuo che decida di procedere su questa strada, è dunque di bilanciare questo *trade-off* per giungere ad un risultato che massimizzi tanto la protezione ricevuta dal proprio armamento quanto ne minimizzi il peso e la perdita conseguente di mobilità.

La limitazione alla mobilità che è intrinseca nell'uso di armamenti difensivi non dipende però soltanto dalle loro dimensioni e spessore, e dunque dal peso, ma anche dal design: il modo in cui un'armatura viene modellata determina anche le modalità con cui aderisce al corpo, con cui ne viene distribuito il peso nonché eventuali restrizioni ai movimenti. L'esempio più semplice che si possa fare in merito è fornito dalla configurazione delle protezioni del torso intorno alla linea della vita: un'armatura progettata per aderire strettamente ai fianchi restringendosi intorno alla linea della vita risulterà infatti più comoda rispetto ad altre, poiché permetterà di distribuirne in parte il peso sugli stessi fianchi, alleggerendo quello gravante sulle spalle. Allo stesso modo, una protezione del petto rigida che si estenda troppo in basso oltre la vita ostacolerà i movimenti di flessione del tronco spingendone la parte superiore verso la gola in corrispondenza della laringe, con conseguenze fisiologiche potenzialmente serie in caso di scatti bruschi, e rendendo alquanto difficoltosi movimenti normalmente molto semplici come il chinarsi in avanti o il rialzarsi da una posizione supina.

Il medesimo ragionamento vale anche per le altre parti del corpo come le spalle, la cui rotazione può essere bloccata da una protezione rigida mal

---

Castel Coira - *Die Churburger Rüstammer*, Magnus, 1996; J. LEPAGE, *Medieval armies and weapons in western Europe*, London, McFarland & Company, 2005; K. DEVRIES e ROBERT D. SMITH, *Medieval Weapons: An Illustrated History of their Impact*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2007. L'opera forse più interessante sull'argomento, purtroppo dalla fruizione estremamente difficile per via della sua natura intertestuale, è M. GOLL, *Iron Documents - Interdisciplinary studies on the technology of late medieval european plate armour production between 1350 and 1500*, tesi di dottorato, Unediversità di Heidelberg, 2014, scaricabile all'indirizzo web <https://archiv.ub.uni-heidelberg.de/volltextserver/17203/>.

progettata; così anche le articolazioni del gomito e del ginocchio devono essere costruite con particolare attenzione, sia per non avversarne i movimenti, sia per non lasciare pericolose fessure fra una lama e l'altra nel caso delle armature a piastre laminate, di fattura altamente elaborata, che costituivano ormai la norma in Europa a partire dal tardo '300.

Infine, si deve tenere a mente che questo genere di considerazioni riguardante la costruzione di un'armatura specifica non dipende soltanto dalle tecnologie disponibili, dalle conoscenze tecniche dell'armaiolo e dal contesto bellico, ma anche, se non forse soprattutto, dall'ambiente culturale circostante: non esiste infatti una regola fissa e universale su quale sia il grado di difesa ottimale da raggiungere o quando un'armatura sia da ritenersi troppo pesante, ma si tratta invece di valutazioni soggette a parametri socio-culturali spesso imprevedibili. Così, ad esempio, a partire dal XII secolo si sono sviluppate in Europa occidentale armature sempre più complesse, ampie e pesanti che fra il '400 e il '500 hanno raggiunto l'apice per quanto riguarda il peso e l'entità della protezione offerta; eppure, in quello stesso periodo, queste stesse tipologie di armamenti difensivi hanno avuto una diffusione scarsissima in Medio Oriente, dove si è invece preferito continuare a ricorrere a tipi di armature dal design e di tradizione locale le quali, pare superfluo dirlo, hanno avuto a loro volta ben scarsa diffusione in ambito europeo<sup>583</sup>.

Rivolgendosi invece ad altri contesti cronologici, si possono allora riscontrare nell'Antichità interessanti sviluppi, talora parallelamente opposti a quanto visto finora: a partire infatti dalla tarda età arcaica la panoplia degli opliti greci vide un progressivo alleggerimento, eliminando prima i pezzi d'armatura ritenuti superflui, poi sostituendo quelli ritenuti troppo pesanti con altri sempre più leggeri; l'esempio più noto di questa evoluzione è rappresentata dal passaggio dal classico elmo corinzio prima a quello calcidico e poi al *pilos*, oppure dalla sostituzione dell'originale corazza in bronzo con la *linothorax*, del tutto priva di elementi metallici<sup>584</sup>. A Roma invece, fra il III e il II secolo a.C. avvenne un

---

<sup>583</sup> Cfr. M. BASHIR, *The Arts of the Muslim Knight*, Skira, 2008.

<sup>584</sup> Fra le numerosissime pubblicazioni riguardati la falange oplitica e gli infiniti dibattiti generati, mi limito a segnalare su questo punto A. M. SNODGRASS, *Arms and Armour of the Greeks*, Ithaca, Cornell University Press, 1967, pp. 49 e seguenti; V. D. HANSON, *The Western Way of War*, New

brusco cambiamento in senso inverso con la rapida adozione delle protezioni in maglia, di origini celtiche; al riguardo è stato osservato come questa invenzione, che nel suo contesto originario era diffusa soltanto presso le élite aristocratiche, abbia trovato invece ampia diffusione presso tutte (o quasi) le classi sociali romane, le quali erano più disposte a sobbarcarsi la notevole spesa necessaria per potersi armare con una tecnologia ben più dispendiosa delle precedenti, e che ciò abbia costituito di conseguenza un fattore decisivo nell'espansione militare romana<sup>585</sup>.

---

York, Alfred Knopf, 1989, pp. 74-81; G. VIGGIANO e H. VAN WEES, *The Arms, Armor, and Iconography of Early Greek Hoplite Warfare*, in *Men of Bronze – Hoplite Warfare in Ancient Greece*, a cura di D. KAGAN e G. VIGGIANO, Princeton e Oxford, Princeton University Press, 2013, pp. 57-73; A. SCHWARTZ, *Large Weapons, Small Greeks – The Practical Limitations of Hoplite Weapons and Equipment*, in *Men of Bronze*, ibid., pp. 157-175; P. BARDUNIAS e F. E. RAY, *Hoplites at War*, Jefferson, McFarland, 2016, pp. 33-47.

<sup>585</sup> Cfr. B. C. DEVEREAUX, *The Material and Social Costs of Roman Warfare in the Third and Second Centuries BCE*, tesi di dottorato, University of North Carolina, pp. 228-69; id., *The Adoption and Impact of Roman Mail Armor in the Third and Second Centuries BCE*, in *Chiron*, 52, 2022, pp. 135-66; M. J. TAYLOR, *Panoply and Identity during the Roman Republic*, in *Papers of the British School at Rome*, 2020, pp. 1-35.

## IV.1 VESTIRSI A CIPOLLA

Quest'espressione di uso comune esprime benissimo il modo in cui si indossano le armature: a strati, proprio come una cipolla. Sovrapponendo infatti gli uni sopra gli altri capi di materiale e manifattura diversa, è possibile creare un insieme organico dalla funzionalità maggiore della somma dei suoi singoli componenti.

L'indumento di fondo, che sta dunque alla base della vestizione, è costituito da un'apposita veste, imbottita di cotone o composta da numerosi strati di lino, la cui funzione consiste nel fissare i successivi pezzi d'armatura sul corpo, evitare lesione provocate dal contatto di questi con la pelle nuda o comunque esposta, nonché attutire l'impatto dei colpi ricevuti. Di norma chiamata in italiano giubba o giubbone più le consuete varianti lessicali<sup>586</sup>, doveva con ogni probabilità essere originariamente di un certo spessore a partire almeno dal XII secolo, in quanto destinato ad essere indossato sotto la sola maglia<sup>587</sup>; tuttavia, con il progredire delle armature e la diffusione delle protezioni rigide, il suo spessore gradualmente diminuì dal XIV secolo in poi, trasformandosi così nel cosiddetto «farsetto d'armare», dotato di appositi aghetti sulle maniche con cui allacciare bracciali e spallacci.

Sopra al farsetto o giubbone che sia, lo strato successivo era costituito dalla maglia. I reperti archeologici di maglia più antichi, datati alla prima metà del III secolo d.C., risalgono alla cultura di La Tène B; originaria con tutta probabilità della zona danubiana, si diffusa rapidamente prima nel resto del mondo celtico continentale e poi nel Mediterraneo, nel resto dell'Eurasia e in Africa, rimanendo in uso fino al XIX secolo. La notevole fortuna goduta dalle protezioni in maglia è dovuta soprattutto alla facilità di produzione e d'uso, non richiedendo infatti

---

<sup>586</sup> Cfr. GDLI, alle voci «giubba» e «giubbone», vol. VI, p. 857-8, nonché «zuppa» e «zuppone», vol. XXI, p. 1109-10; si noti anche lo «zuparello da armare» menzionato da Fiore dei Liberi nel brano posto a inizio capitolo. Per tutto ciò che riguarda la complicata, frastagliata e spesso arbitraria terminologia tecnica rimando a L. BOCCIA (a cura di), *Dizionario terminologico delle armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, 1982.

<sup>587</sup> Cfr. M. J. WIJNHOFEN, *European Mail Armour – Ringed Battle Shirts from the Iron Age, Roman Period and Early Middle Ages*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2022, in particolare pp. 165-81.

particolari tecnologie o conoscenze tecniche per creare e ribadire i singoli anelli: le competenze necessarie per assemblarla sono in definitiva assimilabili a quelle di un sarto e più o meno facilmente accumulabili con l'esperienza pratica, e le uniche zone che necessitano di particolari attenzioni sono i gomiti e il cavo ascellare<sup>588</sup>. Questa facilità di assemblaggio ne rende molto facile anche il riparo e il riuso, anche se presenta l'ovvio inconveniente di tempi di produzione piuttosto lunghi. Le difese in maglia forniscono una buona protezione contro i colpi di taglio essendo del tutto impervie all'effetto tagliente di una lama; a causa della loro flessibilità non sono però altrettanto efficaci contro le punte né possono molto contro l'urto stesso dei colpi ricevuti, richiedendo appunto l'abbinamento con protezioni tessili. Per di più proprio questo fattore le può rendere decisamente scomode da indossare, visto che il peso poggia interamente sulle spalle a meno che non vi si ponga accortamente rimedio con un'apposita sistemazione di cintura e cinghie. Fra il XIV e il XV divennero inoltre d'uso comune armi progettate apposta per penetrare nei singoli anelli e sforzare la ribaditura facendola saltare, quali daghe a lama triangolare, frecce del tipo *bodkin*, mazze flangiate e simili amenità.

La maglia assunse fin dalle origini determinate caratteristiche, destinate a restare stabili quasi ovunque<sup>589</sup>, quali:

- un diametro esterno degli anelli solitamente compreso fra gli 8 e i 10 mm;
- una trama del tipo 4 a 1, vale a dire una struttura cui ogni anello è connesso ad altri quattro;
- l'alternanza fra anelli ribaditi e anelli saldati, di sezioni trasversali differenti;
- una ribaditura rotonda, cosiddetta a grano d'orzo, che attraversa entrambe le estremità dell'anello<sup>590</sup>.

---

<sup>588</sup> Per gli aspetti riguardanti la produzione e l'assemblaggio cfr. B. PRICE, *Techniques of Medieval Armour Reproduction*, Boulder, Paladin Press, 2000, pp. 317-26; M. BREWER, *The Art of Mail Armour – How to Make Your Own*, Boulder, Paladin Press, 2002.

<sup>589</sup> Con l'unica eccezione del Giappone, cfr. T. ABSOLON, *Samurai Armour, vol. I – The Japanese Cuirass*, Oxford, Osprey, 2017, pp. 292-7.

<sup>590</sup> Cfr. Wijnhoven (2022), pp. 211-22, 259-311.

Nell'Europa tardomedievale si diffuse invece una costruzione composta interamente da anelli piatti ribaditi, più costosa e lunga da realizzare ma anche più aderente e maggiormente modellabile intorno al corpo. Occasionalmente si usava anche una trama di 6 a 1 per le difese della gola: la trama così prodotta, più rigida e spessa, garantiva maggior protezione ad una zona molto vulnerabile.

Data la presenza di difese rigide, a partire dal XIV secolo le dimensioni di quelle in maglia iniziarono a diminuire, scartando prima le calze e trasformando l'usbergo in una camicia, lunga fino all'inguine e con le maniche di poco superanti il gomito; ad essa venivano affiancate falda e gola, a protezione rispettivamente dell'inguine e (ovviamente) della gola. In seguito si diffuse una progressiva riduzione della camicia stessa, prima accorciandola sull'addome e poi riducendola alle maniche; nel XV secolo si arrivò infine a limitare anche queste al solo cavo ascellare tramite appositi ditelli o sottobracci direttamente cuciti sul farsetto.

Intorno alla metà del XIII secolo in Italia si iniziò ad usare un nuovo tipo di difesa rigida, composto da piastre metalliche ribadite ad un supporto originariamente in cuoio, successivamente tessile, da cui prese il nome di *corazza*<sup>591</sup>. Indossata sopra la maglia, ed affiancatele nel XIV secolo le protezioni in piastra per gli arti, la corazza garantiva effettivamente una protezione superiore a tutte quelle conosciute fino ad allora. Con l'aumentare della perizia degli armaioli si ampliò anche la gamma di modelli disponibili, visto che tramite l'assemblaggio di placche, lame e piastre di ogni dimensione era possibile creare corazze, corazzine, brigantine o lamiere di varie fogge e protettività<sup>592</sup>: piastre di grandi dimensioni, come quelle che componevano le corazze scavate a Visby, offrivano una maggior difesa dal momento che la forza del colpo veniva dissipata

---

<sup>591</sup> Cfr. D. NICOLLE, *Jawshan, Cuirie and Coats-of-Plates: An Alternative Line of Development for Hardened Leather Armour*, in D. NICOLLE (ed.), *A Companion to Medieval Arms and Armour*, Woodbridge, Boydell Press, 2002; M. VIGNOLA, *Lamerie, coraze, corazine - Coat of Plates in Italian Archival Sources and Excavations (13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries)*, in «Acta Militaria Mediaevalia», XIV, 2018, pp. 131-52.

<sup>592</sup> Cfr. in particolare M. SCALINI, *Corazzine e bacineti dalla rocca di Campiglia*, in *Campiglia: un castello e il suo territorio*, All'Insegna del Giglio, 2003, pp. 382-96; M. VIGNOLA, *Armamenti corazzati e archeologia: spunti per uno studio interdisciplinare. Il caso dell'Italia e dei contesti friulani*, «Quaderni cividalesi», 30, 2008, pp. 136-61; id., *Elementi di corazza dal castello dell'acropoli di lasos*, «Bollettino dell'Associazione lasos di Caria», 22, 2016, pp. 28-31.

su di una superficie maggiore, mentre invece corazzine o brigantine formate da placche o lame di minor dimensioni erano più comode, aderivano meglio al corpo e permettevano una maggior mobilità (oltre a presentare una terminologia tecnica particolarmente intricata)<sup>593</sup>. Anche quando questo tipo di difesa venne reso tecnicamente obsoleto dagli sviluppi metallurgici del tardo '300 che consentivano di forgiare direttamente pettorali in un unico pezzo, il suo uso non venne meno fino al XVI secolo inoltrato, in parte per l'economicità e la facilità di riparazione, ma soprattutto per le ampie possibilità di personalizzazione: tramite l'uso di tessuti preziosi colorati e differenti combinazioni di ribattini in ottone si poteva infatti trasformare facilmente in un oggetto di lusso e un vero proprio status symbol, spesso imitando la moda civile.

---

<sup>593</sup> A puro titolo d'esempio delle numerose varianti possibili cito B. THORDEMAN, *Armour from the Battle of Wisby 1361*, 2 voll., Stoccolma, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien, 1939; *Un vestito da battaglia - Una brigantina del '500*, catalogo della mostra a cura di M. G. Barberini, Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, Campisano Editore, 2008.

## IV.2 L'ARMATURA A PIASTRE COMPLETA

La creazione dell'armatura completa a piastre venne resa possibile solo nel tardo XIV secolo grazie al progresso tecnologico che permise innanzitutto la forgiatura di piastre in acciaio dalle dimensioni notevolmente maggiori di quelle fino ad allora disponibili: ciò rese anche più facile anche variare lo spessore delle piastre stesse, aumentandolo dove necessario e assottigliandolo dove era meno probabile essere colpiti, così da diminuirne il peso complessivo. Non solo, ma la possibilità di creare direttamente piastre di grandi dimensioni consentì di modellarle in modo da poter deflettere agevolmente colpi, frecce e quadrelli in arrivo.

Il principale centro europeo tre-quattrocentesco di produzione delle armature fu Milano, il cui caso è ben noto sia sotto l'aspetto quantitativo che qualitativo, specialmente attraverso lo studio di alcune famiglie di armaioli, primi fra tutti i Missaglia-Negroli, e dei rispettivi marchi; il successo lombardo in tale commercio è dovuto innanzitutto a dei precoci progressi tecnologici in campo metallurgico di cui si discuterà più avanti, all'ampia disponibilità di materia prima dovuta alla presenza locale di miniere di ferro, e infine alla mancanza di una corporazione che restringesse il numero di artigiani presenti per mantenere un monopolio sulla loro fabbricazione<sup>594</sup>. Proprio per via di questa preminenza

---

<sup>594</sup> Sull'argomento in generale cfr. J. GELLI e G. MORETTI, *Gli armaioli milanesi – I Missaglia e la loro casa*, Milano, Hoepli, 1903; E. MOTTA, *Armaioli milanesi nel periodo visconteo-sforzesco*, Archivio Storico Lombardo, 41, 1914, pp. 187-232; B. THOMAS e O. GAMBER, *L'arte milanese dell'armatura*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1958; M. VIGNOLA, *Armature e armorari nella Milano medievale – Storia di famiglie, signa, magli e acciaio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017.

Per la produzione di armature non lombarde, nello specifico fiorentine, cfr. S. PICCHIANTI, *Un armaiolo fiorentino di inizio Quattrocento: la bottega di Francesco di ser Andrea di ser Bene*, in «OADI – Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», Palermo, 2018, pp. 13-26; id., *Ascesa e declino di una produzione artigiana: gli armaioli fiorentini (XIV-XV secolo)*, «Armi antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marignano», Torino, 2018, pp. 19-36; id., *Un'eccellenza dimenticata: la produzione fiorentina di armature tra XIV e XV secolo*, in *La ricerca in archivio – Incontri seminariali*, a cura di E. Bettio e F. D'Angelo, Firenze, MIBAC, 2023, pp. 249-68.

Sulla storia delle corporazioni europee cfr. invece S. OGILVIE, *The European Guilds – An Economic Analysis*, Princeton, Princeton University Press, 2019; attraverso un'analisi quantitativa di tutte le corporazioni europee dal XIV al XIX secolo, la tesi dell'autrice è che queste abbiano avuto fin dal principio il preciso scopo di limitare il numero di potenziali concorrenti e restringerne l'accesso al mercato. Il caso italiano è particolare proprio perché da questo confronto emerge come le corporazioni italiane fossero molto più aperte rispetto alle controparti europee, e come abbiano rapidamente perso d'importanza a partire dal XVI secolo.

l'armatura da uomo d'arme italiana del '400 si definisce tipicamente in stile "milanese", caratterizzata da forme lisce, rotonde e armoniose, priva di decorazioni tranne la lucidatura a specchio, e dalla presenza di spallacci e cubitiere fortemente asimmetriche e rinforzate sul lato sinistro del corpo. Questa particolare conformazione, che di fatto proteggeva il petto e le parti sinistre con un doppio strato di piastra, unita alla perdurante abitudine italiana di indossare una camicia di maglia, le conferivano una protezione senza pari nel panorama quattrocentesco; la conseguente perdita di mobilità era appunto compensata dalla prevista destinazione d'uso per la cavalleria pesante<sup>595</sup>.

L'altro grande centro di produzione fu la Germania meridionale, dove dopo il 1460 si sviluppò uno stile autoctono, oggi definito "gotico", caratterizzato esteticamente da un profilo appuntito e nervoso, con le piastre movimentate da fasci di nervature tese a creare un gioco visivo di grande effetto; da un punto di vista pratico lo stile tedesco sacrificava in parte la protezione a vantaggio di una maggior leggerezza e mobilità<sup>596</sup>. Sebbene di scarsa (se non nulla) diffusione in Italia, lo stile tedesco era tuttavia conosciuto e imitato dagli armaioli italiani, che lo riproducevano in notevoli quantità destinate all'esportazione sul mercato esteri; come si vedrà lo stesso Pietro del Monte, tradendo per una volta la sua tradizionale ispanofilia, era molto ben informato sulle armature e le innovazioni tedesche<sup>597</sup>.

La presenza di questi stili nazionali (o, per meglio dire, proto-nazionali) è una peculiarità delle armature del XV secolo, altrimenti scarsamente presente in altri contesti cronologici; tuttavia, mentre si possono identificare e studiare nel dettaglio lo stile italiano-milanese e tedesco-gotico, non altrettanto si può fare per gli altri paesi. La difficoltà principale è rappresentata dalla scarsità di reperti: fino

<sup>595</sup> Oltre a quanto già citato alla nota precedente, cfr. Boccia-Coelho (1967); L. BOCCIA, *Le armature di S. Maria delle Grazie e l'armatura lombarda del '400*, Milano, Bramante, 1982.

<sup>596</sup> Cfr. B. THOMAS, *Deutsche Plattnerkunst*, Monaco, Bruckmann, 1944; O. GAMBER, *Harnischstudien V. Stilgeschichte des Plattenharnisches von den Anfängen bis um 1440*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien», Vienna, 1953; id., *Harnischstudien VI. Stilgeschichte des Plattenharnisches von 1440-1510*, in ibid., Vienna, 1965; J. WILLERS, *Nürnberg Harnische*, in *Nürnberg 1300-1550 – Kunst der Gotik und Renaissance*, Monaco, Prestel-Verlag, 1986, pp. 100-4, 204-5, 455-69.

<sup>597</sup> Non mi risulta esistano studi oplologici dedicati espressamente al periodo 1490-1510, anni di composizione dei *Collectanea*, ma se ne può trovare un'utilissima guida in *The Last Knight – The Art, Armor, and Ambition of Maximilian I*, catalogo della mostra a cura di P. Terjanian, Metropolitan Museum of Art, New York, 2019.

ai primi del '500 quasi tutti i pezzi d'armatura sopravvissuti sono di fabbricazione italiana o tedesca, e non sono ancora stati identificati pezzi attribuibili con certezza ad un'origine francese o iberica. Per questo tipo di studi si deve dunque necessariamente procedere ad un'analisi iconografica con tutti i rischi e i problemi del genere, tanto che finora l'unico caso in cui questi tentativi sono stati coronati dal successo è quello inglese, dove grazie all'attenta indagine delle effigi sepolcrali si è riusciti ad identificare l'effettiva presenza di uno stile autoctono, la cui nascita e sviluppo lungo tutto il secolo sono state efficacemente documentate da Tobias Capwell, ex-curatore della Wallace Collection di Londra<sup>598</sup>. Un'altra notevole complicazione è data dalle influenze sulla produzione locale esercitata dalla forte diffusione di armature (soprattutto) italiane e tedesche nel resto d'Europa nonché dalla mobilità orizzontale degli armaioli lombardi. A titolo di esempio, sempre nel suo studio condotto sulle effigi sepolcrali del Quattrocento inglese Capwell ha individuato, oltre allo stile autoctono prodotto da un ristretto numero di armaioli londinesi per un mercato locale d'élite, intorno ai cinque o sei tipi di armature continentali esportate nel paese. Infatti, oltre alle armature in stile milanese e gotico veri e propri, peraltro scarsamente attestate, identifica i seguenti modelli:

- lo stile italiano da esportazione cui si accennava sopra, ampiamente attestato intorno alla metà del secolo e diviso a sua volta in due periodi diversi (1435-1450, 1450-60);
- uno stile italianizzante (cosiddetto *Italianate*), diffuso all'estero da armaioli (di solito) italiani, che producevano armature italiane leggermente riadattate sotto il profilo estetico per incontrare meglio i gusti del mercato nordeuropeo, e pertanto difficilmente distinguibile dal precedente<sup>599</sup>;
- uno stile prodotto in area franco-borgognona da fabbricanti (anche qui solitamente) italiani e da lui definito come *West European Fluted Style*,

---

<sup>598</sup> Cfr. T. CAPWELL, *Armour of the English Knight 1400 – 1450*, Thomas Del Mar, 2017; id., *Armour of the English Knight 1450 – 1500*, Thomas Del Mar, 2020; id., *Armour of the English Knight – Continental Armour in England 1435-1500*, Thomas Del Mar, 2022. L'unica pubblicazione che si possa affiancare agli studi di Capwell è C. DOBSON, *Art and Armour in the Western Alps - Milan, Savoy and 'the French style' 1400-1500*, Christopher Dobson, 2024.

<sup>599</sup> Cfr. C. DOBSON, *Alla Tedesca - Italian 'Gothic' Armour and the Export Trade*, Christopher Dobson, 2024.

presente in una forma prototipica negli anni 1450-60 e in una seconda più compiuta nel 1455-80;

- uno stile italo-fiammingo documentato nell'ultimo quarto del secolo, diviso in due varianti datate rispettivamente agli anni 1475-90 e 1480-1500<sup>600</sup>.

Come si può facilmente intuire tutto ciò rischia di rendere l'identificazione di questi stili proto-nazionali una sorta di disquisizione fine a sé stessa, tutta tesa all'individuazione, peraltro spesso incerta, di dettagli inconseguenti e di peculiarità estetiche non sempre comprovanti; inoltre, da un punto di vista pratico, eccetto il caso inglese non emergono solitamente caratteristiche strutturali proprie prive di influenze italiane o tedesche, tanto che si potrebbe semplificare eccessivamente il discorso individuando due estremi, uno milanese e uno gotico, e riducendo tutti gli altri "stili" ad una semplice mescolanza fra i due, di natura sia estetica che pratica, il cui risultato è di volta in volta dovuto a contingenze locali oppure occasionali<sup>601</sup>.

Bisogna poi tenere a mente la destinazione d'uso delle singole armature, visto che mentre nei secoli precedenti le armature erano pensate per un uso generico, nel '400 si andarono specializzando in ruoli particolari: come prima accennato le armature milanesi erano da uomo d'arme, cioè progettate apposta per la cavalleria pesante, mentre invece quelle inglesi erano pensate primariamente per il combattimento a piedi, senza contare poi numerose varianti apposite per le diverse tipologie di torneo e per i combattimenti in campo aperto o chiuso.

---

<sup>600</sup> Cfr. Capwell (2022).

<sup>601</sup> Questo è infatti il panorama così come presentato solitamente dalle pubblicazioni in materia di carattere generale dove, dopo l'esposizione degli stili milanese e gotico, viene di norma tralasciato il resto d'Europa (o al massimo appena accennato); si veda in proposito la bibliografia citata in precedenza.

### IV.3 METALLURGIA DELL'ARMATURA A PIASTRE

L'acciaio è composto da una lega di ferro e carbonio, quest'ultimo contenuto in una proporzione compresa fra lo 0.005 e circa il 2% (se presente in quantità superiori diventa ghisa); maggiore la quantità di carbonio presente, maggiori saranno anche le proprietà di durezza e resistenza meccanica. Fino al tardo Medioevo la produzione di acciaio europea fu sempre limitata sia dalle scarse conoscenze scientifiche, sia dalle ridotte dimensioni delle fornaci utilizzate; fu solo intorno alla metà del '300 che in Italia si diffusero fornaci di grandi dimensioni, atte a produrre acciai di buona qualità in lastre dalle dimensioni sufficienti.

Un'altra novità introdotta fu il perfezionamento del processo di tempra: dopo aver riscaldato il metallo fino a fargli raggiungere la temperatura di austenitizzazione questo veniva successivamente raffreddato, inibendo il ripristino dell'equilibrio e la conseguente dissoluzione del carbonio, che viene così intrappolato in strutture cristalline di vario tipo. Esistono infatti diversi trattamenti di tempra, a seconda del prodotto cristallino ottenuto: il raffreddamento più semplice è quello all'aria aperta, in cui il carbonio si raggruppa in una struttura definita perlite, mentre con l'immersione in un liquido si provoca invece un brusco raffreddamento e la successiva formazione di una struttura martensitica. Questo è ritenuto il tipo di tempra migliore per via della durezza e della resistenza meccanica raggiunte, tuttavia è anche la più difficile da ottenere e necessita di un secondo trattamento termico, il cosiddetto rinvenimento, da effettuarsi immediatamente dopo la tempra prima che la temperatura scenda eccessivamente: consiste nel riscaldare nuovamente il metallo controllandone attentamente la temperatura fino alla soglia desiderata, così da ridurre le tensioni interne e abbassarne la fragilità. Questa combinazione di tempra e rinvenimento, oggi chiamata bonifica, veniva usata per produrre l'acciaio della miglior qualità allora disponibile, ma richiedeva un'abilità e un'esperienza notevoli; inoltre, in caso di errore durante il trattamento di rinvenimento si rischiava di ottenere il risultato opposto a quello sperato, invalidando tutto il lavoro svolto fino a quel punto. Per questo motivo si ricorreva spesso ad una tempra ritardata o

deliberatamente interrotta, oggi detta bainitica; più economica e semplice da riprodurre intenzionalmente, non esigendo nessun rinvenimento presentava inoltre dei margini di errore molto più ampi senza compromettere l'integrità strutturale dell'acciaio lavorato<sup>602</sup>.

Williams (2003) propone un dettagliato studio delle caratteristiche metallurgiche delle armature europee tardo-medievali e rinascimentali, attraverso l'analisi metallografica dei singoli pezzi: riguardo all'Italia ne identifica un totale di 117, datati dal 1340 al 1520, di cui 72 recanti il marchio di un armaiolo. Sul totale ben 108 campioni (92.3%) sono in acciaio, i restanti in ferro; 57 campioni (il 48.7% del totale) sono stati sottoposti ad un trattamento termico consistente in una tempra bainitica in 25 casi, e nei restanti 27 in una tempra martensitica seguita da rinvenimento. Williams rileva inoltre come quasi tutti i campioni sottoposti ad un trattamento termico rechino un marchio, segno evidente di una differenziazione piuttosto netta fra la lavorazione per un pubblico d'élite e una produzione di massa di qualità inferiore.

Lo studio condotto sulle armature tedesche è invece più complesso, teso a sottolineare le differenze nei progressi metallurgici in periodi e zone diverse dell'Impero germanofono; semplificandone i risultati, si può comunque notare una notevole differenza manifattiva fra produzione di alcuni centri di elevata qualità e la produzione del resto del paese. Williams identifica 39 campioni di provenienza generica tedesca dal XIV secolo al 1520, di cui solo 25 in acciaio (il 64.1%); di questi appena 9, il 23% del totale, sono stati sottoposti ad un trattamento termico, consistente in una tempra bainitica in 4 casi e in una bonifica completa nei restanti 5. Il discorso è molto diverso invece per le città di Augusta, Innsbruck, Norimberga e Landshut, a cui lo studioso dedica una sezione ciascuna; la produzione di queste città, successiva comunque al 1450, denota al contrario la presenza di standard qualitativi notevolmente elevati. Calcolando il dato aggregato di questi centri (sempre fino al 1520) ne esce un totale di 65 campioni, tutti in acciaio quasi sempre di buona qualità; di questi 56 (l'86.1%) sono stati

---

<sup>602</sup> Cfr. A. WILLIAMS, *The Metallurgy of Medieval Arms and Armour*, in Nicolle (2002), pp. 45-54; id., *The Knight and the Blast Furnace - A History of the Metallurgy of Armour in the Middle Ages & the Early Modern Period*, Leida, Brill, 2003, pp. 3-24; id., *The Sword and the Crucible - A History of the Metallurgy of European Swords up to the 16<sup>th</sup> Century*, Leida, Brill, 2012, pp. 12-31, 187-222.

sottoposti ad un trattamento termico, arrivato fino ad una bonifica completa in 26 casi. Il dato è interessante perché fino alla metà del XV secolo sottolinea in questo campo un'arretratezza tecnologica in un'area pure caratterizzata da un'industria piuttosto sviluppata; dopo, soltanto alcune aree dimostrano una fortissima vocazione alla produzione di armature di notevole qualità.

Il paragone con il resto del continente, se confrontato con la situazione italo-tedesca, è comunque impietoso: non sopravvivono armature di questo periodo ascrivibili con sicurezza ad un'origine francese o spagnola, mentre sono stati identificati 10 campioni di origine fiamminga, tutti posteriori al 1480 e in acciaio tranne uno, di cui soltanto 2 sottoposti ad un trattamento termico, rispettivamente una tempra bainitica e una martensitica. Un discorso analogo vale anche per l'Inghilterra: sopravvivono 7 campioni di origine inglese di cui 6 in acciaio, ma soltanto in due casi è stata tentata una tempra bainitica. Questi campioni inglesi risalgono tutti al XIV secolo, dopodiché non ne sopravvivono altri fino ai primi del '500, quando Enrico VIII crea a Greenwich un'officina reale per il suo uso personale, reclutando allo scopo apposito personale italiano, fiammingo e tedesco<sup>603</sup>; tuttavia, e questo è un particolare curioso, il livello qualitativo della sua produzione rimane comunque piuttosto basso per tutta la durata del suo regno. Williams infatti rileva come nessuna delle armature prodotte da quest'officina per il re inglese presenti un trattamento termico fino al periodo 1544-5, in cui si inizia a praticare una tempra bainitica; non sembra invece che il personale dell'officina abbia padroneggiato la tempra martensitica fino agli anni '60, in pieno periodo elisabettiano. Che la tempratura delle armature si sia diffusa in Inghilterra con circa due secoli di ritardo rispetto all'Italia è altamente significativo, e sottolinea ancora una volta il notevole bagaglio di conoscenze e competenze tecniche necessarie per questo tipo di operazioni.

---

<sup>603</sup> Cfr. T. RICHARDSON, *The Armour and Arms of Henry VIII*, Londra, Royal Armouries, 2018; id., *The Royal Armour Workshops of Greenwich*, in *Henry VIII: Arms and the Man*, Londra, Royal Armouries, 2018.

#### IV.4 PESO E MOBILITÀ

«Quanto pesa ?» è la domanda più comune che il felice possessore di una riproduzione moderna si sente immancabilmente rivolgere dai curiosi<sup>604</sup>; domanda più che legittima, ma a cui è spesso difficile rispondere adeguatamente. Al di fuori del mero dato numerico, infatti, non esiste una “armatura” fissa e stabile per ogni occasione; prescindendo comunque dal periodo e dal singolo modello preso in esame, aggiungere o togliere singoli pezzi a seconda delle circostanze e delle preferenze personali può variare notevolmente il peso finale.

Non è facile nemmeno stabilire con esattezza cosa faccia parte di un’armatura: le protezioni imbottite come un giubbone contano ? Gli accessori come cinture e borse ? E le armi ? A seconda dunque di quel che si tiene in considerazione (e si indossa !) si possono dare risposte notevolmente diverse alla domanda iniziale: scartando tutti gli accessori e le protezioni in maglia per lasciare soltanto quelle rigide a piastre ci si può tenere piuttosto bassi, mentre se si considerano tutte le opzioni sopra elencate il peso indicato nella replica aumenta notevolmente, impressionando così l’interlocutore giustamente ignaro di tante sottigliezze.

La risposta più corretta sarebbe dunque quella di fornire un range di massima, che nel caso di un’armatura a piastre completa si aggira normalmente fra i 25 e i 40 kg, più o meno come l’equipaggiamento operativo di un soldato moderno<sup>605</sup>.

Domande altrettanto importanti sono invece quelle relative alla distribuzione del peso stesso, di cui si è già parlato, e all’articolazione delle protezioni: fin dai primi sviluppi delle difese a piastre apparve chiaro come fosse necessario articularle in lame sovrapposte per garantire la massima gamma di

---

<sup>604</sup> «Quanto è scomoda ?», «Quanto ti è costata ?» e «Come fai quando devi andare in bagno ?» sono solitamente quelle seguenti.

<sup>605</sup> I riferimenti alle esperienze militari moderne sono diventati una sorta di cliché quando si tratta di fare questo genere di paragoni, ma non privi di verità; cfr. G. N. ASKEW, F. FORMENTI e A. MINETTI, *Limitations imposed by wearing armour on Medieval soldiers’ locomotor performance*, in “Proceedings of the Royal Society”, Vol. 279 (1729), 2011, p. 1; Hagedorn e Walczak (2015), p. 102; D. JAQUET, *Combattre à plaisance ou à outrance ? Le combat en armure à pied d’après les textes fondateurs*, in D. JAQUET (ed.), *L’art chevaleresque du combat*, Neuchâtel, Editions Alphil-Presses universitaires suisses, 2013, p. 153.

movimenti possibile. Queste lame venivano affibbiate fra loro tramite coietti in cuoio per assicurare la flessibilità; questa poteva però essere parzialmente sacrificata usando dei ribattini a scorrere, più robusti e duraturi.

Askew et al. (2011) ne hanno studiato gli effetti della locomozione, selezionando quattro rievocatori armati di riproduzioni del periodo tardo-quattrocentesco, dal peso compreso fra i 30 e i 40 kg, e sottoponendoli ad una spirometria sotto sforzo. Si è così scoperto che, nonostante l'armatura indossata rappresentasse "soltanto" il 45% circa del loro peso corporeo, il costo metabolico dei movimenti raddoppiava, aumentando in particolare di circa 2.1-2.3 volte durante la camminata e di 1.9 volte in corsa; questa discrepanza viene attribuita dagli autori della ricerca principalmente all'incremento del lavoro meccanico svolto dalle gambe armate. Un altro fattore da loro approfondito è costituito poi dalla restrizione toracica opposta dalle protezioni rigide del petto: pur presentando un volume corrente dei polmoni inalterato rispetto alla locomozione senza armatura, la presenza di quest'ultima porta ad una maggior richiesta energetica, necessitando così di una ventilazione più intensa. Tuttavia questa restrizione toracica impedisce di soddisfare tale richiesta tramite volumi tidali più ampi, a cui si deve quindi ovviare con una frequenza respiratoria più alta: il risultato è che, nonostante la ventilazione risulti comunque adeguata allo sforzo richiesto, ne emerge un'efficienza respiratoria ridotta a causa del maggior lavoro meccanico richiesto dai muscoli respiratori.

Un esperimento simile è stato documentato da Daniel Jaquet, armato di una replica dell'armatura di Federico I, conte ed Elettore Palatino del Reno, forgiata nell'officina dei Missaglia intorno al 1451 (Vienna, WS A2)<sup>606</sup>. I risultati dell'esperimento in termini di costi energetici della locomozione concordano pienamente con quelli dello studio precedente, anche se a differenza di questo l'autore sottolinea come indossare l'armatura sia molto più comodo rispetto al caricarne il peso sulle spalle, a causa della miglior distribuzione del peso lungo il corpo<sup>607</sup>.

---

<sup>606</sup> Cfr. Boccia-Coelho (1967), p. 123.

<sup>607</sup> Concorda in pieno con lo studio di Jaquet l'esperienza personale di chi scrive così come quella di altri a me riferita, almeno nella misura in cui può valere l'aneddotica di questo tipo. In particolare, nella mia esperienza il singolo pezzo più scomodo da indossare è la camicia di maglia

Successivamente Jaquet è passato ad analizzare la gamma di movimenti disponibili, riprendendo in 3D (prima senza e poi con la sua armatura) i movimenti biomeccanici delle maggiori articolazioni del corpo, cioè flessione/estensione, abduzione/adduzione, ed extra-rotazione/intra-rotazione. Nella sua ricerca non ha rilevato differenze significative nell'andatura, notando anzi come certe articolazioni godessero di un range di movimenti paradossalmente più ampio per via della forza inerziale generata dal maggior peso extra-corporeo; riporta inoltre come gli unici movimenti limitati, come l'estensione completa della spalla e del gomito, non siano comunque di utilità in combattimento, concludendo così che l'impatto sul movimento biomeccanico sia relativamente basso. L'impedimento principale è costituito quindi dal peso, a cui si può rimediare tramite una buona forma fisica e un allenamento idoneo a sviluppare una muscolatura adatta e una buona memoria cinestetica<sup>608</sup>.

---

indossata sotto le protezioni rigide del busto, mentre queste risultano molto più comode e meno gravose di quanto non si creda comunemente. Come quasi sempre accade, anche in questo campo l'abitudine e la dimestichezza risultano fondamentali.

<sup>608</sup> Cfr. D. JAQUET, *To arm oneself with good body Armor and suitable weapons – Experimenting Armored Fighting*, in Hagedorn-Walczak (2015), pp. 118-31; per i dettagli dell'esperimento cfr. Jaquet (2013).

## IV.5 DA CAPO A PIEDI

Vista la complessità dell'argomento sarà utile ricapitolare qui il processo di vestizione dell'armatura completa, illustrando passo dopo passo i singoli pezzi nell'ordine normalmente adottato.

La vestizione inizia con le scarpe, composte da un numero di lame variabile ma raramente inferiore alle quattro o cinque; durante il '400 la punta presentava solitamente una forma cosiddetta appuntata, ma verso la fine del secolo si diffuse poi una punta larga e squadrata, a zampa d'orso; in Italia rimasero popolari invece le scarpe in maglia almeno agli anni '80.

Dopo si indossavano le schiniere, che avvolgevano completamente le gambe (ossia la parte inferiore dell'arto) e fissate tramite coietti oppure perni a scatto. La forma usuale era quella della schiniera mozza, terminante quindi al malleolo, ma a cavallo fra il XV e il XVI secolo si diffusero le schiniere sane, che coprivano anche questo tramite l'incorporazione diretta delle scarpe.

La protezione del ginocchio e della coscia era affidata agli arnesi, che insieme con schiniere e scarpe formavano la gambiera; l'arnese era a sua volta composto da un cosciale e da un ginocchiello. Il ginocchiello era articolato su almeno quattro lame se non cinque o sei: una lama centrale a coppa copriva il ginocchio vero e proprio, mentre le altre immediatamente superiori o inferiori servivano a garantire la flessibilità necessaria in flessione e ad assicurarsi che non rimanessero punti scoperti. La lama centrale a coppa includeva anche un'aletta di varie fogge e dimensioni nella parte esterna, che proteggeva l'incavo del ginocchio. La lama finale, detta stincaletto, si allungava invece fino a coprire la parte superiore della schiniera; nell'uso italiano quattrocentesco poteva invece essere sostituita da una corta protezione in maglia detta bolgia. Spesso lo stincaletto poteva essere fissato alla schiniera tramite un perno, ma sempre nel passaggio fra i due secoli si iniziarono a sperimentare gambiere articolate in un unico pezzo.

Il cosciale consisteva in una piastra principale che si estendeva dal ginocchio alla sommità della coscia, a cui poteva affiancarsi una lama laterale sulla parte esterna delle gambe; secondo l'uso inglese, nelle armature per il

combattimento a piedi la lama laterale avvolgeva la parte interna della coscia secondo la sua interezza. Il cosciale veniva poi allacciato direttamente al farsetto d'armi o ad una apposita cintura per distribuirne parte del peso sul bacino.

Dopo le gambe, si sistemavano le protezioni in maglia del busto che, come si è detto prima, consistevano o in una camicia secondo l'usanza italiana oppure ad una combinazione di maniche, ditelli e sottobracci; si aggiungevano anche una gola e una falda, ossia una breve gonnella a protezione dell'inguine.

L'insieme della protezioni in piastra del tronco si chiama corpo o busto e si divideva in due parti, il petto e la schiena. Nel '400 petto e schiena erano normalmente composti a loro volta da due parti: il petto o la schiena veri e propri, che terminavano poco al di sopra della vita, e un pezzo inferiore chiamato panciera o guardarene, collegato rispettivamente al petto o alla schiena e che arrivava fino al bacino. Nell'armatura italiana venivano affibbiati tramite coietti fin dai primissimi anni del secolo; in origine la panciera si limitava a coprire il ventre, ma col passare del tempo si ampliò sempre di più sovrapponendosi al petto, finché a partire dalla metà degli anni '80 non prese la forma di una vera e propria seconda piastra, eliminando il coietto stesso e ritornando così a formare un pezzo unico. Oggigiorno l'uso di un coietto esterno per collegare assieme petto e panciera, esposto proprio in mezzo al petto, può sembrare rischioso data la possibilità che venga reciso da un colpo nemico; tuttavia né Monte né gli autori offrono commenti su questo pericolo, che del resto non mi risulta venga mai menzionato dalle fonti del periodo. Considerata la diffusione delle armature italiane in Europa durante tutto il XV secolo, si deve concludere che evidentemente non veniva considerato un rischio degno di nota. Nel busto composto alla tedesca i pezzi inferiori e superiori venivano invece imperniati gli uni sugli altri, secondo una soluzione che garantiva una maggior robustezza all'insieme ma limitava parzialmente la mobilità, costringendo l'indossatore a ruotare il bacino insieme alle spalle ogni volta che avesse voluto girarle. Le armature da uomo d'arme, indipendentemente dalla provenienza geografica e dalla collocazione stilistica, presentavano inoltre una resta sul lato destro del petto in corrispondenza dell'ascella, dove appoggiare la lancia e poterla maneggiare con più precisione e stabilità.

Il bracciale, cioè l'insieme della protezioni di braccio, era composto dal cannone del braccio, dalla cubitiera e dal cannone dell'avambraccio; i due cannoni erano composti da due piastre affibbiate o imperniate, ma durante il XV secolo in Italia era normale tralasciare per comodità la seconda piastra del cannone di braccio. Analogamente al ginocchiello anche la cubitiera includeva un'aletta ed era articolata su più lame collegate ai due cannoni, in modo da formare un unico insieme; tuttavia pare che in ambito franco-borgognone fosse anche diffuso un arrangiamento su tre pezzi volanti (definito invece "alla tedesca" da Boccia). Il modello italiano includeva anche una sopracubitiera asimmetrica, più ampia sul lato sinistro.

Una volta sistemati i bracciali e allacciati al farsetto, era il momento di vestire gli spallacci, dalla forma e dalle dimensioni molto variabili ma comunque realizzati su più lame articolate. Secondo lo stile italiano questi erano ampi e fortemente asimmetrici e includevano una seconda piastra sopra lo spallaccio in senso stretto: più larghi sul lato sinistro dove veniva ricevuti i colpi nemici, sul lato destro erano più piccoli in modo da consentire un più libero movimento del braccio armato. Anche se la configurazione asimmetrica da uomo d'arme godeva comunque di una certa popolarità, nel resto d'Europa si preferivano spesso spallacci dalle dimensioni più contenute, soprattutto in Germania; in questi casi si attaccavano delle rondelle variamente decorate a scudo delle ascelle.

Passando infine alla testa, l'elmo più diffuso durante il XV secolo fu la celata. Originatasi in Italia ai primi secolo, la celata prevedeva un coppo aderente alla nuca e una breve gronda; nonostante il nome, il modello più comune lasciava il volto scoperto ma includeva spesso una piastra aggiuntiva sulla fronte, detta appunto frontale. In Italia era popolare anche una variante, definita "alla veneziana" dal dizionario di Boccia, che copriva anche il viso lasciando scoperta una fessura a T o Y in corrispondenza di bocca, naso e occhi, in una probabile reminiscenza dell'elmo corinzio; tuttavia non sembra che sia mai stata diffusa all'estero, dove si preferivano invece celate dotate di visiera. Poco sorprendentemente, anche le celate a visiera si possono suddividere a loro volta in due macro-categorie, quelle italiane e quelle tedesche. Le celate italiane (ma talvolta si parla anche di stile milanese o internazionale, per via dell'ampia

circolazione) usavano esclusivamente una visiera sana, che copriva quindi anche la fronte, con un coppo identico a quelle senza visiera; ne esisteva anche una variante, iconograficamente diffusa in Europa occidentale ad eccezione della Germania e dell'Italia ma scarsamente attestata nei reperti sopravvissuti, che presentava un apice sulla sommità del capo. Le celate tedesche favorivano invece un gronda allungata oltre la nuca fino a raggiungere la schiena, occasionalmente articolata in tre o quattro lame. Inoltre presentavano spesso una visiera mozza, sotto l'influenza della cosiddetta celata a vista: quest'ultimo era un modello autoctono privo di visiera, fornito soltanto di una fessura per la vista, derivante dal cappello d'armi trecentesco.

Le celate a visiera si accompagnavano quasi sempre ad un barbozzo o barbotto, cioè un'ulteriore protezione che andava alla bocca alla sommità del petto e veniva affibbiata dietro la nuca; poteva essere costituita da un'unica piastra oppure articolata in più lame, e in quest'ultimo caso era normale che la lama superiore si potesse abbassare.

A questo punto bisogna però sottolineare come questa ampia varietà non venga solitamente rilevata dalle fonti dell'epoca: non provando la nostra stessa esigenza di classificare e categorizzare ogni singola variante, gli scrittori quattrocenteschi raramente facevano distinzione fra le differenti tipologie di celate, tanto da generare l'impressione che la parola stessa venisse talvolta usata come nome generico per la maggior parte degli elmi<sup>609</sup>. Allo stesso modo si deve prestare cautela anche quando si incontrano termini più specifici: riscontrare in un inventario coevo l'espressione "celata alla tedesca" non implica necessariamente che quella locuzione avesse lo stesso significato che ha oggi.

Per quanto popolari all'estero non sembra però che le celate a visiera fossero utilizzate in Italia (ma la questione è irrisolvibile vista l'ambiguità delle fonti), dove invece si preferiva l'elmetto da uomo d'arme. Inventato sempre in Italia negli anni a cavallo fra '300 e '400, l'elmetto rappresentava una soluzione innovativa alla rinata esigenza di proteggere la testa e il volto di fronte alla diffusione della resta, di cui si è già discusso. L'elmetto era strutturato in quattro pezzi principali: un coppo fornito di frontale e guardanuca, due guanciali che

---

<sup>609</sup> Non che le classificazioni moderne siano limpide e prive di ambiguità, anzi...

avvolgevano completamente il capo e si chiudevano dinanzi al mento, e infine una visiera<sup>610</sup>. L'elmetto era completato da una baviera volante che andava dal collo fino al naso, affibbiata dietro la nuca; il coietto era protetto a sua volta da un'apposita rotellina montata sul retro dell'elmetto. Agli inizi del XVI secolo prenderà poi il sopravvento una successiva variante, definita semplicemente "elmetto" da Boccia (1982; ma la distinzione fra elmetto ed elmetto da uomo d'arme è esclusivamente italiana), dove la coppia di guanciali veniva sostituita da una barbozza priva di rotellina, incernierata direttamente sul coppo; la visiera era poi sdoppiata in una ventaglia, che andava dal mento al naso, e una vista che proteggeva gli occhi e la fronte. Come se non bastasse, l'oplologia moderna suddivide l'elmetto cinquecentesco in due ulteriori varianti: l'elmetto da incastro, che terminava con un canale a girocollo, e l'elmetto da cavallo che includeva un guardacollo e una gronda articolate a lame, situati rispettivamente sulla gola e sulla nuca.

---

<sup>610</sup> Non ci si faccia ingannare dal nome, a dispetto del diminutivo l'elmetto era tutt'altro che piccolo e leggero.

## CAP. V - L'ARMATURA NEI *COLLECTANEA*

In linea con la disorganizzazione interna propria dei *Collectanea*, ma a ben vedere presente in tutte le pubblicazioni dell'autore, non esiste una sezione a sé stante sulle armature, bensì numerosi capitoli, per la precisione trentaquattro, dalla lunghezza notevolmente variabile e disseminati lungo il secondo Libro dell'opera. Più in generale si possono però identificare alcuni blocchi di capitoli ravvicinati, ciascuno dedicato ad un macro-argomento: il primo blocco, che riguarda i capitoli II.79, 81, 89, 95, 96 e 98 contiene soprattutto (ma non solo) indicazioni su come combattere e/o giostrare a cavallo in armatura, mentre i capitoli II.105-110 e 112-127 analizzano più o meno dettagliatamente i singoli pezzi, trattando prima le armature leggere e poi quelle a piastre. La trattazione è nel complesso incostante e disomogenea con numerose ripetizioni, quindi prima di procedere allo studio dei suddetti macro-argomenti, si partirà da un'analisi generale delle armature e di come dovrebbero essere utilizzate secondo l'autore.

Di seguito sono elencati tutti i capitoli rilevanti:

- II.9: *Quonam pacto in armis ambulare debemus*
- II.14: *Quonam pacta est decertandum pedester cum armis curtis et ponderosis in albo armati*
- II.78: *Quam sit utile viseram sublevatam habere*
- II.79: *Qua de re multum differenter est decertandum dum in albo vel grauiter armati sumus quam si cum paucis armis et de quibusdam ictibus appropriatis dum milites grauiter armati sunt quod pedester vel equester maneant*
- II.81: *Quo pacto arma esse debeant ad decertandum inter duos milites*
- II.89: *De sellis quibus milites gravis armature utuntur*
- II.95: *Quatenus thorax esse debet pro hoc exercitio concurrenti sive iustrandi*
- II.96: *De armatura capitis ad obviandum sive iustrandum*
- II.98: *De munitione ad iustrandum vel obviandum*
- II.104: *Quas proprietates habere debent arma defensibilia ut bona sint*

- II.105: *De quibusdam armis levibus*
- II.106: *De diploide et pactione sua*
- II.107: *De calligis*
- II.108: *De manicis aut listis*
- II.109: *De chirothecis*
- II.110: *De armatura capitis*
- II.111: *Quomodo nos armare debeamus dum nocte ambulamus*
- II.112: *De quadam gravi armatura et primo de schinellis sive armaturis tiliarum*
- II.113: *De cossottis seu arnesiis vel de armaturis coxarum*
- II.114: *De thorace alba*
- II.115: *De thorace ad preliandum pedester*
- II.116: *De casside vel galea que almetus vulgariter dicitur et de visera eius*
- II.117: *De quadam casside secreta utili ad portandum sub almeto*
- II.118: *De bavera seu armatura que ante collum et barbam ire solent*
- II.119: *De una bavera sive barbutio ad leviter armandum*
- II.120: *De Galea*
- II.121: *De armatura brachii*
- II.122: *De spaldatiis siue scapulatiis*
- II.123: *De manupla seu manutheca ferrea*
- II.124: *De sinistra manupla*
- II.125: *De modo colligandi unam petiam sive frustum armorum cum alio*
- II.126: *De falda seu fimbria lorice que naticas et crura tegit. Quam nos iuxta vulgare idioma faldam appellamus et de gocetis supra humeros atque musculos aduenientibus*
- II.127: *De factione falde sive fimbrie lorice vel malliole ferree*
- II.128: *De altera levi armatura ad decertandum*

## V.1 TRATTAZIONE GENERALE

Una raccomandazione ripetuta più volte all'interno del trattato è di assicurarsi che l'armatura sia il più leggera possibile (II.79, 104), esortazione però che ad un lettore moderno suona quasi ironico, se consideriamo gli standard in questo senso delle armature complete tardo-medievali e rinascimentali; lo stesso Monte definisce infatti come *arma levia* le protezioni in maglia e le brigantine...

Non fornisce inoltre precise indicazioni su come debba effettivamente essere leggera la *armatura alba*, così chiama l'armatura a piastre, lasciando i dettagli all'esperienza e all'arbitrio del lettore; si limita a consigliare che l'armatura sia più sottile *in posterioribus partibus et tibia* (II.79, 104; ma è probabile che con quest'ultima parola si intendano genericamente le gambiere, e non le schiniere in particolare), dando per scontato che un combattente esperto non si faccia aggirare facilmente. Non si tratta però di una raccomandazione poi così scontata, perché Monte fa uso di un passeggio particolarmente attivo, sia frontale che specialmente laterale al fine di guadagnare gradi e colpire l'avversario su di un punto scoperto (II.9, 79); non predilige però il passeggio all'indietro (definito come *ultimum malum*) a meno che non sia per evitare un colpo, sottraendo il bersaglio tramite una difesa di misura. In particolare specifica che i piedi devono essere tenuti *leves*, non troppo lontani gli uni dagli altri, per poter scattare in caso di bisogno, dal momento che i movimenti del busto e delle braccia devono essere accompagnati dal relativo passeggio per non correre il rischio di sbilanciarsi troppo e perdere l'equilibrio, a differenza di quello che accade *cum armatura levi* (II.9, 14).

L'armatura a piastre, oltre a proteggere ed essere leggera, non deve inoltre ostacolare i movimenti, cosa che, secondo lui, accade purtroppo fin troppo spesso: riferisce anche di sapere per esperienza personale come due duellanti in armatura completa possano facilmente ferirsi come se fossero *in camisiis*<sup>611</sup> (II.104). Aggiunge anche poco dopo che si possa combattere *competenter* contro un

---

<sup>611</sup> Presumibilmente in mancanza di un'armatura adatta, ma non è specificato nel testo. Forggeng (2018), p. 168, ritiene che in questo passo ci si riferisca ad uno specifico duello a cui l'autore abbia assistito personalmente, ma l'espressione *experto scimus atque videmus* è troppo generica per poterne trarre conclusioni simili; come me anche Prendergast-Sperber (2018).

avversario armato di tutto punto anche se protetti soltanto dalla maglia, a patto che si tengano le distanze *cum maxima perspicacia* per poi cogliere il momento in cui il nemico *ponderosus armis deficiat aut deordinetur*.

Suggerisce inoltre che le varie piastre dell'armatura sia legate fra loro, oltre che dai ribattini (*ultra clavos*), anche con dei coietti interni (*fortes corrigie*) per garantirne una maggior robustezza.

II.127, che a dispetto del titolo parla ben poco di armature leggere, esordisce invece con una ricapitolazione di quanto già detto sull'armatura a piastre, per poi passare a degli interessanti appunti sulla metallurgia dell'epoca. Monte ritiene, non senza buone ragioni visto quanto si è detto sopra, che l'acciaio migliore venga da Innsbruck (*In spruco*)<sup>612</sup>; questa qualità veniva popolarmente attribuita alle acque locali usate per la tempra ma, secondo quanto scrive l'autore, in realtà qualsiasi acqua fredda andrà bene. Aggiunge che a Innsbruck le armature venivano regolarmente testate con le balestre, e che si era anche svolto un esperimento dove una corazza aveva resistito con successo ad un colpo *sclopetis*, cioè una *species bombardarum parvula*. Aggiunge anche che questo tipo di armature era considerato pesante per gli standard tedeschi, ma non secondo quelli italiani e francesi.

Subito dopo nomina poi Galeazzo da Sanseverino, l'arciduca Sigismondo d'Austria e il nobile borgognone Claude de Vaudrey, aggiungendo che, *in tempore quo ego componebam hoc opus*, erano noti per aver inventato molti nuovi tipi di armature, tanto per l'uso a piedi quanto a cavallo. L'affermazione è impossibile da sostanziare, almeno a quanto riguarda i primi due: mentre di Galeazzo non conosciamo nulla al riguardo, l'arciduca Sigismondo è noto soltanto per essere stato il recipiente di una splendida armatura, forse il più famoso esempio di stile gotico, forgiata intorno al 1485 da Lorenz Helmschmid<sup>613</sup> e donatagli dal futuro imperatore Massimiliano I, oggi conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Al contrario, Claude de Vaudrey viene ricordato soprattutto per aver combattuto (e perso) un duello in campo chiuso contro lo stesso imperatore Massimiliano, al termine della Dieta di Worms del

<sup>612</sup> Soltanto Prendergast-Sperber (2018) identificano il toponimo con un'altra località, cioè Spork, oggi Bocholt, in Renania Settentrionale.

<sup>613</sup> Cfr. Terjanian (2019), p. 84.

1495; dopo esser stato sconfitto, regalò l'armatura utilizzata al suo vincitore. Anche questa armatura, di cui si parlerà ancora, è conservata a Vienna<sup>614</sup>. Non è per nulla chiaro dunque da dove Monte tragga queste informazioni, né in che rapporti fosse con l'arciduca Sigismondo e Claude de Vaudrey, ma Brioist ipotizza che si siano incontrati tutti e quattro proprio in occasione della Dieta di Worms<sup>615</sup>. Effettivamente in un capitolo del *De unius legis veritate*, intitolato *De velocitate lapidum a bombardis exeuntium*, discute appunto della velocità dei proiettili delle bombarde, affermando tranquillamente che di ciò *expertus sum una die cum Maximilianus rex romanorum fecit plures iaculari bombardas*, descrivendo poi i risultati di questi esperimenti<sup>616</sup>. Visto il matrimonio dell'anno precedente fra Massimiliano e Bianca Maria Sforza, la presenza del Sanseverino, genero di Ludovico il Moro, alla Dieta è possibile: questa si svolse da fine marzo ai primi d'agosto, e non è incompatibile con la sua presenza all'assedio di Novara da giugno in poi<sup>617</sup>. Visti i noti legami testimoniati da Castiglione fra Pietro Monte (indipendentemente dalla sua origine italiana o spagnola) e il Sanseverino, poi confermati appunto nei *Collectanea*, è pure perfettamente plausibile che questi l'abbia accompagnato; del resto noi sappiamo ben poco dell'attività di Pietro del Monte Santa Maria nel 1495. L'ultima notizia certa prima della Dieta di Worms risale appunto al 14 ottobre 1494, quando da Faenza scrive a Piero de' Medici<sup>618</sup>; poi lo ritroviamo nuovamente al servizio di Firenze fra il giugno e il luglio del 1495, per poi sparire nuovamente fino alla primavera dell'anno successivo. L'ipotesi di Brioist mi sembra dunque plausibile, visto che Pietro del Monte avrebbe comunque avuto il tempo di presenziare a Worms nei primi mesi, conoscere i personaggi citati e assistere a questi esperimenti di balistica con il parco d'artiglieria di Massimiliano.

---

<sup>614</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 114-6.

<sup>615</sup> Cfr. Brioist (2014), p. 101.

<sup>616</sup> *De unius legis veritate*, X.75, f. TTT7r-v.

<sup>617</sup> Cfr. DBI, *Galeazzo Sanseverino*, vol. 90, 2017, a cura di G. Alonge.

<sup>618</sup> Cfr. Firenze, Archivio di Stato, Fondo Mediceo avanti il Principato, vol. III, filza 100, doc. 150.

## V.2 L'ARMATURA LEGGERA (SI FA PER DIRE)

I capitoli II.105-110 sono dedicati *armis levibus*, espressione che, come abbiamo visto sopra, Monte usa in relazione alle protezioni in maglia e le brigantine, designate rispettivamente come *lorica ferrea* e *diploides de lata ferrea*. In relazione a queste ultime, aggiunge il particolare curioso che le migliori sono fatte *ex lata calibea* ricavate da vecchie spade<sup>619</sup>.

La *diplois* dovrebbe essere abbastanza lunga da proteggere l'inguine, ma non tanto da ostacolare i movimenti, ed essere appunto fatta in maglia o come una brigantina; insieme ad essa si dovrebbe poi indossare una veste di seta<sup>620</sup>.

Consiglia poi di indossare delle calze in maglia (*calliga*) lunghe non più di due o tre dita sotto al ginocchio, con uno spacco al livello dell'articolazione, da completare con dei *coturni*, sempre in maglia e da allacciare alle calze, a protezione dello stinco e del piede. Si dovrebbero sempre aggiungere sotto la *diplois* delle maniche in maglia o quantomeno delle rondelle (*lunete* o *lunette*) larghe quattro o cinque dita per proteggere *tota axilla*, da allacciare strettamente. I guanti infine, o *chiroteche*, dovrebbero essere sottili e senza cuoio o tela sul palmo, se non giusto delle piccole strisce trasversali alle dita per poter impugnare le *manuteche*; solo il guanto sinistro dovrebbe contenere dei piccoli inserti in maglia per poter afferrare le armi nemiche. Non è del tutto chiaro se qui l'autore usi i termini *manutheca* e *chirotecha* come sinonimi oppure abbiano significati diversi, usando forse il secondo termine per indicare il guanto da uomo d'arme, cioè la manopola vera e propria; propendo tuttavia per la prima spiegazione visto che in II.123 la manopola viene chiaramente nominata *manupla seu manutheca ferrea*, e che in II.124 *manutheca* e *chirothecha* vengono indifferentemente usati come sinonimi. Alla fine di II.109 Monte afferma anche che le *manuthece clause*

---

<sup>619</sup> Dal latino *caliba* o *chalybs*, a sua derivato dal greco *χάλυψ*; cfr. Du Cange, vol. II, p. 45. Forgeng (2018) traduce molto liberamente come *tinned lames*, presumibilmente perché il lato interno delle lame di cui erano composte le brigantine venivano stagnate per resistere meglio alla ruggine provocata dal sudore.

<sup>620</sup> Forgeng (2018) traduce invece *bombyx* come cotone; come me Prendergast-Sperber (2018). Si noti inoltre che entrambe le traduzioni rendono costantemente il termine *diplois* come *doublet*, anche quando come in questo caso non si tratta palesemente di un farsetto.

*manum occupant et cito defatigant*, intendendo con tutta probabilità i guanti da presa in maglia<sup>621</sup>.

Per quanto riguarda la testa precisa che esistono più modi di proteggerla, ma che si può procedere *secretiori modo* indossando un cappuccio fatto di maglia o di piccole lame; altrimenti si può procedere *armis discoopertis* e indossare una *cassida* dotata di *spiculum*, cioè un casco a nasale. La gola dovrebbe essere protetta da un *collarinus* o *gutturarius* in maglia abbastanza largo; nomina anche il *barbutius albus qui bavera vulgariter nominatur*, riservandosi di trattarne successivamente.

Dopo aver trattato dell'armatura a piastre, in II.126-7 torna invece a parlare delle protezioni in maglia, rispettivamente le maniche e la falda (cioè il gonnellino di maglia indossato sotto l'armatura), che in generale ritiene debbano essere di dimensioni minori di quanto non si usi normalmente; per quanto riguarda le maniche specifica che dovrebbero coprire soltanto le aree non coperte dalle piastre, ma che al contrario dovrebbero arrivare fino alle mani se non si portano dei *brachialectos ferreos albos*. In questo caso le maniche dovrebbero anche essere un po' larghe sulle spalle per poter indossare le rondelle, ma restringersi gradualmente fino ai polsi. Consigliava inoltre di cucire direttamente al pettorale la falda e di indossare anche una braghetta di maglia (*bracha*) che passi attraverso le gambe proteggendo i genitali, aggiungendo in chiusura che i tedeschi ne fanno largo uso poiché, come spiega parcamente, *parum ponderant et utiles sunt*.

---

<sup>621</sup> Nessun altro commentatore si è finora posto il problema di identificare con certezza l'uso dei vari tipi di guanti menzionati; per l'uso pratico in duello dei guanti da presa e da uomo d'arme cfr. Anonimo Bolognese (2005), pp. 181-2, 201-2.

### V.3 L'ARMATURA PESANTE

I capitoli II.112-125 sono dedicati all'armatura pesante, ossia quella a piastre. Monte illustra qui i singoli pezzi partendo dalle gambe, passando poi al torace, alla testa e infine alle braccia, seguendo così grosso modo l'ordine normale della vestizione.

Iniziando a parlare *de schinellis*, afferma subito che dovrebbero essere le più leggere e sottili possibili, tranne che nella parte centrale chiamata *spiculum*; immediatamente dopo ci tiene anche a precisare di non aver mai visto nessun ferito perché aveva le schiniere sottili. Monte specifica pure che le schiniere non dovrebbero essere *integre ad grossitudine tibiaram*, anche se non è chiaro se con tale espressione intenda lo spessore del metallo oppure delle vere e proprie schiniere aperte; forse la seconda volta che subito sotto aggiunge che dovrebbero avere delle liste di maglia nella parte posteriore<sup>622</sup>. In linea con l'uso italiano quattrocentesco la maglia dovrebbe estendersi a coprire tutto il piede, ma per il combattimento a piedi consiglia però di utilizzare delle scarpe in piastra o laminate; sotto il piede si dovrebbe anche indossare una soletta soffice per non scivolare.

Lo stesso discorso sullo spessore dell'acciaio vale anche per gli *arnesia* (o *coxotti*): dovrebbero essere più robusti sulla parte anteriore, ma sottili *respective ad alios qui communiter sunt*<sup>623</sup>. I cosciali, oltre ad avere due liste laterali di maglia e una terza posteriore che protegga l'interno del ginocchio, non dovrebbero essere troppo lunghi se prodotti in un unico pezzo, visto che è bene si amplino verso la cima per avere alcune lamelle articolate tramite dei coietti interni, al fine di permettere per una maggior flessibilità; anche il ginocchiello dovrebbe essere articolato in piccole lame ed essere dotato di una piccola *rotula*, vale a dire l'aletta.

<sup>622</sup> Così Forgeng (2018); in Prendergast-Sperber (2018) si preferisce invece l'altra possibilità.

<sup>623</sup> La frase è tutt'altro che limpida, e non sorprende anche qui Forgeng e Prendergast-Sperber optino per due traduzioni del tutto diverse. I secondi traducono come *both should be thin in the other parts which they have in common*, interpretandola come riferita ad arnesi e schiniere, anche se non si capisce in effetti a quali parti si alluda di preciso; il primo invece propone la traduzione grammaticalmente un po' discutibile di *thin compared to the way they are often made*.

Dopo aver esaminato l'armatura per le gambe Monte passa al busto, protetto dalla *thorax alba*. Vi sono dedicati due capitoli, il 114 e il 115, ma, mentre il secondo riguarda una particolare tipologia di armatura per il duello a piedi, il primo è solo all'apparenza di carattere generico: in realtà, anche se l'autore non lo esplicita, è sottinteso che si parli del combattimento a cavallo, indipendentemente che si tratti di un duello o di un fatto d'armi in generale. In ogni caso, anche qui vale quanto già detto in precedenza: il busto dev'essere spesso frontalmente ma più sottile ai lati, e se si combatte in duello la schiena può tranquillamente essere *subtilissima*, poiché lì non sussiste pericolo. Anzi, si aggiunge, a parte il primo scontro con le lance (e qui si capisce che Monte dà per scontato che il combattimento a cavallo sia in qualche modo quello ordinario), nessuna punta ci può offendere se non una balestra pesante o un qualche tipo di bombarda. Il dettaglio è interessante, fra le altre cose, perché i colpi di taglio non vengono nemmeno menzionati: evidentemente Monte non ritiene necessario farlo, considerandoli del tutto inutili. Del resto, non è nemmeno troppo preoccupato dallo scontro con le lance perché, si premura di precisare, si può tranquillamente portare un rinforzo sul petto. In duello, per di più, nemmeno il rinforzo è necessario: grazie alla nostra leggerezza possiamo tranquillamente evitare il colpo e, mentre ci passa oltre, far girare il cavallo mentre reggiamo le redini con la sinistra e colpirlo da dietro<sup>624</sup>. Consiglia comunque di portare una *rotelluscula* sulla sinistra, leggera ma sufficientemente larga<sup>625</sup>.

Come si è sopra accennato, II.115 parla delle armature da campo chiuso, prodotte dunque esclusivamente per il duello a piedi, e caratterizzate da un ampio girello, a lame o a piastre, che formano letteralmente una gonna intorno alle gambe dei combattenti. Fu comune proprio negli anni di composizione dei *Collectanea*, soprattutto in ambito borgognone (ma si noti che Monte scrive *secundum antiquos*); l'esemplare museale più conosciuto e meglio conservato è quello, già menzionato, forgiato a Milano per Claude de Vaudrey e da lui adoperato durante il duello con Massimiliano d'Asburgo di cui si già discusso.

---

<sup>624</sup> Così anche Prendergast-Sperber (2018); Forgeng (2018) interpreta il passo in tutt'altro modo sostenendo che l'autore voglia dire che in duello tutta l'armatura, petto incluso, possa essere molto sottile; la sua traduzione è però insostenibile e non suffragata dal testo.

<sup>625</sup> Si veda ad esempio Terjanian (2019), pp. 110-1.

Sono sopravvissuti altri due esemplari prodotti espressamente per lo stesso Massimiliano: uno fu forgiato ad Arbois, in Borgogna, dai fratelli Francesco e Gabriele da Merate fra il 1495 e il 1508, mentre l'altro, bellissimo ma destinato all'esclusivo uso cerimoniale, è invece opera di Conrad Seusenhofer, proprio in quel di Innsbruck, fra il 1512 e il 1514<sup>626</sup>. Monte si limita comunque a raccomandare che il girello sia leggero e flessibile; aggiunge anche che è possibile indossare due baviere o barbotti, riferendosi presumibilmente con questa espressione all'uso del gran bacinetto, caratteristico delle armature sopra menzionate, suggerendo che si possa omettere con comodo uno di questi se si è sufficientemente abili nell'uso dell'azza.

I capitoli II.116-120 riguardano i vari tipi di elmi, genericamente denominati *cassis* o *galea*; Monte inizia discutendo dell'elmetto (*almettus*), o per meglio dire dell'elmetto da incastro visto che menziona specificamente l'esistenza del canale di girocollo. Prima sottolinea come al solito che i lati e il retro devono essere più sottili, poi spiega come dev'essere sagomato per deviare i colpi nemici: raccomanda una certa *sublevatura* in corrispondenza delle orecchie, dove praticare anche dei forellini per l'udito (altrimenti, soggiunge sinteticamente, *homo paucam cognitionem habet*). L'elmetto dovrebbe lasciare il volto scoperto fino al mento, e la visiera abbastanza distante dal viso in modo da avere spazio per respirare; le fessure per gli occhi sottili per evitare che una punta vi si infili, anche se precisa subito che si tratta di un evento improbabile a causa dell'angolazione dell'elmetto. Subito dopo illustra anche l'utilizzo di una *cassis secreta*, vale a dire una cervelliera (appunto) segreta da indossare sotto l'elmetto, nel più che comprensibile caso in cui, combattendo *in equestri certamine*, non si voglia essere percossi *ictibus magnis clava*.

Il cap. II.120 si intitola semplicemente *De galea* senza altre precisazioni, tuttavia appare chiaro che si parli non dell'elmo in generale, bensì della celata, poiché si specifica che dev'essere abbastanza ampia da accomodare il *barbutium* sotto di essa, e che è meglio imperniarle alla *thorax*, seguendo dunque un modello tipico della Germania<sup>627</sup>. Sempre la *baviera sive barbutium* è oggetto di un'ampia

<sup>626</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 94-7, 114-6, 172-5. Come si vede, tutto torna...

<sup>627</sup> Qui Monte ha sicuramente in mente la celata a visiera, anche se non lo specifica.

trattazione in II.118-9, incentrata in particolare sull'opportunità di avere numerosi forellini (*fenestelle*) per migliorare il respiro e la visione dal momento che *fastidium prebet plus ceteris aliis armis*.

Riguardo alle protezioni per braccia e spalle, il primo consiglio dell'autore è di fare attenzione soprattutto alle spalle, dove arrivano spesso gli *ictus clavarum*, e le ascelle, bersaglio preferito delle punte. Raccomanda che gli spallacci (*spaldatia sive scapulatia*) proteggano la schiena lungo le scapole arrivando fino alla spina dorsale, ma senza sovrapporsi; a tal proposito afferma che i tedeschi *utuntur sat bene* gli spallacci, tranne poi procedere immediatamente a criticarli perché li usano troppo ampi sulla schiena e troppo piccoli sul petto. Suggerisce l'uso di *lunette da lambis parvulis*, poiché sono flessibili e proteggono bene; la precisazione che debbano essere composte appunto da piccole lame esclude che il termine *lunetta* venga qui utilizzato per indicare le rondelle come in precedenza, ma sembra si riferisca a dei semplici spallacci articolati.

Monte non dice nulla sui bracciali, né genericamente né sui singoli pezzi, ma passa direttamente alle manopole (*manuple seu manuthece ferree*), consigliandole di una certa lunghezza, tanto da arrivare fino al polso, e abbastanza ampie tanto poter muovere bene le dita sia per attutire la forza dei colpi ricevuti. Propone inoltre che vengano dotate di un piccolo inserto in maglia fra il pollice e l'indice per proteggere le mani dalle punte sferrate lì; come già accennato anche il guanto sinistro dovrebbe avere degli inserti in maglia sul palmo per afferrare le armi nemiche ed approfittarne subito per colpirlo *cum maximis et spissis ictibus*.

## PARTE III – L'ARTE DELLA GUERRA

## CAP. I - L'ARTE DELLA GUERRA

Der Krieg ist eine bloße Fortsetzung der Politik mit anderen Mitteln.

Carl von Clausewitz, *Vom Kriege*, I.24.

A differenza del resto dell'opera, il terzo libro dei *Collectanea*, espressamente intitolato *De arte militari Liber*, si presenta come un saggio a sé stante, dotato di una sua struttura logica e sostanzialmente privo di incoerenze; per quanto con tutta probabilità non sia stato sottoposto ad una revisione finale, la discrepanza è tale da far concludere che sia stato concepito come uno scritto unitario, per quanto comunque correlato alle materie discusse nei primi due libri. Il *Liber* si inserisce in quel filone di scritti di arte militari caratterizzanti l'Italia tardo-medievale, ponendosi a metà fra quelli di tipo memorialistico (Teodoro del Monferrato, Orso Orsini, Diomede Carafa, Chiereghino Chiericati) e gli altri di stampo classicheggiante (Leonardo Bruni, Roberto Valturio, Antonio da Cornazzano)<sup>628</sup>. Tuttavia, per certi aspetti Monte si dimostra più innovativo degli altri scrittori: invece di accontentarsi delle esperienze già acquisite, intende affrontare l'evolversi della situazione bellica emersa dalla «congiuntura primocinquecentesca» prime fasi delle guerre d'Italia, ponendosi così come *trait*

---

<sup>628</sup> R. VALTURIO, *De Re Militari*, Verona, 1472; A. CORNAZZANO, *Dell'arte militare*, Venezia, 1494; G. ZORZI, *Un vicentino alla corte di Paolo secondo - Chiereghino Chiericati e il suo trattatello della milizia*, in «Nuovo Archivio Veneto», XXX, 1915, pp. 369-434; P. PIERI, *Il "Governo et Exercitio della Militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, XIX, 1933; C. C. BAYLEY, *War and Society in Renaissance Florence: The 'de Militia' of Leonardo Bruni*, Toronto, University of Toronto Press, 1961; J. HANKINS, *Civic Knighthood in the Early Renaissance - Leonardo Bruni's 'De Militia' (ca 1420)*, in «Noctua», I, 2, 2014, pp. 260-82; P. VITI, *"Bonus miles et fortis ac civium suorum amator". La figura del condottiero nell'opera di Leonardo Bruni*, in del Treppo (2001), pp. 75-92; C. KNOWLES (ed.), *Les enseignements de Théodore Paléologue*, Londra, Modern Humanities Research Association, 1983; A. SETTIA, *Gli "Insegnamenti" di Teodoro del Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in del Treppo (2001), pp. 11-28; id., *Esperienza militare e di governo negli "Insegnamenti" di Teodoro I di Monferrato*, Alessandria, Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato", 2007; G. WILSON, *Military Science, History and Art*, in P. Cuneo (ed.), *Artful Armies, Beautiful Battles - Art and Warfare in the Early Modern Europe*, Leida, Brill, 2002, pp. 13-34.

*d'union* fra gli autori precedenti e l'*Arte della Guerra* di Machiavelli (che anticipa sotto alcuni aspetti)<sup>629</sup>.

Tutto questo non però è stato colto dai commentatori precedenti che non ne hanno riconosciuto il legame né con Machiavelli né con la letteratura italiana precedente<sup>630</sup>; lo stesso Forngeng, che pure è stato l'unico a discutere in pochissime parole del *Liber* dedicandogli circa mezza pagina, gli ha potuto accostare soltanto tentativamente il *De regimine principum* di Egidio Romano, il *Livre de Chevalerie* di Goffredo di Charny e il *Livre des fais d'armes et de chevalerie* di Christine de Pisan, opere con cui in realtà ha ben poco in comune<sup>631</sup>.

- *Prologus*
- I.1: *Quatenus intelligendo modum preliandi ad singulare certamen, et partes que necessarie sunt, eodem modo cognosci potest illud, quod parvis, ac magnis exercitibus convenit.*
- I.2: *Quonam pacto animus hominum principaliter in ratione, ac dexteritate consistit.*
- I.3: *Quomodo militarium virorum conflictus iuxta complexiones ordinandus sit.*
- I.4: *Quis in preliis precessurus sit causa roboris, et valitudinis membrorum.*
- I.5: *Quo pacto iuxta communem viam homines cognosci possunt ad militiam apti.*

---

<sup>629</sup> Cfr. F. CARDINI, *Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del Rinascimento*, in del Treppo (2001), p. 10; M. MALLETT, *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in *ibid.*, pp. 347-60.

<sup>630</sup> Anglo (1989), p. 272, accenna a malapena alla somiglianza di III.14 con Machiavelli.

<sup>631</sup> Cfr. E. ROMANO, *De regimine principum*, Venezia, Simone Bevilacqua, 1498; C. F. BRIGGS, *Giles of Rome's 'De regimine principum' - Reading and Writing Politics at Court and University, c. 1275-c. 1525*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; C. F. BRIGGS e P. S. EARDLEY, *A Companion to Giles of Rome*, Leida, Brill, 2016; R. KAEUPER e E. KENNEDY, *The Book of Chivalry of Geoffroi de Charny: Text, Context, and Translation*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1996; *id.*, *A Knight's own Book of Chivalry*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005; I. WILSON e N. BRYANT, *The Book of Geoffroi de Charny*, Woodbridge, Boydell Press, 2021; C. CANNON WILLARD e S. WILLARD, *The Book of Deeds of Arms and of Chivalry*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1999; D. BUSCHINGER e E. J. RICHARDS (ed.), *Christine de Pizan: Le livre de fais d'armes et de chevalerie / Buoch von dem vechten und von der ritterschaft*, Berlin, De Gruyter, 2022.

- I.6: *Quonam pacto homines septentrionales non sint animosi eo quod sanguinei.*
- I.7: *Quarum provinciarum sint homines plus ad militiam dispositi.*
- I.8: *Cuius factionis magnitudinis, ac temporis homines esse debent ad ineundum certamen.*
- I.9: *Quomodo turma, vel quod magnus numerus gentium dicatur ad conflictum accedere debeat.*
- I.10: *De principali exercitio quo militares viri uti debent.*
- I.11: *Cuius proprietatis imperator militum esse debeat.*
- I.12: *De partibus homini competentibus ut proprie animosus, vel optimus militaris vocandus sit, et quod necesse est in quacumque armorum conditione variisque industriis membrorum habilitatem valere.*
- *De eodem.*
- I.13: *Cur experientia competat varias gentes cognoscere, ut possimus ipsas in consuetudinem habere, vel occurrentibus necessitatibus resistere.*
- I.14: *De ordine contra ordinem, quem germani observare solent.*
- I.15: *Qualis imperator esse debeat ut tempore necessitatis milites verbis eius obtemperent.*
- I.16: *Quod exercitium cuique competat ad proprietatem sue etatis.*

Nel prologo Monte si richiama espressamente ai primi due libri: dopo aver spiegato gli esercizi fisici, le complessioni e la scherma, esprime la volontà di discutere una *viam universalem* con cui l'uomo può farsi valere *ad militiam*, e specialmente *ad imperandum*. In III.1 Monte si basa sul principio, già espresso in I.30, in base al quale le abilità acquisite in un campo si possono applicare anche altrove per imparare; così, se in precedenza ha insegnato come comportarsi nella lotta, adesso possiamo applicare le stesse lezioni in guerre.

Bello equidem varie conventiones interveniunt quandoque multis armis, et quandoque paucis, tum longis et tum curtis. Accidit in utrisque partibus magnum esse preliantium numerorum, et de paucis ad paucos ac de uno ad unum preliari, ita

quod qui exercitum gubernaturus est oportet ut de variis pactionibus cognitionem habeat. Et si volet ubi aliquo laudabili ingenio callet pro eo quod competit de uno ad unum indicare potest inter quemcumque maiorem numerum.

Le analogie proposte sono basilari: contro un nemico forte bisogna combattere *cum dissimulatione et blandicie* aspettando che faccia passo falso (*deviatio*), contro un nemico più debole ci si deve comportare né con furore *neque vilipendio*, ma al contrario intrappolarlo dove non possa scappare. Anche qui ritornano dunque la stessa cautela che caratterizza le sue arti marziali, in linea del resto con la prudenza espressa dai memorialisti precedenti. Ritorna su questo punto nel capitolo successivo, quando ricorda che un grande animo si riconosce dal suo essere *prudens et sapiens in armis*, ma che non è possibile distinguere fra uomini magnanimi oppure *imbecilles seu viles* soltanto guardando alle complessioni: possiamo vedere che uomini depravati e pervertiti come *lenones* possono compiere ugualmente grandi imprese grazie all'esercizio e allo studio (*doctrina*) delle armi, mentre non ci si può aspettare *magnas victorias* da uomini *honesti ac morigerati*, se questi sono *inusitati in armis*.

Poi in III.3-4 ritorna su argomenti già discussi in precedenza, su come si debbano ordinare le battaglie tramite lo studio delle complessioni (I.52-5), e sulle complessioni tipiche dei francesi e dei tedeschi. In generale si dimostra piuttosto scettico sulle capacità dei nordeuropei, che non sono né *dextri in armis nec agiles* né possiedono *magnam vim*, ma che trionfano sul campo di battaglia *aspectando vel resistendo usque ad ultimum*. Poi affronta il discorso su quali uomini reclutare (III.5-8): dopo aver brevemente citato, insiste nel ritenere gli uomini settentrionali non sono affatto forti o resistenti come si crede: invece gli africani e coloro che *ad meridiem tendunt* resistono meglio alla fame, sono più veloci e maggiormente versati nelle *deceptiones*. Afferma poi che gli uomini migliori si trovino nelle zone collinari, non in pianura né in montagna, e che contrariamente all'opinione comune gli abitanti della campagna non sono necessariamente più portati alle armi dei cittadini. Poi si lancia di nuovo nell'analisi dei vari popoli europei: gli spagnoli sono agili ed esercitati, *sed non sunt valde fortes* e mancano di dimensioni; gli inglesi sono valorosi, di buona statura e compatti *ossibus ac nervis*; i francesi *carnosi* e poco agili; in Germania e nei paesi settentrionali sono

lenti e *carnosi*; i greci sono di buona complessione ma non troppo forti o agili; gli italiani sono di corpo moderato ma preferiscono studiare che esercitarsi; gli africani sono *agiles, asciuti ac laboriosi* ma mancano di forza. In linea di massima, però, sostiene che i soldati migliori non siano né troppo grossi né troppo piccoli, di agile costituzione e fra i venti e i cinquanta anni d'età.

In III.9 scrive su come si deve schierare una *turma*: contro un nemico potente e numeroso si devono inviare truppe leggere come balestrieri, schioppettieri e spingardieri per destabilizzarlo e molestarlo da lontano, ma bisogna schierarsi con una *acie conglobata ac stricta* contro un avversario in ordine aperto. Continua con una delle raccomandazioni più frequenti della memorialistica dei condottieri italiani, quella di prestare attenzione al terreno, di accamparsi solo in luoghi sicuri e di prestare la massima vigilanza; rileva inoltre che, anche quando uno dei due eserciti vuole arrivare allo scontro, ciò accade di rado, visto che l'altro può sempre ritirarsi, trovando mille modi di tormentarlo *per famem, sitim, calidum, et frigidum, per somnum atque soporem*. Per questo motivo, ripetuto anche in III.13, è difficile ingaggiare battaglia: l'unico modo per chi intenda prendere un nemico *deviantem et deordinatum*, conclude Monte sconcolato, è quello di *experire fortunam pluries ac diversi mode*, finché non si trova qualcosa che funzioni.

In III.10 propone invece le sue idee riguardo agli esercizi adatti ai *viri militares*: l'inizio più utile e lodevole per l'*integritas militie*, dice, consiste nel saper leggere e scrivere. Non si riferisce alla mera alfabetizzazione, ma all'acquisizione di una cultura umanistica fin dall'adolescenza, così da poter leggere le storie e conoscere le gesta di altri uomini per crearne altre *per propriam manum suam*, oltre che per comprendere *per litteras archana*. Come secondo punto è di grande utilità imparare a nuotare, poi esercitarsi nella lotta, nel saltare con la rincorsa, con l'asta e *cum fune*<sup>632</sup>, e infine nel volteggio equestre. Ovviamente bisogna anche imparare almeno un po' a combattere con ogni arma, così come praticare la caccia per allenare il corpo ed imparare a tendere *per*

---

<sup>632</sup> Non è chiaro se si riferisca al salto della corda oppure a delle acrobazie, come ipotizza Forggeng (2018), p. 208.

*campestris*; tuttavia, fra le attività utili inserisce pure il saper tagliare e costruire in legno e pietra.

Intorno a metà del capitolo inizia a criticare le abitudini degli stipendiarii d'oggi, che invece di dedicarsi agli esercizi e ai cavalli crescono *delicati et absque motione*, pensando solo a bere e a mangiare, ai profumi, agli abiti alla moda e alle loro dimore. Nonostante siano figli *magnorum dominurum* non combineranno mai nulla nella vita, conclude, perché anche se vi siamo portati senza la pratica non si può riuscire in nulla. Così, chi impara a usare le armi avrà sempre coraggio a sufficienza *in rumoribus*, mentre chi è forte per natura si comporterà *cum timiditate animi*. Questo è quel che succede, e qui ritorna con quello snobismo di classe che abbiamo già visto nel *De singulare certamine*, con gli ebrei, gli artigiani, i *rustici* e i *mechanici* in generale, che al primo segno di uno scontro subito scappano *maximo terrore*. In fondo, afferma, i *gubernatores exercituum* sono un po' come dei bottegai (*cerdo*), che prima di affidare i lavori importanti a garzoni e apprendisti insegnano loro la *maiolem partem artis*: e se perfino un ciabattino insegna a dovere ai suoi apprendisti per timore che rovinino un singolo paio di scarpe, a maggior ragione un *imperator* dovrà far allenare i suoi uomini. A questo punto Monte si lancia in una filippica contro i *milites* del suo tempo, che invece di brillare per stirpe, giustizia, onestà e dignità, invece di difendere la religione ed essere di esempio al popolo, si danno ad ogni tipo di *delectationes* come la lussuria, la blasfemia, il gioco d'azzardo, le rapine, l'ubriachezza e tutti gli altri vizi *per reliqua alia discurrendo*.

Una volta terminata la sua invettiva e dopo aver espresso il suo rimpianto per i veri cavalieri d'una volta, Monte intraprende un lungo e prolisso discorso sulle qualità necessarie ad un buon *imperator militum*. La prima di queste qualità è, in linea con i memorialisti precedenti, la capacità di mantenere buone relazioni con i propri uomini. Il capitano viene esplicitamente paragonato ad un padre benigno, i suoi soldati a dei figli; e, come Chiericati voleva che i condottieri delle sue compagnie invitassero a pranzo i propri uomini per rinsaldare lo spirito di corpo, Monte osserva che uno si astiene *a militum conversatione* sarà subito in odio presso tutti. Poco sorprendentemente, le qualità successive sono l'abilità nelle armi, l'agilità, la *bona presentia*, un'educazione nelle *litterae* e in geometria;

poi ritorna di nuovo al paragone fatto in precedenza sugli artigiani. Come un *faber ferrarius* non può essere un buon fabbro se perderà tempo a cacciare, a giocare d'azzardo o nei vicoli e nelle piazze, così principi e condottieri non combineranno mai nulla. Dopo un'altra breve paternale sui principi che, invece di ben governare, si dedicano alla caccia e alle mogli altrui *clausi in cameris*, conclude III.11 ribadendo che le due virtù più importanti siano la *temperantia* e la *pietas*.

In III.12 ritorna estesamente sugli argomenti esposti nei capitoli precedenti, prolungandosi nel discutere delle virtù morali da un lato, dall'altro sulla necessità di applicarsi alacramente in tutto ciò che riguarda la guerra, tanto sul piano fisico che intellettuale: gli esempi tramandati di grandi generali e conquistatori, osserva, riguardano tutti uomini *robustissimi et ingenio acutissimi*. Qui espone la sua interpretazione personale dei nove prodi: l'unico eroe del Vecchio Testamento è Davide, robustissimo anche se di piccola statura. Poi cita Ercole ed Ettore, notevoli per forza e sapienza, e Alessandro, di cui afferma che effettivamente non viene ricordato per la forza, ma per le *multe littere*, l'*animus* e l'*industria*; per quanto riguarda l'ingegno e l'intelletto di Annibale non sa cosa scrivere che non sia già stato scritto, e né dell'eccellenza di Giulio Cesare nelle facoltà del corpo e della mente. Passando ai paladini, al posto di re Artù inserisce el Cid (*cidius rodies*) accanto a Carlo Magno e al duca *Offredius de Golione*, di cui ricorda che sempre fortissimi nelle membra e nell'ingegno. Un qualsiasi scavafossi, mugnaio o *ganiapanius*<sup>633</sup> può dimostrare grande forza, così come si può essere un gran letterato o un abile mercante con l'acume e la pratica, ma per essere un buon *pretor* bisogna essere completi in tutto.

Ritornando sull'argomento *de transgendis aquis*, insiste che una delle capacità più utili a tutti è il saper nuotare, che può essere facilmente imparato fin da bambini: il problema, afferma, sono i genitori *timentes* che vietano ai figli di nuotare. Il capitolo successivo è logicamente dedicato all'importanza della navigazione e dell'orientamento con la stella polare, descrivendo l'utilizzo di un *artificius natatorius factus ex corio*, cioè una canoa gonfiabile.

---

<sup>633</sup> Ispanismo meraviglioso, che non mi sembra sia stato ancora notato da nessuno.

In III.13 osserva che la guerra è crudele per natura, e che la violenza è insita nell'uso delle armi: se idealmente è meglio vincere *compatiendo*, nella realtà rimane necessario usare la *crudelitas*, acquisita per natura o per arte. Non intende lodare la brutalità in guerra, eppure si deve usare. Osserva che i francesi hanno introdotto in Italia un modo di combattere basato sulle false promesse, la ferocia e la crudeltà, e che dunque è necessario adeguarsi<sup>634</sup>: anticipando Machiavelli, scrive che se spesso i popoli *se dedunt* a principi umani e amichevoli, di solito si ottengono comunque risultati maggiori con la fama di ferocia e crudeltà. Ritene anche che sia essenziale viaggiare e imparare i modi in cui guerreggiano le diverse nazioni, e che per i principi sarebbe utilissimo mandare i propri uomini in paesi stranieri per imparare il più possibile.

Dopo aver analizzato il modo di combattere dei tedeschi e la tattica più adatta per sconfiggerli, di cui si è già discusso, ritorna nuovamente a discutere del buon *imperator* e di come si deve relazionare con i suoi uomini. Monte afferma apertamente che i discorsi prima della battaglia non sono il suo forte, eppure bisogna parlare con un minimo di coerenza: se un capitano è freddo e antipatico non può certo rivolgersi ai suoi uomini chiamandoli figli o *dilectissimi fratres*, perché non verrebbe preso sul serio. Invece, se un capitano è ben voluto dai suoi uomini questi combatteranno meglio, per la gloria, la fama e, aggiunge in tutta onestà, anche per il bottino.

I *Collectanea* terminano, in maniera in fondo appropriata, con un capitolo dedicato agli esercizi adatti ai vecchi e ai bambini; l'ultimo capitolo appare decisamente incongruo rispetto al resto del terzo libro e l'opera finisce senza una vera conclusione.

---

<sup>634</sup> Cfr. sull'argomento S. D. Bowd, *Renaissance Mass Murder - Civilians and Soldiers During the Italian Wars*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

## IMMAGINI

Le varie opere attribuite a Pietro Monte non presentano mai immagini di nessun tipo; si è pertanto scelto di aggiungere di seguito alcune immagini tratte da vari trattati di scherma del periodo, al fine di permettere al lettore una visualizzazione pratica della materia esposta.



Medaglia di Pietro Monte, inizi del XVI secolo, Italia settentrionale.



MS I.33, *Liber de Arte Dimicatoria*, c.6r. Il manoscritto è interamente dedicato all'esposizione del metodo schermistico di un certo *Lutegerus*, con spada e brocchiero.

**Q**uesto se lo pmo zogho de abruzare, e ogni guardia dabruzare si po ruuare i questo zogho e in questa presa. zoe pigli cum la man francha lo suo brazo dritto in la picardiana del suo brazo dritto, e la sua dritta mano metta chesi dritta apresso lo suo cubito, e per subito fira la presa del secondo zogho, zoe pigliu in quello modo educa la uolta a la persona. E per quello modo, o ello an dani in tra, ouero lo brazo gli sera dislogado.



**Q**uesto stolaro che denanzi de mi disse ben lo uero che de la sua presa conuenie che uecna in questa per metterlo in tra ouero dislogargli bra; o stanchio. In chora digo che si lo zugador leuasse la man francha de la spalla del magro che lo magro, che lo magro ruuaria al terzo zogho simile mente chomo uecni de pento. Si che p lo pmo zogho e p lo secondo che mo pto zogho, ello magro lo manda in tra a lo uolto, e lo terzo lo manda a le spalle in terra.

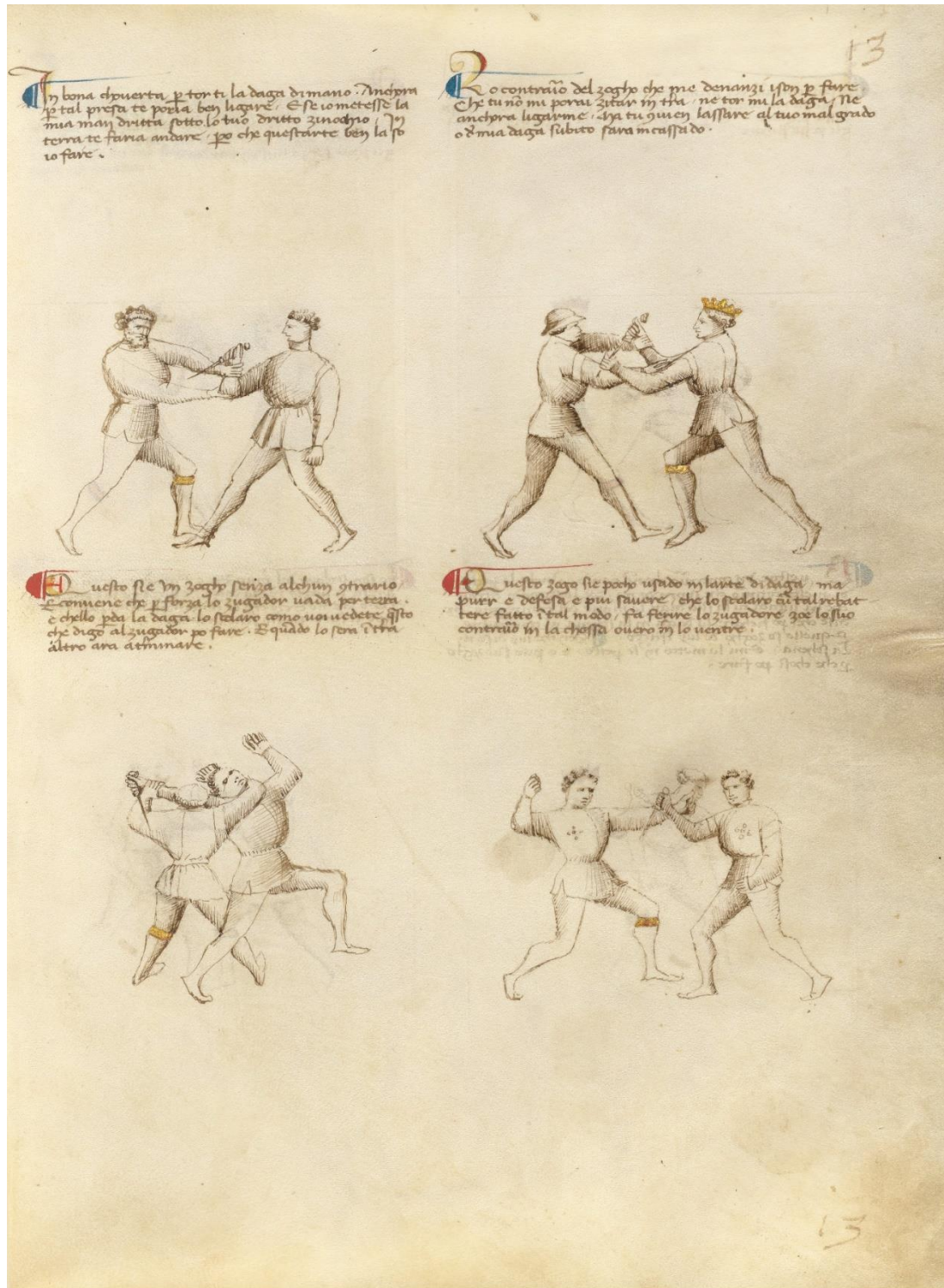


**L**o scolaro del pmo magistro s'adigo che son certo d'itau questo in tra, o rompere suo brazo sinistro, ouero dislogare. Et lo zugador che zogho a lo magro pmo leuasse la man francha de la spalla del magro p suo ala de fesa, subito lo che son in suo scambio lassa lo suo brazo dritto a la man mag francha, pigli la sua francha gamba, e la man mag dritta gli metto sotto la gola p mandarlo in tra i questo che uecni de pento lo terzo zogho.



**Q**uesto e lo quarto zogho de abruzare che liero se lo stolaro po mettere lo zugador in tra. E se non lo po mettere p tal modo in terra, ello zochera altri zogi e prese como si po fare p diuersi modi chomo uecni al dredo non de pento, che possiti ben fauere che gli zoghi no sono equali ne le prese rane uolte, e po chi no a bona presa se la guadagna piu presto chel po, p no lassare auantizo al nimighe suo.





*Flos duellatorum*, G, c. 13r. Giochi di daga.

Non sono in uigadon chi uolente fare questo mi  
 glio. Vno gli d'arme de parra l'altro d'arme  
 l'altro d'arme l'altro d'arme la sua spada come lo dono mi  
 glio. Si chi bene fare grande fare et ille ul  
 sia mezzo questo uigadon. Che de lo fare lo  
 nisto.



Quello che ha due l'arme in la sua mano. In  
 altre spillo fare de spada fare ande bona uolente. E  
 lo uigadon non d'armato. Si chi bene fare  
 gli sono uolente in la uolente y uolente. E in la sua  
 spada non uolente. Si la sua spada uolente  
 non fare uolente.



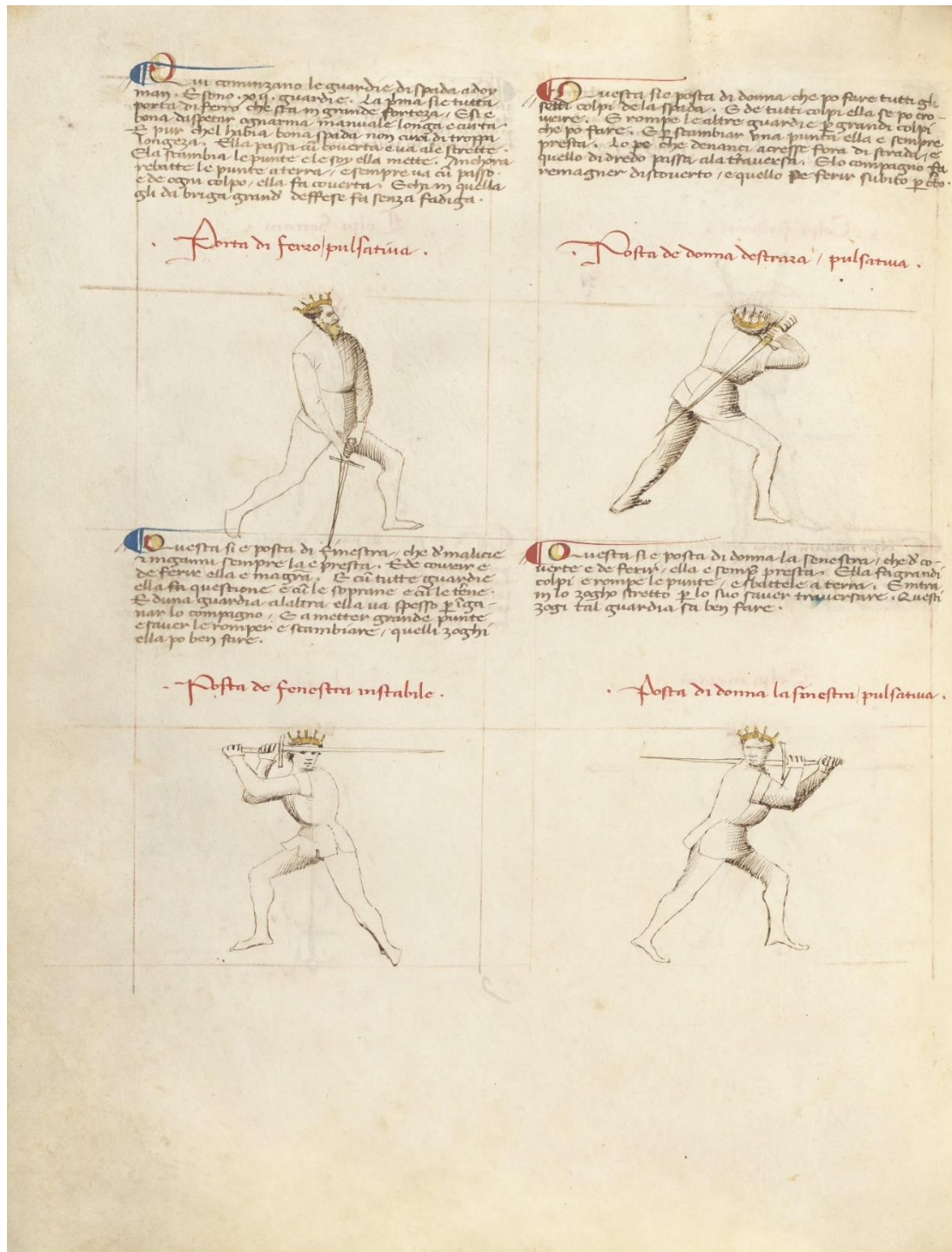
Dei fare armato di questa uolente fare posto. fare gli  
 suoi che parole non ha logo uolente a uno d'arme  
 chi si fare a po. Che se non fosse uolente un uolente  
 fare y questo uolente e le uolente uolente. E  
 accetto lo po chi d'arme uolente uolente de spada.  
 E chi lo uolente lo uolente alla uolente. E chi que  
 lo uolente lo uolente uolente le spada uolente  
 uolente uolente a de fare uolente uolente. E si la  
 uolente spada uolente uolente uolente. uolente uolente  
 come lo uolente uolente de spada. uolente uolente  
 uolente gli uolente de spada. de uolente gli  
 uolente ul po. e po chi spada a uolente uolente  
 uolente.



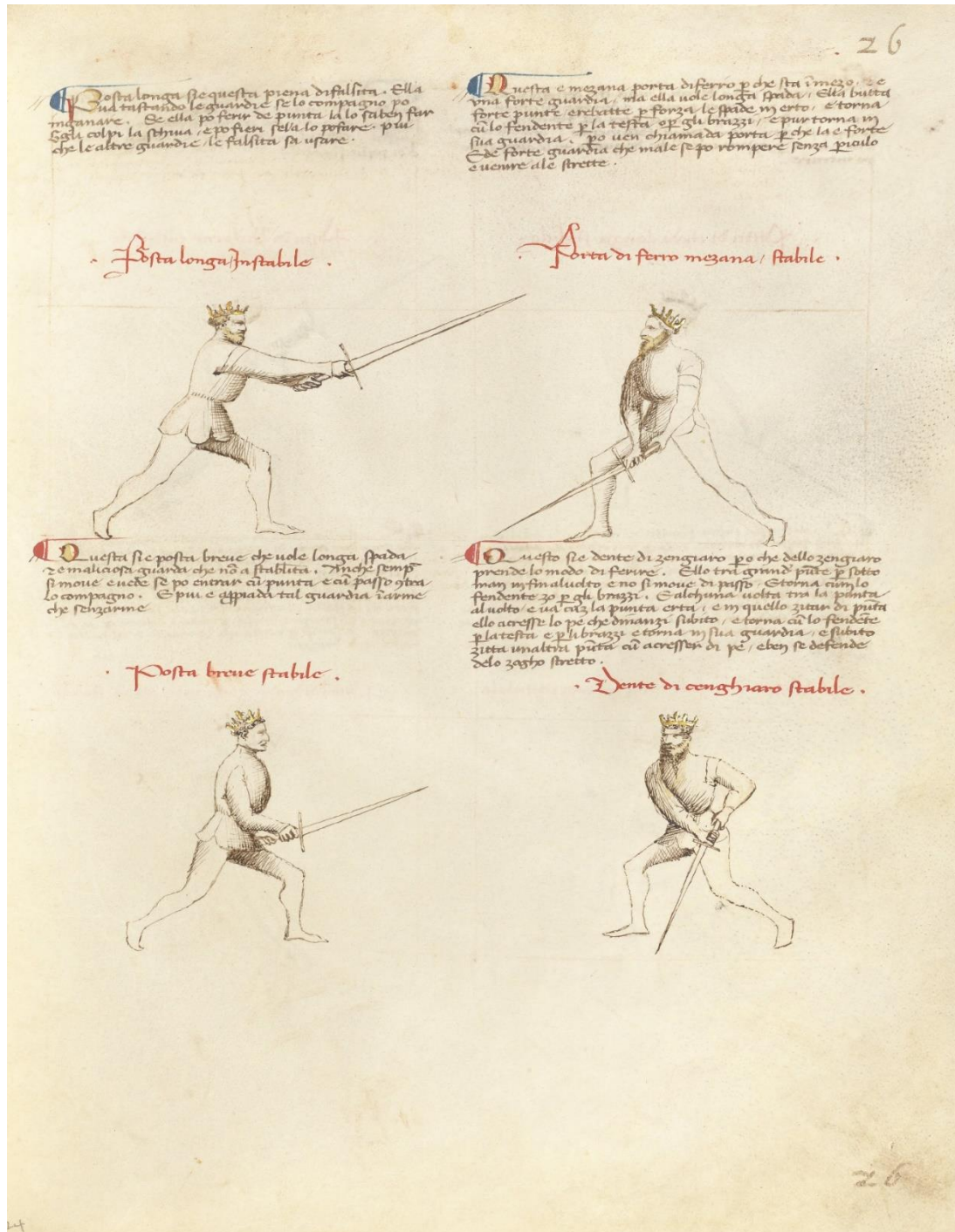
In non lo uolente d'armato a in la uolente lo uolente  
 lo uolente. E si non lo uolente de spada uolente  
 uolente uolente a si uolente uolente uolente  
 uolente. uolente uolente uolente e in uolente.



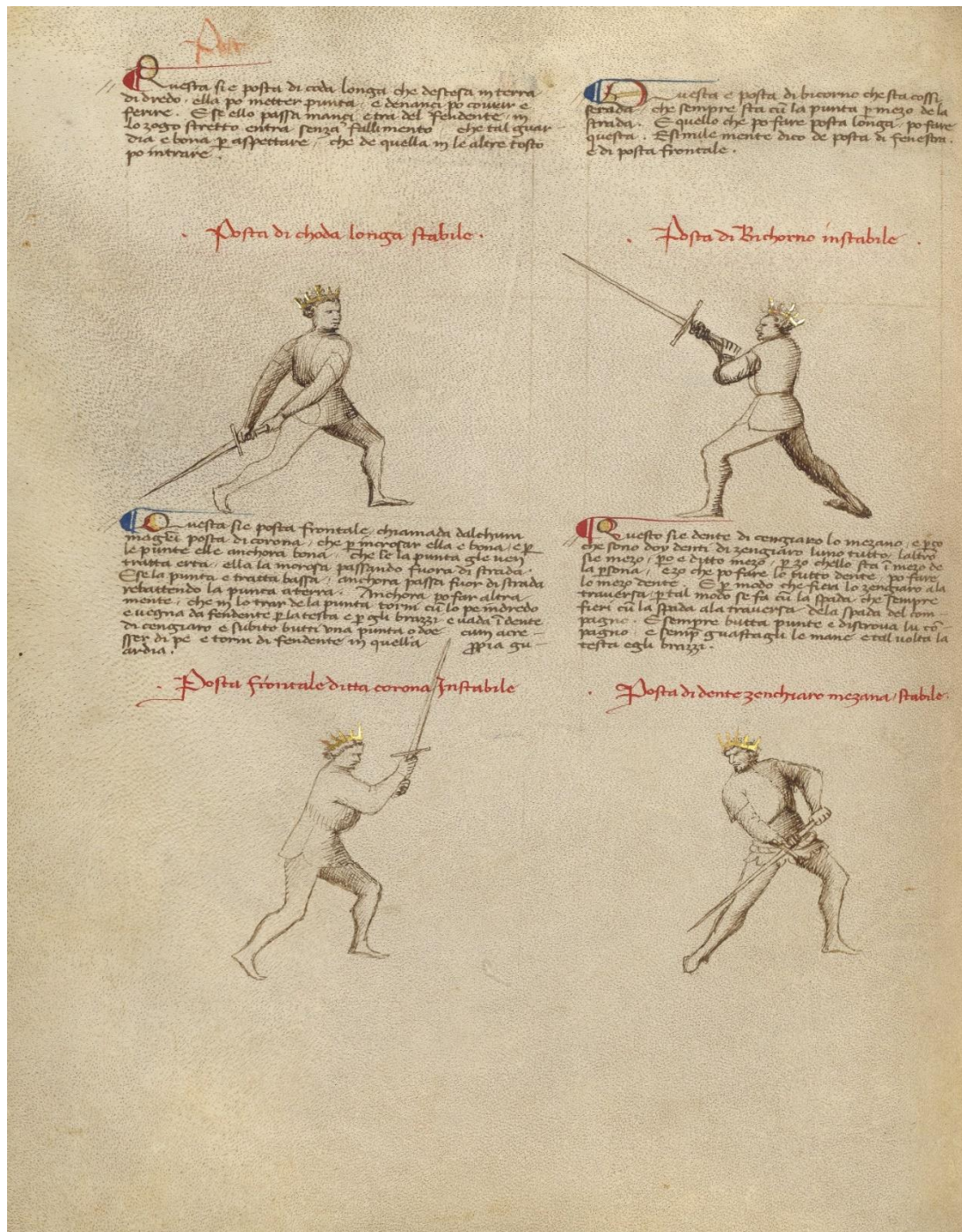
*Flos duellatorum*, M, c. 17v. L'inizio della trattazione di spada a una mano, inclusa l'unica guardia usata, Posta di Coda Lunga.



*Flos duellatorum*, G, c. 25v. Guardie di spada a due mani. In senso orario: Posta di donna, Posta di donna sinistra, Posta di fenestra, Tutta Porta di ferro.



*Flos duellatorum*, G, c. 26r. Guardie di spada a due mani. In senso orario: Porta di ferro mezzana, Dente di cinghiale, Posta breue, Posta lunga.



*Flos duellatorum*, G, c. 26r. Guardie di spada a due mani. In senso orario: Posta di bicornio, Posta di dente di cinghiale mezzana, Posta frontale o corona, Posta di coda lunga.



**D**el zogho del scolaro che me denanzi fa  
fazo questo zogho cū la sua spada gli faoglio  
lo uolto mandandolo in terra. Ben ti mostraro  
che tal arte sia uera.



**N**o s'ha lo contraiū cū si faze contra lo scolaro che me  
denanzi che uol far zogho de daga zoe del pmo ma  
gistro rimedio lo suo secondo zogho che ghe deudo.  
Se cū tua spada remara in pie quello nō te credo.

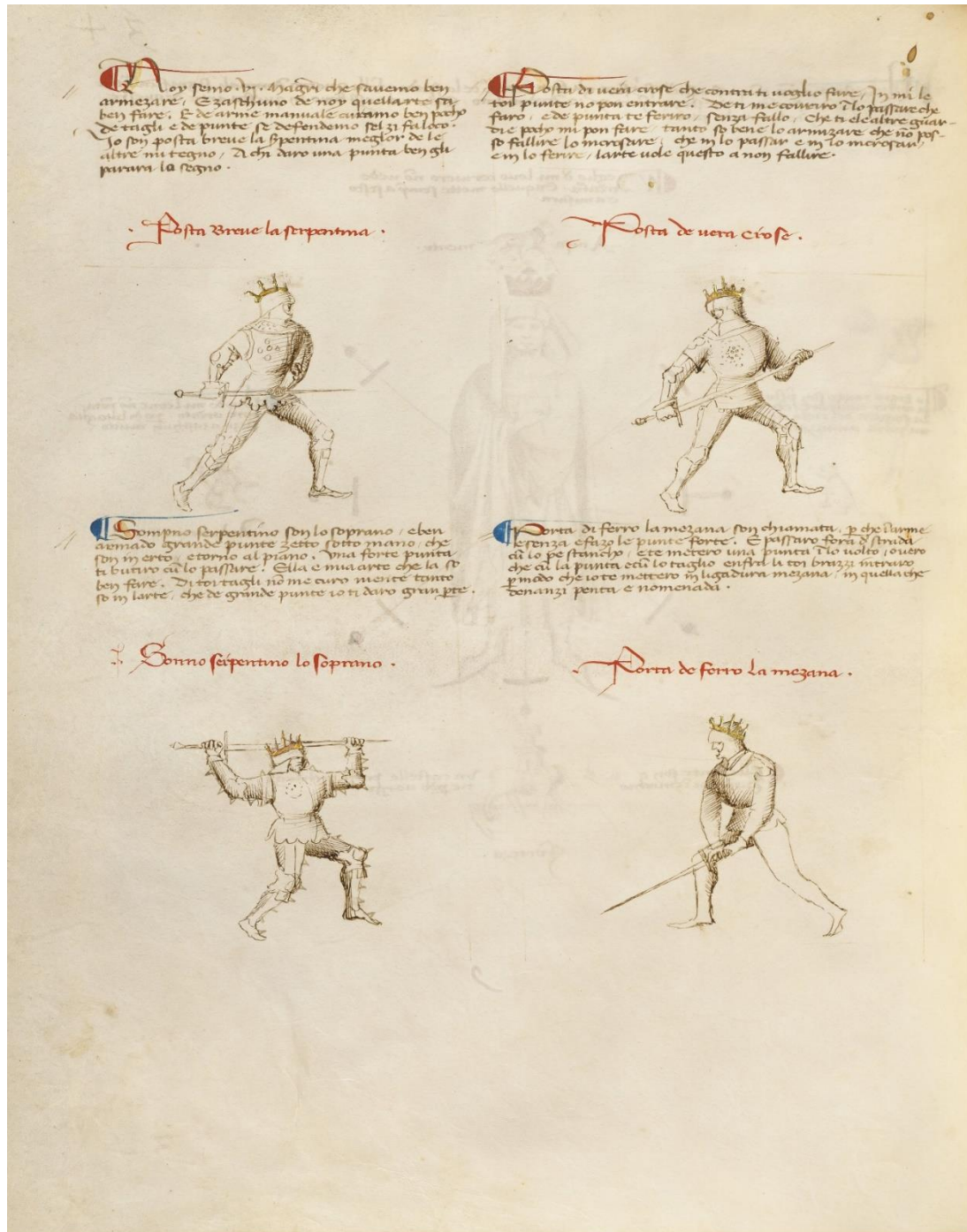
**Q**uesto zogho et tolto del zogho de la daga zoe del pmo  
magistro rimedio che come ello mette la mane sinistra  
potto la daga p' la manca d' mane: p' lo simile questo scolaro  
gli mette la mano sinistra sotto la mane dritta del zū  
gadore: p' tirargli la spada d' mano. ouero chello mettera  
in ligadura mezana come lo secondo zogho che deudo lo  
pmo magistro rimedio di daga che ditto denanzi. Et għa  
ligadura sic di questo scolaro.



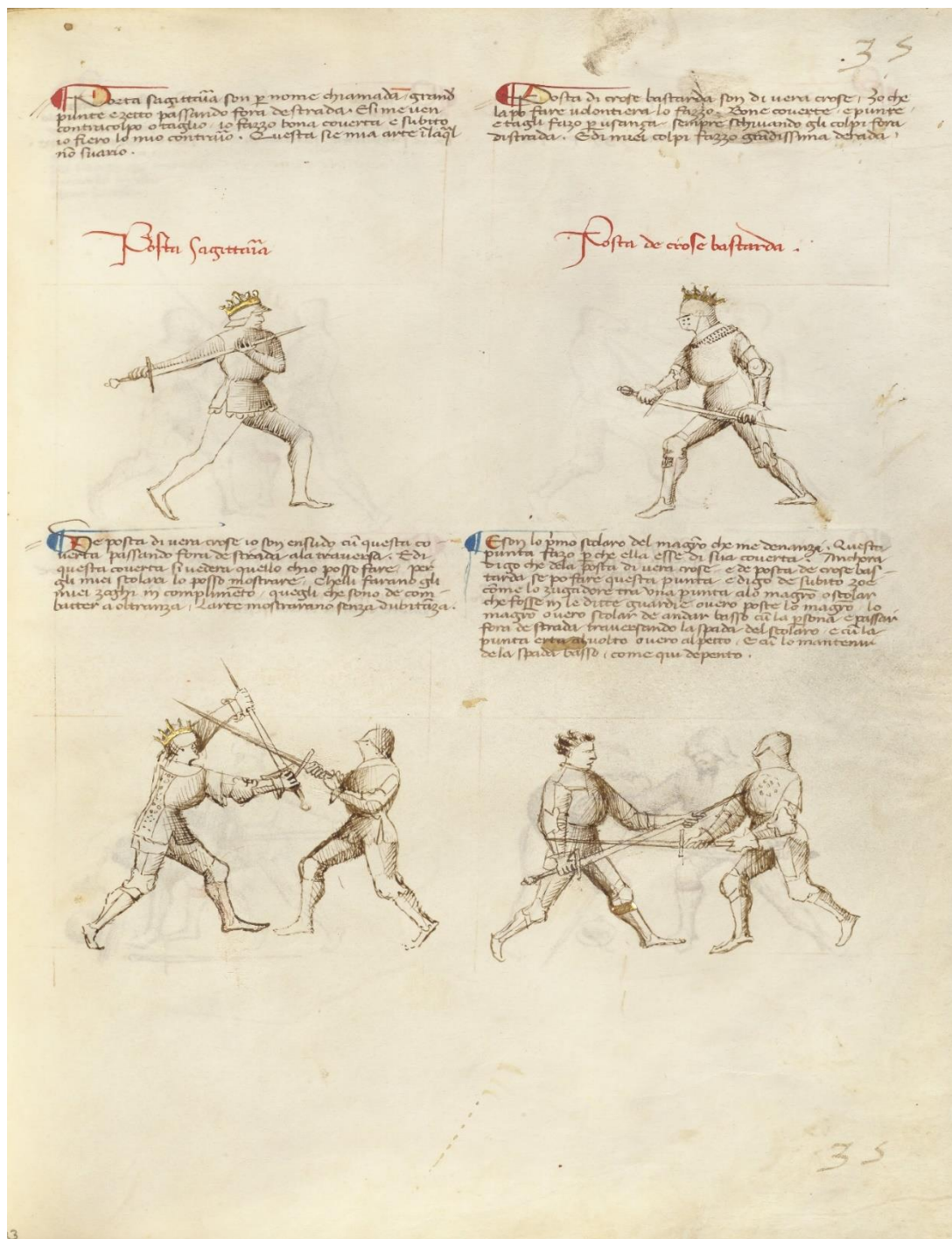
**A**nchora s'ha contraiū de quello scolaro che uol fare  
zogho de daga zoe lo secondo zogho che me denanzi di  
quello scolaro faço contra. Si lo gli flego la għa p'cho  
monta. Et in terra lo posso buttare. Et uagho tolto  
lo posso fare.







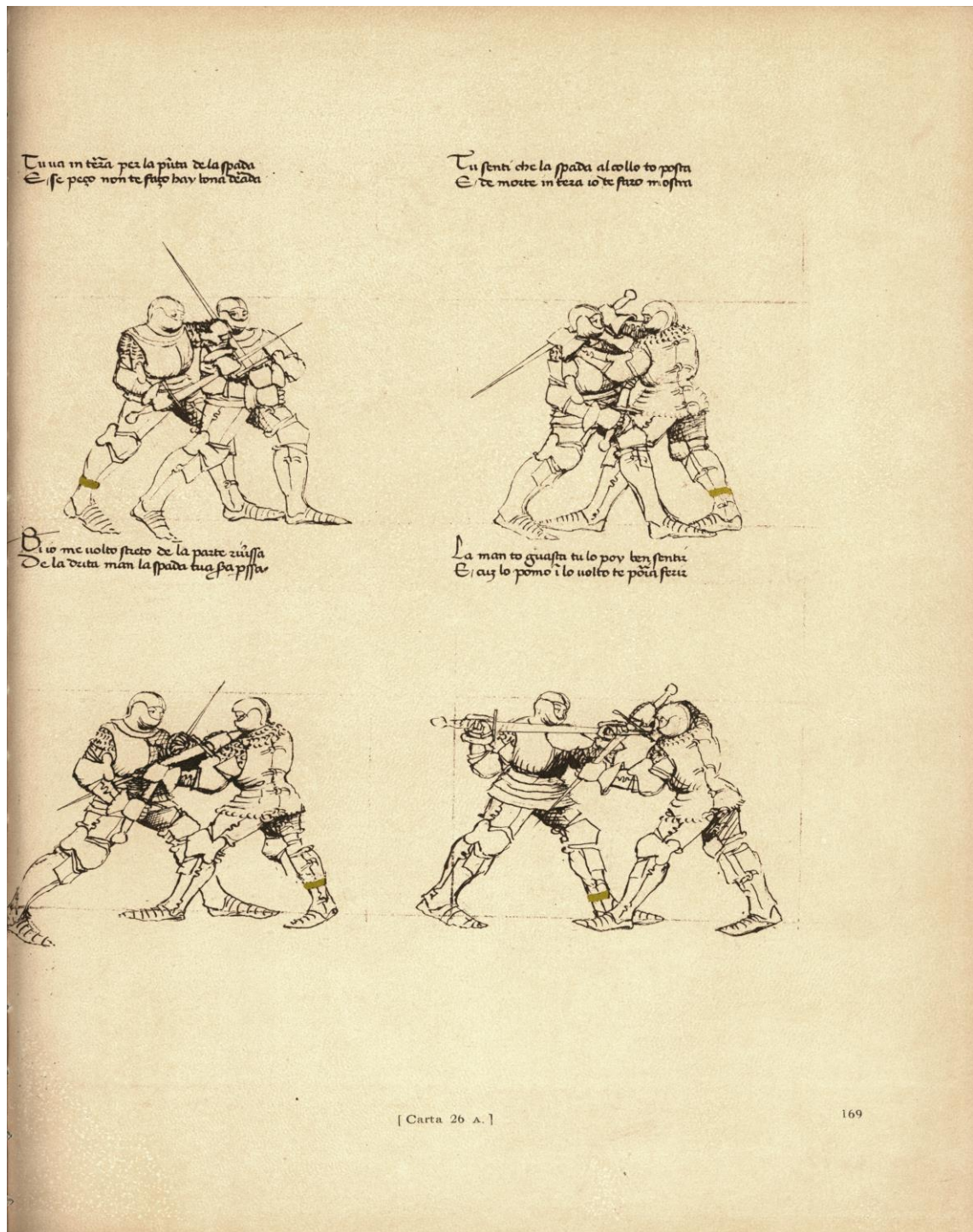
*Flos duellatorum*, G, c. 34v. Guardie di spada a due mani in arme. In senso orario:  
Posta di vera croce, Porta di ferro mezzana, Posta serpentina soprana e Posta  
serpentina breue.



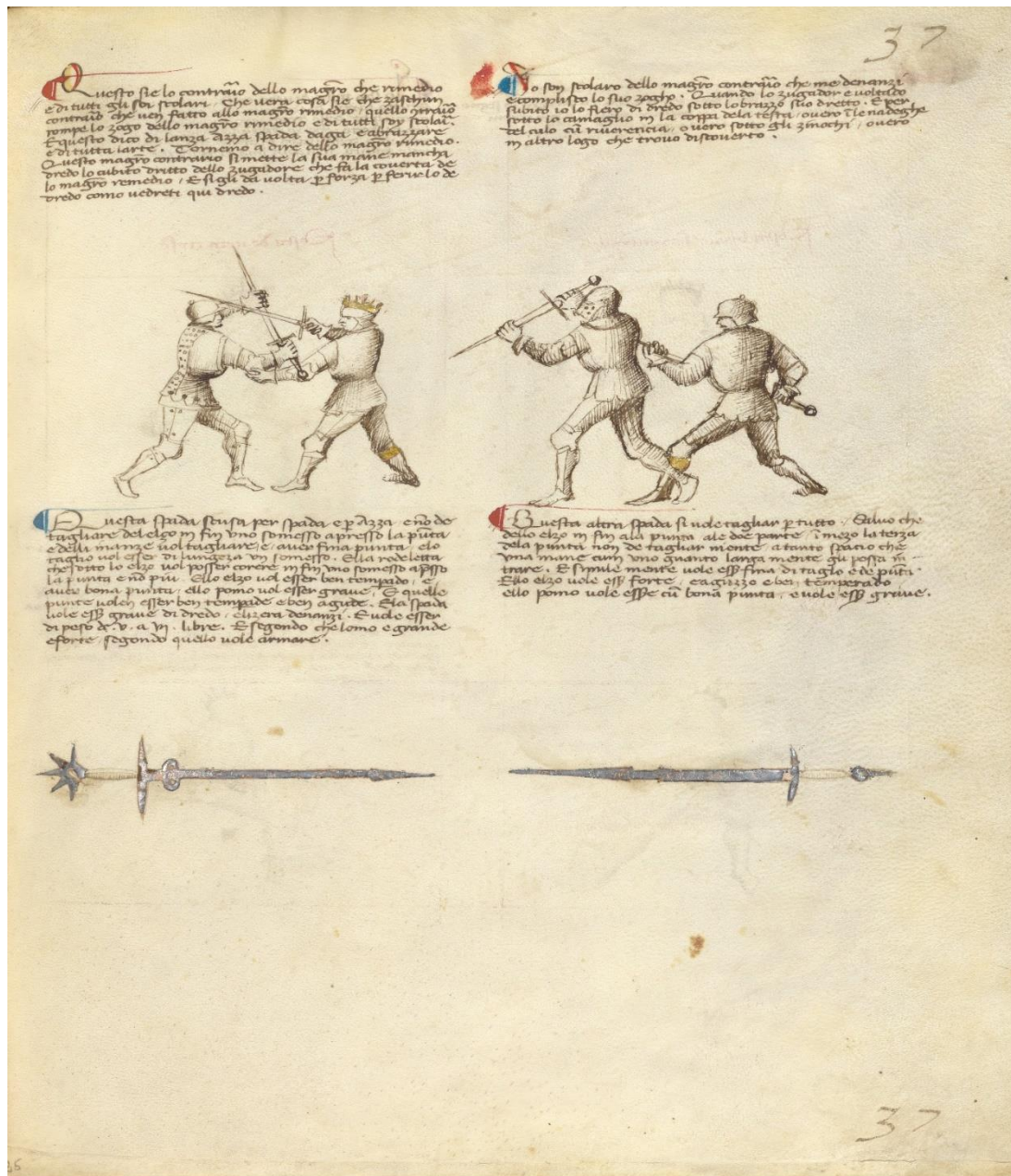
*Flos duellatorum*, G, c. Guardie e giochi di spada a due mani in arme. Nella parte superiore le guardie sono Posta sagittaria e Posta di croce bastarda.



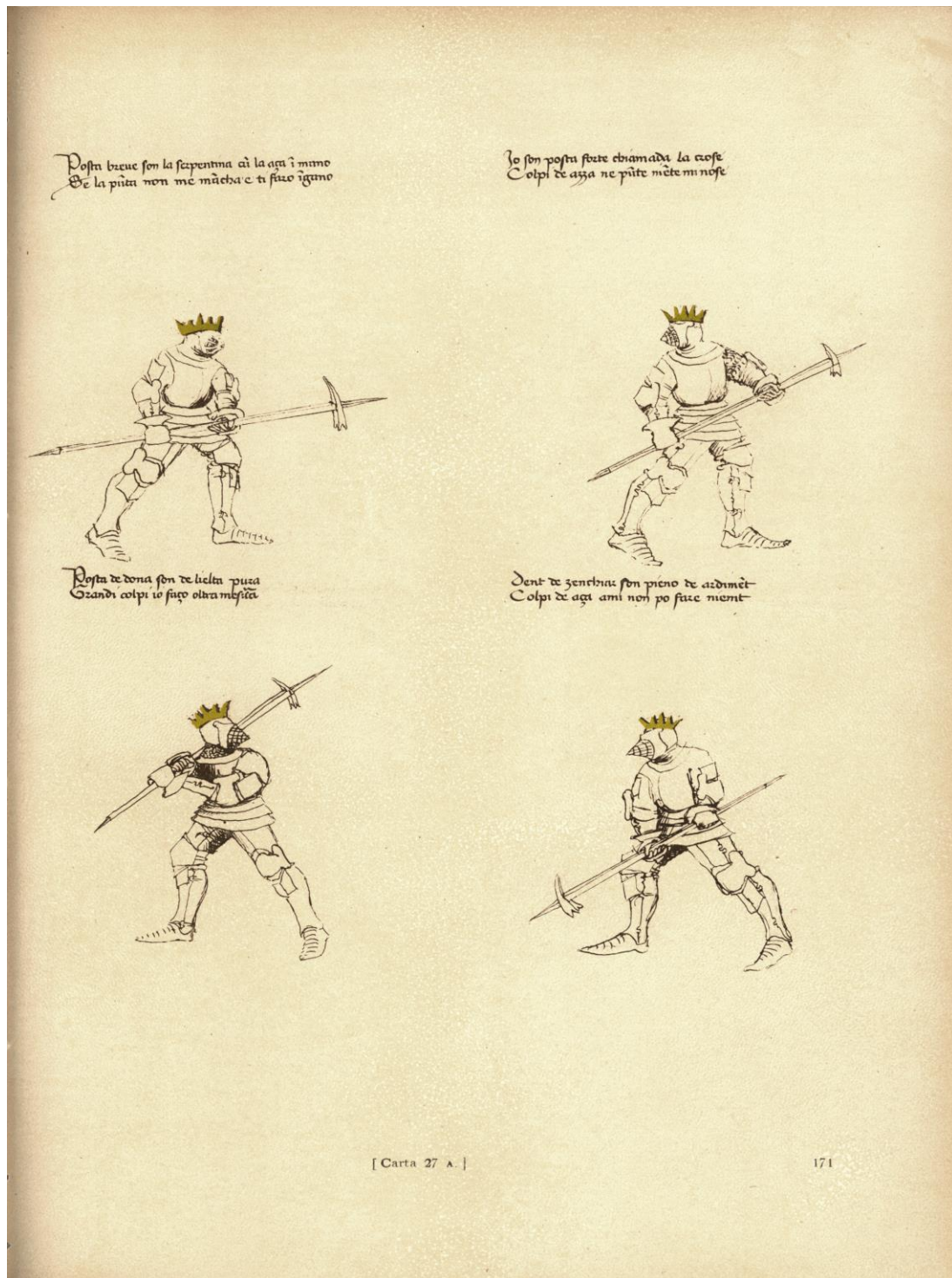
Vienna, Kunsthistorisches Museum, MS KK5013, c. 28r. La spada viene impiegata a mo' di mazza, sfruttando il peso del pomo e i bracci dell'elsa.



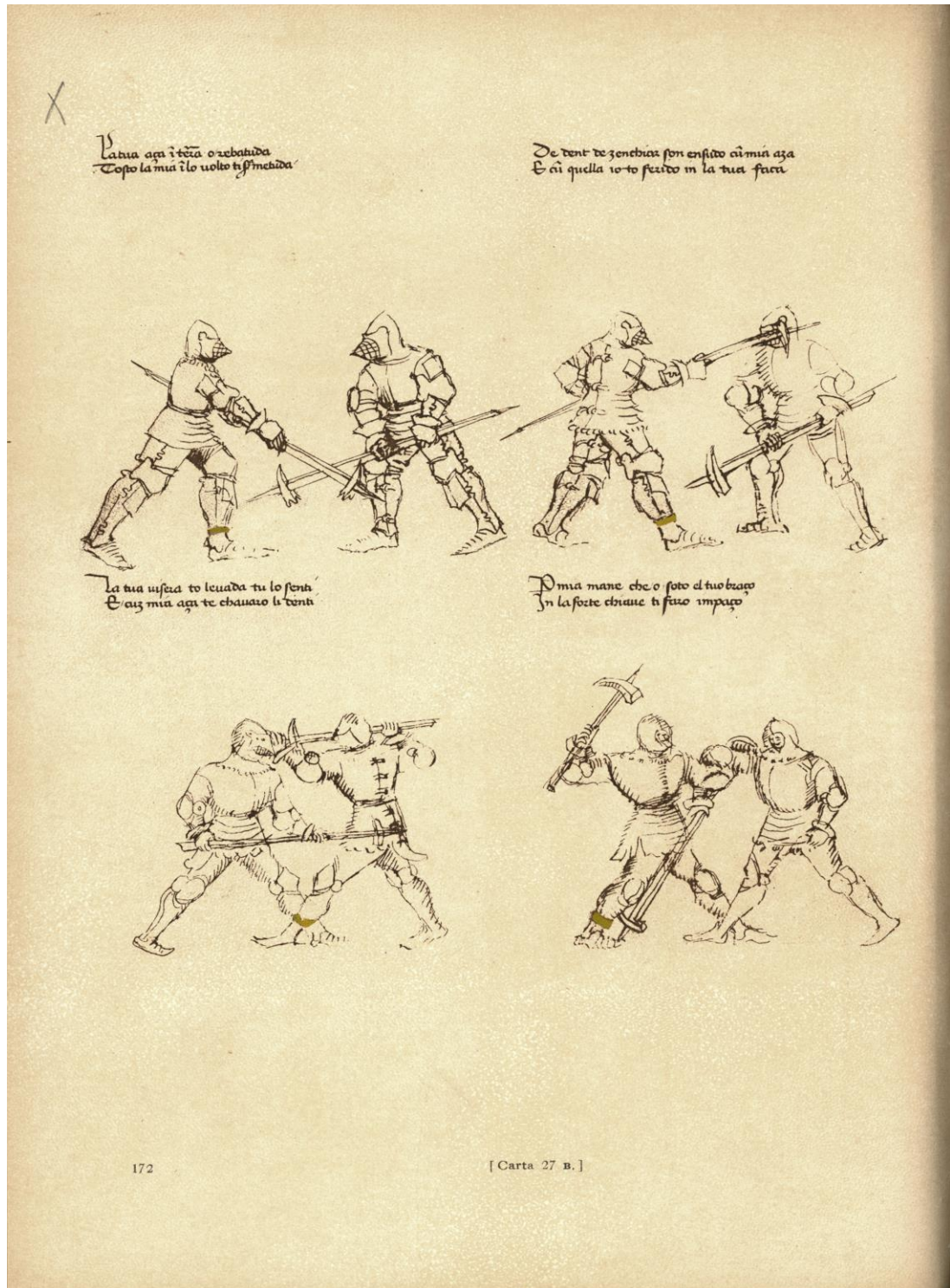
*Flos duellatorum*, PD, c. 26r. Giochi di spada a due mani in arme.



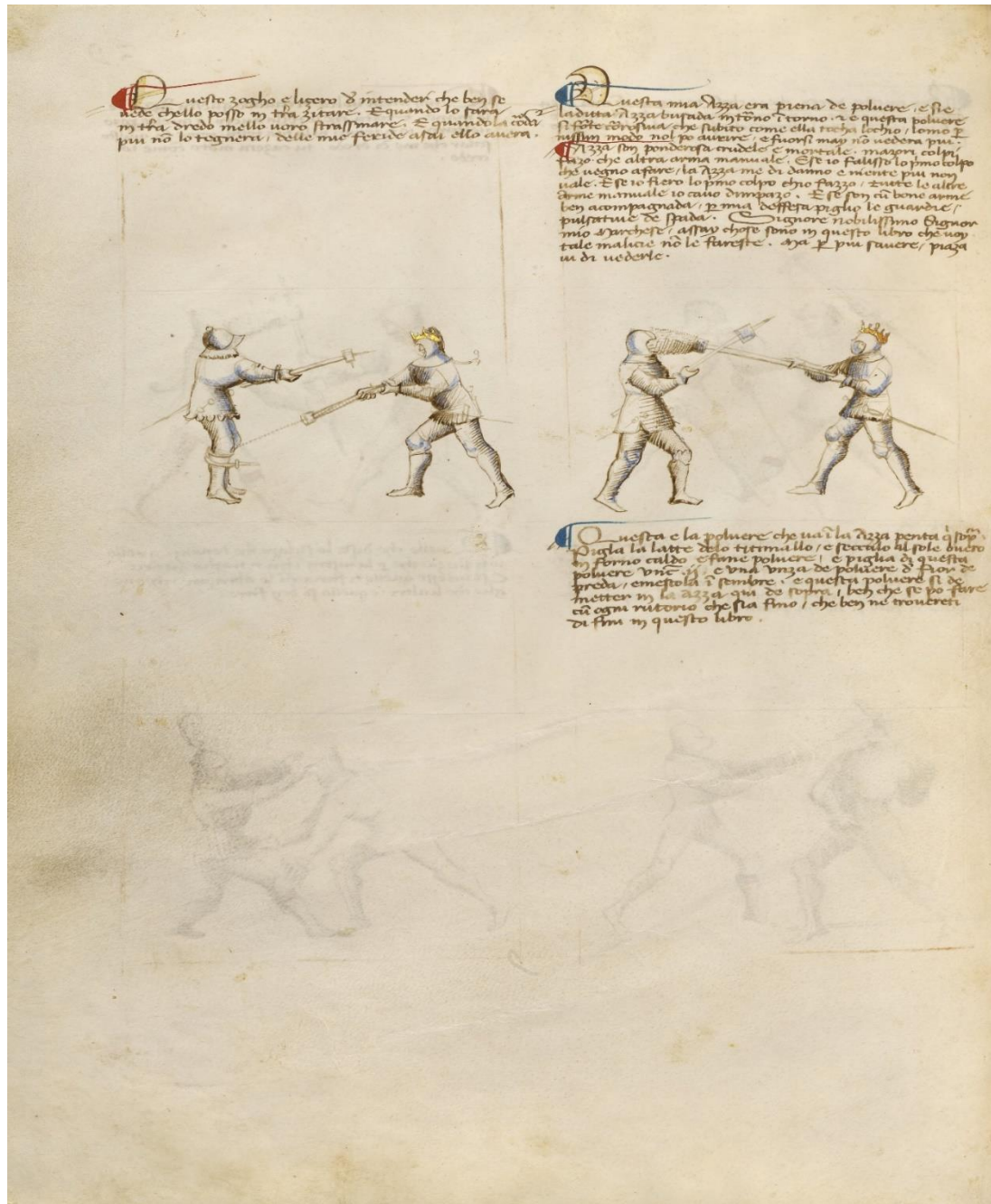
*Flos duellatorum*, G, c. 37r. Giochi di spada a due mani in arme. Nella parte inferiore vengono mostrate due spade specializzate per il combattimento in armatura. La prima ha una punta pronunciata e un pomo fatto in modo tale da essere usato come azza. La seconda presente invece un ricasso per essere impugnata a mezza spada.



*Flos duellatorum*, PD, c. 27r. Guardie di aza in arme. In senso orario: Posta di croce, Dente di cinghiale, Posta di donna e Posta breve serpentina.



*Flos duellatorum*, PD, c. 27v. Giochi di aza in arme.



*Flos duellatorum*, G, c. 39v. Giochi sporchi di azza in arme. L'azza del primo gioco è dotata di una corda con peso, la seconda è cava per essere riempita di una polvere velenosa, di cui viene fornita la ricetta.

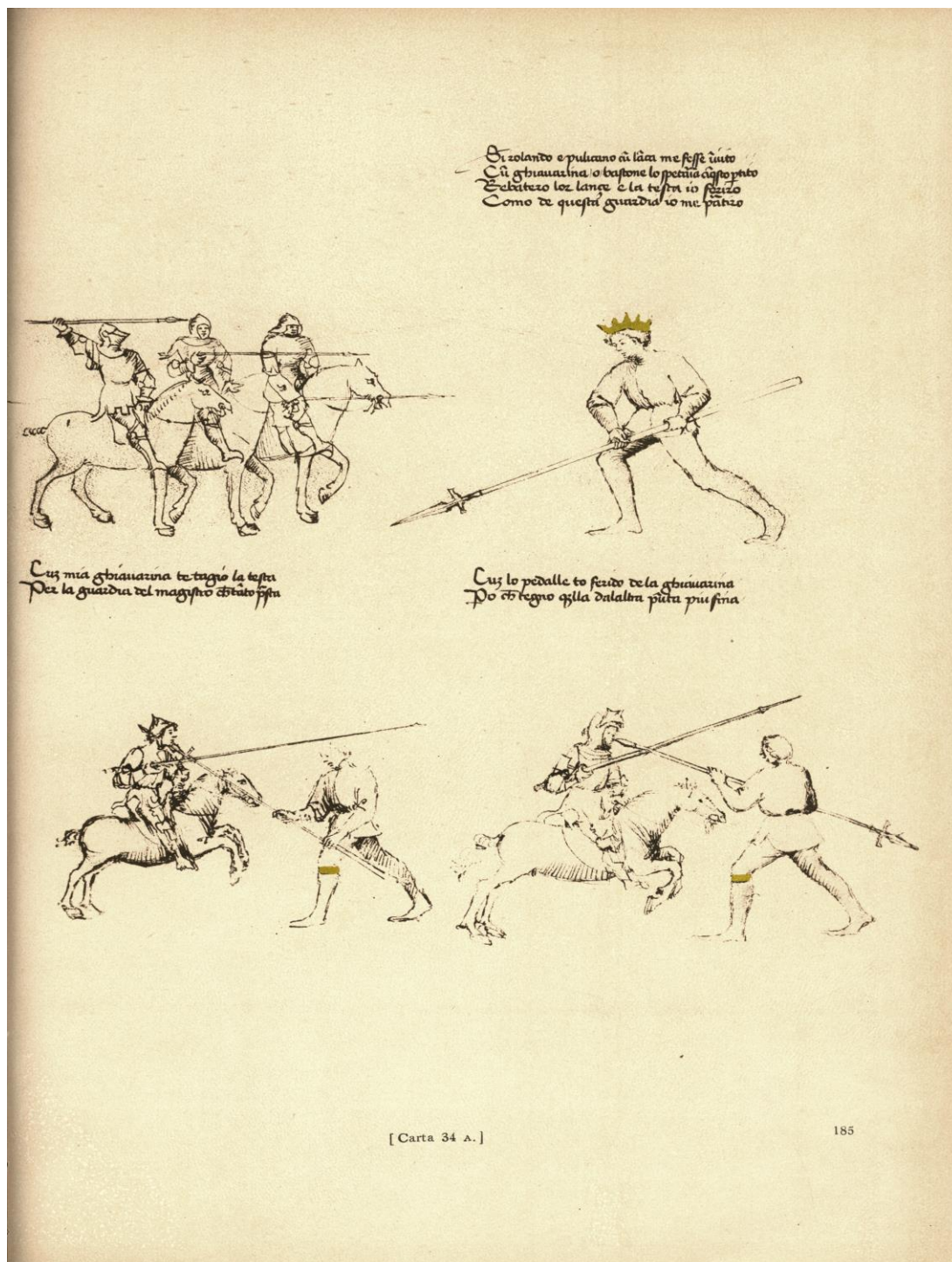
**H**oc tribus ante iacet ipui referente magnis .  
 Et mox est transire hoies p pectū telo  
 Sen facez multūq; prius ai sanguie tisti .



**N**e michi plus noccas otiaua misceo otm .  
 Teq; reluctantes pulsans dentibz arcto .



*Flos duellatorum*, P, c. 7v. Giochi di lancia.



*Flos duellatorum*, PD, c. 34r. Guardia e giochi di lancia contro avversari a cavallo.

Iosm la noblez arma y nome lanza  
 Parapio de batias e feroz mia usura  
 E chi me guarda a' cruce parone adito  
 De gaudie pauca de uenra amuzo  
 E se alo parapio el mio rebino fago  
 .Ista spada e daga io cruce de impago



A dent de cenchias io porto la mia lanza  
 Rebatez e feuz e sempre mia usenza

Io porto mia lanza adent de cenchias  
 Per suauiz la tua la mia io fizo itiaz



Po che a' tua lanza de mi no habiz aiutuzo  
 Aquello portate de la tua, de la mia el fago



*Flos duellatorum*, PD, c. 29r. Guardie di lancia a cavallo, entrambe Dente di cinghiale.



*Flos duellatorum*, G, c. 45v. Guardie di spada a cavallo.

IX

Questa pinta è la golla uolenteza to posta  
Per lo terzo magistro che tal guida mostra



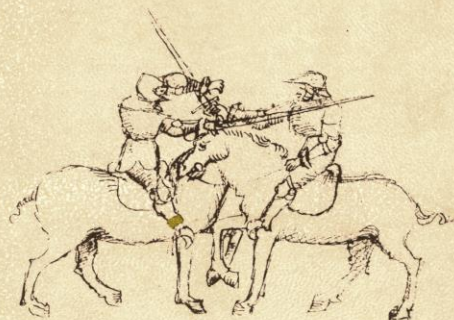
Questo è uno iquahuo e senza auatigo iacosa  
Chi ha piu arte e malicie si li comence a fare



Per lo primo magistro che sta i guardia cù spada  
Questa feida insu la testa tua io to darda



Per lo maestro dena i tua spada io osuacada  
E cù la mia io to darda una rea spada gada  
E pù io in uerim possu dare culla pinta  
Pi arte ch tu nò ha qillo nète me mēda



[ Carta 32 a. ]

181

*Flos duellatorum*, PD, c. 32r. Giochi di spada a cavallo.

**Q**uesto contratio del zogo denanti qui e pure  
 arado, che se uno ti piglia p la frappa, o uero  
 p lo pe, butragli lo brazo al collo, e questo se  
 buta far s'ide. Et tal modo lo poray distualcã  
 za uuallo. Et tu fa questo ello andera in tra senza  
 fallo.



**Q**uesto sic vn doto de butar vno in tra cu lo ca-  
 uallo. Lo rimedio di butar vno in tra cu tutto lo cauallo  
 p tal modo si fa. Quando tu stontu vno acuallo.  
 Cavaltra dela sua pte dritta. Ello tuo brazo dritto  
 butalo p sopra lo collo del suo cauallo, e piglia la sua  
 breua a presso lo stipo che gli sia i braccia, e ruotolo  
 certo p forza. Ello petto del tuo cauallo fa che uada  
 p mezo la groppa del suo cauallo. Et tal modo con-  
 uene andar in tra cum tutto lo cauallo.

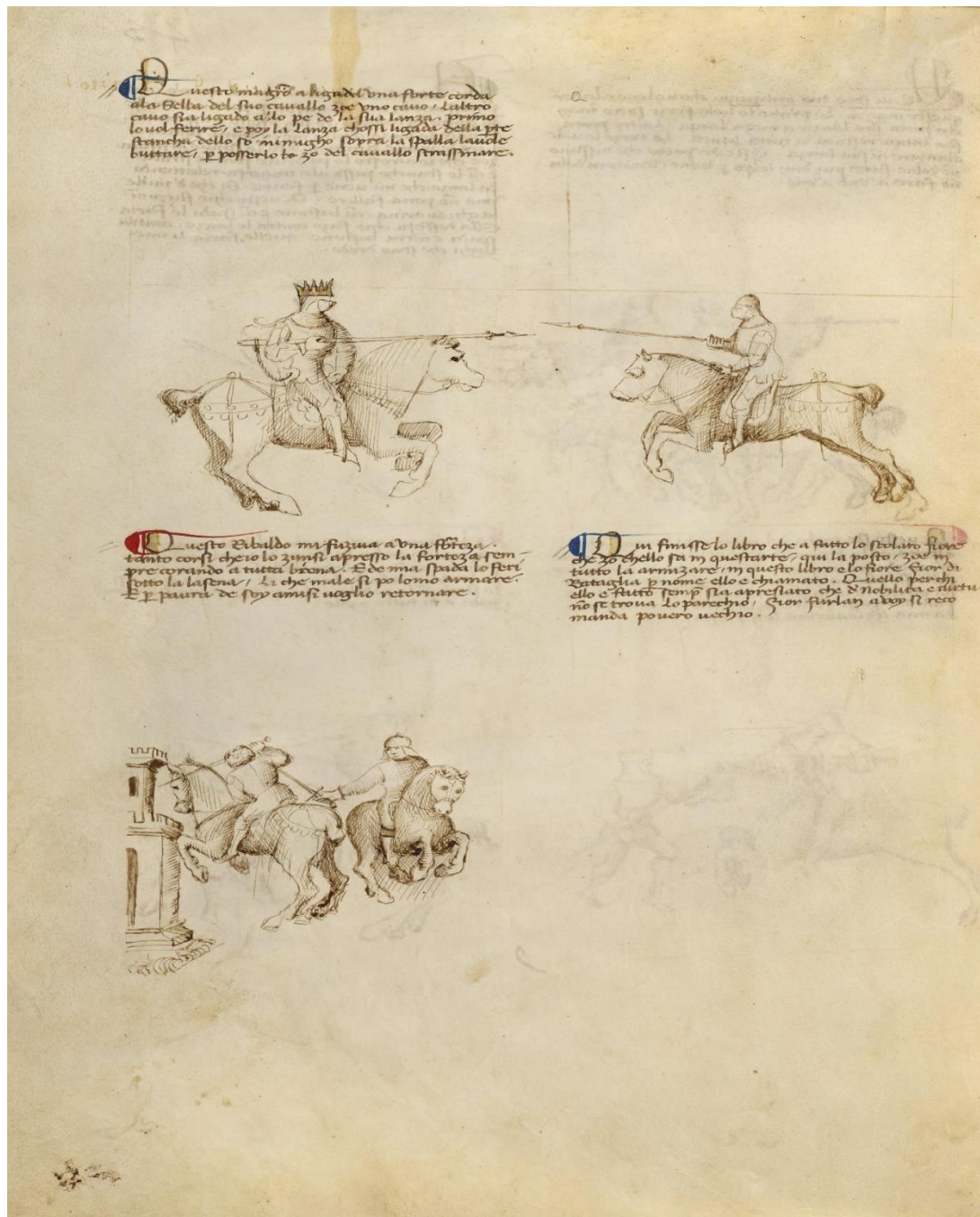


**Q**uesto sic lo contratio di questo zogo q' d'azi  
 che uole butar in tra lo compagno cu tutto lo  
 cauallo. Questa e ligora ch'fa da cognestere  
 che quando lo stolaro butra lo brazo p sopra lo collo  
 del cauallo p piglar la breua, de subito ello  
 gli de butar el brazo lo zugador al collo dello  
 stolaro, e p forza ello conueni lassar. Secondo  
 uodeti qui de pento si debia fare.



**Q**uesto sic vn zogo di tore la breua dlo cauallo  
 de mane del compagno p modo che uodeti q' de pento.  
 Lo stolaro quando ello se stontu cu vno altro da ca-  
 uallo, ello gli cavaltra dela pte dritta, e buta gli  
 lo suo brazo dritto p sopra lo collo dello cauallo, e pi-  
 gla la sua breua d'presso la sua man sinistra cu  
 la sua mane riuersa. Et tra la breua dela testa  
 del cauallo. Questo zogo e piu sicuro armato  
 che disarmato.





*Flos duellatorum*, G, c. 48v. Gioco sporco di lancia a cavallo, e gioco da applicarsi in guerra.



Achille Marozzo, guardia di porta di ferro stretta con spada e brocchio.



Achille Marozzo, guardia di coda lunga e stretta di spada e brocchiero.



Achille Marozzo, guardia di coda lunga e larga di spada sola.



Achille Marozzo, guardia di cinghiara porta di ferro di spada e brocchiero.



Achille Marozzo, guardia di coda lunga e distesa di spada e targa.



Achille Marozzo, guardia di coda lunga e alta di spada e pugnale.



Achille Marozzo, guardia di coda lunga e alta di spada e cappa.



Achille Marozzo, guardia di coda lunga e alta di due spade.



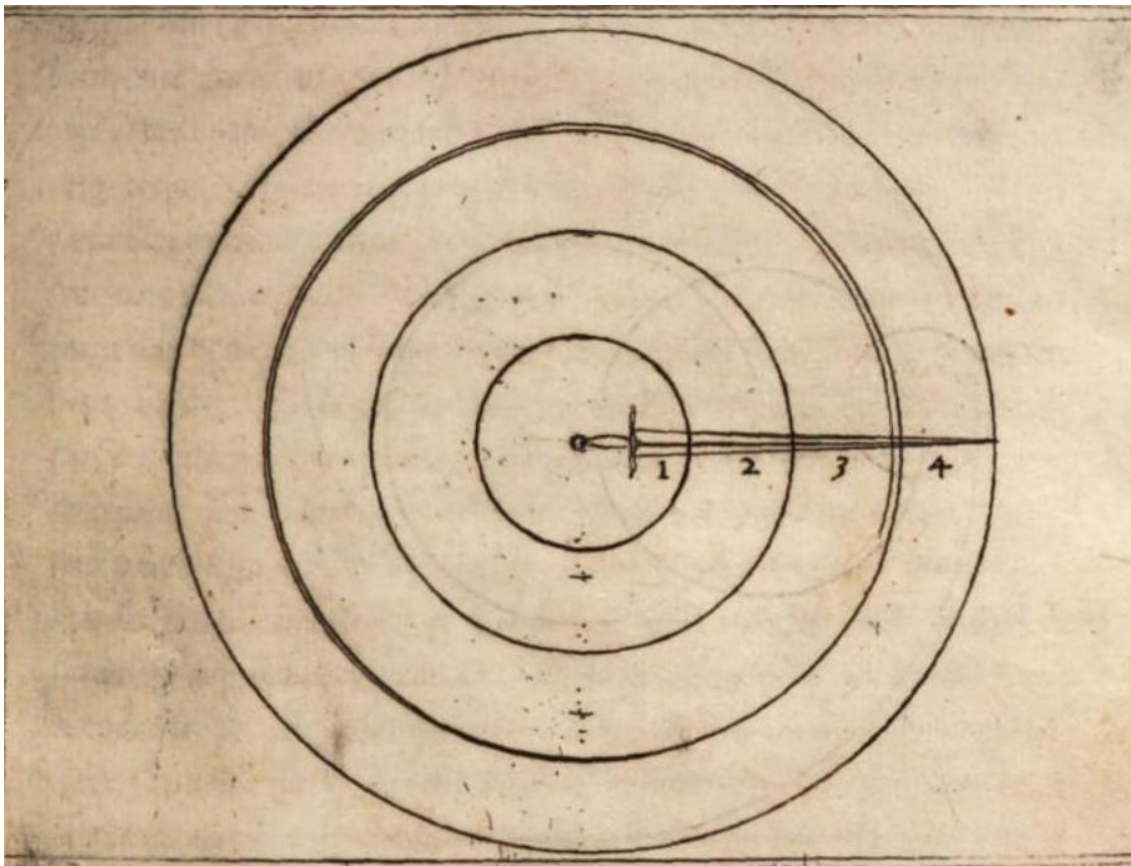
Achille Marozzo, guardia di coda lunga e alta di spada e imbracciatura.



Achille Marozzo, guardia di cinghiera porta di ferro larga di spada a due mani.



Achille Marozzo, guardia di croce di spada a due mani.



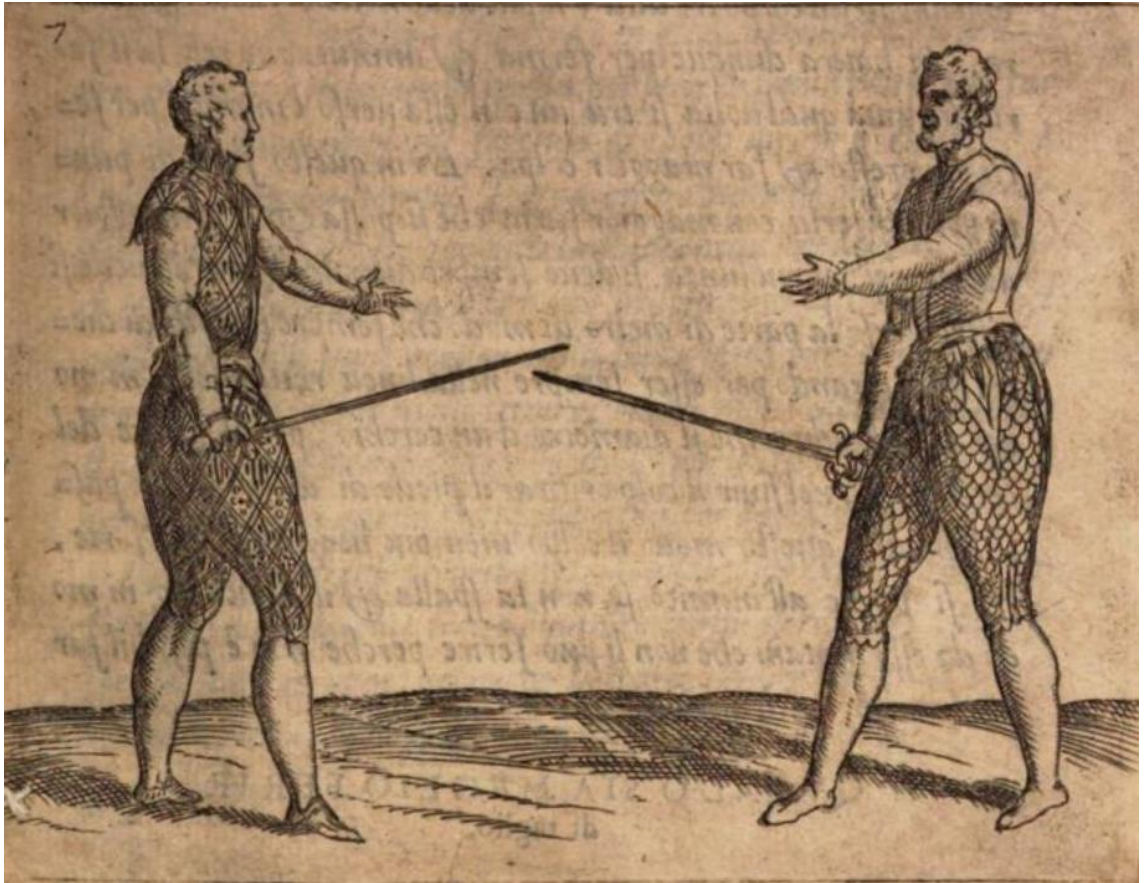
Giacomo di Grassi, i gradi della spada.



Giacomo di Grassi, guardia alta.

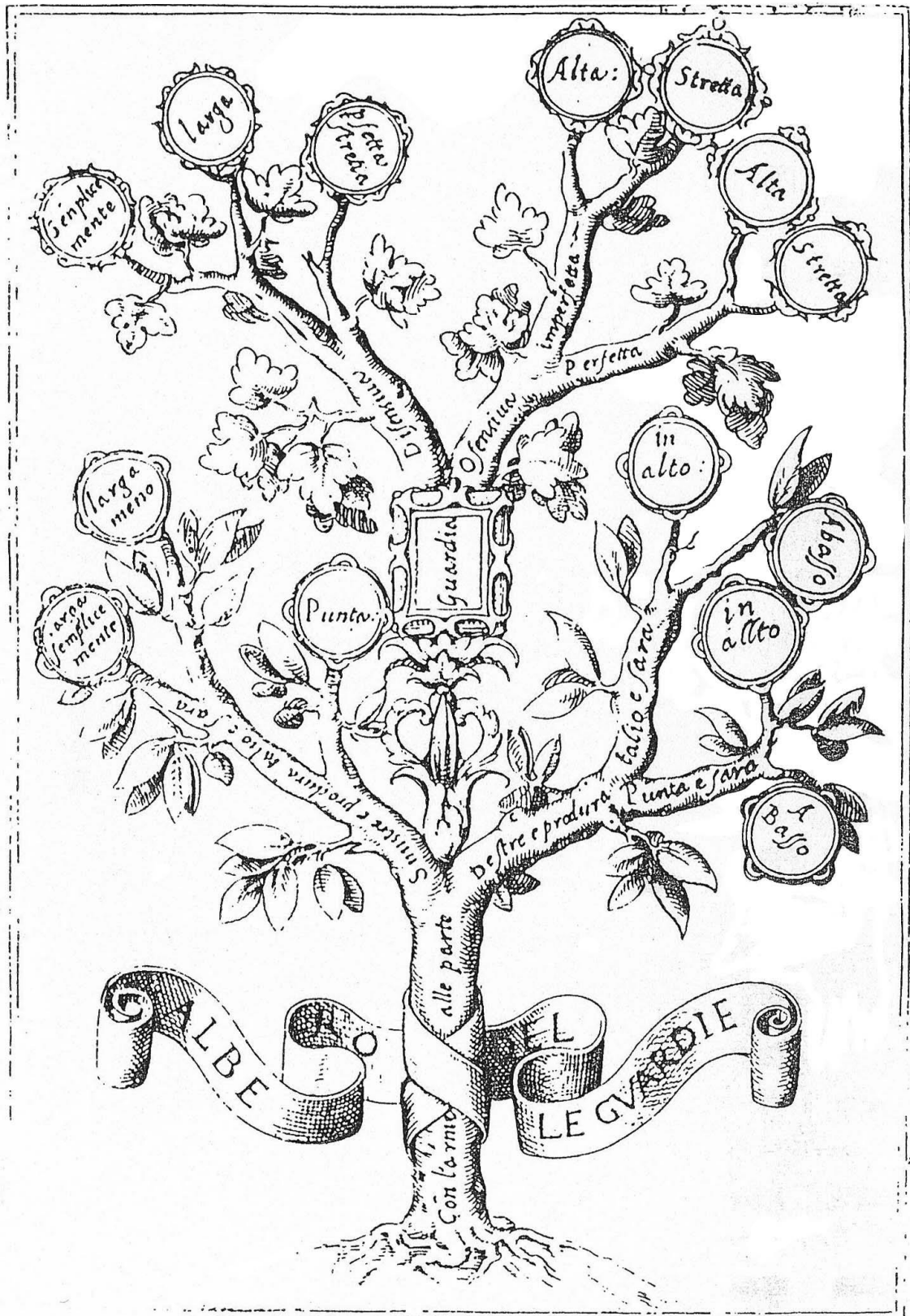


Giacomo di Grassi, guardia larga.

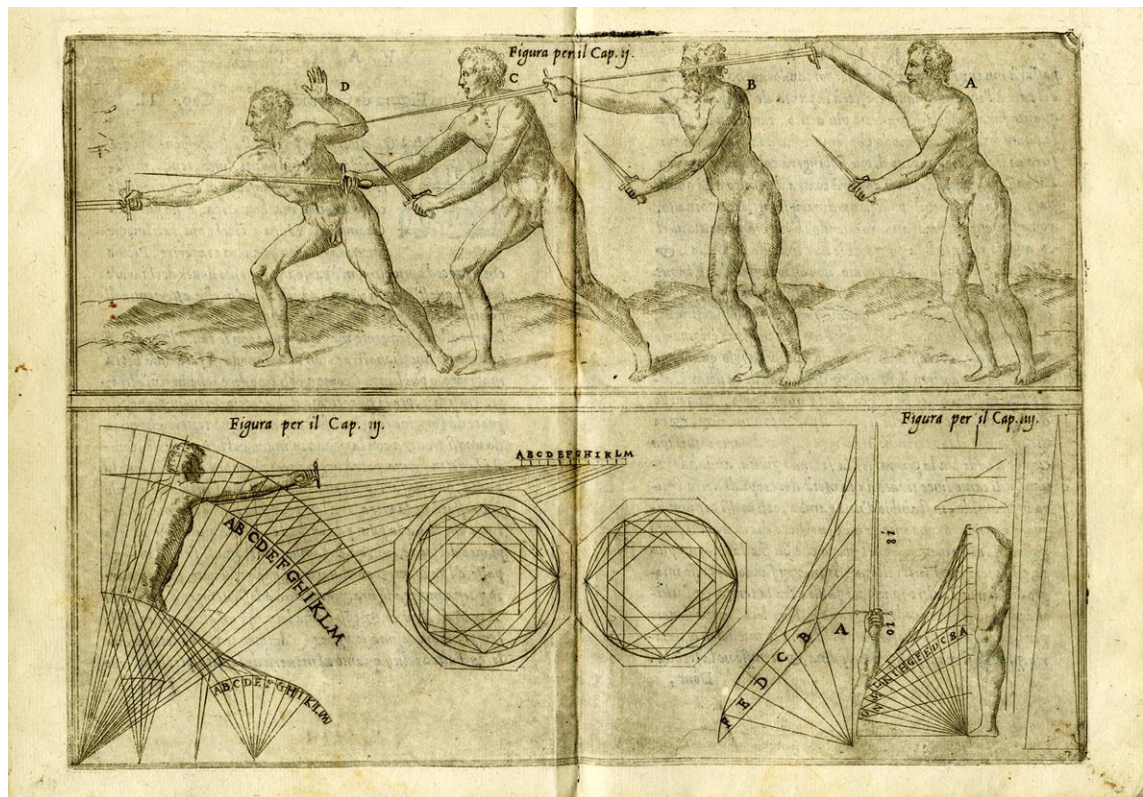


Giacomo di Grassi, guardia bassa.





Angelo Viggiani, albero delle guardie.



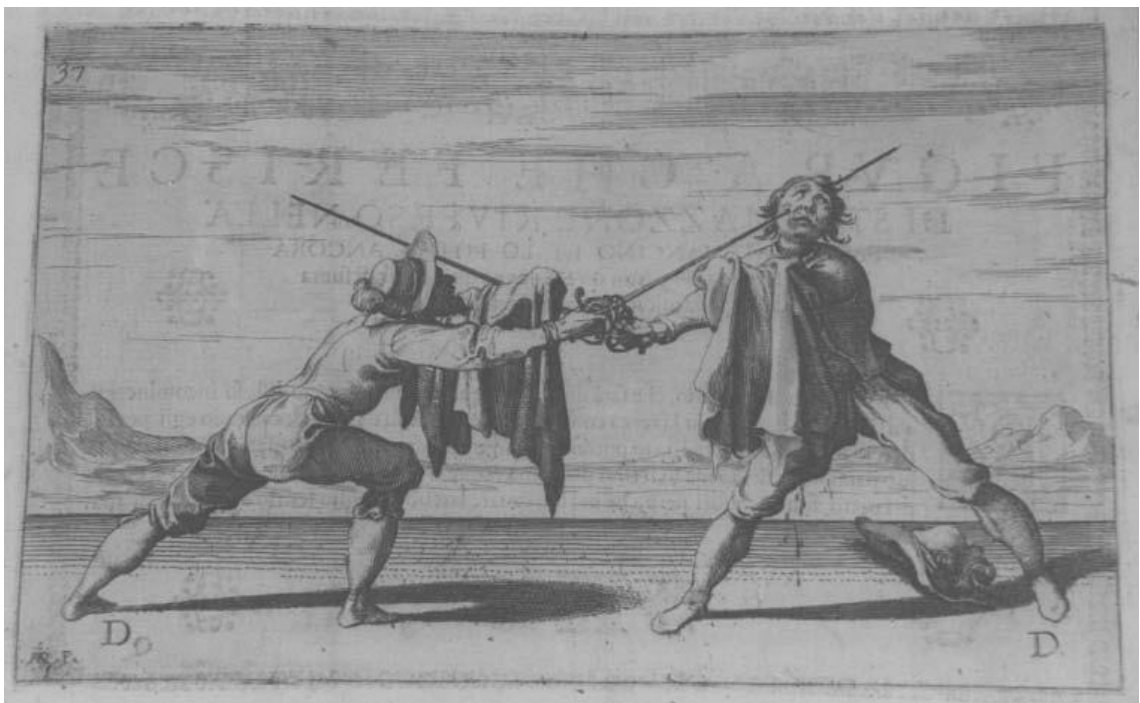
Camillo Agrippa, le quattro guardie principali e la dimostrazione geometrica dell'affondo.



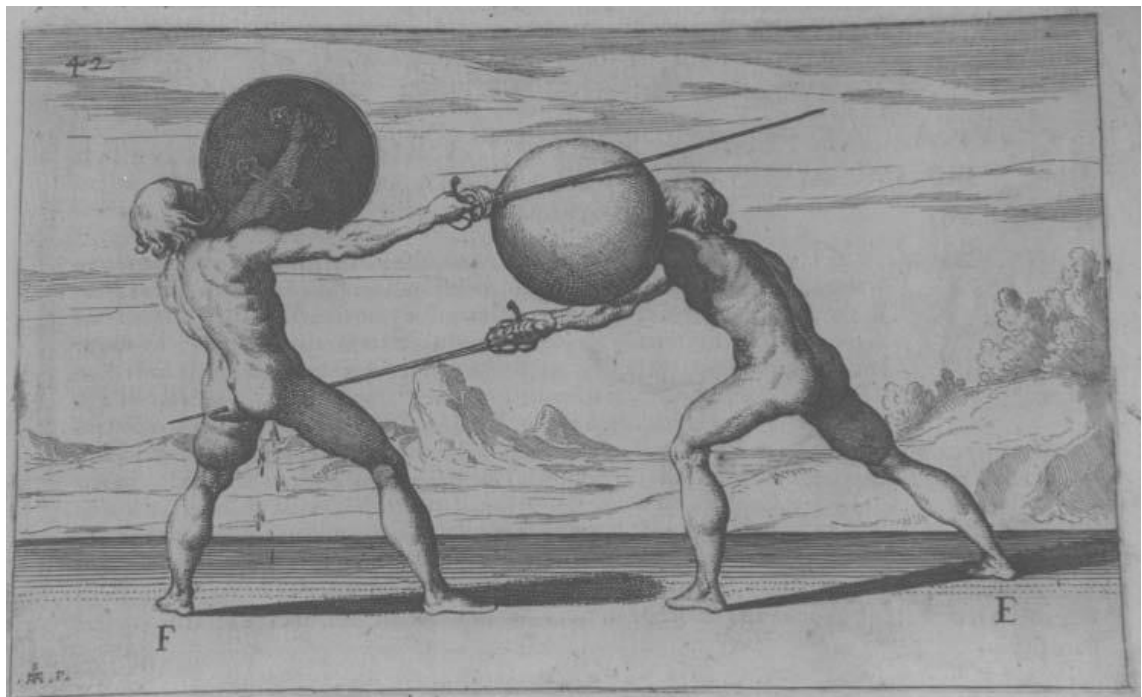
Federico Ghisliero, i quattro cerchi della scherma.



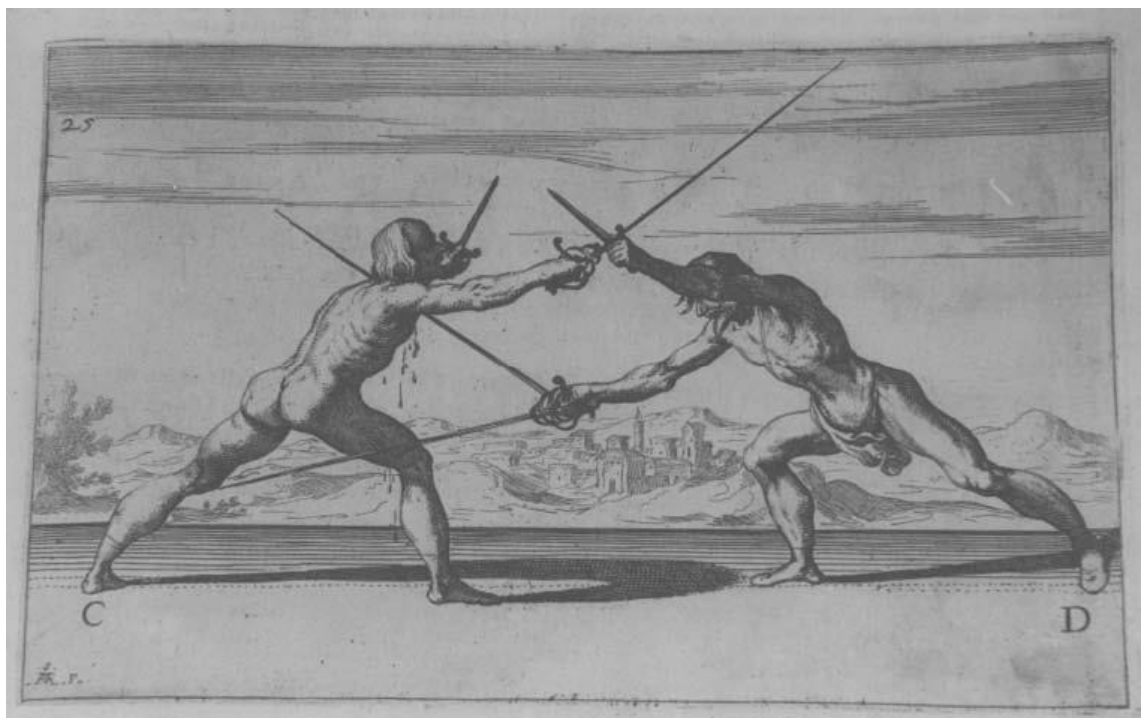
Ridolfo Capoferro, botta lunga.



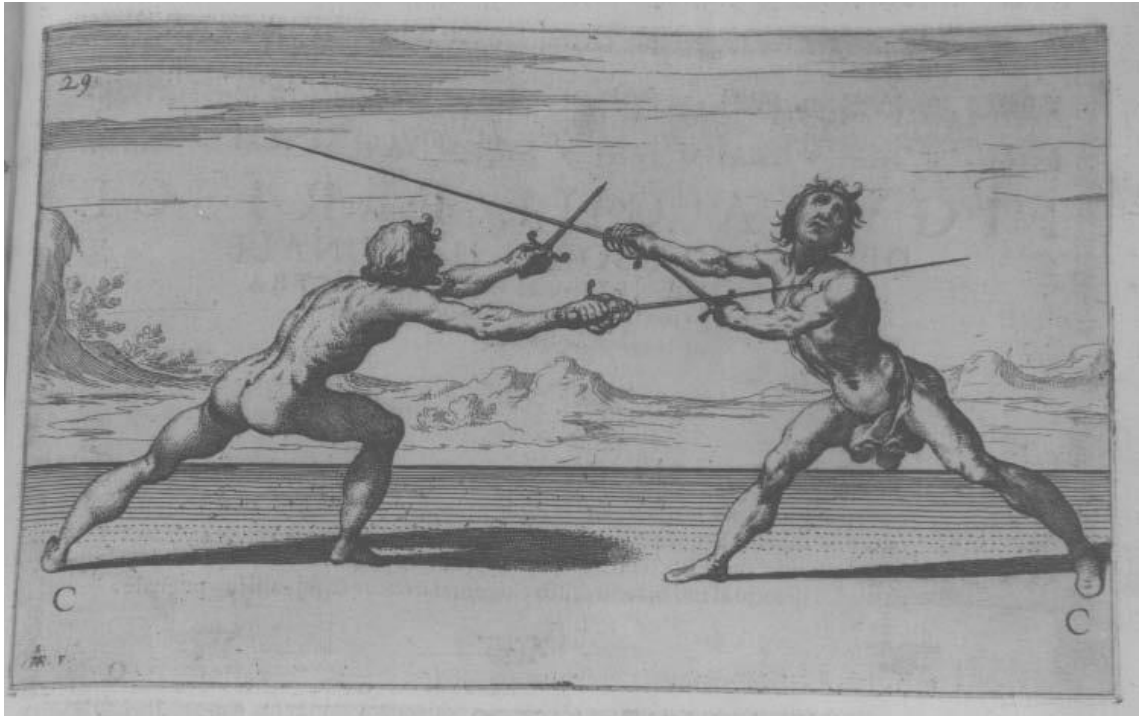
Ridolfo Capoferro, la parata con la cappa.



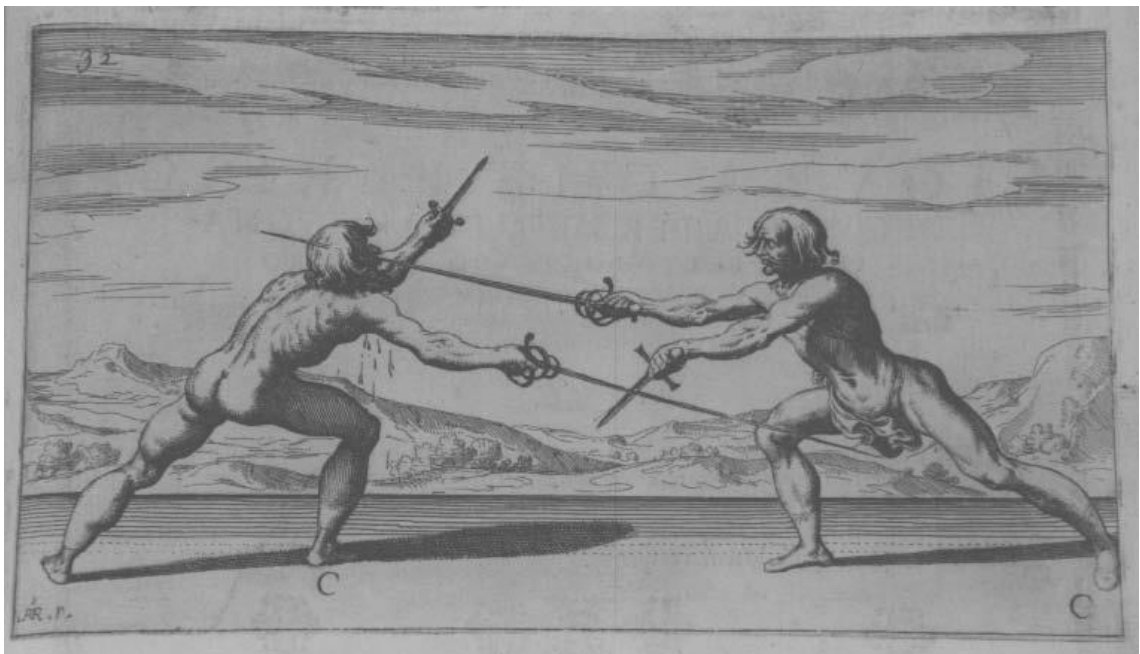
Ridolfo Capoferro, spada e rotella.



Ridolfo Capoferro, parata alta col pugnale.



Ridolfo Capoferro, parata in fuori col pugnale.



Ridolfo Capoferro, parata bassa col pugnale.

## APPARATO BIBLIOGRAFICO

## SIGLE

APD

Acta Periodica Duellatorum.

DBE

*Diccionario biográfico español*, Real Academia de la Historia.

DBI

*Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Italia.

EN5

N. MACHIAVELLI, *Edizione Nazionale delle Opere*, Roma, Salerno, 1997-2022, sezione 5, *Legazioni, commissarie, scritti di governo*.

GOR

*Guerre in ottava rima*, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, 1989, in 4 voll.

JMMH

Journal of Medieval Military History.

## FONTI MANOSCRITTE

### Augusta:

- Universitätsbibliothek, Öttingen-Wallerstein, Cod.I.6.2°.5.
- Universitätsbibliothek, Öttingen-Wallerstein, Cod.I.6.4°.2.
- Universitätsbibliothek, Öttingen-Wallerstein, Cod.I.6.4°.3.

### Bologna:

- Archivio di Stato, Comune, Governo, busta 318, Riformagioni e provvigioni, Serie miscellanea, busta 5.
- Biblioteca Universitaria, MS 1825.

### Botticino:

- Museo dell'Arte Marziale, M.A.M. Kal MS.

### Corbetta:

- Collezione Pisani-Dossi, *Flos Duellatorum*.

### Cracovia:

- Biblioteka Jagiellońska, MS Germ.Quart.16.

### Dresda:

- Sächsische Landesbibliothek, Mscr.Dresd.C.487.
- Sächsische Landesbibliothek, Mscr.Dresd.C.93/C.94.

### Firenze:

- Archivio di Stato, Fondo Mediceo avanti il Principato, vol. II, filza 49, doc. 360.
- Archivio di Stato, Fondo Mediceo avanti il Principato, vol. II, filza 49, doc. 380.
- Archivio di Stato, Fondo Mediceo avanti il Principato, vol. III, filza 98, doc. 76.

- Archivio di Stato, Fondo Mediceo avanti il Principato, vol. III, filza 100, doc. 143.
- Archivio di Stato, Fondo Mediceo avanti il Principato, vol. III, filza 100, doc. 150.
- Biblioteca Nazionale Centrale, MS II.iii.315.
- Biblioteca Riccardiana, MS 2541.

Glasgow:

- Kelvingrove Museum, R. L. Scott Collection, MS E.1939.65.359.
- Kelvingrove Museum, R. L. Scott Collection, MS E.1939.65.360.

Gotha:

- Universitäts- und Forschungsbibliothek Erfurt/Gotha, MS Chart.B.1021.
- Universitäts- und Forschungsbibliothek Erfurt/Gotha, MS Chart.A.558.

Heidelberg:

- Universitätsbibliothek, Cod.Pal.Germ.430.

Jena:

- Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek, MS G.B.f.18°.

Königseggwald:

- collezione Königsegg-Aulendorf, MS. XIX 17-3.

Leeds:

- Royal Armouries, I.33.

Lisbona:

- Biblioteca Nacional, MS PBA 58, Domingo Luis Godinho, *Arte de esgrima*.

Londra:

- British Library, MS Harley 3542.
- British Library, Cotton Titus A XXV.
- British Library, Additional MS 39564.
- British Library, Add. MS. 5229.
- British Library, Sloane MS No. 376.

Los Angeles:

- J. Paul Getty Museum, MS Ludwig XV 13.

Madrid:

- Biblioteca Nacional de España, MS 2179.
- Real Academia de Bellas Artes de San Fernando, Fondo Musical, MS A-1736, N. R. NOVELI, *Choregraphie figuratiua y demostratiua del Arte de Danzar en la forma española.*

Milano:

- Archivio di Stato, Sforzesco, 1122.
- Archivio di Stato, Sforzesco, 1122.

Modena:

- Archivio di Stato, *Spesa de lo officio, 1475.*
- Biblioteca Estense Universitaria, T VII 25.

Monaco:

- Bayerische Staatsbibliothek, Cod.icon.393.
- Bayerische Staatsbibliothek, Cod.icon.394a.
- Bayerische Staatsbibliothek, Cgm. 582.
- Bayerische Staatsbibliothek, Cgm. 1507.

New Haven:

- Yale Center for British Art, MS U860.F46 1450.

## New York:

- Pierpoint Morgan Library, MS M.383.

## Norimberga:

- Germanisches Nationalmuseum, MS 3227a.

## Parigi:

- Bibliothèque nationale de France, MS Fr. 1996.
- Bibliothèque nationale de France, MS It. 959.
- Bibliothèque Nationale de France, MS Lat. 11269.
- Bibliothèque Nationale de France, MS Portugais 5.
- Musée national du Moyen Âge, Cl. 23842.

## Perugia:

- Archivio di Stato, fondo Bourbon del Monte di Petrella, LUIGI BANDINI, *Storia de' Bourbon del Monte*, in 3 vol. (1749).

## Pesaro:

- Biblioteca Oliveriana, fondo dei mss. Oliveriani, 374.

## Ravenna:

- Biblioteca Classense, MS 345.
- Biblioteca Classense, MS 346.

## Roma:

- Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Vittorio Emanuele, MS 1342.
- Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Cod.44.A.8.

## San Lorenzo de El Escorial:

- Real Biblioteca de El Escorial, MS a.IV.23.

## Siena:

- Biblioteca Comunale degli intronati, D.V.5.
- Biblioteca Comunale degli intronati, MS L.V.22.
- Biblioteca Comunale degli intronati, MS L.V.23.
- Biblioteca Comunale degli intronati, MS L.V.24.

## Stoccarda:

- Hauptstaatsarchiv Stuttgart, Württembergische Regesten, Hausarchiv, Eberhard V. (als Herzog I.), A 602 Nr 286 = WR 286 (1467-1469).

## Stoccolma:

- Kungliga biblioteket, MS X.911.

## Toronto:

- Thomas Fisher Rare Book Library, MS 01020.

## Umbertide:

- Archivio Bourbon del Monte, BARTOLOMEO DEL MONTE SANTA MARIA, *Origine della casa Borbona oggi detti marchesi del Monte S. Maria* [1574-1588].
- Archivio Bourbon del Monte, LUIGI BANDINI, *Sommario Cronico- Genealogico dei documenti che riguardano ciascun nome dei Marchesi del Monte Santa Maria, o Processo di Prove ed Autorità giustificanti la discendenza retta e tutte le linee e Colonelli di detta Famiglia e suoi agnati, dal tempo che fu nota in Italia fino al presente, con tutte le Branche viventi*, in 2 vol. (1748-1749).
- Archivio Bourbon del Monte, contratti, filza I, doc. VI.

## Vienna:

- Albertina, MS 26-232.
- Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Salzburg Erzstift, AUR 1433 IV 15.
- Kunsthistorisches Museum, MS KK5013.

- Kunsthistorisches Museum ,MS KK5126.
- Österreichische Nationalbibliothek, Cod.10723.
- Österreichische Nationalbibliothek, Cod.10825/10826.

Wolfenbüttel:

- Herzog August Bibliothek, Cod.Guelf.78.2.Aug.2°.

## FONTI EDITE

- V. ACCIAIOLI, *Vita di Piero di Gino Capponi*, Documenti, VI°, in «Archivio Storico Italiano», vol. IV, Firenze, 1853.
- D. ANGELO, *L'École des armes*, Londra, R. & J. Dodsley, 1763.
- D. ANGELO, *The School of Fencing*, Londra, 1787.
- S. ANGLO, *Le Jeu de la Hache: A 15th-Century Treatise*, «Archaeologia», CIX, 1991, pp. 113-28.
- GIOVANNI DALL'AGOCCHIE, *Dell'Arte di Scrimia Libri Tre di M. Giovanni dall'Agocchie, Bolognese. Nei quali brevemente si tratta: Dell'arte dello schermire, Della Giostra, Dell'ordinar battaglie. Opera necessaria a Capitani, Soldati e a qual si voglia Gentil'huomo*, in Venetia, appresso Giulio Tamborino, 1572.
- CAMILLO AGRIPPA, *Trattato di Scientia d'Arme, con un Dialogo di Filosofia*, in Roma, per Antonio Blado stampatore Apostolico, 1553.
- CAMILLO AGRIPPA, *Di M. Camillo Agrippa Trattato di scienza d'arme. Et vn dialogo in detta materia*, in Venetia, appresso Antonio Pinargenti, 1568.
- CAMILLO AGRIPPA, *Trattato di scienza d'arme et un dialogo in detta materia di M. Camillo Agrippa*, Venezia, appresso Roberto Meglietti, 1604.
- CAMILLO AGRIPPA, *Dialogo di Camillo Agrippa milanese del modo di mettere in battaglia presto & con facilità il popolo di qual si voglia luogo*

*con ordinanze e battaglie diverse*, in Roma, appresso Bartholomeo Bonfadino, 1585.

- CAMILLO AGRIPPA, *Trattato di Camillo Agrippa milanese di trasportar la guglia in su la piazza di San Pietro*, in Roma, per Francesco Zanetti, 1583.
  
- E. ALBERI (ed.), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1858.
  
- TORQUATO D'ALESSANDRI, *Il cavalier compito; dialogo di Torquato d'Alessandri. Nel quale si discorre d'ogni scienza, di ragion di Stato, di Medicina, di Meteora, di dubbi Cavallereschi, e del modo novo d'imparar à schermir con spada bianca, e difendersi senz'armi*, in Viterbo, appresso Girolamo Discepolo, 1609.
  
- FRANCESCO FERDINANDO ALFIERI, *La bandiera di Francesco Fer.o Alfieri maestro d'arme dell'illustrissima Accademia Delia in Padova. Nella quale si mostra per via di figure una facile, e nuova pratica, et il maneggio, e l'uso di essa, con la difesa della spada*, in Padova, per Sebastiano Sardi, 1638.
  
- FRANCESCO FERDINANDO ALFIERI, *La picca, e la bandiera di Francesco Fer.o Alfieri maestro d'arme dell'illustrissima Accademia Delia in Padova, nella quale si mostra per una facile, e nuova pratica, & il maneggio, e l'uso di essa, con la difesa della spada*, in Padova, per Sebastiano Sardi, 1641.
  
- FRANCESCO FERDINANDO ALFIERI, *Lo Spadone di Francesco Alfieri Maestro d'Arme dell'Illustrissima Accademia Delia in Padova, dove si mostra per via di Figure il maneggio, e l'uso di esso*, in Padova, per Sebastiano Sardi, 1653.

- GIOVANNI ALTONI, *Il Soldato di Giovanni Altoni fiorentino. Della Scienza, et Arte della Guerra*, in Firenze, Volcmar Timan, 1604.
- F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Milano, 1745.
- FABIAN VON AUERSWALD, *Ringer kunst: funf und Achtzig Stücke*, Wittenberg, Hans Lufft, 1539.
- P. BEMBO, *Historiae venetae*, Venezia, eredi di Aldo Manuzio, 1551.
- P. BEMBO, *Della historia vinitiana*, Venezia, 1552.
- C.A. BLENGINI DI TORRICELLA, *Trattato teorico-pratico di spada e sciabola, e varie parate di quest'ultima contro la bajonetta e la lancia*, Bologna, tipi Fava e Garagnani al Progresso, 1864.
- C.A. BLANGINI DI TORRICELLA, *Haandbog i Fægtning med Floret, Kaarde, Sabel, Forsvar med Sabel mod Bajonet og Sabelhugning tilhest: Med forklarende Tegninger og en Oversigt over Fægtekunstens Historie og Udvikling*, 1907.
- C.A. BLANGINI DI TORRICELLA, *Handbuch der Fechtkunst (vereinfachte Methode Blengini) für Florett, Degen, italienischen Säbel, Säbel gegen Bajonett, Säbel zu Pferd gegen Säbel zu Lanze ; mit erklärenden Abbildungen und einem Überblick über die Entwicklung der Fechtkunst*, Bremen, Guthe, 1909.
- F. BONAINI, *Memorie perugine di Teseo Alfani dal 1502 al 1527*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 2, Firenze, 1851.

- F. BONAINI, *Ricordi della città di Perugia dal 1527 al 1550 di Cesare di Giovannello Bontempi, integrati sino al 1563 da Marcantonio Bontempi*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 2, Firenze, 1851.
- P. DE BRANTOME, *Mémoires De Mre Pierre de Bourdeille, Seigneur de Brantome, contenant les Anecdotes De la Cour de France, sous les Rois Henry II, François II, Henry III & IV, touchant les Duels*, Leida, Jean Sambix, 1722.
- J. G. BRUCHIUS, *Grondige beschryvinge van de edele ende ridderlijcke scherm- ofte wapen-konste*, Leida, Abraham Verhoef, 1671.
- G. BUGATI, *Historia universale*, Venezia, Gabriel Giolito, 1570.
- B. BUONACCORSI, *Diario de'successi più importanti seguiti in Italia, & particolarmente in Fiorenza*, Firenze, Giunti, 1568.
- D. BUSCHINGER e E. J. RICHARDS (ed.), *Christine de Pizan: Le livre de faiz d'armes et de chevallerie / Buoch von dem vechten und von der ritterschaft*, Berlin, De Gruyter, 2022.
- G. CANESTRINI, *Avvertenze ai Dieci di Balìa, per la condotta dei conestabili al tempo della guerra di Pisa*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XV, Firenze, 1851.
- G. CANESTRINI, *Parere sul modo di riavere Pisa scritto da Paolo Vitelli nel 1497 e inviato alla Signoria di Firenze*, a cura di G. Canestrini, in «Archivio Storico Italiano», vol. XV, Firenze, 1851.

- G. CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XV, Firenze, 1851.
- G. CANESTRINI, *Documenti spettanti i capitani italiani*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XV, Firenze, 1851.
- C. CANNON WILLARD e S. WILLARD, *The Book of Deeds of Arms and of Chivalry*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1999.
- RIDOLFO CAPOFERRO DA CAGLI, *Gran Simulacro dell'Arte e dell'Uso della Scherma di Ridolfo Capoferro da Cagli, Maestro dell'eccelsa natione alemanna, nell'inclita città di Siena*, in Siena, appresso Salvestro Marchetti e Camillo Turi, 1610.
- JERÓNIMO SÁNCHEZ DE CARRANZA, *Libro de la Filosofia de las Armas y de su Destreza y la Aggression y Defensa Cristiana*, Sanlúcar de Barrameda, 1582.
- B. CASTIGLIONE, *Il cortegiano*, a cura di V. Cian, Sansoni, Firenze, 1894.
- B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortigiano*, Torino, Einaudi.
- DIEGO DEL CASTILLO DE VILLA SANCTE, *Tractatus de duello*, impressum Taurini, per D. Antonium Ranotum, 1525, die xxv Octobris.
- G. DE CASTRO, *La storia nella poesia popolare milanese*, Milano, Gaetano Brigola, 1879.
- B. CELLINI, *Vita*, Torino, Einaudi.

- G. B. DI CERGNEU, *Cronaca delle guerre dei friulani coi germani dal 1507 al 1524*, in V. JOPPI e V. MARCHESI (ed.), *Cronache antiche friulane*, vol. I, Udine, G. B. Doretti, 1895.
- S. CHAMPIER, *Le triumphe du tres chrestien roy de France Loys XII*, Lione, Claude Davost, 1509.
- V. CIAN, *Le rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, Romagnoli-Dall'acqua, 1894.
- F. CINATO - A. SURPRENANT, *Le livre de l'art du combat – Liber de arte dimicatoria, Édition critique du Royal Armouries MS. I.33*, Parigi 2009.
- L. N. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, per i Tipi di Domenico Taddei, 1864.
- P. DE COMMYNES, *Mémoires*, a cura di J. Blanchard, Parigi, Livre de Poche, 2001.
- B. CORIO, *Bernardini Corii viri clarissimi Mediolanensis Patria Historia*, Milano, Alessandro Minuziano, 1503.
- B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1978.
- A. CORNAZZANO, *Dell'arte militare*, Venezia, 1494.
- P. CORTESI, *De cardinalatu liber*, Castrum Cortesium, Simone Nardi, 1510.

- D. CRAM, J. FORGENG e D. JOHSTON, *Francis Willughby's Book of Games – A Seventeenth-century Treatise on Sports, Games and Pastimes*, Aldershot, Ashgate, 2003.
- MARCO DOCCIOLINI, *Trattato in materia di scherma di Marco Docciolini Fiorentino. Nel quale si contiene il modo e regole d'adoperar la spada così sola, come accompagnata*, in Firenze, nella Stamperia di Michelagnolo Sermartelli, 1601.
- A. F. DONI, *La libreria del Doni fiorentino. Nella quale sono scritti tutti gl'autori vulgari con cento discorsi sopra quelli. Tutte le tradutioni fatte all'altre lingue, nella nostra & una tavola generalmente come si costuma fra librari*, Vinegia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1550.
- A. F. DONI, *La seconda libreria del Doni al Signor Ferrante Caraffa*, Vinegia, per Francesco Marcolini, 1551.
- F. DÖRNHÖFFER, *Albrecht Dürers Fechtbuch*, Wien, F. Tempsky, 1910.
- DOM DUARTE, *Livro da ensinança de bem cavalgar toda sela que fez elrey dom Eduarte de Portugal e do Algarve e senhor de Ceuta*, a cura di J. M. Piel, Lisbona, Bertrand, 1944
- DOM DUARTE, *The Royal Book of Jousting, Horsemanship & Knightly Combat*, a cura di A. F. Preto, Highland Village, Chivalry Bookshelf, 2005.
- DOM DUARTE, *The Book of Horsemanship by Duarte I of Portugal*, a cura di J. Forgen, Woodbridge, Boydell Press, 2016.

- O. DUPUIS, *Le Jeu de la Hache - A Critical edition and dating discussion*, in APD, vol. 5 (1), 2017.
- A. FABRETTI (ed.), *Cronaca della Città di Perugia dal 1309 al 1491 nota col nome di Diario del Graziani*, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 1, Firenze, 1850.
- A. FABRETTI, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Angiolo Fumi, 1842, in 4 voll.
- SALVATORE FABRIS, *Scienza e Pratica d'Arme, di Salvator Fabris, divisa in dui libri: nel primo, si dimostra le suttilità, sopra le quali è fondata la professione. Nel secondo, alcune ragioni, non più da altri intese. Con la tavola di quanto nell'opera si Contiene*, Copenhagen, Henrico Waltkirch, 25 settembre 1606. Noto anche col titolo *De lo schermo overo Scienza d'Arme, di Salvator Fabris capo dell'ordine dei sette Cori*.
- ALFONSO FALLOPPA, *Nuovo e breve modo di schermire di Alfonso Falloppia Lucchése, Alfiere nella Fortezza di Bergamo*, in Bergamo, appresso Comin Ventura, 1584.
- P. FANFANI, *La guerra di Serrezzana, il Lamento di Lorenzino de' Medici e del duca Alessandro aggiuntavi la morte di Lorenzino*, Firenze, Stamperia del Monitore, 1862.
- G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, nella stampria (sic) di San Tommaso d'Aquino, 1786.
- G. FERRARO, *Alcune poesie inedite del Saviozzo e di altri autori tratte da un Ms. del sec. XV e pubblicate per la prima volta dal Prof. Giuseppe Ferraro*, Bologna 1879.

- G. F. FORESTI, *Supplementi de le chroniche*, Venezia, fratelli Rusconi, 1524.
- E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze, Francesco Onofri, 1668.
- NICOLETTO GIGANTI, *Scola, ovvero Teatro nel quale sono rappresentate diverse maniere, e modi di parare e di ferire di spada sola, e di spada, e di pugnale; dove ogni studioso potrà essercitarsi e farsi pratico nella proffessione dell'Armi, di Nicoletto Giganti venetiano*, in Venetia, appresso Giovanni Antonio e Giacomo de' Franceschi, 1606.
- NICOLETTO GIGANTI, *Libro secondo di Niccoletto Giganti venetiano, Mastro d'Arme dell'Illustrissimi Signori Cavalieri della Sacra Religione di Santo STEFANO, Dove sono rappresentate diverse maniere e modi di parare e ferire. Di spada e Pugnale. Di spada sola. Di Spada e Rotella. Di Spada e Targa. Di Spada e Brocchiero. Di Spada e Cappa e di Pugnale Solo. Dove ogni studioso potrà esercitarsi, e farsi pratico nella profession dell'Arme*, in Pisa, appresso Giovanni Fontani, 1608.
- PAOLO GIOVIO, *Historiarum sui temporis tomus primus*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550.
- PAOLO GIOVIO, *Paulii Iovii Novocomensis Episcopi Nucerini Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud Museaum spectantur*, Florentiae, In officina Laurentii Torrentini Ducalis Typographi, 1551.
- PAOLO GIOVIO, *La prima parte dell'istorie del suo tempo*, Firenze, Lorentino Torrentino, 1555.

- PAOLO GIOVIO, *Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni*, Venezia, Francesco Bindoni, 1559.
- P. GIUSTINIANI, *Rerum venetarum ab urbe condita historia*, Venezia, Comin da Trino Monferrato, 1560.
- P. GIUSTINIANI, *Dell'histoire venetiane*, Venezia, Giovan Battista Brigna, 1670.
- F. GHISLIERO, *Regole di molti cavagliereschi esercitii, di Federico Ghisliero da Alessandria*, in Parma, appresso Erasmo Viotto, 1587.
- D. L. GODINHO, *Arte de Esgrima*, M. Valle e T. Rivera (ed.), Santiago de Compostela, AGEA Editora, 2015.
- G. DI GRASSI, *Ragione di Adoprar Sicuramente l'Arme si da Offesa come da Difesa*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti & compagni, 1570.
- GIACOMO DI GRASSI, *Giacomo di Grassi his true Arte of Defence*, printed at London for I. Iaggard, 1594.
- F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi.
- F. GUICCIARDINI, *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1936.
- D. HAGEDORN, *Talhoffers fechtbuch: Gerichtliche und andere Zweikämpfe darstellend*, Herne, VS-Books, 1998.
- D. HAGEDORN, *Peter von Danzig: Transkription und Übersetzung der Handschrift 44 A 8*, Herne, VS-Books, 2008.

- D. HAGEDORN - B. WALCZAK, *Gladiatoria. New Haven - MS U860.F46 1450*, Herne, VS-Books, 2015.
- D. HAGEDORN, *Jude Lew: Das Fechtbuch*, Herne, VS-Books, 2017.
- D. HAGEDORN e C. TOBLER, *The Peter von Danzig Fight Book*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2021.
- D. HAGEDORN, *Albrecht Dürer. Das Fechtbuch*, Herne, VS-Books, 2021.
- D. HAGEDORN e D. JAQUET, *Dürer's Fight Book: The Genius of the German Renaissance and his Combat Treatise*, Barnsley, Greenhill Books, 2022.
- G. HERGSELL, *Talhoffers Fechtbuch aus dem Jahre 1467*, Prague, 1887.
- G. HERGSELL, *Talhoffers Fechtbuch (Gothaer Codex) aus dem Jahre 1443*, Prague, 1889.
- G. HERGSELL, *Talhoffers Fechtbuch (Ambraser Codex) aus dem Jahre 1459*, Prague, 1889.
- M. DE LOS HEROS, *Historia del Conde Pedro Navarro, general de infanteria, marina e ingeniero*, Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1854, in Coleccion de Documentos Inèditos para la Historia de España, Madrid, Academia de la Historia, vol. XXV.
- A. HUTTON, *Cold Steel*, London, 1889.
- A. HUTTON, *Old Swordplay – Techniques of the great Masters*, London, 1892.

- R. KAEUPER e E. KENNEDY, *The Book of Chivalry of Geoffroi de Charny: Text, Context, and Translation*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1996.
- R. KAEUPER e E. KENNEDY, *A Knight's own Book of Chivalry*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005.
- C. KNOWLES (ed.), *Les enseignements de Théodore Paléologue*, Londra, Modern Humanities Research Association, 1983.
- G. LA ROCCA (ed.), *Tutte le opere di Baldassar Castiglione, Le lettere*, Milano, Mondadori.
- P. L. BIUMI, *Famiglie celebri italiane*, fascicolo 55, Marchesi del Monte S.ta Maria nell'Umbria, 1842.
- G. P. LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura, scoltura, et architettura di Gio. Paolo Lomazzo milanese pittore, diviso in sette libri*, in Milano, per Paolo Gottardo Pontio, 1585.
- G. LUCINO, *Dialogo di Girolamo Lucino da Casalmaggiore; sull'uso della spada, ristretto a maggior vantaggio & brevità di quello che fin'hora sia stato scritto da qual si voglia Auttore. Nel quale diviso in tre parti si introducono a ragionamento esso Auttore, & il signor Mutio Vicenza*, in Casalmaggiore, 1589.
- N. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Firenze, Bernardo di Giunta, 1532.
- N. MACHIAVELLI, *Opere di Nicolò Machiavelli*, a cura di G. Silvestri, Milano, 1830.

- N. MACHIAVELLI, *Scritti inediti di Nicolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia (1499-1512)*, a cura di G. Canestrini, Firenze, Barbera, Bianchi & c., 1857.
  
- N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra*, Torino, Einaudi.
  
- N. MACHIAVELLI, *Edizione Nazionale delle Opere*, Roma, Salerno, 1997-2022.
  
- S. MAFFEI, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al giornal de' letterati d'Italia*, in Verona, Jacopo Vallarsi, 1738.
  
- M. MALIPIERO, *Il Fior di Battaglia di Fiore dei Liberi da Cividale*, Udine, Ribis, 2006.
  
- ANTONIO MANCIOLINO, *Di Antonio Manciolino Opera Nova, ove li sono tutti li documenti & vantaggi che si ponno havere nel mestier de l'armi d'ogni sorte novamente corretta & stampata*, impresso in Vinegia, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1531.
  
- FRANCESCO ANTONIO MARCELLI, *Regole della scherma insegnate da Lelio e Titta Marcelli, scritte da Francesco Antonio Marcelli, figlio e Nipote e Maestro di scherma a Roma. Opera non meno utile che necessaria a chiunque desidera far profitto in questa Professione. Dedicata alla Sacra Real Maestà di Christina Alessandra Regina di Svetia. Parte prima. Regole della spada sola. Parte seconda. Regole della scherma. Nella quale si spiegano le regole della Spada e del Pugnale, Insegnate da Titta Marcelli. Con le regole di maneggiar la Spada col Brocchiere, Targa, Rotella, Cappa, Lanterna. Cò'l modo di Giocar la spada contro la Sciabola*, in Roma, nella stamperia di Dom. Ant. Ercole, 1686.

- ALBERTO MARCHIONNI, *Trattato di scherma sopra un nuovo sistema di giuoco misto di scuola italiana e francese*, Firenze, tipografia di Federigo Bencini, 1847.
  
- ACHILLE MAROZZO, *Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Mastro Generale dell'Arte dell'Armi. Opera Nova chiamata duello o vero fiore dell'armi de' singolari abbattimenti offensivi et difensivi, composta per Achille Marozzo gladiatore Bolognese, ne la qual si tratta de i casi occorrenti ne l'arte militare, dicidendosi tutti i casi dubiosi per autoritade de juriconsulti, et trattasi de gli abbattimenti de tutte le armi che possono adoperare gli homini, da corpo a corpo, a piedi & a cavallo, con le figure che dimostrano con le armi in mano tutti gli effetti et guardie che possono fare, o con spada, o con pugnale accompagnata, o rotella, o targa, o brochiero largo o stretto, o imbraciatura, e così con spada da doi mani, o armi inastate de tutte le sorte, col pro & contra, & con diverse prese & strette de mezza spada, et molti documenti a chi volesse ad altri insegnare de combattere o de scrimere, con infinite prese de pugnale, come, leggendo in questo, apertamente potrai vedere, a parte a parte, con il segno del passeggiare et le lettere che denotano il tutto: & questo è fatto per dar lume a gli huomini generosi, che se diletmano nella virtù delle armi, e anchora per quelli che vorano ad altri insegnare, con suma diligentia corretto, & stampato, Mutinae, in aedis venerabilis D. Antonii Bergolae Sacerdotis, Idus Maii, 1536.*
  
- ACHILLE MAROZZO, *Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Mastro Generale dell'Arte dell'Armi. Opera Nova chiamata duello o vero fiore dell'armi de' singolari abbattimenti offensivi et difensivi, composta per Achille Marozzo gladiatore Bolognese, ne la qual si tratta de i casi occorrenti ne l'arte militare, dicidendosi tutti i casi dubiosi per autoritade de juriconsulti, et trattasi de gli abbattimenti de tutte le armi che possono adoperare gli homini, da corpo a corpo, a piedi & a cavallo, con le figure*

*che dimostrano con le armi in mano tutti gli effetti et guardie che possono fare, o con spada, o con pugnale accompagnata, o rotella, o targa, o brochiero largo o stretto, o imbraciatura, e così con spada da doi mani, o armi inastate de tutte le sorte, col pro & contra, & con diverse prese & strette de mezza spada, et molti documenti a chi volesse ad altri insegnare de combattere o de scrimere, con infinite prese de pugnale, come, leggendo in questo, apertamente potrai vedere, a parte a parte, con il segno del passeggiare et le lettere che denotano il tutto: & questo è fatto per dar lume a gli huomini generosi, che se diletmano nella virtù delle armi, e anchora per quelli che vorano ad altri insegnare, con suma diligentia corretto, & stampato, in Venetia, per Gioanne Padovano, ad instantia de Marchior Sessa, 1550.*

- *ACHILLE MAROZZO, Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Mastro Generale dell'Arte dell'Armi 1568. Opera Nova chiamata duello o vero fiore dell'armi de' singolari abbattimenti offensivi et diffensivi, composta per Achille Marozzo gladiatore Bolognese, ne la qual si tratta de i casi occorrenti ne l'arte militare, dicidendosi tutti i casi dubiosi per auctorità delli juriconsulti, et trattasi de gli abbattimenti de tutte le armi che possono adoperare gli huomini, da corpo a corpo, a piedi & a cavallo, con le figure, che dimostrano con le armi in mano tutti gli effetti, & guardie, che possono fare, o con spada, o con pugnale accompagnata, o rotella, o targa, o brochiero largo o stretto, o imbraciatura, & così con spada da due mani, o armi inastate di tutte le sorti, col pro & contra, & con diverse prese, & strette de mezza spada, & molti documenti a chi volesse ad altrui insegnare combattimenti, ovvero scrimaglie, con infinite prese de pugnale; come leggendo in questo apertamente si potrà vedere a parte a parte, con il segno del passeggiare, et le lettere, che denotano il tutto: & questo è fatto per dare lume a gli huomini generosi, che se diletmano nella virtù delle armi, in Venetia, appresso gli heredi di Marchio Sessa, 1568.*

- ACHILLE MAROZZO, *Opera Nova de Achille Marozzo Bolognese, Ricorretto, et ornato di nuove figure in rame. Opera Nova chiamata duello o vero fiore dell'armi de' singolari abbattimenti offensivi et diffensivi, composta per Achille Marozzo gladiatore Bolognese, ne la qual si tratta de i casi occorrenti ne l'arte militare, dicidendosi tutti i casi dubiosi per autorità delli juriconsulti, et trattasi de gli abbattimenti de tutte le armi che possono adoperare gli huomini, da corpo a corpo, a piedi & a cavallo, con le figure, che dimostrano con le armi in mano tutti gli effetti, & guardie, che possono fare, o con spada, o con pugnale accompagnata, o rotella, o targa, o brochiero largo o stretto, o imbracciatura, & così con spada da due mani, o armi inastate di tutte le sorti, col prò & contra, & con diverse prese, & strette de mezza spada, & molti documenti a chi volesse ad altrui insegnare combattimenti, ovvero scrimaglie, con infinite prese de pugnale; come leggendo in questo apertamente si potrà vedere a parte a parte, con il segno del passeggiare, et le lettere, che denotano il tutto: & questo è fatto per dare lume a gli huomini generosi, che se dilettono nella virtù delle armi, in Venetia, appresso Antonio Pinargenti, 1568.*
  
- ACHILLE MAROZZO, *Arte dell'Armi di Achille Marozzo Bolognese*, a cura di C. SODINI, Lucca, Maria Facini Pazzi Editore, 2007.
  
- A. MARTINEZ DE TOLEDO, *Arcipreste de Talavera*, a cura di M. Penna, Torino, Rosenberg & Sellier, 1955.
  
- P. MARTIRE D'ANGHIERA, *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii Mediolanensis*, Amsterdam, Frédéric Léonard, 1670.
  
- F. MATARAZZO, *Cronaca della città di Perugia*, a cura di A. Fabretti, in «Archivio Storico Italiano», vol. XVI, pt. 2, Firenze, 1851.

- C. G. R. MATTHEY (ed.), *The Works of George Silver*, Londra, George Bell and Sons, 1898.
- A. MEDIN e L. FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI*, Bologna, Romagnoli-Dall'acqua, 1890.
- A. MEDIN, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904.
- A. MOCENIGO, *Bellum Cameracense*, Venezia, Bernardino da Vitale, 1525.
- A. MOCENIGO, *Le guerre fatte ai nostri tempi*, Venezia, 1544.
- P. F. MODESTI, *Venetiadas*, Rimini, Bernardino da Vitale, 1521.
- PIETRO MONTE, *De Conceptione Virginis*, 1490 ?
- PIETRO MONTE, *Petrus Montis De dignoscendis Hominibus Interprete G. Ayora Cordubensi*, impressum Mediolani, Antonius Zarotus Parmensis, 1492, sextodecimo chalendas Ianuarii.
- PIETRO MONTE, *Opuscula uiri Opt. & ingeniosiss. Petri Montii quæ in hoc uolumine continentur sunt hæc. De breui discursu intellectus, De abbreviatione & fundamento legum, et De principum administratione, De prouerbiis*, impressum Mediolani, apud Alexandrum Minutianum, 1507, pridie calendas septembris.
- PIETRO MONTE, *Petri Montij Exercitiorum atque artis militaris collectanea in tris libros distincta*, impressum Mediolani, per Ioannem Angelum Scinzenzeler, 1509, die xxvij Julij.

- PIETRO MONTE, *Petri Montij De singulari certamine siue dissensione deque veterum recentiorumque ritu ad Carolum Hyspaniarum principem et Burgundie archiducem libri tres*, impressum Mediolani, Ioannem Angelum Scinzenzeler, 1509, pridie Kalendas septembris.
- PIETRO MONTE, *Petri Montii de vnus legis veritate et sectarum falsitate opus vtilissimum & perspicacissimum*, impressum Mediolani, Ioannem Angelum Scinzenzeler, 1509, pridie Kalendas septembris.
- PIETRO MONTE, *Petri Montii de vnus legis veritate et sectarum falsitate opus vtilissimum & perspicacissimum*, impressum Mediolani, Ioannem Angelum Scinzenzeler, 1522, pridie kalendas decembris.
- L. A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi continuazione o sia parte seconda*, Modena, nella stamperia ducale, 1740.
- G. MUZI, *Memorie Ecclesiastiche di Città di Castello*, Città di Castello, Francesco Donati, 1842-43.
- S. MUZZI, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, Bologna, pe' tipi di San Tommaso d'Aquino, 1844.
- J. NARDI, *Istorie della città di Firenze*, a cura di A. Gelli, Firenze, Le Monnier, 1858.
- J. NARDI, *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini*, Milano, Niccolò Bettoni, 1831.
- F. NOVATI, *Flos Duellatorum*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1902.

- R. N. NOVELI, *Cartilla en que se proponen las Reglas para torear a Caballo*, Madrid, Angel Pasqual Rubio, 1726.
- R. N. NOVELI, *Crisol especulativo, demostrativo practico, mathematico de la destreza*, Madrid, Alonso Balvás, 1731.
- P. A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi e delle opere da loro stampate e manoscritte*, in Bologna, per Costantino Pisarri, 1714.
- LUIS PACHECO DE NARVÁEZ, *Libro de las grandezas de la espada en que se declaran muchos secretos del que compuso el comendador Jerónimo de Carranza*, en Madrid, por los herederos de Juan Iniguez de Lequerica, 1600.
- LUIS PACHECO DE NARVÁEZ, *Engaño y desengaño de los errores que se han querido introducir en la destreza de las armas*, en Madrid, En la Empronta del Reyno, 1635.
- LUIS PACHECO DE NARVÁEZ, *Nueva ciencia, y filosofia de las armas, su teorica y practica*, en Madrid, por Melchor Sanchez, 1672.
- MARCO ANTONIO PAGANO, *Le tre giornate d'intorno la disciplina de l'arme. Et spetialmente de la spada sola*, in Napoli, a XXVI di Febraro, 1553.
- GIUSEPPE MORSICATO-PALLAVICINI, *La scherma illustrata composta da Giuseppe Morsicato Pallavicini Palermitano, Maestro di Scherma. Per la di cui teorica e pratica si può arrivare con facilità alla difesa ed offesa necessaria, nell'occasioni d'assalti nemici. Opera utilissima alle persone che si diletano di questa professione, con le figure della scienza pratica, dichiarate con i loro discorsi*, in Palermo, per Domenico d'Anselmo, 1670.

- F. NOMI, *Il catorcio d'Anghiari*, a cura di C. Testi, Firenze, Daddi, 1830.
- J. G. PASCHA, *Deutliche Beschreibung von dem Exerciren in der Musquete und Pique-Déclaration ponctuelle de l'exercice du mousquet et de la pique*, Sachsen, Melchior Oelschlegeln, 1672.
- J. G. PASCHA, *Deutliche Beschreibung Unterschiedener Fahnen-Lectionen in Acht Spiel eingetheilet, Nebst dem Piquen-Spiel, Pertuisan und halben Piquen, oder Jägerstock-Leçons au drapeau divisées en huit jeux en suite de jeu de la Pique, de la pertuisane et Demy-pique ou de baton a deux bouts*, Sachsen, Melchior Oelschlegeln, 1673.
- J. G. PASCHA, *Vollständige Krieges-Kunst zu Fuße- Le Parfait Capitaine d'Infanterie*, Francoforte e Lipsia, Johann Relpen, 1687.
- GIOVANNI DI M. PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. Borghezio e M. Vattasso, Roma, 1924-29.
- P. PELLINI, *Dell'istoria di Perugia*, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1664.
- M. PETITOT (ed.), *Mémoires de la vie de François de Scépeaux, sire de Vieilleville*, in *Collection complète des mémoires relatifs à l'histoire de France*, 1822.
- NICOLAES PETTER, *Klare Onderrichtinge der Voortreffelijke Worstel-Konst*, Amsterdam, Johannes Janssonius, 1674.
- E. S. PICCOLOMINI, *Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984.

- P. PIERI, *Il "Governo et Exercitio della Militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli, XIX, 1933.
- G. B. PIGNA, *Historia de Principi di Este*, Ferrara, Francesco Rossi stampator ducale, 1570.
- J. PITTI, *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci*, in «Archivio Storico Italiano», vol. IV, Firenze, 1853.
- L. DA PORTO, *Lettere storiche*, a cura di Bartolomeo Bressan, Firenze, Felice le Monnier, 1857.
- PA. DEL POZZO, *Duello. Libro de re imperatori, principi, signori, gentil'homini, & de tutti armigeri, continente disfide, concordie, pace, casi accidenti; & iudicij con ragione, exempli, & autoritate de poeti, hystoriographi, philosophi, legisti, canonisti, & ecclesiastici, & utilissima ad tutti gli spiriti gentili*, in la Inclita cita de Venetia, adi XII Maggio 1521.
- B. PISTOFILO, *Il torneo*, Bologna, Clemente Ferroni, 1626.
- J. P. RICHTER, *Scritti letterari di Leonardo da Vinci cavati dagli autografi e pubblicati*, Londra, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington, 1883, in 2 voll.
- J. C. ROBINSON, *Catalogue of the Soulages Collection*, 1856.
- E. ROMANO, *De regimine principum*, Venezia, Simone Bevilacqua, 1498.

- F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, Torino, Einaudi.
  
- HENRY DE SAINT DIDIER, *Traicté contenant les secrets du premier livre sur l'espee seule, mere de toutes armes, Qui sont espée dague, cappe, targue, bouclier, rondelle, l'espée deux mains & les deux espées, avec ses pourtraictures, ayans les armes au poing pour se deffendre & offencer à un mesme temps des coups qu'on peut tirer, tant en assillant qu'en deffendant, fort utile & profitable pour adextrer la noblesse, & suposts de Mars: redigé par art, ordre & pratique*, a Paris, imprimé par Jean Mettayer & Matthurin Challenger, 1573.
  
- F. SANSOVINO, *Dell'origine e de' fatti delle case illustri d'Italia, di M. Francesco Sansovino Libro Primo*, Venezia, Altobello Salicato, 1582.
  
- VINCENZO SAVIOLO, *Vincentio Saviolo his Practise in two Bookes. The first entreating of the use of the Rapier and dagger. The second, of Honor and honorable Quarrels*, London, printed by John Wolff, 1595.
  
- M. SAVORGNAN, *Arte militare terrestre e maritima*, Venezia, eredi di Francesco de Franceschi, 1599.
  
- N. BAROZZI *et al.*, *I diarii di Marino Sanuto*, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1879-1902, 58 volumi.
  
- ALESSANDRO SENESE, *Il vero maneggio di Spada d'Alessandro Senese Gentil'huomo Bolognese*, in Bologna, per l'Herede di Vittorio Benacci, 1660.
  
- A. SERASSI, *Lettere del conte Baldessar Castiglione ora per la prima volta date in luce e con Annotazioni Storiche illustrate*, Padova, Giuseppe Comino, 1769, in 2 voll.

- G. SILVER, *Paradoxes of Defence*, Londra, Edward Blount, 1599.
- MERCURIO SPEZIOLI DA FERMO, *Capitolo di M. Mercurio Spetioli da Fermo, Nel quale si mostra il metodo di saper bene schermire, & cavalcare*, in Bologna, per Giovanni Rossi, 1577.
- J. SWETNAM, *The Schoole of the Noble and Worthy Science of Defence*, Londra, Nicholas Okes, 1617.
- L. TANSILLO, *Poesie liriche edite ed inedite*, a cura di F. Fiorentino, Napoli, Domenico Morano, 1882.
- L. TANSILLO, *Capitoli giocosi e satirici*, a cura di C. Boccia e T. Toscano, Bulzoni, Europa delle Corti, 153, 2010.
- P. TEJEDO SICILIA DE TERUEL, *Escuela de principiantes y promptuario de questiones en la philosophia de la berdadera destreça de las Armas*, Napoli, Giovan Francesco Pace, 1678.
- G. THIBAUT, *Academie de l'Espée*, Leida, 1630.
- G. B. DELLA VALLE, *Vallo libro continente appertinente a capitani, retenerne & fortificare una città con bastioni, con novi artificii de fuoco aggiunti, come nella tabola appare, & de diverse sorte polvere, et de espugnare una Città con ponti, scale, argani, trombe, trenciere, artegliarie, cave, dare avisamenti senza messo allo amico, fare ordinanze, battaglioni, et ponti de disfida con lo pingere, opera molto utile con la esperientia de l'arte militare*, in Vinegia, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1521.
- R. VALTURIO, *DE RE MILITARI*, VERONA, 1472.

- ANTOINE DU VERDIER, *La Bibliothèque d'Antoine du Verdier seigneur de Vauprivias*, a Lyon, par Barthelemy Honorat, 1585.
  
- ANGELO VIGGIANI DAL MONTONE, *Lo Schermo d'Angelo Viggiani dal Montone da Bologna. Nel quale per via di dialogo si discorre intorno all'eccellenza dell'Armi et delle Lettere: intorno all'offesa et difesa: & s'insegna uno schermo di Spada sola da filo, col quale può l'huomo non pure difendersi da qual si voglia colpo del nimici; ma anchora offender lui non poco. Con una copiosissima Tavola di tutte le Cose principali, che nell'Opera si contengono*, in Vinetia, appresso Giorgio Angelieri, 1575.
  
- ANGELO VIGGIANI DAL MONTONE, *Lo schermo d'Angelo Vizani dal Montone bolognese. Nel quale si discorre intorno all'eccellenza dell'Armi, & delle Lettere, & intorno all'offesa et difesa. Et insegna uno schermo di Spada sola sicuro, e singolare con una tavola copiosissima*, a cura di Zacharia Cavalcabò, in Bologna, per Giovanni Rossi, 1588.
  
- G. A. VISCONTI, *De Paulo e Daria amanti*, Milano, 1495.
  
- K. WASSMANNSDORF, *Die Ringer-Kunst des Fabian von Auerswald*, Leipzig, Priber, 1869.
  
- K. WASSMANNSDORF, *Die Ringkunst des deutschen Mittelalters init 119 Ringerpaaren von Albrecht Dürer*, Leipzig, Priber, 1870.
  
- K. WASSMANNSDORF, *Nicolaes Petter's Ringkunst*, Leipzig, 1887.
  
- K. WASSMANNSDORF, *Aufschlüsse über Fechthandschriften und gedruckte Fechtbücher des 16. und 17. Jahrhunderts. In einer Besprechung von G. Hergsell: "Talhoffers Fechtbuch aus dem Jahre 1467"*, Berlin, 1888.

- I. WILSON e N. BRYANT, *The Book of Geoffroi de Charny*, Woodbridge, Boydell Press, 2021.
  
- G. ŻABIŃSKI - B. WALCZAK, *Codex Wallerstein*, Boulder, Paladin Press, 2002.
  
- G. ZORZI, *Un vicentino alla corte di Paolo secondo - Chiereghino Chierichati e il suo trattatello della milizia*, in «Nuovo Archivio Veneto», XXX, 1915.

## STUDI

- A.A.V.V., *Scherma storica italiana – Nozioni e principi fondamentali*, Napoli, Accademia Nazionale di Scherma, 2021.
- T. ABSOLON, *Samurai Armour, vol. I – The Japanese Cuirass*, Oxford, Osprey, 2017.
- J. ACUTT, *Swords, Science, and Society: German Martial Arts in the Middle Ages*, Glasgow, Fallen Rook Publishing, 2019.
- F. ALAZARD, *La bataille oubliée – Agnadel, 1509: Louis XII contre les Vénitiens*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2022.
- A. ANGELUCCI, *Catalogo dell'Armeria Reale di Torino*, Torino, Candeletti, 1890.
- F. ANSANI, *Military archives of Renaissance Florence: resolutions and bookkeeping of the Dieci di Balìa and the Otto di Pratica*, in «European History Quarterly», 48(3), 2018.
- J. J. G. ALEXANDER, *Medieval illuminators and their methods of work*, New Haven, Yale University Press, 1994.
- S. ANGLO, *The man who taught Leonardo Darts: Pietro Monte and his "lost" fencing book*, in *The Antiquaries Journal*, vol. LXIX parte II, 1989.
- S. ANGLO, *The Martial Arts of Renaissance Europe*, New Haven and London, Yale University Press, 2000.

- A. ARCANGELI, *A Cultural History of Sport in the Renaissance*, Londra, Bloomsbury, 2021.
- M. ARFAIOLI, *The Black Bands of Giovanni*, Pisa, Pisa University Press, 2005.
- G. N. ASKEW, F. FORMENTI, e A. MINETTI, *Limitations imposed by wearing armour on Medieval soldiers' locomotor performance*, in «Proceedings of the Royal Society», 279, Issue 1729, 2012.
- J. D. AYLWARD, *The English Master of Arms*, Londra, Routledge, 1956.
- D. BALESTRACCI, *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2001.
- U. BARBERI, *I Marchesi del Monte S. Maria, di Petrella e di Sorbello*, Tipografia Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1943.
- M. G. BARBERINI (ed.), *Un vestito da battaglia - Una brigantina del '500*, catalogo della mostra, Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, Campisano Editore, 2008.
- G. M. BARBUTO, *Il Gran Capitano nelle opere di Machiavelli e Guicciardini*, in G. Abbamonte et alia, *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, Roma, Viella, 2011.
- P. BARDUNIAS e F. E. RAY, *Hoplites at War*, Jefferson, McFarland, 2016.
- P. H. BAS, *Horseback fighting in Pietro del Monte's Collectanea (1509): from training to the reality of pitched battle*, in APD, vol. 7(1), 2019.

- C. BASCETTA, *Sport e Giuochi: Trattati E Scritti Dal XV Al XVIII Secolo*, Milano, Il Polifilo, 1978.
- M. BASHIR, *The Arts of the Muslim Knight*, Skira, 2008.
- A. BATTISTINI - I. VENNI, *Trattato di scherma*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2009.
- A. BATTISTINI - M. RUBBOLI - I. VENNI, *Monomachia*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2007.
- A. BATTISTINI - M. RUBBOLI, *Opera Nova*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2008.
- A. BATTISTINI e N. CORRADETTI, *Income and working time of a Fencing Master in Bologna in the 15th and early 16th century*, in «Acta Periodica Duellatorum», vol. 4, Issue 2, 2016.
- A. BATTISTINI, *La scherma in Toscana dal Medioevo al XVII secolo*, tesi magistrale, Accademia Nazionale della Scherma, 2022.
- C. C. BAYLEY, *War and Society in Renaissance Florence: The 'de Militia' of Leonardo Bruni*, Toronto, University of Toronto Press, 1961.
- G. L. BECCARIA, *Spagnolo e Spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del cinque e del seicento*, Torino, Giappichelli, 1968.
- E. BENITO RUANO, *Gente del siglo XV*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1998.
- C. BERTHAUT, *Florius De Arte Luctandi*, tesi di laurea, 2013.
- G. BERTONI, *La Biblioteca Estense e la Cultura Ferrarese*, Torino,

Loescher, 1903.

- F. BINARD – D. JAQUET, *Investigation on the collation of the first Fight book (Leeds Royal Armouries Ms I.33)*, in APD, 4(1), 2016.
- C. BLAIR, *European Armour circa 1066 to 1700*, New York, Macmillan, 1959.
- C. BLAIR e L. BOCCIA, *I quaderni dell'antiquariato – Armi e Armature*, Milano, Fabbri, 1981.
- L. BOCCIA e E. COELHO, *L'arte dell'armatura in Italia*, Milano, Bramante, 1967.
- L. BOCCIA e E. COELHO, *Armi bianche italiane*, Milano, Bramante editrice, 1975.
- L. BOCCIA, *Le armature di S. Maria delle Grazie e l'armatura lombarda del '400*, Milano, Bramante, 1982.
- S. BOFFA, *Les Manuels de Combat (Fechtbücher et Ringbücher)*, Turnhout, Brepols (TYP 87), 2014.
- I. BORDEN, *The Blackfriars Gladiators - Masters of Fence, Playing a Prize, and the Elizabethan and Stuart Theater*, in P. MENZER (ed.), *Inside Shakespeare – Essays on the Blackfriars Stage*, Susquehanna University Press, 2006.
- S. D. BOWD, *Renaissance Mass Murder - Civilians and Soldiers During the Italian Wars*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

- F. BOZZI, *Figli devoti e amici fedeli – Il ruolo delle accomandigie nelle relazioni interstatali fiorentine (metà XIV-inizio XV secolo)*, in «Studi storici», 61 (3), 2020.
- B. BRADAK - B. HESLOP, *Lessons on the English Longsword*, Boulder, Paladin Press, 2010.
- M. BREWER, *The Art of Mail Armour – How to Make Your Own*, Boulder, Paladin Press, 2002.
- C. F. BRIGGS, *Giles of Rome's 'De regimine principum' - Reading and Writing Politics at Court and University, c. 1275–c. 1525*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- C. F. BRIGGS e P. S. EARDLEY, *A Companion to Giles of Rome*, Leida, Brill, 2016.
- P. BRIOIST, H. DREVILLON e P. SERNA, *Croiser le fer: Violence et Culture de l'épée dans la France moderne (XVIe-XVIIIe siècle)*, Champ Vallon Editions, 2002.
- P. BRIOIST, *Leonardo da Vinci à Milan et le condottiere Pietro Monte*, Cromohs, vol. 19, 2014.
- P. BRIOIST, *Bombards and Noisy Bullets - Pietro Monte and Leonardo da Vinci's Collaboration*, in C. MOFFATT e S. TAGLIALAGAMBA (ed.), *Illuminating Leonardo - A Festschrift for Carlo Pedretti*, Leida, Brill, 2016.
- P. BRIOIST, *Contextualising Pietro Monte's career in Italy*, in APD, vol. 7(1), 2019.

- A. BRUHN HOFFEMEYER, *From medieaval sword to renaissance rapier*, in *Gladius*, II, 1963.
- E. BURKART, *The Autograph of an Erudite Martial Artist: A Close Reading of Nuremberg, Germanisches Nationalmuseum, Hs. 3227a*. in T. DAWSON, D. JAQUET, e K. VERELST (a cura di), *Late Medieval and Early Modern Fighting Books: Transmission and Tradition of Martial Arts in Europe (14th-17th Centuries)*, Leida, Brill, 2016.
- R. CAPOFERRO, *Gran Simulacro dell'arte e dell'uso della scherma*, a cura di G. Rapisardi, Torino, Seneca Edizioni, 2008.
- G. CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, Barbera, 1875.
- M. CAPRIOLI, *The Art of Single Combat in the Eastern Roman Empire*, in «Storia Militare Medievale», 5, 2024.
- T. CAPWELL, *Armour of the English Knight 1400 – 1450*, Thomas Del Mar, 2017.
- T. CAPWELL, *Armour of the English Knight 1450 – 1500*, Thomas Del Mar, 2020.
- T. CAPWELL, *Armour of the English Knight – Continental Armour in England 1435-1500*, Thomas Del Mar, 2022.
- F. CARDINI, *Quell'antica Festa crudele*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- F. CARDINI, *Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del Rinascimento*, in M. DEL TREPPO (ed.), *Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del*

- Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001.
- S. CARROLL, *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford, Oxford University Press, 2006.
  - S. CARROLL, *Violence, Civil Society and European Civilisation*, in *The Cambridge World History of Violence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020.
  - E. CASTLE, *Schools and Masters of Fencing from the Middle Ages to the Eighteenth Century*, London, George Bells & Sons, 1885.
  - E. CAT, *Essai sur la vie et les ouvrages du chroniqueur Gonzalo de Ayora*, in *Publications de l'École des lettres d'Alger*, III, Parigi, Ernest Leroux, 1890.
  - C. CAVAZZUTI, *Gladiatoria*, Asola, Gilgamesh Edizioni, 2015.
  - M. CAVINA, *Il duello giudiziario per punto d'onore - Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana (secc. XIV-XVI)*, Torino, Giappichelli, 2003.
  - M. CAVINA, *Il sangue dell'onore - Storia del duello*, Bari, Laterza, 2005.
  - M. CAVINA, *Science of Duel and Science of Honour in the Modern Age: The Construction of a New Science between Customs, Jurisprudence, Literature and Philosophy*, in T. DAWSON, D. JAQUET, e K. VERELST (a cura di), *Late Medieval and Early Modern Fighting Books: Transmission and Tradition of Martial Arts in Europe (14th-17th Centuries)*, Leida, Brill, 2016.

-

- R. CHARRETTE, *Fiore dei Liberi's Armizare*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2011.
- G. CIANI, *Fatto d'arme fra i veneziani e gl'imperiali a Cadore*, Venezia, G. B. Merlo, 1846.
- M. CIUDAD RUIZ, *El maestrazgo de Don Rodrigo Téllez Girón*, in «España Medieval», 23, 2000.
- S. A. CLAUSSEN, *Chivalry and Violence in Late Medieval Castile*, Woodbridge, Boydell Press, 2020.
- F. COGNOT, *L'armement médiéval, les armes blanches dans les collections bourguignonnes, Xe–XVe siècles*, tesi di dottorato, Università di Parigi 1 (Pantheon-Sorbona), 2013.
- R. COHEN, *By the sword*, Londra, Macmillan, 2002.
- PH. CONTAMINE, *La Guerra nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- A. CONTI, *La Spada a Due Mani di Fiore dei Liberi*, Zhistorica, 2020.
- M. N. COVINI, *Alcune note su scontri duelli e giochi militari nella documentazione della Lombardia ducale del XV secolo*, in U. ISRAEL e CH. JASER (ed.), *Agon und Distinktion. Soziale Räume des Zweikampfs zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Berlino, Lit Verlag, 2016
- S. CRAWFORD - R. SWINNEY, *Medical reality of historical wounds*, «Spada: Anthology of Swordmanship», 2, 2005, pp. 5-21.
- B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari, Laterza, 1917.

- E. CURRIE (ed.), *A Cultural History of Dress and Fashion in the Renaissance*, Londra, Bloomsbury, 2017.
- G. DANET, *L'Arte des Armes tome seconde*, Parigi, 1767.
- T. DAWSON, *The Walpurgis Fechtbuch: An Inheritance of Constantinople?*, «Arms & Armour», 6.1, 2009, pp. 79-92.
- T. DAWSON, D. JAQUET, e K. VERELST (a cura di), *Late Medieval and Early Modern Fighting Books: Transmission and Tradition of Martial Arts in Europe (14th-17th Centuries)*, Leida, Brill, 2016.
- F. DE PINTO, *La guerra di Ferrara, 1482-84*, Milano, Biblion, 2023.
- J. H. DEACON e I. TZOURIADIS, *Reaching Excellence: Staff Weapon Typologies, Contexts, and Fighting Techniques in the Collectanea of Pietro Monte*, in APD, vol. 7(1), 2019.
- L. DELISLE, *Inventaire des Manuscrits Latins*, Paris, August Durand & Pedone-Lauriel, 1863-71.
- B. C. DEVEREAUX, *The Material and Social Costs of Roman Warfare in the Third and Second Centuries BCE*, tesi di dottorato, University of North Carolina.
- B. C. DEVEREAUX, *The Adoption and Impact of Roman Mail Armor in the Third and Second Centuries BCE*, in Chiron, 52, 2022.
- K. DEVRIES, *Infantry Warfare in the Early Fourteenth Century*, Boydell & Brewer Press, 1996.

- K. DEVRIES – R. D. SMITH, *Medieval Weapons: An Illustrated History of their Impact*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2007.
- K. DEVRIES, *Medieval Military Technology*, University of Toronto Press, Toronto, 2012.
- C. DIEM, *Weltgeschichte des Sports und der Leibeserziehung*, Stuttgart, Cotta, 1960.
- C. DIEM, *776 v. Chr. Olympiaden 1964; eine Geschichte des Sports. Das moderne Sachbuch*, Stuttgart, Cotta, 1964.
- M. DILL CURTIS e R.E. CURTIS, *The circle and the sword - A focus on Carranza and Pacheco in Renaissance Spain*, in *Spada: Anthology of Swordsmanship*, 2, 2005.
- C. DIONISOTTI, *Appunti sulla nobiltà italiana*, pp. 302-5, in «Rivista storica Italiana», vol. CI, 1989.
- C. DOBSON, *Alla Tedesca - Italian 'Gothic' Armour and the Export Trade*, Christopher Dobson, 2024.
- C. DOBSON, *Art and Armour in the Western Alps - Milan, Savoy and 'the French style' 1400-1500*, Christopher Dobson, 2024.
- C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, Laterza, Bari, 1988.
- G. DUBOIS, *Essai sur le traité d'escrime de Saint-Didier publié en 1573*, Parigi, 1918.

- C. DUFFY, *Siege Warfare - The Fortress in the Early Modern World, 1494-1660*, Londra e New York, Routledge, 1979.
- O. DUPUIS, *The Roots of Fencing from the Twelfth to the Fourteenth Centuries in the French Language Area*, in APD, vol. 3(1), 2015.
- O. DUPUIS, *The French Fencing Traditions, from the 14th Century to 1630 through Fight Books* in T. DAWSON, D. JAQUET, e K. VERELST (a cura di), *Late Medieval and Early Modern Fighting Books: Transmission and Tradition of Martial Arts in Europe (14th-17th Centuries)*, Leida, Brill, 2016.
- V. EADS e R. GARBER, *Amazon, Allegory, Swordswoman, Saint? The Walpurgis Images in Royal Armouries MS I.33*, in K. MONDSCHHEIN (ed.) *Can These Bones Come to Life? Insights from Reconstruction, Reenactment, and Re-creation*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2014.
- D. EDGE e J. PADDOCK, *Arms & Armor of the Medieval Knight*, New York, Crescent Brooks, 1988.
- F. ERSPAMER, *La biblioteca di don Ferrante: Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982.
- R. ESTEVE e F. J. MUÑOZ OJEDA, *La pieve di San Cipriano (San Giustino, Perugia, Italia)*, in «Alebus - Cuadernos de Estudios Históricos del Valle de Elda», 7-9, 1997-9.
- N. EVANGELISTA, *The Art and Science of Fencing*, McGraw-Hill, 1996.
- N. FALLOWS, *Jousting in Medieval and Renaissance Iberia*, Woodbridge,

The Boydell Press, 2010.

- N. FALLOWS (ed.), *A Cultural History of Sport in the Middle Ages*, Londra, Bloomsbury, 2021.
- F. FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT, *Historia genealógica y heráldica de la monarquía española: casa real y grandes de España*, Madrid, Enrique Teodoro, 1900.
- C. FERNANDEZ-DURO, *Noticias de la vida y obras de Gonzalo de Ayora y fragmentos de su crónica inédita*, in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, vol. 17, 1890.
- C. FFOULKES, *Armour and Weapons*, Oxford, Clarendon Press, 1909.
- M. DE FILIPPO, *Le tre giornate di Marc'Antonio Pagano, gentil'huomo napoletano, d'intorno alla disciplina de l'arme et spetialmente della spada sola*, Edizioni Spring, 2015.
- M. M. FONTAINE, *Le Condottiere Pietro del Monte: philosophe et écrivain de la Renaissance (1457-1509)*, Genève-Paris, Editions Slatkine, 1991.
- M. M. FONTAINE, *Comment Pietro del Monte, condottiere italien, parlait espagnol*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, T. 54, n°1, 1992, pp. 163-173.
- M. M. FONTAINE, *Pietro del Monte et Baldassar Castiglione. Capitaines et courtisans*, in *Parcours et rencontres – Mélanges de langue, d'histoire et de littérature françaises*, Langres, Klincksieck, 1993
- M. M. FONTAINE, *Pratiques de combat à la Renaissance*, in *Bulletin*

Monumental, 2003, 161.3.

- M. M. FONTAINE, *La voltige a cheval chez Pietro del Monte (1492 et 1509), Rabelais (1535) et Montaigne (1580-1592)*, in P. Franchet d'Espèrey e M. CHATENET (ed.), *Les arts de l'èquitation dans l'Europe de la Renaissance*, Arles, Actes Sud, 2009.
- G. FONTANINI, *Dell'Eloquenza italiana libri tre*, Roma, nella Stamperia di Rocco Bernabò, 1736.
- J. FORGENG, *The Medieval Art of Swordsmanship: A Facsimile & Translation of Europe's Oldest Personal Combat Treatise*, Highland Village, Chivalry Bookshelf, 2003.
- J. FORGENG, *The Illuminated Fightbook Royal Armouries Manuscript I.33*, Extraordinary Editions, 2012.
- J. FORGENG, *Pietro Monte's Exercises and the Medieval Science of Arms*, in D. LA ROCCA (ed.), *The Armorer's Art – Essays in Honor of Stuart Pyhrr*, Woonsocket, Mowbray Publishing, 2014.
- J. FORGENG, *Pietro Monte's Collectanea: The Arms, Armour and Fighting Techniques of a Fifteenth-Century Soldier*, Boydell Press, Woodbridge, 2018.
- A. FRANKLIN, *Le Duel de Jarnac et de la Châtaigneraye*, Parigi, Emile-Paule, 1909.
- P. GAITE, *Exercises in Arms: the Physical and Mental Combat Training of Men-at-Arms in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in JMMH, XVI, 2018.

- G. GALVANI, *Flos Duellatorum: La pietra miliare della Scuola Marziale Italiana*, Verona, Litografica ZeroTre, 2002.
- O. GAMBER, *Harnischstudien V. Stilgeschichte des Plattenharnisches von den Anfängen bis um 1440*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien», Vienna, 1953.
- O. GAMBER, *Harnischstudien VI. Stilgeschichte des Plattenharnisches von 1440-1510*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien», Vienna, 1965
- M. GARCÍA FERNÁNDEZ e J. J. IGLESIAS RODRÍGUEZ (ed.), *Osuna entre los tiempos medievales y modernos (siglos XIII-XVIII)*, Siviglia, Editorial de la Universidad de Sevilla, 1995.
- F. GARCÍA FITZ e F. NOVOA PORTELA, *Cruzados en la Reconquista*, Marcial Pons Historia, 2015.
- M. R. GELDOF, *Strokez off ij hand swerde: A Brief Instruction in the Use of Personal Arms*, in «Opuscula: Short Texts of the Middle Ages and Renaissance», 1(2).
- M. R. GELDOF, *Forewarned and Forearmed: Contents of BL, Cotton MS. Titus A. XXV, ff. 94-105*, in «Electronic British Library Journal», 2014, art. 3.
- M. R. GELDOF, *Cut and paste: re-arranging British Library MS Additional 39564*, in APD, vol. 10(1), 2022.
- J. GELLI, *Il duello nella storia della giurisprudenza e nella pratica italiana*, Firenze, Loescher & Seeber, 1886.

- J. GELLI, *Bibliografia generale della scherma*, Firenze, Niccolai, 1890.
- J. GELLI, *Codice cavalleresco italiano*, Milano, Fratelli Dumolard, 1892.
- J. GELLI, *Manuale del duellante*, Milano, fratelli Dumolard, 1894.
- J. GELLI, *I duelli mortali del secolo XIX*, Milano, L. Battistelli, 1899.
- J. GELLI, *Scherma italiana*, Milano, Hoepli, 1901.
- J. GELLI e G. MORETTI, *Gli armaroli milanesi – I Missaglia e la loro casa*, Milano, Hoepli, 1903.
- J. GELLI, *L'arte delle armi in Italia*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906.
- F. GERMANA GIORDANI - A. MORINI - R. RUDILOSSO, *Manoscritto I.33*, Roma, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2012.
- P. GIACCONE, *Florius de arte luctandi (XV sec.) – Edizione critica, introduzione e commento*, tesi di laurea, Università di Pisa, 2015.
- P. GIACCONE, *I manoscritti di scherma nella Biblioteca Comunale degli Intronati*, in «Bulettno Senese di Storia Patria», 125, 18, 2018.
- P. GIACCONE, *Not a Spanish Condottiero – Pietro del Monte santa Maria in the Italian Archives*, in APD, di prossima pubblicazione.
- G. GIACOSA, *Il "Fior di battaglia": una nuova collezione ed un vecchio libro*, Milano, 1903.

- M. GOLL, *Iron Documents - Interdisciplinary studies on the technology of late medieval european plate armour production between 1350 and 1500*, tesi di dottorato, Unediversità di Heidelberg, 2014.
- R. GOTTI, D. JAQUET, *Two late flying prints informing on the artist involved in the Opera Nova of Achille Marozzo and on the date of an original (lost) edition?*, in APD 4(1), 2016.
- W. GREEN, *The Masters of Defense ca. 1530 to 1617*, articolo presentato alla *Conference presentation for the Tenth Annual Symposium on Historical European Swordsmanship*, Massachusetts Center for Interdisciplinary Renaissance Studies, 2014.
- J. P. DE GUZMAN, *El principado de Astúrias – Bosquejo histórico-documental*, Madrid, Manuuel G. Hernandez, 1880.
- S. HAND, *Spanish Influence in the Rapier Play of Vincentio Saviolo*, in Spada: Anthology of Swordsmanship, 1, 2003.
- J. HANKINS, *Civic Knighthood in the Early Renaissance - Leonardo Bruni's 'De Militia' (ca 1420)*, in «Noctua», I, 2, 2014.
- V. D. HANSON, *The Western Way of War*, New York, Alfred Knopf, 1989.
- M. J. HARBINSON, *The Lancegay and Associated Weapons*, in JMMH, XX, 2022.
- S. HAWLEY, *The Italian, Spanish, and English Fencing Schools in Shakespeare's England*, in Quidditas, 30, 2009.
- HENRY e M. HENRY, *Sur l'art de l'escrime en Espagne au Moyen Age*, in

*Revue Archéologique*, 1849, II, pp. 582-93.

- J. HESTER, *A Few Leaves Short of a Quire: Is the 'Tower Fechtbuch' Incomplete?* «Arms & Armour», 9.1, 2012, pp. 20-5.
- J. HESTER, *Home-Grown Fighting: A Response to the Argument for a Byzantine Influence on MS I.33*, «Arms & Armour», 9.1, 2012, pp. 76-84.
- T. VAN HOUTT e I. SPERBER, *The Author as Translator: The Struggle with language and Authority in Pietro del Monte's De dignoscendis hominibus (Milan, 1492) and Exercitiorum collectanea (Milan, 1509)*, in *Neulateinisches Jahrbuch: Journal of Neo-Latin Language and Literature*, 2014, vol. 16.
- S. C. HUGHES, *Politics of the Sword: Dueling, Honor, and Masculinity in Modern Italy*, Columbus, Ohio State University Press, 2007.
- S. C. HUGHES, *Soldiers and Gentlemen: The Rise of the Duel in Renaissance Italy*, in *JMMH*, V, 2007.
- J. HULL, *Knightly Dueling: The Fighting Arts of German Chivalry*, Boulder, Paladin Press, 2007.
- J. HULL, *Masters of Medieval and Renaissance Martial Arts*, Boulder, Paladin Press, 2008.
- A. IÄS, *Greek Papyri of Pragmatic Literature on Combat Technique*, in «Acta Philologica Fennica», LIV, 2020.
- U. ISRAEL e G. ORTALLI (ed.), *Il duello fra Medioevo ed Età Moderna. Prospettive storico-culturali*, Roma, Viella, 2009.

- J. L. JACKSON, *They Catch One Another's Rapiers: The Exchange of Weapons in Hamlet*, in *Shakespeare Quarterly*, 41, 1990.
  
- D. JAQUET, *Combattre en armure à la fin du Moyen Âge et au début de la Renaissance d'après les livres de combat*, tesi di dottorato, Università di Ginevra, 2013.
  
- D. JAQUET, *Combattre à plaisance ou à outrance ? Le combat en armure à pied d'après les textes fondateurs*, in D. JAQUET (ed.), *L'art chevaleresque du combat*, Neuchâtel, Editions Alphil-Presses universitaires suisses, 2013.
  
- D. JAQUET, *Fighting in the Fightschools late XVth, early XVIth century*, in *APD*, vol. 1(1), 2013.
  
- D. JAQUET, *To arm oneself with good body Armor and suitable weapons – Experimenting Armored Fighting*, in D. HAGEDORN e B. [WALCZAK](#), *Gladiatoria. New Haven - MS U860.F46 1450*, Herne, VS-Books, 2015.
  
- D. JAQUET, I. TZOURIADIS e R. SCHMID (ed.), *Martial Culture in Medieval Towns*, Basilea, Schwabe Verlag, 2023.
  
- D. HAGEDORN, *German Fechtbücher from the Middle Ages to the Renaissance*, in T. DAWSON, D. JAQUET, e K. VERELST (a cura di), *Late Medieval and Early Modern Fighting Books: Transmission and Tradition of Martial Arts in Europe (14th-17th Centuries)*, Leida, Brill, 2016.
  
- E. HERBST e N. CORRADETTI, *Antonio Manciolino e il contratto per Opera Nova del 1518*, appendice di P. TASSINARI, *La spada e il broccchiere secondo la tradizione della Scuola Bolognese – Antonio Manciolino*, Napoli, Accademia Nazionale della Scherma, 2021.

- D. JAQUET e B. WALCZAK, *Liegnitzer, Hundsfeld or Lew? The question of authorship of popular Medieval fighting teachings*, in «Acta Periodica Duellatorum», vol.2, Issue 1, 2014.
- D. JAQUET, *Martial Arts Knowledge on and Beyond the Page: From Visual Mantras to Hyperrealism with Words and Brushes*, in H. CHAO, D. JAQUET e L. KIM (ed.), *Martial Culture and Historical Martial Arts in Europe and Asia – A Multi-perspective View on Sword Culture*, Springer, 2023.
- V. KIERNAN, *The Duel in European History – Honour and the Reign of Aristocracy*, Oxford, Oxford University Press, 1988.
- B. KLIEN-ILBECK e J. OTT, *Die Handschriften der Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek Jena – Band II: Die mittelalterlichen lateinischen Handschriften der Signaturreihen ausserhalb der Electoralis-Gruppe*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2009.
- H. T. KNIGHT, *The Gladiatoria Fechtbuch: A Fifteenth-Century German Fight Book*, Lulu.com, 2008.
- P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London, The Warburg Institute, 1963-1997.
- C. LAGOMARSINI, *Un Manuale d'Armi d'Inizio Sec. XV: Il "Flos Duellatorum" di Fiore dei Liberi da Cividale*, «Studi di Filologia Italiana», LXIX, 2011, pp. 257-91.
- G. F. LAKING, *A record of European Arms and Armours through seven centuries*, London, Bell & Sons, 1920.

- J. LARNER, *Order and Disorder in Romagna*, in L. MARTINES (ed.), *Violence and Civil Disorder in Italian Cities 1200-1500*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1972.
- H. C. LEA, *Superstition and Force*, 1866.
- H. LEBLANC (ed.), *Fight Books in Context: Martial and University Cultures at the Edge of Modernity*, APD, vol. 11(1), 2023.
- E. DE LEGUINA, *Bibliografía é Historia de la Esgrima Española*, Madrid, 1904.
- A. LENCI, *Guerra di montagna nel Rinascimento: la battaglia di Riosecco*, in L. PUPPI e M. FRANZOLIN (ed.), *La battaglia di Cadore, 2 marzo 1508 – Atti della Giornata Internazionale di Studio*, Milano, Fondazione Centro Studi Tiziano e Cadore, 2010
- A. LENCI, *Agnadello: la battaglia*, in G. GULLINO (ed.), *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509 – Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011.
- L. LEONI, *Vita di Bartolomeo di Alviano*, Todi, A. Natali, 1858.
- J. LEPAGE, *Medieval armies and weapons in western Europe*, London, McFarland & Company, 2005.
- D. LINDHOLM - P. SVARD, *Sigmund Ringeck's Knightly Art of the Longsword*, Boulder, Paladin Press, 2003.
- D. LINDHOLM - P. SVARD, *Sigmund Ringeck's Knightly Arts of Combat*, Boulder, Paladin Press, 2006.

- G. G. LIRUTI, *Notizie delle Vite ed Opere scritte da' Letterati del Friuli tomo quarto*, Venezia, tipografia Alvisopoli, 1830.
- K. LOCHNER, *Die Entwicklungsphasen der europaischen Fechtkunst*, Wien, 1953.
- F. LODÀ, a cura di, *La bottega dello storico: Le metodologie della ricerca nella scherma storica*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2011.
- F. LODÀ, *Florius de Arte Luctandi*, Roma, Bonanno, 2014.
- S. LONGHI, *La spada da difesa e da duello*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011.
- F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro*, Milano, Hoepli, 1915.
- M. MALLETT, *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in M. DEL TREPPO (ed.), *Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001.
- M. MALTESE, *Arti Marziali Italiane*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2002.
- E. MANGIAROTTI e A. CERCHIARI, *La vera scherma*, Milano, Longanesi, 1966.
- C. MARAZZINI, *La biblioteca del condottiero*, in M. DEL TREPPO (ed.), *Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001.
- S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni, della*

- famosa università, e del celere istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1847.
- U. MAZZINGHI, *Notizie Storiche e Genealogiche sulla nobile famiglia dei Marchesi del Monte S. Maria detti Bourbon del Monte*, S. Belforte e C., 1903, Livorno.
  - L. MCCOLLUM, *Rocco Bonetti*, in *The Fight Master: Journal of the Society of American Fight Directors*, 9, 1986.
  - L. MCCOLLUM, *The Fencing School in Blackfriars*, in *Blackfriars' Journal*, 1, 1998.
  - L. MCCOLLUM, *Dispelling Myths about the Early History of Rapier Fencing in England*, in *Spada: Anthology of Swordsmanship*, 2, 2005.
  - A. G. G. MERENDONI, *L'arma e il cavaliere – L'arte della scherma medievale*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 1999.
  - M. MERLO, *Uncini, raffi e 'rampiconi': impiego, forme e rappresentazioni di armi da fanti (sec. XI-XV)*, in «Armi antiche», Torino, Accademia di San Marciano, 2012.
  - ÉMILE MERIGNAC, *Histoire de l'Escrime dans tous les temps et dans tous les pays*, in 2 voll., Paris, Imprimeries Réunies, 1883-6.
  - H. MINKOWSKI, *Das Ringen im Grüblein. Eine spätmittelalterliche Form des dt. Leibringens. Vier frühe Drucke und Auszüge aus einer unedierten Fechthandschrift des 16 Jh*, Schorndorf bei Stuttgart, Hofmann, 1963.
  - K. MONDSCHNEIN, *Fencing: A Renaissance Treatise by Camillo Agrippa*, New York, Italica Press, 2009.

- K. MONDSCHNEIN, *The knightly Art of Battle*, Los Angeles, Getty Publications, 2011.
- K. MONDSCHNEIN, *The Art of the Two Handed Sword*, New York, Swordplay Books, 2012.
- K. MONDSCHNEIN, *On the Art of Fighting: A Humanist Translation of Fiore dei Liberi's Flower of Battle Owned by Leonello D'Este*, in APD, vol. 6(1), 2018.
- C. MORI DI PETRELLA, *Terra Marchionum*, Edimond, 2010.
- C. MORI DI PETRELLA, *Storia di un feudo imperiale – I marchesi del Monte fra la Toscana e l'Umbria (sec. X-XIX)*, Perugia, Volumnia Editrice, 2017.
- E. MOTTA, *Scuole di scherma in Milano nel 1474*, in Bollettino storico della Svizzera italiana, VII, 1885.
- E. MOTTA, *Armaiuoli milanesi nel periodo visconteo-sforzesco*, Archivio Storico Lombardo, 41, 1914.
- E. MOTTA, *Alle origini dello sport moderno: gli esercizi atletici in un testo di lotta e scherma del Cinquecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, 2004.
- L. NAGY, *Bibliographie des Fechtens. Allgemeine chronologische Bibliographie über die Fechtliteratur*, Graz, 1987, Akademie der Fechtkunst Österreichs.

- H. NICKEL, *About the adarga, a shield of two faiths, three continents, four cultures and seven centuries*, in D. LA ROCCA (ed.), *The Armorer's Art – Essays in Honor of Stuart Pyhrr*, Woonsocket, Mowbray Publishing, 2014.
- D. NICOLLE, *French Medieval Armies 1000-1300*, Osprey, 1991.
- D. NICOLLE, *Granada 1492*, Osprey, Londra, 1998.
- D. NICOLLE, *Jawshan, Cuirie and Coats-of-Plates: An Alternative Line of Development for Hardened Leather Armour*, in D. NICOLLE (ed.), *A Companion to Medieval Arms and Armour*, Woodbridge, Boydell Press, 2002.
- E. OAKESHOTT, *The Archaeology of Weapons*, Woodbridge, Boydell Press, 1960.
- E. OAKESHOTT, *The Sword in the age of Chivalry*, Woodbridge, Boydell Press, 1964.
- E. OAKESHOTT, *European weapons and armour from the Renaissance to the Industrial Revolution*, Woodbridge, Boydell Press, 1980.
- E. OAKESHOTT, *Records of the mediaeval Sword*, Woodbridge, Boydell Press, 1998.
- J. F. O'CALLAGHAN, *The Last Crusade in the West - Castile and the Conquest of Granada*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2014.
- S. OGILVIE, *The European Guilds – An Economic Analysis*, Princeton, Princeton University Press, 2019.

- E. ORIOLI, *La scherma a Bologna*, Il Resto del Carlino, 20-1 maggio 1901.
- J. OZARK HOLMER, *'Draw, if you be men': Saviolo's Significance for Romeo and Juliet*, in *Shakespeare Quarterly*, 45 (2), 1994.
- G. PANTANELLI, *Scherma e maestri di scherma bolognesi*, in «Strenna storica bolognese», Bologna, cooperativa tipografica Azzoguidi, 1930.
- M. PELTONEN, *The Duel in Early Modern England – Civility, Politeness and Honour*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- J. PENSO, *Masters Through the Ages: Interpretation of a Renaissance Martial Art System and the Foundation of a Modern School*, in H. CHAO, D. JAQUET e L. KIM (ed.), *Martial Culture and Historical Martial Arts in Europe and Asia – A Multi-perspective View on Sword Culture*, Springer, 2023.
- S. PICCHIANTI, *Un armaiolo fiorentino di inizio Quattrocento: la bottega di Francesco di ser Andrea di ser Bene*, in «OADI – Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», Palermo, 2018.
- S. PICCHIANTI, *Ascesa e declino di una produzione artigiana: gli armaioli fiorentini (XIV-XV secolo)*, «Armi antiche - Bollettino dell'Accademia di San Marignano», Torino, 2018.
- S. PICCHIANTI, *Un'eccellenza dimenticata: la produzione fiorentina di armature tra XIV e XV secolo*, in *La ricerca in archivio – Incontri seminariali*, a cura di E. Bettio e F. D'Angelo, Firenze, MIBAC, 2023.

- P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952.
- P. PIERI, *Guerra e politica*, Vicenza, Mondadori, 1955.
- B. PRICE, *Techniques of Medieval Armour Reproduction*, Boulder, Paladin Press, 2000.
- J. QUINCY ADARNS, *The Conventual Buildings of Blackfriars, London, and the Playhouses Constructed Therein*, New York, AMS Press, 1970.
- G. RAPISARDI, *Flos Duellatorum*, Padova, Seneca Edizioni, 1997.
- G. RAPISARDI, *Opera nova dell'Arte delle armi*, Padova, Seneca Edizioni, 2008.
- C. RAYNAUD, *À la hache! Histoire et symbolique de la hache dans la France médiévale (XIIIe–XVe siècles)*, Parigi, Éditions Le Léopard d'Or, 2002.
- M. RECTOR, *Medieval Combat*, London, Greenhill Books, 2000.
- C. RICHARDS e S. SCHNEIDER, *Fiore dei Liberi, 1409: Wrestling & Dagger*, Arts of Mars Books, 2007.
- T. RICHARDSON, *The Armour and Arms of Henry VIII*, Londra, Royal Armouries, 2018.
- T. RICHARDSON, *The Royal Armour Workshops of Greenwich*, in *Henry VIII: Arms and the Man*, Londra, Royal Armouries, 2018.
- R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Castelvechi, 2014.

- M. RIQUER, *L'arnès del cavaller. Armes i armaduras catalanes medievals*, Barcellona, 1968.
- T. RIVERA, *Iberian Swordplay: Domingo Luis Godinho's Art of Fencing (1599)*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2016.
- M. ROCKE, *Forbidden Friendships – Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- E. ROSSETTI, *Un diluvio di appunti. Leonardo, l' "Archivio Storico Lombardo", e qualche nota inedita su personaggi vinciani (Evangelista da Brescia e Pietro Monte)*, in «Archivio Storico Lombardo», Milano, CXLV, 2019.
- S. ROSSI, *Vincentio Saviolo his Practice (1595): a Problem of Authorship*, in E. CHANEY e P. MACK (ed.), *England and the Continental Renaissance – Essays in Honour of J. B. Trapp*, Woodbridge, Boydell Press, 1990.
- M. RUBBOLI - L. CESARI, *L'arte cavalleresca del combattimento*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2001.
- M. RUBBOLI - L. CESARI, *Flos Duellatorum – Manuale di arte del combattimento del XV° secolo*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2002.
- M. RUBBOLI - L. CESARI, *L'Arte della Spada*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2005.
- M. RUBBOLI, *L'arte perduta di combattere con lo scudo secondo la scuola italiana*, Rimini, Il Cerchio Iniziative Editoriali, 2018.

- M. RUBBOLI, *Spada sola nella tradizione della Scuola Bolognese – Periodo classico e tardo*, Napoli, Accademia Nazionale della Scherma, 2023.
- G. RUGGIERO, *The Boundaries of Eros – Sex, Crime and Sexuality in Renaissance Venice*, Oxford, Oxford University Press.
- A. RUMEU DE ARMAS, *Presencia temprana de Cristóbal Colón en Portugal*, in *Congreso de Historia del Descubrimiento, 1492-1556*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1992.
- R. RUNACRES, *The Bolognese Tradition: Ancient Tradition or Modern Myth?*, in *APD*, 10(2), 2022.
- E. SANDAL, *Un umanista fra pietà e amministrazione*, in *Commentari dell'ateneo di Brescia 2008*, Brescia, Geroldi, 2013.
- M. SCALINI, *L'armeria Trapp di Castel Coira - Die Churburger Rüstkammer*, Magnus, 1996.
- M. SCALINI, *Corazzine e bacineti dalla rocca di Campiglia*, in *Campiglia: un castello e il suo territorio*, All'Insegna del Giglio, 2003.
- K. H. SCHÄFER, *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts*, in 3 voll., Paderborn, Schöningh, 1911.
- G. P. SCHARF, *Tra Valdichiana e Valtiberina: esperienze signorili e di potere personale in tre centri minori fra Toscana e Umbria (XIV-XV secolo)*, in A. ZORZI (ed.) *Le signorie cittadine in Toscana – Esperienze di potere e forme di governo personali (secoli XIII-XV)*, Roma, Viella, 2013.

- A. SCHWARTZ, *Large Weapons, Small Greeks – The Practical Limitations of Hoplite Weapons and Equipment* in D. KAGAN e G. VIGGIANO (ed.), *Men of Bronze – Hoplite Warfare in Ancient Greece*, Princeton e Oxford, Princeton University Press, 2013.
- A. SCHULZE e S. FORTNER, *Mittelalterliche Kampfweisen: Talhoffers Fechtbuch anno domini 1467*, Mainz am Rhein, Philipp von Zabern, 2006.
- A. SCHULZE e J. ZU KÖNIGSEGG-AULENDORF, *Der Königsegger Codex. Die Fechthandschrift des Hauses Königsegg*, Magonza, Philipp von Zabern, 2010.
- S. SELZER, *Deutsche Söldner im Italien des Trecento*, Tubinga, De Gruyter, 2001.
- F. SERAFINI, *La battaglia di Cadore 2 marzo 1508*, Feltre, P. Castaldi, 1952.
- A. SETTIA, *Comuni in guerra: Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, Clueb, 1993.
- A. SETTIA, *Gli "Insegnamenti" di Teodoro del Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in M. DEL TREPPO (ed.), *Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001.
- A. SETTIA, *Esperienza militare e di governo negli "Insegnamenti" di Teodoro I di Monferrato*, Alessandria, Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato", 2007.
- A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Bari,

Laterza, 2009.

- A. M. SNODGRASS, *Arms and Armour of the Greeks*, Ithaca, Cornell University Press, 1967.
- A. L. SOENS, *Tybalt's Spanish Fencing in Romeo and Juliet*, in *Shakespeare Quarterly*, 20, 1969.
- E. SOLMI, *Scritti vinciani. Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci e altri studi*, Firenze, la Voce, 1924.
- F. STORTI, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV sec.)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXIII, 2015.
- S. M. STUARD, *Gilding the Market - Luxury and Fashion in Fourteenth-Century Italy*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006.
- P. SUPINO MARTINI, *Per la Trasmissione delle Immagini nel Libro Medievale*, «Scrittura e Civiltà», 20, 1996, pp. 197-204.
- R. SWINNEY e S. CRAWFORD, *Medical Reality of Historical Wounds*, in *Spada: Anthology of Swordmanship*, 2, 2005.
- P. TASSINARI, *Spada a due mani rinascimentale italiana*, Napoli, Accademia Nazionale di Scherma Editore, 2020.
- P. TASSINARI, *La spada e il brocchiere secondo la tradizione della Scuola Bolognese – Antonio Manciolino*, Napoli, Accademia Nazionale della Scherma, 2021.
- P. TASSINARI e M. RUBBOLI, *Combattimento e difesa col pugnale nel*

- Rinascimento italiano*, Napoli, Accademia Nazionale della Scherma, 2021.
- P. TASSINARI e M. RUBBOLI, *Dal campo di battaglia allo steccato – Armi in asta nella tradizione della Scuola Bolognese*, Napoli, Accademia Nazionale della Scherma, 2022.
  - P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo – Genius of the sea*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991.
  - F. L. TAYLOR, *The art of war in Italy 1494-1529*, Cambridge, Cambridge University Press, 1921.
  - M. J. TAYLOR, *Panoply and Identity during the Roman Republic*, in *Papers of the British School at Rome*, 2020.
  - P. TERJANIAN, *The Last Knight – The Art, Armor, and Ambition of Maximilian I*, catalogo della mostra, Metropolitan Museum of Art, New York, 2019
  - P. TERMINIELLO E J. PENDRAGON, *The “Lost” Second Book of Nicoletto Giganti (1608): A Rapier Fencing Treatise Rediscovered and Translated*, Fox Spirit Books, 2013.
  - B. THOMAS, *Deutsche Plattnerkunst*, Monaco, Bruckmann, 1944.
  - B. THOMAS e O. GAMBER, *L'arte milanese dell'armatura*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1958.
  - B. THOMAS, O. GAMBER e H. SCHEDELMANN, *Armi e armature europee*, trad. a cura di L. Cavalli, Milano, Bramante, 1965.

- B. THORDEMAN, *Armour from the Battle of Wisby 1361*, 2 voll., Stoccolma, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademien, 1939.
- S. TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «marchesi di Colle» (poi «del Monte S. Maria»)*, in «Archivio Storico Italiano», 152(3), 1994.
- C. TOBLER, *Secrets of German Medieval Swordsmanship*, Highland Village, Chivalry Bookshelf, 2001
- C. TOBLER, *In Service of the Duke: The 15th Century Fighting Treatise of Paulus Kal.* Highland Village, Chivalry Bookshelf, 2006.
- C. TOBLER, *In Saint George's Name: An Anthology of Medieval German Fighting Arts*, Wheaton, Freelance Academy Press, 2010.
- A. DE LA TORRE (ed.), *Documentos sobre relaciones internacionales de los reyes catolicos*, Barcellona, 1960.
- C. TURNER e T. SOPER, *Methods and Practice of Elizabethan Swordplay*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1990.
- G. L. TURNER, *Dynamics of hand-held impact weapons*, Association of Renaissance Martial Arts, 2002.
- M. VALLE ORTIZ, *The Destreza Verdadera: A Global Phenomenon*, in T. DAWSON, D. JAQUET, e K. VERELST (a cura di), *Late Medieval and Early Modern Fighting Books: Transmission and Tradition of Martial Arts in Europe (14th-17th Centuries)*, Leida, Brill, 2016.
- M. VALLE ORTIZ, *Libro del Exercicio de las Armas: A new Pietro Monte*

*Manuscript*, in APD, 7(1), 2019.

- G. M. VARANINI, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter: Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, Sigmaringen, 1995.
- A. VIGEANT, *La Bibliographie de l'Escrime Ancienne et Moderne*, Paris, Motteroz, 1882.
- G. VIGGIANO e H. VAN WEES, *The Arms, Armor, and Iconography of Early Greek Hoplite Warfare*, in D. KAGAN e G. VIGGIANO (ed.), *Men of Bronze – Hoplite Warfare in Ancient Greece*, Princeton e Oxford, Princeton University Press, 2013.
- M. VIGNOLA, *Armamenti corazzati e archeologia: spunti per uno studio interdisciplinare. Il caso dell'Italia e dei contesti friulani*, «Quaderni cividalesi», 30, 2008.
- M. VIGNOLA, *Elementi di corazza dal castello dell'acropoli di Iasos*, in «Bollettino dell'Associazione Iasos di Caria», 22, 2016.
- M. VIGNOLA, *Armature e armorari nella Milano medievale – Storia di famiglie, signa, magli e acciaio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017.
- M. VIGNOLA, *Lamerie, coraze, corazine - Coat of Plates in Italian Archival Sources and Excavations (13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries)*, in «Acta Militaria Mediaevalia», XIV, 2018.
- P. VITI, “*Bonus miles et fortis ac civium suorum amator*”. *La figura del condottiero nell'opera di Leonardo Bruni*, in M. DEL TREPPO (ed.),

*Condottieri e Uomini d'Arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001.

- P. WAGNER, *Common Themes in the Fighting Tradition of the British Isles*, in T. DAWSON, D. JAQUET, e K. VERELST (ed.), *Late Medieval and Early Modern Fighting Books: Transmission and Tradition of Martial Arts in Europe (14th-17th Centuries)*, Leida, Brill, 2016.
- J. WALDMAN, *Hafted weapons in Mediaeval and Renaissance Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2005.
- M. WIERSCHIN, *Meister Johann Liechtenauers Kunst des Fechtens*, München, C. H. Beck, 1965.
- J. WILLERS, *Nürnberg Harnische*, in *Nürnberg 1300-1550 – Kunst der Gotik und Renaissance*, Monaco, Prestel-Verlag, 1986.
- A. WILLIAMS, *The Metallurgy of Medieval Arms and Armour*, in D. NICOLLE (ed.), *A Companion to Medieval Arms and Armour*, Woodbridge, Boydell Press, 2002.
- A. WILLIAMS, *The Knight and the Blast Furnace - A History of the Metallurgy of Armour in the Middle Ages & the Early Modern Period*, Leida, Brill, 2003.
- A. WILLIAMS, *The Sword and the Crucible – A History of the Metallurgy of European Swords up to the 16<sup>th</sup> Century*, Leida, Brill, 2012.
- G. WILSON, *Military Science, History and Art*, in P. CUNEO (ed.), *Artful Armies, Beautiful Battles - Art and Warfare in the Early Modern Europe*, Leida, Brill, 2002.

- M. J. WIJNHOFEN, *European Mail Armour – Ringed Battle Shirts from the Iron Age, Roman Period and Early Middle Ages*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2022.
- L. ZANUTTO, *Fiore di Premariacco ed I Ludi e Le Feste Marziali e Civili in Friuli*, Udine, D. Del Bianco, 1907.

#### STRUMENTI

- L. G. BOCCIA, *Armi difensive dal Medioevo all'Età Moderna*, Firenze, edizioni Centro Di, 1982.
- A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, Hoepli.
- A. R. CARLIN, *A Palaeographic Guide to Spanish Abbreviations*, Universal Publishers, 1999.
- G. F. HILL, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini*, Londra, British Museum, 1930.
- J. POLLARD, *Medaglie italiane del Rinascimento nel Museo nazionale del Bargello*, Firenze, Associazione Amici del Bargello, 1985.
- *Diccionario biográfico español*, Real Academia de la Historia.
- *Dizionario Biografico degli Italiani*, Enciclopedia Italia.
- *Encyclopedia Britannica*.
- *Gran Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, Utet, 1961-2009.
- *Guerre in ottava rima*, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, 1989, in 4 voll.
- *Inventario general de manuscritos de la Biblioteca Nacional*, Madrid,

Ministerio Educación Nacional, 1962.

- *Rerum Italicarum Scriptores*, Edizione Muratoriana, 1723-51.

## SITOGRAFIA

- <https://talhoffer.wordpress.com>, consultato in data 25/06/2024.
- <http://www.textmanuscripts.com/medieval/bibliae-tuscany-60637>, consultato in data 17/06/2024.
- <https://condottieridiventura.it/piero-del-monte-a-santa-maria/>, consultato in data 29/06/24;
- K. MAURER, *Origins of the Marxbrüder Fencing Guild*, su *The Historical Fencer*, articolo del 13 luglio 2018, [https://historicalfencer.com/origins-of-the-marxbruder/#\\_ftn4](https://historicalfencer.com/origins-of-the-marxbruder/#_ftn4), consultato in data 26/04/2024.
- <http://mikeprendergast.ie/monte/>, consultato in data il 28/06/2024.
- [www.wiktenauer.com](http://www.wiktenauer.com), consultato in data 22/07/2024.